OPUSCOLI SCELTI

DI

PLUTARCO

TRADOTTI

DAL GRECO.

IN VERONA MDCCLXXXIII.

PER DIONIGI RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO

Con Licenza de' Superiori.

AL REVERENDISSIMO PADRE

FEDERIGO LAURO BARBARIGO

GENERALE DE' PADRI MINORI CONVENTUALI

GIOVANNI GUGLIENZI.

SE pari al merito di Vostra Paternità Reverendissima, e pari alla stima che ho per voi, voluto avessi pur anche, in attestato al mondo di quello e di questa, offerirvi alcuna mia letteraria fatica; tanto è il divario che passa tra la grandezza della cosa, e la picciolezza delle mie forze, che senza dubbio ridotto mi sarei prima

al termine della vita, che giunto fossi a compiere nè meno in parte cotanta impresa. Molto più se far avessi dovuto un lavoro pari anche all' amor che vi porto, potendo con verità asserire, che avvegnachè comune io m' abbia con molti l' affetto di stima, nell' amarvi però e grandemente, e da grandissimo tempo, niuno v' ha, che gloriar si possa di andarmi innanzi. Ma poichè il principal fondamento d' un vero merito è l' umiltà, la quale, in voi singolarissima, conoscer non vi lascia i pregi vostri, e gradir vi fa tutte le altrui produzioni; io mi lusingo non solo di poter giugnere al fine del mio disegno con questa, benchè minima, offerta, ma di guadagnarmi ancora il vostro compiacimento, facendovi in essa risovvenire dell' offerente, cui sempre, per somma gentilezza vostra, degnaste di una particolare amicizia. Sebbene non è altrimenti l' opera, che a voi dedico, tenue per se medesima, essendo parto d' uno de' più celeberrimi Greci Scrittori, nè altro del mio in sè avendo, che la corteccia: per la qual cosa, sostenendosi assai l' autore pel proprio merito, e il traduttore per l' appoggio del favor vostro, non temo che alcuno sia in ciò per riprendermi, ma sarò anzi tenuto aver benissimo fatto a prevalermi del vantaggio che mi dà l' amicizia per metter il libro sotto un ricovero sicuris-

ſimo. Il che tanto più ora tornami in acconcio, quanto ho così il modo di teſtificarvi col più profondo oſſequio la ſomma allegrezza mia per l' unanime in voi caduta elezione di General Miniſtro dell' Ordine noſtro, dignità da voi non mai cerca, ma ſempre però meritata. Imperciocchè ſebbene aveſſi io potuto, anche prima d' ora, fregiando queſt' opera del voſtro nome, proccurarle un niente minor ſoſtegno di quello che gode al preſente, note eſſendo da gran tempo le voſtre virtù, che degno v' hanno renduto d' eſſer preſcelto al maneggio di difficiliſſimi affari, ed acquiſtato avendovi da molt' anni col grido di eloquentiſſimo Dicitore quello ancor più pregevole e raro di ſplendidiſſimo Limoſiniere; nulladimeno perchè la nuova dignità, ſe nulla al merito voſtro eſſenzialmente aggiugne, fa però di eſſo ampliſſima fede, ſicchè non laſcia luogo a veruno o d' ignorare, o di metter in dubbio quanto valete, troppo è per me luſinghevole l' idea di venir così a porre tanto più volentieri queſt' opera ſotto i voſtri validi auſpicj, quanto più la conoſco per quella parte che a me s' aſpetta debole e fiacca. La quale ſe, in alcun' ora diſoccupata, ſia che corteſemente rivolgendo andiate, non mica per biſogno di erudizione profana, o per vaghezza di filoſofiche maſſime, avendo voi l' animo di quella erudizione, e il cuo-

re di quella filosofia pieno, che sommamente interessa le persone del vostro grado, ed è la vera, e l'unica, e la sublimissima sopra tutte; io mi chiamerò assai soddisfatto d'aver in essa ogni studio posto a tradurla inerentemente il più, e disacconciamente il meno; che per me si è potuto: acquietandomi del resto assai sicuramente nel possesso della vostra benivoglienza.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI TRADOTTI.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Ercole Pio Pavoni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Verona* nel Libro intitolato *Opuscoli di Plutarco, tradotti dal Testo Greco, dal Padre Gio: Guglienzi M. C. ecc. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Dionigi Ramanzini* Stampator *di Verona* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 21. Aprile 1783.

(
(Niccolò Barbarigo Rif.
(Alvise Contarini 2d. K. Pro. Rif.

Registrato in Libro a Carte 81. al Num. 759.

Davide Marchesini Seg.

DELL'

DELL' EDUCARE
I FIGLIUOLI.

Considerиamo ora che cosa è da dirsi dell'educazione de' giovani ingenui, ed in qual modo possan' eglino divenire gentili, e da bene. Forse è meglio che prima di tutto s'abbia a prendere cominciamento dalla procreazione. Queglino adunque che padri di figliuoli laudabili esser vogliono, io veramente li consiglio di non s'accostare a donna chiunque ella sia, come a dire femmina di mal affare, o concubina: imperciocchè i giovani che per padre, o per madre contraggono dalla nascita ignobiltà, in tutta vita hanno compagni gli obbrobrj, i quali astergere non si posson giammai, e cotai difetti pronta materia a coloro sono, che vogliono svergognarli. Onde ben quel Poeta disse:

Se il buon lignaggio non è posto a base,
Forza è che i figli poi sieno infelici.

Di bella libertà tesoro egli è dunque l'esser ingenuo, di che è da far grandissimo conto da coloro ch'amano aver legittima prole: conciossiachè coloro, la cui nascita è supposita o adulterina, sogliono invigliacchire, e starsi a terra: il che ottimamente quel Poeta pur cantò:

Uom sì altero non è, che non s' affranga,
Se l' error de' parenti il macchia, o copre.

Come certamente per lo contrario pieni veggiamo d'un certo rigoglio, e di vivezza quelli che discendono d'alta prosapia. Per la qual cosa Diofanto com' è fama, figliuol di Temistocle, spesse volte ed a molti soleva dire, tutto ciò ch' a lui era in grado, esserlo ben anche al popolo Ateniese, perciocchè al genio di lui la Madre, e a quello del-

la Madre Temiſtocle s' accordava, nè v' era de' Greci niun che a Temiſtocle contrariaſſe. Laonde per altezza d' animo degni di ſomma lode furono gli Spartani, che ſecero Archidamo loro Re portar pena in danaro per aver in moglie menata una donna piccioletta, quaſichè (adducendo per ragione) ſi foſſe egli propoſto d' ingenerare non Re, ma Regoli. Alle coſe dette aggiungiamo queſta, che non fu diſveduta pur da coloro che per lo innanzi di ciò trattarono. E quale? Che chi s' accoſta a ſemmina per aver prole fa dimeſtieri, o che bevuto non abbia punto o sì vero mediocremente: perciocchè il più diventano bevitori ed ebbri quelli che da padri ubbriachi fur generati. Perchè Diogene un dì veggendo cotal fanciullo diſſennato, e male in cervello diſſe: o buon giovane, tuo padre certo t' ingenerò mentre era ebbro. E ciò mi baſti della procreazione, veniamo alla educazione. E per recare in una molte parole, ciocchè ſogliamo dell' arti, e delle ſcienze, lo ſteſſo è da dire della virtù, cioè che alla ſua perfezione tre coſe ſi richiedono, natura, ragione, ed abito: intendo per ragione la dottrina, e per abito l' eſercizio; i principj in queſt' affare alla diſciplina ſono dovuti, l' uſo all' eſercizio, la perfezione a tutte: e dove l' una di queſte manchi, biſogna che da quella parte zoppichi la virtude. La natura, s' ella è ſenza la diſciplina, è cieca; la diſciplina, ſe ſenza la natura, è manchevole; l' eſercizio ſenz' ambedue quelle imperfetto. E come nell' agricoltura prima ricercaſi il buon terreno, appreſſo il pratico cultore, e in fine l' ottima ſemente; così in queſto addiviene, che al terreno riſponde la natura, al cultore il maeſtro, ed alla ſemente i precetti e gl' iſtituti. Tutte queſte coſe ardiſco dire che s' adunarono già, e concorſero nelle anime di que' grandi sì rinnomati, Pitagora, Socrate, Platone, ed altri, ſaliti ad una gloria che non avrà fine giammai. E per certo colui s' è beato ed agli Dei caro, cui tutte queſte coſe ſono concedute. Ma ſe taluno penſaſſe, quelli che ingegno felice non ſortirono, ove indirizzati ottimamente ſiano alla virtù, ed in quella eſercitatiſi, non poter al difetto della natura porre mezzanamente compenſo, ſappia ch' egli è in inganno non mica

lieve, ma grandissimo. Imperocchè se la poltroneria guasta il buono della natura, l'ammaestramento ne corregge il difetto: e se ci scappano per nostra negligenza le cose facili, le difficili però colla diligenza arriviamo. E di fatto ponendo mente a ciò che interviene, vedrai quanto di forza s' abbiano l'industria e la fatica a fare le cose. Imperciocchè e l' acqua gocciolando cava la pietra, e il ferro e 'l bronzo consumansi a maneggiarli; e le ruote de' carri a gran fatica inarcate non potremmo per qualunque sforzo che si facesse tornare alla prima dirittura, nè i curvi litui degl' Istrioni raddirizzare: sì quello che la fatica fa contro la natura dell' istessa natural forza diviene assai più possente. E che? non v' ha forse che queste cose a provar quanto vaglia la diligenza? anzi molte delle altre assai. Ebbevi un buon terreno? se gli falla mai la coltura isterilisce, e quanto miglior per natura era, tanto più negletto fassi peggiore per trascuraggine. Alcontrario un terreno ebbevi soprammodo aspro e selvaggio? Ben coltivato dà immantinente egregie frutta. E degli arbori quali non diventano torti e sfruttati, se si lasciano in abbandono? e quali portanti frutto e fecondi, se bene siano educati? O qual robustezza di corpo non infiacchisce e sviene per infingardaggine e lusso e pravo costume? Chi fu all' opposto sì per natura fiacco, che coll' esercizio e studio di lotteggiare non abbia in molto avvantaggiato di gagliardia? e de' cavalli quai, se dapprima sian bene scozzonati, non obbediscono a chi su vi siede? e quai non domati da bel principio non riescono duri di bocca ed intrattabili? ma che occorre maravigliarci delle altre cose, quando per fino delle bestie più feroci molte possiamo ammansare ed impiacevolire colla fatica? E ben anche quel Tessalo a chi il dimandò, quali infra i Tessali fussero i più piacevoli, rispose, queglino che ci veniano da guerra finita. Che accade in ciò spendere più parole? dappoichè gli stessi costumi in Greco suonano quanto diuturno avvezzamento, nè a disragione potresti le morali virtudi in quel linguaggio chiamar virtudi della consuetudine. Proposto anche un esempio, lascierò di più allungarmi su questo. Licurgo, quegli che diede leggi a' Lacedemonj, allevò in di-

versa maniera due cagnoletti, nati ad un parto, quello dedito alla golosità, e libidinoso; questo atto al fiutare, ed al cacciare. Quindi una volta che adunati erano assai degli Spartani a concione, di grande ajuto, diss' egli, o Spartani, sono al concepimento della virtù l' avvezzamento, l' educazione, la dottrina, e gl' istituti: il che io ora vi farò vedere. Ed in questo i due cagnoletti tratti nel mezzo, e innanzi a loro posto un tegame, ed una lepre, lasciolli andare, l' uno de' quali subito diede addosso alla lepre, e l' altro saltò al tegame; e stando tuttavia sospesi i Lacedemonj che mai si volesse con questo, e che cosa deliberasse col esporre que' cagnoletti: questi, prese egli a parlare, nati ad un parto, educati in diversa maniera, diventarono l' uno dedito al ventre, l' altro alla caccia. Ma assai dell' educazione s' è detto, e dell' istituto della vita; resta che diciamo del nutrimento. Io per me son d' avviso, che le madri stesse a nutricar abbiano ed allattare i bambini, poichè certo con più d' affetto e premura li nutricheranno, e già, come suol vedersi, fin da' primi anni sviceratissime gli amano. Infatti l' amor delle balie, e nutrici è supposto ed avveniticcio, come quelle che gli amano in grazia della mercede. Ma la natura ben anche insegna alle madri il dover esse allattare e nodrire i figliuoli che hanno generato, perciocchè a tal fine diede l' alimento del latte a ciascun animale che partorisce: e molto saggia si è la provvidenza, che due poppe alle donne fece, acciocchè se ben anche partorisser gemelli, l' uno avesse e l' altro dell' alimento suo la fonte. È senza ciò, pur in tal modo le madri a' figliuoli vie più affezionate si renderebbero, e più verso loro d' amore si accenderebbero. E con ragione, poichè il conviver insieme è una certa intension d' affetto, mentre pur veggiamo le bestie, slontanando da loro altre con cui usate erano di convivere, darne segno di desiderio. Questo adunque è soprattutto da procurare come io dicea, che le stesse madri allattino i figlioletti. Ma se nol possono, o per infermezza di corpo, il che non di rado può addivenire, o per voler affrettarsi a nuovo parto, almeno le balie e le nutrici non qualunque elle siano, ma scegliamo le più dabbene che

per noi si possano. Primo requisito sia, che costumi abbiano Greci. Imperciocchè siccome fin dalla culla tosto conviene assettar le membra del fanciullo, che diritte crescano, non gibbose; così vuolsi fin da principio l' indole informargli, perocchè l' infanzia per sua mollezza è acconcia ad esser formata, e ne' tenerelli petti s' insinua agevolmente ciò che apprendono fin d' allora; laddove le cose indurite per lo contrario a grande stento si rammolliscono. Come s' improntano nella molle cera i suggelli, così negli animi ancor puerili s' imprimono i documenti. In verità mi pare assai giudiziosamente Platone aver ordinato alle balie, di non contare a' fanciulli ogni sorta di novellette, affinchè i loro animi da principio imbevuti di buffonerie, e malvagitadi non siano. Parimenti Focilide ci lasciò un buon ricordo in quel verso:

Mentre fanciullo sei, belle opre appara.

Nel rimanente nè pur quello è da trasandare, che si cerchi d' aver coloro, che serviranno agli alunni, e con essi si nodriranno, che sieno prima di savj costumi, ed appresso parlino bene il Greco, perchè avvezzandosi a star con barbari e scostumati, non ne traggano qualche vizio. E per certo bella sentenza gira in quel proverbio: chi sta col zoppo, impara a zoppicare. Poscia che il fanciullo è giunto all' età d' andar sotto al pedagogo, allor fa di mestieri esser molto cauti dello stato di esso, acciocchè non diamo i figliuoli per disavvertenza in mano ad uomini o schiavi, o barbari o dappoco. Imperciocchè egli è ridicolosissimo ciò che oggidì avvien di parecchi, che de' miglior servidori che hanno altri gl' impiegano nell' agricoltura, altri nella nautica, altri nel mercantare, altri nel governo di casa, ed altri nel traffico delle usure; e se cotal servo trovino bevitore, e ghiottone, ed inetto a qualunque affare, gli danno la soprantendenza a' figliuoli. Tale d' ingegno fa duopo sia il pedagogo, qual fu Fenice pedagogo d' Achille. Ma ora comincio a dire la cosa che tra tutte è la più importante e principalissima. Bisogna a' figliuoli procacciar de' maestri, la cui vita sia incolpabile, i costumi a giusta critica non suggetti, e il saper non punto volgare. Della virtude infatti ed onesta vi-

ta si è la buona istituzione fontana e radice; e come gli agricoltori sogliono puntellare gli arboscelli, così pure i valenti maestri co' saggi precetti ed avvisi sorreggono i giovanetti, affinchè da essi germoglino retti costumi. Ma ora alcuno non potrebbe non abbominare certi padri, che innanzi d' aver di chi dee esser maestro fatto pruova, talor da pura nescienza, ed eziandio da imperizia, affidano lor figliuoli a persone vili, e di mala voce. Sebbene questo non è tanto da ridere, quando il facciano per inavvertenza. Quello sì è sommamente disconvenevole. Quale? che a tal fiata sapendo alcuni, per avviso di chi meglio n' è informato, l' ignoranza ed insieme la scostumatezza di certi maestri, pur non ostante lor danno in balía i figliuoli, e vinti dalle lusinghe de' piaggiatori fanno grazia agli amici che ne li pregano: il che è quanto se alcuno, ammalando, lasciato il medico che guarir ne lo potrebbe, in contemplazione d' un amico scielga colui che l' ammazzi, o rifiutando un buon piloto, scielga uno sciocco, a richiesta d' amico che il prega. O Giove e Dei tutti, tale porta il nome di padre, e più conto fa della grazia de' supplicanti, che dell' educazione de' figliuoli? Or non avea egli di frequente l' antico Crate ragion di dire, che, se potesse, salito sopra un luogo il più alto della città, si metterebbe a gridare: o uomini, dove vi lasciate trasportare, che mentre ogni diligenza usate nell' acquisto delle ricchezze, de' figli poi, a' quali le dovete lasciare, sì poco vi cale? Alle quali cose io aggiugnerei che siffatti padri operano allo stesso modo, come se alcuno avesse riguardo alla scarpa, e poco si curasse del piede. Anzi molti de' padri s' immergono nell' amor dell' argento, ed abbandonano insieme i figli, dimodochè per non accrescere lo stipendio eleggono per maestri a' figliuoli uomini di niun pregio, volendo comprar l' ignoranza a buon mercato. Per la qual cosa Aristippo non rozzamente, ma assai civilmente motteggiò un padre privo di mente, e di senno. Costui l' aveva interrogato quanto di paga addimandasse per ammaestrare un suo figlio, a cui egli rispose: mille dramme. Per Ercole, disse allora colui, quanto eccessiva è la tua dimanda! perciocchè posso con

mille dramme comperare uno ſchiavo: ebbene, egli ſoggiunſe, avrai dunque due ſchiavi, il figlio, e quello che comprerai. In ſomma che ſtravaganza è coteſta? Avvezzi i figliolini a prender il cibo con la deſtra, e ſe ſtendono la ſiniſtra, li riprendi; e non ti ſta a cuore ch' eſſi aſcoltino i deſtri e convenevoli ragionamenti? Che dunque accaderà a genitori sì ſtravaganti, dappoichè avranno allevati sì male, e peggio inſtruiti i figliuoli? io il dirò. Quando preſa la toga virile, queſti diſprezzeranno la ſana ed ordinata maniera di vivere e ſi tufferanno ne' diſordinati e ſervili piaceri; allora finalmente ſi pentiranno d' aver traſandata la educazione dei figli, quando ricaveranno dalle loro ſcelleraggini un' afflizione grandiſſima ſenza verun coſtrutto. Imperciocchè altri di loro ammettono adulatori e paraſſiti, razza d' uomini ignobili e maladetti, rovina e peſte della gioventù: altri menano a prezzo le amiche e le bagaſcie ſuperbe, e pompoſe; altri conſumano i loro beni in delicati conviti; altri dal retto ſentier ſono tratti a' dadi, ed alle gozzoviglie. Ci ſono pur anche di quelli che tentano maggiori mali, commettono adulterj, con le coronette di edera feſteggiano Bacco, e comprano il piacer con la morte. Ma ſe queſti aveſſero converſato con un filoſofo, non ſi ſarebbono dati in preda a ſimili coſe. Per altro a dir tutto in breve ſebbene a ragione ſembrerò anzi indovinare che dar conſiglio, così la diſcorro: che il principio, il mezzo, ed il fine, che ſi contiene in queſta coſa, ſi è l'ottima educazione, e la perfetta inſtruzione; e dico che queſte ſono conducevoli e ſervono di grande ajuto ad acquiſtar la virtù, e la felicità. Imperciocchè gli altri beni non ſono che umani e caduchi, e di neſſun conto. E' coſa a vero dire bella la nobiltà; ma ella è un bene degli antenati. La ricchezza è ſtimabile, ma il poſſederla dipende dalla fortuna, quando il più delle volte ne priva chi l' ha, e ne fa un preſente a chi non la ſpera. Le grandi ricchezze ſono come un berſaglio eſpoſto a coloro che ſaettano le borſe, ai ſervi aſtuti, e giuntatori, e quel ch' è peggio, anche di ſcelleratiſſimi ſi trovano ricchi. La gloria pure è degna di pregio, ma è fragile. La bellezza è deſiderabile, ma di po-

ca durata. Preziosa è la salute, ma di leggieri si perde. La robustezza è un bene invidiabile, ma soggetta alla malattia, ed alla vecchiezza. Sebbene per dirlo in una parola, chi s' invanisce della forza del corpo, sappia ch' egli è in errore. Imperciocchè quanta è mai la robustezza degli uomini appetto alla gagliardia degli altri animali? come a dire degli elefanti, de' tori, e de' lioni. La dottrina fra tutti i beni, che in noi si trovano, è solamente immortale, e divina. Due tra tutte sono le principali doti della natura umana, la mente e la ragione; la mente presiede alla ragione, la ragione obbedisce alla mente. Queste non soggiacciono alla fortuna, non dalla calunnia possono esser tolte, non corrotte dalla malattia, nè ricever alcun danno dalla vecchiezza: per verità la mente sola facendosi senile, ringiovenisce; ed il tempo, distruttore di tutte altre cose, aggiugne senno alla vecchiaja. E così la guerra alla guisa d' un torrente traendo seco, e trasportando ogni cosa, tutto ne toglie fuorchè la dottrina. E Stilpone Megarese filosofo mi par che desse risposta ben degna di commemorazione, quando da Demetrio, che fatti avea schiavi i cittadini, e smantellata la città di Megara, interrogato che avesse perduto egli del suo, niente affatto, rispose, conciossiachè la guerra non fa spoglio della virtù. Ed a questa è consonante ed acconcia la risposta di Socrate, il quale a Giorgia (se non m' inganno) che interrogato l' aveva qual opinione avesse egli del Re di Persia, e se lo teneva in conto d' uomo felice, rispose che non sapeva, se virtuoso e addottrinato egli si fosse: veramente la felicità è posta nella virtù, e dottrina, non già nei beni della fortuna. Ma siccome io consiglio che niuna cosa stimar si debba più della diciplina de' figli, così di bel nuovo affermo che tener debbasi quella incorrotta e sana, e condurre assai di lontano i figliuoli dalle ciance popolaresche: conciossiachè l' aggradire al volgo è un disaggradire ai saggi. Nel che mi fa ampia testimonianza Euripide laddove dice:

Rozzo al vulgo se parlo, e dotto sembro
Fra pochi e pari miei, però che tale
Spiace a' dotti, cui 'l vulgo ode et ammira:

mer-

mercecchè quelli che tra dotti non contano nulla, pajono più bei parlatori verso la plebe. E per verità ho posto mente che coloro, i quali si studiano di far piacere alla folla del popolaccio in parlando, e di riportarne applauso, vivono per lo più immersi nelle lascivie e lussurie. Ed a ragione per Giove, conciossiachè chi studia di dar piacere a coloro che non hanno in considerazione l' onestà, non è verisimile che alla propria voluttà e delicatezza voglia antepor la rettitudine, e la sincerità, o cercar la moderatezza invece del diletto. Ma oltre a ciò qual altro utile insegnamento daremo ai fanciulli, e a quali virtù li persuaderemo ad applicarsi? Bella cosa è invero il non dire, o far nulla inconsideratamente: ed è proverbio, che le cose difficili sono le belle. Ma i discorsi fatti all'improvviso sono pieni di molta leggerezza e fallacia, non veggendosi donde si ha a cominciare, nè ove si ha da finire. Oltre ad altri falli, gli improvvisatori traboccano nella pericolosa superfluità di parole, e loquacità, dove colui che pensa non lascia il discorso trapassare la convenevol misura. Come ci vien detto, Pericle più volte invitato a concione, non volle andarvi, dicendo che non vi si era disposto col pensare. Allo stesso modo Demostene suo emulo nel governo, chiamato dagli Ateniesi a consulta se ne dispensò, col dire che premeditato non aveva sopra l' affare. Ma queste cose forse da incerto Autore provengono, e furon finte. Nell' arringa in vero contro Mida commenda egli espressamente l' utilità della considerazione: dice dunque: io vi confesso, o Ateniesi, in buona fede d' aver prima pensato, nè mai negherò d' aver istudiato il più che per me si potè questo ragionamento. E certo sarei ben miserabile, se sofferto avendo, e sofferendo siffatte sventure, negligentato avessi quello che in tal proposito dovea dire. Dico pertanto che il ragionare all' improvviso non è affatto da rigettarsi, e nè men da usarsi in cose di lieve conto, ma da valersene agguisa di medicamento. Prima però dell' età virile non giudico ben fatto il discorrere all' impensata; ma quando uno sia divenuto pratico nell' arte del dire, allora, se gli si presenterà l' occasione, potrà farlo liberamente. Siccome queglino che stati furono a

lungo tra i legami, messi poi in libertà, non sapendo per lo lungo vezzo formare un passo, vanno brancollando; così avviene di coloro che da gran tempo ebbero legato il discorso, i quali se sien talora costretti a parlare alla sprovvista, ritengono non pertanto la stessa forma di favellare. Il lasciar poi che i giovani parlino all' improvviso, egli è un fomentare il vano cicalamento. Raccontasi che uno sciocco Pittore mostrò ad Apelle un quadro, cui diceva d' aver dipinto in pochi istanti, ed Apelle risposegli: m' accorgo io troppo bene, ancora che tu nol dichi, che dipinto lo hai alla presta; ma mi maraviglio che molti in sì breve spazio non ne abbi scarabocchiati. Siccome dunque, per ritornare in filo, raccomandai che si sfugga a tutto potere la maniera di dire che pizzica del teatrale, e sente del tragico, così di bel nuovo ordino che si schifi e si sfugga la troppa dimessa ed esile: posciachè e il parlare ampolloso nelle faccende civili è disconveniente, ed il soverchio umile punto non tocca. E in quella guisa che il corpo vuol esser non solo sano, ma di ferma complessione, così il discorso non solamente dee esser privo di languidezza, ma aver robustezza. In fatti le cose sicure si lodano, senz' altro, ma quelle, che inoltre congiunte vanno con del pericolo, sono maravigliose. Lo stesso io sento degli affetti dell' animo, il quale non dee esser orgoglioso, ma nè anche scoraggiato e dimesso, poichè quello è causa di sfacciatezza, questo d' una certa servil suggezione. Il proprio dell' arte si è il tenere in ogni cosa la via di mezzo con tutta esattezza. E mentre ancor mi sovviene voglio dire quello ch' io penso intorno al parlare. Un discorso tutto affatto uniforme io prima l' ho per un contrassegno non picciolo d' ignoranza. Appresso dico, che nell' uso partorisce noja, nè può mai allungo piacere. E per verità la canzone di un medesimo tuono in ogni cosa infastidisce, ed è incomportabile: la varietà diletta siccome in tutt' altro così nell' udire, e nel vedere. Fa duopo oltre ciò che il fanciullo ingenuo non lasci d' udire, e conoscere le discipline che per l' uso loro comune encicliche s' addimandano, ma le impari di fuga, come per farne un saggio: imperciocchè niu-

no può in tutto riuſcir perfetto; ma alla Filoſofia deve applicarſi. Queſto mio ſentimento poſſo con una ſimilitudine chiarire: come bello è l'andar navigando per molte città, così è utile il far ſoggiorno nella migliore. Piacevole è pur anche il detto del Filoſofo Bione, che ſiccome i Proci non potendo amoreggiare Penelope, ſi addomeſticarono colle ancille, così coloro che apprender non ſanno la Filoſofia, ſi trattengono nelle ſcienze di minor conto. Biſogna pertanto dire che la Filoſofia è come il capo e la ſumma degli altri ſtudj. Imperciocchè circa la cura del corpo gli uomini trovarono due ſcienze, la Medicina, e la Ginnaſtica, una delle quali ſerve a mantener la ſanità, l'altra a formare la buona compleſſione. Ma la ſola Filoſofia è medicamento alle infermità e paſſioni dell'animo. Per mezzo di queſta, e con queſta ſi può conoſcere l'oneſtà e la turpitudine, la giuſtizia, e l'ingiuſtizia, in ſomma ciò che ſeguire, o fuggir ſi debba; in che modo dobbiamo diportarci verſo gli Dei, verſo i parenti, verſo i maggiori, verſo le leggi, verſo i foreſtieri, verſo i magiſtrati, verſo gli amici, verſo le mogli, verſo i figliuoli, e verſo i ſervi: che adorar dobbiamo gli Dei, onorare i parenti, riſpettare i maggiori, ubbidire alle leggi, alloggiare i foreſtieri, oſſequiare i magiſtrati, corriſpondere agli amici, amar caſtamente le mogli, voler bene a' figliuoli con naturale affetto, e non maltrattare i ſervi. E quel che più importa, non allegrarci troppo nelle proſperità, nè troppo attriſtarci nelle diſavventure; non eſſer facili a traſcorrere ne' piaceri, e non ci laſciar dalla collera traſportare alla fierezza ed alla crudeltà. Le quali coſe infra tutte io giudico le buone, ed onorevoliſſime che a noi provengono dalla Filoſofia. Imperciocchè il ſervirſi della fortuna è da uomo nobile; il farlo ſenza invidia da uomo moderato; vincer con la ragione i piaceri da ſaggio: ma tener in briglia la collera non è da tutti. Io ho per uomini perfetti coloro che ſanno accoppiare e temperar la Politica colla Filoſofia: e penſo che ſieno poſſeſſori di due gran beni, di converſar nella Repubblica con un modo di vivere a tutti utile, e di converſare nella Filoſofia con una vita lieta, e tranquilla. Im-

perciocchè tre essendo le maniere di vivere delle quali una è attiva, l' altra contemplativa, la terza dilettevole, chi tien quest' ultima, è dissoluto, schiavo delle libidini, simigliante alle bestie, e del tutto abbietto: il contemplativo se non opera è inutile; l' attivo ignorando la filosofia è rozzo, e vizioso. E necessario adunque di far ogni sforzo acciocchè amministriamo la Repubblica, ed insieme secondo le circostanze del tempo applichiamo alla Filosofia. Così versato ha nelle pubbliche faccende Pericle, così Archita di Taranto, così Dione di Siracusa, così Epaminonda Tebano, de' quali gli ultimi due furono discepoli di Platone. Ma non veggio esser duopo di trattenermi più a lungo in favellar della erudizione. Oltre le cose dette è bene, anzi necessario non trascurare di fare acquisto di volumi antichi, ma raccoglierli, perciocchè a simiglianza di ciò che si usa nell' agricoltura, i libri sono strumenti di dottrina, e da essi come da fonti la scienza deriva. Neppure l' esercizio de' corpi è da tralasciare, ma dobbiamo mandare i fanciulli a quel luogo a ciò destinato affinchè quivi siano esercitati quanto è sofficiente, sì per dare alla persona leggiadra conformazione, e sì per acquistar robustezza: imperciocchè nella puerizia si getta il fondamento della buona vecchiaja, che è una ben soda complession delle membra. Siccome adunque nella state conviene apparecchiar quelle cose che giovano all' inverno; così bisogna nella gioventù usar la moderatezza, e la temperanza per amminicolo della vecchiaja. Egli si vuol però temperar la fatica in modo che i giovani per quella infiacchiti non distolgano il pensiero dagli studj. Perciocchè secondo il parer di Platone, il sonno, e la stanchezza sono nemici della disciplina. A che proposito tutto questo? perchè non vengo anzi di botto a quello ch' è la sostanza di tutto il fin qui detto? Esercitar si vogliono i giovani ne' militari combattimenti, tra di loro andando a gara nel tirar di lancia, nel saettare, e nella caccia: attesochè in guerra le spoglie de' vinti sono premio de' vincitori. Alla milizia però non è adatto il temperamento di coloro che sono stati nutriti all' ombra, e un misero fantaccino avvezzo a combattere in campo

mette in rivolta le falangi de' nemici. Che dunque alcuno potrebbe dire? avendo tu già promesso di dar documenti per l' educazione de' nobili, mostri poscia di far poco conto dell' educazione de' poveri, e de' plebei, e solamente attendi a somministrar precetti a' ricchi? al che non è malagevole rispondere, ch' io massimamente desidero che utile sia a tutti universalmente la mia dottrina: che se taluno non può far uso de' miei precetti per la sua povertà, accagioni la fortuna, non me, che detto tali ammaestramenti. Con tutto ciò procurar debbono anche i poveri a tutto potere di allevare ottimamente i figliuoli, e ciò non potendo, almeno farlo in quel modo che loro vien conceduto. E queste cose ho voluto inserir nel discorso per continuar quindi il filo dell' altre che appartengono alla retta instituzione de' giovani. Adunque dico che indur si vogliono i fanciulli a' begli studj con le ammonizioni, e con le parole, e non già per Giove colle sferzate, e col maltrattarli; che ciò par convenire piuttosto a servi che a figliuoli: perciocchè essi anneghittiscono e prendono in abbominazione la fatica, parte per lo tormento delle piaghe, parte per li mali trattamenti. Verso i giovani bennati assai più può di qualunque ingiurioso trattamento il lodare, e il riprendere, quello incitandoli alle belle imprese, questo distogliendoli dalle malvage. Bisogna però alternativamente, e in varj modi usare quando le riprensioni, e quando le lodi, acciocchè ove siano baldanzosi, le riprensioni li facciano arrossire, ed ove siano abbattuti di spirito le lodi di nuovo gli incoraggiscano: imitando per l' appunto le nutrici, le quali ai bambini, cui hanno per avventura indotto a piagnere, porgono novamente le poppe onde riconsolarli. Ma fa di mestieri guardar di non lodarli di soverchio, e gonfiarli, perocchè per l' eccesso delle lodi si ringalluzzano in vana superbia, e trasandati divengono. Ed io stesso ho già veduto certi padri il cui soverchio amore verso la prole fu cagione che convenevolmente non l' amassero. Che dunque è ciò che dir voglio? perchè vie meglio s' intenda, metterò in chiaro il discorso con un esempio. Mentre sono premurosi che i lor figliuoli più presto divengano in tutto ec-

cellenti, mettono loro in dosso troppe fatiche, alle quali non potendo reggere, vengono meno, e per altro gravati dalle sollecitudini non ricevono di buon animo la dottrina. Perciocchè come le piante si nutriscono con l' acque moderate e con le molte si affogano; all' istesso modo l' animo s' avvalora con le proporzionate fatiche, e con le eccedenti si sommerge. Si dee adunque dar a' fanciulli respiro dalle fatiche continue, considerando esser tutta la vita nostra divisa tra il sollievo, e lo studio: e per questo si dà non solo la vegghia, ma anche il sonno; non solamente la guerra, ma eziandio la pace; non tanto il fosco tempo, quanto il sereno; nè solo i dì da lavoro, ma anche le feste; e per dir tutto in una parola, il riposo è il condimento delle fatiche. E non agli animali soli, ma ancora alle cose inanimate questo interviene; imperciocchè allentiamo le corde agli archi ed alle lire, affinchè possiamo tirarle: ed universalmente il corpo col riempiersi, e col evacuare sano mantiensi, e l' animo col riposo, e colla fatica. Meritan poi riprensione alcuni genitori, i quali dappoi ch'hanno ai pedagoghi e maestri consegnati i figliuoli, del loro addottrinamento non s' accertano mai cogli occhi proprj in tutto, nè colle loro orecchie: nel che errano assai dal dovere: conciossiachè bisognava che essi dopo non molto corso di giorni s' informassero dell' avanzamento de' figli, poi non collocassero tutta la speranza nella disposizione del mercenario: il quale avrebbe impiegato maggior sollecitudine nell' ammaestrarli, se accorto egli si fosse di dover tratto tratto render conto del suo uffizio. E qui cade in acconcio il detto grazioso del Cavallerizzo: che niente più vale ad impinguar il cavallo, quanto l' occhio del Re. Ma soprattutto convien esercitar la memoria de' giovanetti, e coll' esercizio avvalorarla: attesochè ell' è come la dispensa dell' erudizione. E per questo favoleggiarono essere la Memoria madre delle Muse, accennando ed indicando con ciò che niuna cosa più genera, e nutrisce l' erudizione, come per sua natura suol la memoria: laonde nell' uno, e nell' altro caso esercitarla si vuole, o sieno i figliuoli naturalmente di memoria tenace, o per lo contrario di

mente labile. Per tal modo e la natural abbondanza rafsoderemo, e suppliremo a ciò che le manca: e siccome quelli avanzeranno ogni altro, così questi avanzeran se medesimi. E però bello fu il detto d' Esiodo:

Se aggiunger segui il poco al poco, e spesso,
Grande fie 'l mucchio.

Nè questo pure ignorar debbono i padri, che la forza della retentiva esercitata coll' imparare non solo conferisce alle belle lettere, ma ben anche apporta alle azioni della vita non lieve sussidio: mercecchè la memoria delle preterite azioni esempio ell' è di buon consiglio per le future. Oltre ciò bisogna distogliere i figli dal parlare sboccato, essendo il discorso a detta di Democrito l' ombra dell' operazione. Di poi ammaestrarli che siano affabili, e nel parlar gentili: perciocchè nessuna cosa è così degna d' odio, come le maniere incivili. E ben ne' ragionamenti i fanciulli non saranno ad altrui spiacevoli, se procureranno nel disputare di non restare sempre del tutto pertinaci. E inverità non è bello soltanto il saper vincere, ma eziandio l' esser vinto, dove il vincere sia nocivo: essendochè ancora quella di Cadmo è in effetto una dannosa vittoria. E in prova di ciò posso addurre il sapiente Euripide che dice:

Di due parlanti insieme, uno pien d' ira,
L' altro, se non s' oppone, è assai più saggio.

Perciò subito è da dir quello a cui debbono i giovani applicare con non minor premura che alle sopraddette cose, anzi con maggiore. Ed è questo. Non bisogna condurre una vita effemminata; raffrenar conviene la lingua; vincer l' ira, e trattener le mani: le quali cose di quanta considerazione sieno, meglio si farà manifesto con gli esempj ad una ad una. E per cominciar dall' ultima, alcuni mentre allungarono le mani alla roba altrui contro giustizia, la gloria offuscarono della passata vita. Come Gilippo Spartano, che per aver dischiusi i sacchetti del pubblico erario, da Sparta fu cacciato in esilio. Saper poi moderar lo sdegno è da uomo sapiente. Perciocchè Socrate, avuto un calcio da un giovane molto temerario, e libertino, veggendo che quelli ch' erano seco lui, ciò sopportavano di malavoglia,

e se ne inquietavano, a segno che andavano divisando di volerlo accusare in giudizio: e che dunque, disse, forse se uno asino m' avesse dato un calcio, vorreste voi che io gliene rendessi un altro? non però il giovane la passò del tutto senza gastigo, ma perchè tutti lo vituperavano, e denominavanlo calcitroso, s' impiccò. Allorchè Aristofane in una Commedia che ha dato fuori chiamata *Nebbia*, scagliò contro Socrate ogni sorte di maldicenza, essendo già recitate queste cose in iscena, ad uno de' circostanti che gli aveva detto: non te ne sdegni, o Socrate? rispose: io non certo, perciocchè mi par esser tocco nel Teatro non altrimenti che in un gran convito. Archita di Taranto, e Platone fecero pur cose a queste consimili ed uniformi. Imperciocchè ritornato dalla guerra, dove stato era condottier d' eserciti, trovando la campagna incolta, fattosi chiamare l' agricoltore di essa, me la pagheresti, disse, se io non fossi sì grandemente in collera. Platone crucciato contro d' un servo goloso e petulante, chiamato a sè Speusippo figliuolo della sorella, nel partire dissegli: bastona tu ben costui, perocchè io son troppo acceso di sdegno. Dirà alcuno che difficili sono queste cose ed ardue da imitarsi; lo so anche io, perciò vi vuole forza per reprimere il fervor dell' ira smoderata e furiosa, uso facendo di questi esempj. Veramente neppur nel resto eguagliamo la disciplina e l' onestà di que' Filosofi: studiamo però alla guisa de' sacerdoti de' Numi, e de' ministri della Sapienza, simili azioni quanto è possibile imitare, e seguirne le pedate. Resta adunque che parliamo del modo di raffrenar la lingua, come ho proposto. La qual cosa chi stima di poco o nessun conto grandemente s' inganna per fede mia. Imperciocchè il tacere a tempo è cosa da saggio, e più da stimarsi di qual si sia discorso. E per questo gli antichi, come avviso, i riti sacri istituirono, affinchè gli uomini avvezzandosi a tacere in essi trasferissero il timor degli Dei alla fedeltà de' segreti umani. Vaglia il vero niuno si pentì mai d' aver taciuto, ma sì molti d' avere parlato: e quello che s' è taciuto si può agevolmente dire, ma quel che s' è detto, far che non sia stato detto non è possibile. Ben mille esempj ricordami aver udi-

uditi di coloro che per isfrenatezza di lingua caddero in infiniti travagli: ma lasciati dapparte gli altri, uno, o due ne trasceglierò per darne un saggio. Alessandro ordinato avendo a' Greci, che si apparecchiassero delle vesti di porpora, poichè dalla guerra tornato a casa volea far sacrifizio per la vittoria sopra i barbari riportata, e che a tal fine ciascun uomo delle provincie contribuisse danaro, un certo Teocrito scappò a dire, che già tempo dubitato avea, ma ora per fermo teneva, non altro essere la porpora, di che parla Omero, se non la morte. Per la qual parola Alessandro gli diventò nimico. Lo stesso se pure accender di collera il Re de' Macedoni Antigono, privo d' un occhio, per averlo di ciò motteggiato. Aveva il Re mandato per Eutropio, capo de' cuochi, che venisse a dar conto d' un impiego già sostenuto. Il che riferendo egli a Teocrito, e spesso perciò andato a trovarlo, disse Teocrito: So che vuol pormi crudo a tavola cotesto Ciclopo, rinfacciando insieme all' uno il mestier di cuoco, e all' altro il difetto dell' occhio. Allora Eutropio, adunque, disse, e a te sarà tagliata la testa, e così pagherai il fio di cotesta tua loquacità e pazzia. E rapportate le dette cose al Re, comandò che Teocrito fosse ucciso. Dopo tutto questo egli conviene avvezzare i fanciulli a dire il vero, cosa che è sacratissima; poichè la bugia è servile, e degna d' esser da tutti odiata e neppur condonabile ne' mezzani servi. Ragionato avend' io fin adora intorno alla moderazione e al decoro de' fanciulli, già passerò all' età de' giovani, dicendo affatto poche cose. Spesse volte mi son lamentato di que' che introdussero la cattiva usanza di deputare a' fanciulli pedagoghi, e maestri, e lasciar poi andar sciolto l' appetito de' giovani: quando bisognava per lo contrario aver più cautela e guardia di questi che di quelli. Infatti chi non sa, che i peccati de' fanciulli sono piccioli e facili ad emendarsi? forse ne fu cagione la poca cura de' pedagoghi, o talvolta la disubbidienza alle correzioni de' maestri. Ma i delitti de' giovani già usciti della puerizia il più delle volte enormi sono ed atroci: intemperanza nel cibo, furti di danari paterni, dadi, gozzoviglie, ubbriachezze, amori

di donzelle, adulterj. Laonde bisogna diligentissimamente affrenare ed imbrigliar gli appetiti de' giovani: imperciocchè quell'età fervida è inchinata a' piaceri ed alle lascivie, ed ha bisogno di freno: e quei che a reggerla non imprendono con animo forte, malavveduti la lasciano trascorrere nelle sceleratezze. Adunque i padri prudenti vegghiar debbono sopprattutto circa a questi tempi in ben custodire i giovani, e dentro i confini dell'onestà trattenerli insegnando, minacciando, pregando, consigliando, promettendo, e additando l'esempio tanto di quelli che per amor delle voluttà caddero nelle calamità, quanto degli altri, che per la lor continenza conseguirono lode, e buona fama. Imperciocchè queste due cose sono per così dir gli elementi della virtù, la speranza dell'onore, e la paura della pena; la prima delle quali assai più gli eccita ai bellissimi costumi, l'altra gli fa pigri alle cattive operazioni. Generalmente però allontanar conviene i figli dalla pratica degli uomini viziosi: perchè da questi ne riportano sempre qualche cosa di vizioso. Questo pur insegnò Pittagora ne' suoi enimmi, i quali recherò in mezzo, e mi farò a dicifrare, poichè questi di non lieve momento sono all'acquisto della virtù. Eccone alcuni. *Non mangiar animal nero*: vuol di-
„ re che non dobbiamo con uomini per la loro malvagità ne-
„ gri addomesticarci. *Non tracollar la bilancia:* che stima del-
„ la giustizia si ha a fare grandissima e non trasandarla.
„ *Non t' adagiare sul Chenio:* che s' ha da fuggire la poltro-
„ neria, ed a' bisogni della vita provvedere. *Non porger a*
„ *chiunque la destra:* che con tutti alla cieca non istringia-
„ mo amicizia. *Non recar angusto anello:* che il viver libe-
„ ro amar bisogna, e non legarsi. *Non frugar col ferro nel*
„ *fuoco*: che gli adirati irritar non si vogliono, il che è dis-
„ convenevole, ma ceder loro. *Non mangiar cuore*: che non
„ dobbiamo accorarci co' travagli. *Astienti dalle fave*; cioè
„ sfuggi la pubblica amministrazione, perocchè una volta
„ creavansi colle fave i maestrati. *Non porre il cibo nell' o-*
„ *rinale*: vuol dire che con leggiadri discorsi non si dee
„ ammonire un animo tristo; poichè il discorso è cibo dell'
„ anima, e questo vien insozzato dalla malvagitade degli

„ uomini. *Giunto che se' ai confini non dar volta*, cioè che in-
„ ſtando la morte, e preſſo trovandoci al termine della vi-
„ vita, dobbiamo aver ſofferenza, nè sbigottirci. „ Ma da
tornare è col ragionamento là, onde ci dipartimmo. Egli
ſi vuol dunque, diſſi, ſtaccar i fanciulli da tutti gli uomi-
ni vizioſi, ma ſoprattutto dagli adulatori. Imperciocchè
quello che di quando in quando a' padri ſono ſtato ſolito
dire, or di nuovo replico. Non v' ha razza d' uomini più
pernicioſi, nè che più facilmente e più preſto rompino il
collo alla gioventù come gli adulatori: eglino affatto rovi-
nano e i padri, e i figliuoli, mentre nel conſigliare allet-
tandoli coll' adeſcamento delle luſinghe, da cui difficile è
il guardarſi, attriſtano la vecchiezza degli uni, e la giovi-
nezza degli altri. I padri a' figliuoli facoltoſi ſuggeriſcono
la ſobrietà, gli adulatori l'ubbriachezza: quelli la continen-
za, queſti la libidine: quelli il riſparmiare, queſti il pro-
ſondere: quelli l' amor della fatica, queſti dell' ozio. Un
punto di tempo (e' dicono) è tutta la vita noſtra, convien
goderla, e non abuſarcene altrimenti. Ma che importa a
voi delle minacce del padre? egli è un pazzo, ed ha l'un
de' piedi già nella foſſa, e quanto prima alzatolo di terra
il porteremo fuori: e taluno mena la meretrice, e proſtitui-
ſce la moglie, e conſuma, e toglie ciò che eſſer doveva
ai padri il baſtone della vecchiaja. Impuri ſono, ſimulato-
ri d' amicizia, incapaci di trattare con iſchiettezza, adula-
tori de' ricchi, ſpregiatori de' poveri, inſtrutti, per così di-
re, d' una certa arte Lirica a danno de' giovani, ſorriden-
do quando ridono quelli che loro danno a mangiare, ma-
niere proprie d' un animo ſchiavo, e d' una vita ſcoſtuma-
ta. Vivono al cenno de' ricchi, liberi per ſortuna, e ſchia-
vi per elezione, e quando ingiuriati non ſieno, allora cre-
dono d' eſſer ingiuriati, purchè ſenza ſpeſa ſieno nutriti.
Perciò ſe un padre ha cura della buona educazione de' fi-
gliuoli, dee ſcacciare di caſa coteſta greggia immonda. E
deve ſcacciar ancora i condiſcepoli di cattivi coſtumi i qua-
li han tanta forza che baſtano a corrompere il più bel na-
turale. Dunque queſte coſe ſon pur belle ed utili, quelle
che ſon per dire piacevoli. Perciocchè non vorrei che i

padri fussero d' altra parte assolutamente duri ed aspri per natura, ma spesse volte condonassero qualche fallo a' giovani, richiamando alla memoria che anche essi furono giovani. E in quella guisa che i medici mischiando gli amari medicamenti coi dolci sughi si aprono la via a giovare per mezzo della dilettazione; così debbono i padri temperar l'asprezza delle riprensioni colla piacevolezza: e talvolta condonar ed allentar le briglie ai desiderj de' figli, e tal volta di nuovo ritirarle: sopra tutto poi sopportino di buon animo i peccati, e se ciò non è possibile cessino di sfogar tosto la collera conceputa oltremodo, poichè dee piuttosto il padre sfogar subito l' ira, che covarla: essendo non picciolo segno d' odio verso i figliuoli quest' animo adirato, e implacabile. E' utile ancora che facciano vista di non sapere alcuni delitti: (a) poichè nell' inclinar dell' età la vista e l' udito s' indeboliscono; perciò a questo oggetto si valgano della debolezza de' sensi, sicchè veggendo certe cose che si fanno, paja che non le veggano, e udendole non le odano. Soffriamo pur i difetti degli amici: che maraviglia se quelli ancor de' figliuoli? abbiamo lasciato spesse volte di riprendere la crapula, e l' ubbriachezza de' servi. Sei stato alcuna volta sottile nello spendere, ma sii ancora generoso: alcuna fiata hai dato luogo alla collera, dà luogo anche alla benignità: talora ti ha egli ingannato per opera del servo, non adirarti: altra fiata un pajo di buoi ti furò egli dalla villa, ti è comparso davanti talora rendendo odore dell' ubbriachezza di jeri, e tu dissimula: spira egli fragranza d' unguento, e tu taci. Così si doma la gioventù lasciva come puledro. Bisogna oltre ciò procurare (se dati ai piaceri son eglino di soverchio; e non s' ammendino per le correzioni) di congiugnerli in matrimonio, il quale è un legame sicurissimo della gioventù: le mogli poi esser debbono conformi a' figliuoli, nè molto più nobili, nè più ricche: imperciocchè sapientemente fu detto: prendila secondo te stesso. Conciossiachè quelli i quali le pren-

(a) Avvertasi che qui parla un Gentile.

dono assai da più di se stessi, non mariti delle mogli, ma servi imprudentemente si fanno della dote. A tutto ciò aggiugnendo ancor poche cose, darò fine a questi ammaestramenti. Sopra tutt' altro debbono i padri, in niente peccando, ma ogni cosa facendo giusta i doveri dell' onestà, mostrar di se stessi chiaro esempio a' figliuoli, acciocchè riguardando nella loro vita, come in uno specchio, stieno lontani dal dire, o fare cose disconvenevoli: come coloro che mentre riprendono i figli che peccano, cadono ne' medesimi peccati, non s' accorgendo che sotto il nome di quelli accusano se medesimi. Quelli poi che vivono affatto male, non hanno libertà di rimproverare i servi non che i figliuoli. Aggiungi che tali padri sono consiglieri, e maestri d' iniquità a' lor figliuoli. E per verità dove i vecchi sono sfacciati, quivi è di necessità che i giovani siano sfacciatissimi. Adunque tutto lo sforzo nostro deve esser rivolto a far il possibile per l' ottima educazione de' figli: emulando Euridice, la qual essendo Illirica, e più che barbara, tuttavia per addottrinare i figliuoli in età avanzata si applicò allo studio delle belle lettere: di cui quanto fosse l' amore verso i suoi figliuoli, abbastanza manifesto si pare per l' epigramma ch' ella stessa dedicò già alle Muse:

Con quel disio, ch' Euridice Jerapo-
lita gli studi amò, questo a le Muse
Consacra, sendo Madre: poi ch' i figli
La prim' età toccando, ell' ebbe ardire
Studiar le lettre, di saper tesoro.

DEGLI ARGUTI E BREVI DETTI DE' RE, E COMANDANTI

PLUTARCO

A TRAJANO IMPERATORE SALUTE.

ARtaferſe Re de' Perſiani, o Trajano Ceſare, maſſimo Imperatore, penſando convenirſi alla regia magnificenza ed umanità non meno il ricevere gentilmente, e di buon grado i piccioli doni, che il diſpenſarne di grandi, mentre viaggiava a cavallo, eſſendogli da un certo uomo povero, e di vil condizione, con ambe le mani, non avendo con che altro, offerta dell' acqua preſa dal fiume, la ricevè volentieri, e con allegra cera, apprezzando il dono non pel valore ſuo, ma per l'affetto di chi lo porgeva. E Licurgo in Lacedemone ſtatuì ſagrifizi di menomiſſima ſpeſa, affinchè ſempre poteſſero prontamente, e con agevolezza delle preſenti coſe onorare gli Dei. Coll' iſteſſo animo preſentandoti anch' io piccioli doni, e regali, comuni primizie della Filoſofia, ti prego di gradire inſieme colla prontezza dell' affetto anche il vantaggio di queſti Detti degni di ricordanza, valevoli a fare de' grandi capitani conoſcer l' indole ed i coſtumi, i quali molto più ſpiccano dalle loro parole, che dalle impreſe. Altra opera ancora teſtè da me elaborata le Vite racchiude de' Comandanti, Legislatori, e Principi molto inſigni appreſſo i Greci, ed i Romani, ma molte invero delle azioni loro ſono dalla fortuna accompagnate: laddove i detti e le ſentenze, che ſi pronunciano ſul fatto, o nel bel mezzo delle paſſioni, e degli accidenti, danno a veder dipinto come in iſpecchio il penſamento di ciaſcheduno. Onde Siramne Perſiano a quelli che ſi maravigliavano dell' eccellenza de' ſuoi diſcorſi, e dell' infelice riuſcita delle ſue geſta, dicea che il ragionare in poter ſuo ben era, ma le azioni erano in mano del-

la fortuna e del Re. Ivi pur dunque i detti, che co' fatti de' grandi uomini vi sono sparsi, ricercano uno studioso scevro da ogni cura: qui stimo che il tempo impiegato a leggerne separatamente raccolti i detti, come indizj, e semi delle lor Vite, non ti farà gravoso, potendo in corto spazio riandare molti persognaggi di celebre rinomanza.

I Persiani aman coloro, che portano il naso adunco, ed hannogli per bellissimi, perciocchè Ciro da loro amato di gran lunga sopra degli altri Re avea ancor egli il naso ritorto. Ciro disse, che quelli che a sè non voleano, si sforzassero a procacciare delle cose utili agli altri. Disse di più, disconvenevol cosa essere che comandi colui, che in bontade i sudditi non avanza.

Oronte, genero del Re Artaserse, caduto per isdegno del Principe in infamia, e già condennato, pronunciò questa sentenza: nella maniera che le dita de' Computisti ora possono rappresentare dieci mila, ed ora uno; così gli amici de' Re ora tutto possono, ora niente.

Menone, che uscì in guerra a favor di Dario contro Alessandro, percuotendo colla lancia un soldato condotto al soldo, che molto ed insolentemente sbottoneggiava di Alessandro, gli disse: io non ti pago affine che sparli, ma perchè guerreggi contro Alessandro.

Tere, il padre di Sitalca, soleva dire, che quando trovavasi in ozio, e fuor della guerra, niente dappiù d' un cozzone da cavalli essere gli parea.

Coti a colui, che donolli un pardo, diede un lione per contraccambio. Costui per natura collerico essendo, e di que' che fallivano negli uffici aspro punitore, una volta venendogli da un suo ospite regalati certi vasi di terra cotta sottili e fragili sommamente, ma di eccellente lavoro con belli rilievi, ed intagli, regalò ancor egli l' ospite, ma spezzò tutti que' vasi, a fine, come diceva, ch' io non punisca troppo severamente coloro che gli spezzassero.

Atea scrisse a Filippo: Tu se' Re de' Macedoni, soldati espertissimi nella guerra, io degli Sciti, che sanno ben anche combattere contro la fame, e la sete.

Jerone, che a Geleone successe nella tirannide, dir so-

lea, che non gli era importuno chi che si fosse che contro di lui alla libera favellava. Ma gastigò Epicarmo Poeta Commico, perciocchè avea detta non so che cosa immodestamente alla presenza della moglie.

Dionigi il vecchio, mentre a sorte con lettere gli Oratori del pubblico si eleggevano, la lettera M toccata essendogli, ad un certo uomo che gli diceva, tu garrirai da *Matto*, o Dionigi, rispose, anzi sarò *Monarca*: e detto fatto, egli parlamentò appena col popolo, che creato fu da' Siracusani Imperatore. Nel bel principio della tirannide assediato da' cittadini, che gli si erano ammutinati, lo consigliavan gli amici a deporre il comando, se non voleva Regnante morire: ma egli vedendo un bue scannarsi dal cuoco, e stramazzare a terra tutto ad un tratto, disse: ma non è ella cosa indecente che per timore d'una sì breve morte io abbandoni un sì grande imperio? Rascuotendo da' Siracusani un' imposta, poscia veggendo che ne menavan lamenti, e supplicavanlo dicendo che non ne aveano, istituì un' altra esazione e questo fece due e tre fiate: ma dato poi mano ad un' altra sentendo che se ne ridevano essi, e passeggiando per piazza gli davano dello sciocco, ordinò allora che si cessasse, e disse: or non hanno più bagattino, quando giungono a sbeffeggiarmi. Volendo sua madre, che trascorsa avea l' età, maritarsi, le disse: io posso bene far forza alle leggi della città, ma a quelle della natura non posso. Solito egli di gastigare aspramente i delinquenti tutti, sol co' ladri di vestimenta chiudeva un occhio, acciocchè i Siracusani dessero fine al banchettar vicendevole, e all' ubbriacarsi.

Dionigi il giovane dicea di mantenere molti Sofisti non perchè stimasse loro, ma perchè voleva per loro esser tenuto in istima. A Polisseno dialettico, il quale vantavasi d'aver lui convinto, rispose: sì colle parole, ma io te convinco co' fatti, poichè tu, le tue cose abbandonate, vai seguendo me, e le cose mie. Scaduto del principato, ad uno, che gli richiese: quale utilità da Platone, e dalla Filosofia hai tratto? Questa, soggiunse, di poter tollerare con pazienza un sì gran mutamento di fortuna. Interrogato poi per qual ca-

cagione suo padre, povero essendo ed in basso stato, ottenuto abbia ne' Siracusani il principato, ed egli avendolo, e possedendolo, e figliuolo essendo di Principe, come l'abbia perduto, disse, perchè mio padre assunse il comando allorchè il governo repubblicano non piaceva, ed io quando il monarchico era in odio. Ad un altro, che gli mosse l'istessa interrogazione, replicò: mio padre lasciommi erede del principato, non già della fortuna.

Agatocle fu figliuolo d'un vasajo. Fatto signore e dichiarato Re di Sicilia, metter solea tra le tazze d'oro alcune di terra, e queste additando a'giovani diceva, ora aver coll' ingegno e col valor conseguito di farle d'oro, ove prima di terra le facea.

Dione, quegli che spossessò Dionigi del principato, sentendo che Calippo macchinavagli insidie, in cui si fidava più che in qualunque altro ospite e amico, non volle inquisire più avanti, dicendo, che gli era meglio morire, che vivere, quando, non che da'nemici, dovea dagli amici ancora cautelarsi.

Archelao, richiesto d'un nappo d'oro da un certo suo familiare, uom per altro non dabbene, ordinò ad un servo che ad Euripide lo porgesse; di che maravigliandosi l'altro, Archelao gli disse: Tu se' degno di domandare, Euripide di ricevere, ancora non domandando. Ma poichè avendo Timoteo, suonator di cetra, ricevuto meno di quanto sperava, e di lui lamentandosi alla scoperta, talor cantando quel verso,

Lodi l'argento figlio della terra,

contro di esso lo ritorceva, gli rispose Archelao: ma tu lo dimandi. Venendo da un certo spruzzato d'acqua, e gli amici istigandolo a vendicarsi contro di quello, disse: egli non ha altrimenti spruzzato me, ma colui ch'egli credeva che fosse me.

Filippo, un dì giunte essendogli molte nuove di lieti e buoni succedimenti, sclamò: o Fortuna, ricompensa con qualche picciola avversità cotanti e sì grandi beni. Dappoi che superati ebbe i Greci, consigliandolo alcuni a tenere co' presidj le città in freno, soggiunse, ch'ei volea più to-

D

ſto eſſer chiamato buono per lungo tempo, che padrone per poco. Confortato dagli amici a cacciare in eſilio un maldicente, no, diſſe, nol farò mai, affinchè vagando in giro non dica mal di me con maggior numero di perſone. Smicito riferiva di Nicanore, che mai ſempre ſparlava di Filippo, e già d' avviſo erano i confidenti che ſi doveſſe mandar per lui, e gaſtigarlo. Ma diſſe poi: non è veramente Nicanore il più triſto uom tra i Macedoni: biſognerà vedere adunque ſe in me abbiavi alcuna colpa: e riſaputo, che Nicanore, come da lui negletto, era forte oppreſſo dalla miſeria, ordinò che un donativo gli foſſe fatto. E venendo da capo Smicito a riferire, che di tratto in tratto Nicanore dicea maraviglie in lode di lui appreſſo tutti, vedete dunque, diſs'egli, che in noſtra mano ſta che detto ſia bene o male di noi. Affermava di ſaper molto grado agli Oratori Atenieſi, perciocchè dicendo male di lui, lo facevano divenir migliore in parole ed in coſtumi, sforzandoſi egli non meno colle parole che co' fatti di convincerli di menzogna. Quanti Atenieſi erano ſtati fatti prigioni a Cheronea, laſciati andar via ſenza taglia, dimandando coſtoro anche le veſti, e le coperte da letto, apponendo di ciò delitto a' Macedoni, Filippo moſſo a riſo diſſe a' ſuoi: non vi pare che gli Atenieſi ſi credano d' eſſer da noi ſtati vinti al giuoco de' dadi? E ſtando per accamparſi in luogo adattato, e inteſo che ſtrame non eravi pe' giumenti, che coſa è, diſſe, finalmente la vita noſtra, ſe anche a vantaggio degli aſini la dobbiamo impiegare? E diſegnando di prendere una rocca aſſai ben munita, ed eſſendogli dalle ſpie rapportato ch' era al tutto difficiliſſima ed impoſſibile da eſpugnare, dimandò s'era così difficile che neppure uno aſino carico d' oro poteſſe montarvi. Vender facendo molti ſchiavi preſi in battaglia, ſtavaſi egli a ſedere poco decentemente colla veſte alzata. Laonde uno di loro ſi miſe a gridare: o Filippo, fammi grazia, perchè ho teco amicizia dal padre ereditata: ed egli lo interrogò d' onde era, e come ciò foſſe. Replicò l' altro che gli deſſe licenzia d' avvicinarſegli che glielo direbbe: e quando gli fu da vicino, metti giù, diſſe, la veſte un poco più

baſſa, che così ſedendo ſtai diſoneſtamente. Allor Filippo, liberatelo, comandò, coſtui mi vuol bene veracemente, ed un tal amico era a me ſconoſciuto. Una volta viaggiando, ed eſſendo da un certo oſpite invitato a cena, molti ſeco vi conduſſe: di che poi vedendo l' oſpite ſopra penſiero, perchè non baſtava l' apparecchiato, Filippo a ciaſcuno degli, amici mandò dicendo, che ſi riſerbaſſero alla torta: eſſi obbedirono, e ſtando in aſpettazione di quella mangiarono poco del reſto, e così fu a tutti la cena ſofficiente. Avendo egli tra i giudici aſcritto uno degli amici d' Antipatro, quindi accortoſi ch' ei ſi tigneva i capelli, e la barba, ne lo rimoſſe, dicendo non parergli leale nel maneggio degli affari chi trattava i capelli ſenza lealtà. Preſiedeva ſopra una cauſa d' un certo Macheta, e dormicchiando non badava gran fatto alle ragioni, perchè già venne alla condanna; quando quegli eſclamò; appello la ſentenza; adiratoſi il Re: a chi? E Macheta riſpoſe a te medeſimo, o Re, quando deſto ed attento m' aſcolterai. Deſtatoſi allora Filippo e in ſe rientrato, conoſcendo che a Macheta fatta aveva ingiuſtizia, pur la ſentenza non ritraſſe, pagò però egli il valore della lite. Di mal grado gli amici comportando, che i Peloponneſi, a lui tenuti per beneficio, nella ſolennità Olimpica gli fiſchiaſſero dietro, che dunque farebbero, diſſe, ſe riceveſſero maleficio? Una povera vecchierella lo ricercava d' udire le ſue ragioni, e ſpeſſo importunavalo. Riſpoſto Filippo avendole, ch' era impedito; la vecchia quindi alzò la voce: e tu, ſoggiunſe, non regnare. Della qual parola maravigliandoſi, e lei, e gli altri toſto ſi miſe ad aſcoltare.

Aleſſandro, ancor fanciullo, udendo le molte ſegnalate impreſe di Filippo, non ſe ne rallegrava; ma dicea a' giovanetti che s' allevavano ſeco: mio padre non mi laſcerà da far nulla; riſpondendogli eſſi, che queſte coſe per lui acquiſtate erano, ſoggiunſe: che gioverà, ſe poſſederò molto, e non farò niente? Ma agile eſſendo, e di piedi veloce, confortavalo il padre a correre ne' giuochi Olimpici lo ſtadio; ſe però, diſſe, io abbia con de' Re a gareggiare nel corſo. Dimandandogli Perillo, uno de' ſuoi confidenti, da-

naro per dotare le figliuole, gli ordinò di ricevere cinquanta talenti; e dicendogli che diece bastavano, ben a te, soggiunse, il riceverne cotanti basta, ma non a me il darli. Commesso avendo al tesoriere di porger ad Anassarco Filosofo, quanto ei dimandasse, e riferendogli il Tesoriere cinquanta talenti aver lui dimandati, rispose: egli fa bene, mostrando d' aver un amico il quale può, e vuole tanto donargli. Offerti avendogli Dario diece mila talenti, e partire egualmente l' Asia tra loro, dicendo Parmenione, io se fossi Alessandro accetterei; soggiunse egli: ed io ancora per Ercole, se fussi Parmenione. A Dario poscia se dire: che nè la Terra due Soli, nè l' Asia due Re poteva sostenere. Leggendo con Efestione, siccome usato era di fare, una lettera della madre, che conteneva segreti ed accuse contro d' Antipatro, non gli vietò di leggere insieme; ma come ebbe letto, cavatosi del dito l' anello, alla bocca glielo appresò, come un sigillo. E Antipatride aveva condotta al convito una bellissima cantatrice: commòsso Alessandro al vederla, domandollo se egli le voleva bene, al che rispose di sì. Oh scelerato, diss' egli allora, che non la meni fuori tosto del convito? Inoltre preso un Indiano in guerra ch' era celebratissimo nel tirar d' arco, e aver diceasi l' abilità di far passar fuora il dardo per un anello, gli commise di darne saggio. Ricusando lui, montato il Re in collera condannollo a morte. Ma poichè condotto colui venendovi, disse a' ministri, che da molti giorni non erasi esercitato nel trar d' arco, e temuto perciò avea di fallare; ciò inteso Alessandro, regalatolo il lasciò andare, maravigliandosi forte, ch' egli amasse meglio di perder la vita che punto comparire indegno di gloria. E quando Tassile, uno de' Regi Indiani, fattosi ad Alessandro incontro, cercò di persuaderlo a non fargli guerra, nè venire alle mani, ma se fosse inferiore, restasse beneficiato, e se superiore, beneficiasse: appunto di questo, rispose egli, si ha a combattere, qual di noi due dee esser il vincitore per esercitare la beneficenza. Presa una rupe, dicevangli i confidenti, ch' egli avea superato nell' imprese Ercole stesso: eppure io, soggiunse, tengo che le mie azioni e tutto l' imperio

non fieno da pareggiarsi pur con una parola di Ercole. Sentendo che taluno diceva male di lui, ell' è cosa da Re, pronunciò, facendo bene sentir, che altri ne dican male.

Tolommeo, figliuolo di Lago, solea per lo più cenare e dormire cogli amici: se poi tal fiata ei dava banchetto, prendea da loro in prestito vasi, coperte, e tavole, egli poi nulla più possedea di quello che faccvagli di bisogno, dicendo, esser cosa maggiormente regia l' arricchire gli altri, che il possedere ricchezze.

Antioco intrapresa di bel nuovo un' espedizione contro de' Parti, mentre cacciando dava dietro alle fiere inseguite da' cani, s' allontanò dagli amici, e da' servi, ed entrò sconosciuto in una capanna di poveri uomini. Quivi a cena caduto il discorso sopra del Re udì, che in altre cose uom dabbene er' egli, ma per lo più commettea molte faccende a' tristi amici, ed egli le trasandava, e spesso per l' affetto ch' aveva alla caccia, non si curava di quelle che più importavano. Al che allora egli si tacque. Ma fatto giorno, venute le guardie all' albergo, e al recarsegli della porpora, e del diadema riconosciuto, disse: dopo quel giorno, che vi ho ricevuto, jeri fu la prima volta che ho udito discorsi sinceri di mia persona.

Demetrio, essendoglisi ribellata Atene, ripresa che l' ebbe, fece in una pubblica concione a' cittadini, che penuriavano, dar del frumento. Di che in ragionando al popolo, gli venne detto non so qual barbarismo. Allora uno di quelli che udivano alzò la voce dicendo, come doveasi usare quella parola. Quivi Demetrio: e in grazia di questa correzione io ve ne dono altri medinni cinquemila.

Lisimaco in Tracia avviluppato d' ogni intorno da Dromicheta trovandosi, e per la sete se stesso, e l' esercito dato in balía de' nemici, poichè fatto prigione bevuto ebbe; oh Dei, disse, per quanto breve piacere di Re schiavo son divenuto!

Antipatro favellando di Démade già vecchio oratore solea dire, che a guisa di vittima sacrificata non altro di lui che il ventre solo, e la lingua rimanevano.

Antigono veggendo la Sacerdotessa di Diana sopra modo

bella, fe fubito alleftire il cocchio, e da Efefo fi partì, temendo non veniffe forfe mal fuo grado coftretto a farle vergogna.

Pirro una volta, che i foldati lo foprannominarono Aquila, e perchè no, diffe, mentr' io fono dall' armi voftre agguifa di ben ferme ali follevato? Intefo che certi giovani ftando ful bere detto avevano male molto di lui, comandò che il dì dopo condotti gli foffero innanzi tutti, ed interrogò il primo, fe aveffero detto di lui quefte cofe: ed il giovine, quefte, rifpofe, o Re, e più detto avremmo, fe più vino aveffimo avuto.

Temiftocle fin da giovane bevitor era e lafcivo: ma da poi che Milziade comandante vinfe i Barbari in Maratona, non fi potè più a Temiftolce cofa rimproverare men che buona, e a coloro che del mutamento maravigliavanfi diffe: veramente il trofeo di Milziade non mi lafcia aver fonno, nè anneghittire. Dimandato, pofcia qual dei due piuttofto effer vorrebbe, Achille oppur Omero, rifpofe: e tu vorrefti effer piuttofto ne' giuochi Olimpici il vincitore, o il banditore? Ed a Simonide, che l' uffiziava a dare una ingiufta fentenza, diffe: nè tu buon Poeta farefti fe cantaffi fuori del metro, nè io buon Principe fe giudicaffi contro le leggi. Egli fi raffomigliava ad un platano, fotto del quale piovendo ricovrano i paffaggeri, ma tornato il fereno lo sfrondano, e più nol curano.

Pericle ad un amico, che il richiedea di teftimoniare il falfo dove facea d' uopo ben anche di giuramento, rifpofe, che amico gli era fino all' altare. Vicino a morte fi vantava d' effer felice, perchè a niuno Ateniefe mai ftato er' egli cagione di veftir gramaglie.

Alcibiade avendo un cane belliffimo comprato fettanta mine, troncolli la coda, acciocchè (foggiungendo) abbiano gli Ateniefi di che parlare di me fopra ciò, e non vadano dietro fiutando all' altre cofe. Entrato una volta in una fcuola, dimandò al maeftro la Rapfodia dell' Iliade, e rifpofto coftui che di Omero non aveva cica, lafciatagli andare una guanciata, fe ne partì. Venuto alla porta di Pericle, e fentendo ch' era occupato, e ftava fopra

pensiero per render ragione agli Ateniesi, non sarebbe meglio, disse, escogitare il modo di non renderla punto? Chiamato di Sicilia dagli Ateniesi a difendersi dall' accusa capitale, si nascose dicendo: matto quel reo che potendo suggire, cerchi d' esser assoluto; e dicendogli un certo: non ti fidi alla Patria che ha di te a giudicare? io neppure, disse, a mia madre, temendo non forse ella senza avvedersene metta nell' urna il nero pel bianco.

Ificrate ad Armodio, uno de' discendenti del primo Armodio, che gli rinfacciava di non esser nato nobile, rispose: la mia nobiltà da me comincia, e la tua in te finisce. Interrogato da un certo oratore, chi egli si fosse, che in consiglio di se parlava sì altamente, se cavaliere, o arciero, soldato da scudo, o fantaccino; niuno di costoro, rispose, ma uno che a tutti questi sa comandare.

Timoteo esser parea capitano avventuroso, ed alcuni invidiandolo il dipingeano colle città che spontaneamente cadeano prese nella sua rete mentre egli dormiva: per il che dicea Timoteo: se piglio tante città dormendo, cosa pensate ch' io sia per fare vegghiando?

Cabria solea dire, quegli esser capitan valoroso, che principalmente ben conoscea gli affari degl' inimici; e ch' era più terribile un esercito di cervi con un leone per capitano, che uno di leoni avendo per capitano un cervo.

Focione una volta in una arringa al popolo veggendo che il parer suo piaceva, e che tutti egualmente il lodavano, voltato agli amici disse: sarebbemi forse qualche parola cattiva di bocca uscita senza avvedermene? Non so poi che cosa ingiusta chiedendosi a lui da Antipatro rispósegli: non è possibile, o Antipatro, ch' abbi Focione amico insieme et adulatore.

Demetrio Falereo consigliava il Re Tolommeo a comperare e leggere libri che trattano del dominio e del regno, perchè in essi sono scritte siffatte cose, che gli amici non osano ai Re suggerire.

Carillo verso un Iloto, che arrogantemente con lui diportavasi, pronunciò: Per Castore, e Polluce ti ucciderei, se in collera non fossi. Dimandato perchè lasciavansi gli

Spartani crescer la chioma, soggiunse: perchè questa tra gli ornamenti è di poca spesa.

Agide Re solea dire, che i Lacedemonj non dimandavano quanti fossero gl' inimici, ma dove.

Lisandro rifiutò le vesti preziose, che Dionigi tiranno mandò alle sue figliuole, per timor, come disse, che recandole in dosso dovessero comparire deformi. Tacciandolo poi alcuni d' operar molte cose astutamente, indegno d' Ercole dimostrandosi, disse: ove non giugne la pelle di leone, convien quivi cucire in aggiunta quella di volpe. Essendo pigri nel dar l' assalto alle mura di Corinto i Lacedemonj, veduta una lepre sbucar dalla fossa, e voi temete, disse, cotali nemici, per la cui dappocaggine le lepri s' accovacciano presso le mura?

Agesilao ricercato, qual sia migliore di queste due, la fortezza, o la giustizia, rispose: della fortezza non avremmo bisogno, se tutti fossimo giusti. Dovendo notte tempo levare alla presta il campo da paese nemico, e veggendo che uno da lui amato dovea per fiacchezza rimanersi a dietro, e ne piagneva, disse: difficil cosa è lo aver compassione, ed esser prudente.

Agide il giovane, comandandogli gli Efori di consegnare i suoi soldati ad un traditore, disse, ch' ei non volea affidare gli altrui a quello che i proprj tradito aveva.

Pedareto, non venendo ascritto a' trecento, onore che nella città soprá d' ogni altro stimabile era, lieto e ridente se ne partì, dicendo perciò egli rallegrarsi, che la città aveva ben trecento cittadini di lui migliori.

Damonide, posto da colui ch' ordinava il Coro nell' infimo luogo, ottimamente, disse, hai fatto, trovando modo onde render pregevole ancora questo.

Nicostrato, capitano degli Argivi, chiesto da Archidamo di dargli in mano a tradimento una fortezza per molto danaro, e per una Spartana qual piùvolesse fuorchè del sangue reale in isposa, dissegli: non tu se' della schiatta d' Ercole, perciocchè solea egli qua, e là vagando punire i malvagi, dove tu malvagi fai diventare i buoni.

Eudamide veggendo Senocrate nell' Accademia già vecchio

chio filosofeggiar co' discepoli, e sentendolo muover questione della virtù, disse: e quando dunque di essa sarà egli uso? Un'altra volta udendo un Filosofo ragionare affermando che il solo sapiente è un bravo Capitano, le parole, soggiunse, sono maravigliose, ma chi le dice, mostra di non aver mai sentito squillo di trombe.

Antalcide ad un Ateniese, che chiamava ignoranti gli Spartani, noi soli adunque, rispose, non abbiamo da voi appresa veruna cosa cattiva.

Epaminonda era sì parco nel vitto, che da un suo vicino invitato a cena, trovandovi un solenne apparecchio di confetture, cibi, e profumi, subito si partì, dicendo: io pensava che tu sagrificassi, non già che banchettassi.

Pelopida, collega d' Epaminonda, agli amici che il dicevano negligente in cosa necessaria nell'ammucchiar danaro, certamente rispose, i denari sono necessarj a cotesto Nicomede, additandolo, ch' era zoppo e monco. Pregato dalla moglie nell' uscire a combattere che si conservasse, questo consiglio, disse, si dà agli altri, ma al Principe e al Capitano, che i cittadini conservi.

DEGLI APOFTEGMI

ROMANI.

SCipione il maggiore, dando allo studio delle belle lettere il tempo che gli avanzava al governo dell' armi, e della repubblica, solea dire, che stando senza far nulla facea egli assai più che operando. Dappoichè prese a forza Cartagine, condotta essendogli innanzi una fanciulla bellissima fatta prigione da certi soldati, offerendogliela essi, ben volentieri, disse, la piglierei, se privato uom fossi, e non Capitano.

T. Quinzio Flaminio nel tempo che Antioco Re sfilava alla volta della Grecia con grande esercito, veggendo che

parecchi per la moltitudine, e per l'armi se ne scuoravano, prese a raccontare agli Achei una tale istorietta: che cenando in Calcide presso d'un Ospite, erasi maravigliato della quantità delle carni, e l'Ospite avergli detto ch'erano carni tutte di porco, diverse solo nella conditura, e nell'apparecchio. Così dunque, soggiunse, non vi maravigliate dell'esercito regio, udendo menzionar lanciatori, catafratti, pedoni, saettatori a cavallo, poichè tutti erano Sirj armati in diverse fogge. Di Filopemene Pretor degli Achei, avente gran quantità di cavalli, e di fanti, ma pochi danari, scherzando dicea, che aveva egli mani, e gambe, ma del ventre era senza, perciocchè per natura tale di corpo era Filopemene.

Catone il maggiore, arringando al popolo contro le gozzoviglie, e le pompe, diceva, ch'è malagevole il ragionare col ventre privo d'orecchie, e che maravigliavasi come questa città si conservasse, in cui più caro vendevasi un pesce che un bue. Una volta poi censurando la padronanza donnesca, disse: Tutti gli uomini comandano alle donne, noi a tutti gli uomini, e le donne a noi. Diceva, che invero amava egli piuttosto non esser de' beneficj ricompensato, che errando non ricevere il meritato gastigo; e che perdonava sempre a tutti que'che fallivano fuorchè a se stesso. Eccitando egli poscia i Magistrati a dar la pena a'colpevoli, solea dire, che quando quelli, che possono impedire il male, non lo impediscono, essi lo vogliono. Perverità udendo che a molti dirizzate erano delle statue, voglio piuttosto, disse, che gli uomini cerchino per qual motivo non sia stata a Catone dirizzata una statua, che perchè causa ella sia stata. Consigliava però i grandi a moderatamente valersi della loro potenza, onde avessero sempre mai a possederla. Coloro che spogliar degli onori volevano la virtù, della virtù, dicea egli, i giovani vengono a dispogliare. Ed aggiugnea, che il Magistrato, o il Giudice non dovevano nè aver bisogno di stimolo ad una giusta sentenza, nè permettere d'esser mossi con suppliche ad una ingiusta. Pregava in oltre i vecchi, che non aggiugnessero alla vecchiaja, con cui s'accompagnano molti travagli, la

bruttezza del vizio. Giudicava certamente che l' iracondo non era diverso dal pazzo, se non nel tempo. Che invidia non portasi però a quelli che la fortuna con animo equabile e moderatamente sostengono, conciossiachè non s' abbia già a noi invidia, ma alle cose che ci stanno all' intorno. Diceva, che coloro i quali attendevano con serietà alle cose da scherzo, erano poi nelle serie lo scherzo degli altri. Biasimava invero i cittadini, perchè la maestratura conferivano sempre agli stessi col dire: o il sostener quell' ufficio riputate e stimate cosa da nulla, o pochi esserne degni. D' un certo, che venduto aveva un podere vicino al mare, fingeva maravigliarsi che più valoroso del mare fosse, perocchè le cose, che a stento rodeva il mare, ingoiate aveasi egli senza fatica. E nella guerra contro coloro che stanno all' intorno del fiume Beti, in grande pericolo ritrovandosi per un diluvio di nemici, ed i Celtiberi pure patteggiando per dugento talenti di soccorrerlo, non voleano i Romani che si obbligasse a cotanta summa co' Barbari, ma egli, siete errati, disse, perciocchè vincendo pagherem non del nostro, ma di quel de' nemici; ma vinti, egli non vi sarà nè chi paghi, nè chi rascuota. Dividendo a ciascuno de' soldati una libbra d' argento disse, esser meglio che dalla guerra molti ritornassero con argento, che pochi con oro.

Scipione il giovane, mentre Appio Claudio con lui contendeva della magistratura Censoria, dicendogli questi, che ei salutava per nome quasi tutti i Romani, laddove esso ignoravali quasi tutti; tu dici il vero, rispose, perciocchè io non ho atteso a conoscer molti, ma a non esser ignorato da alcuno. Spedito dal Senato la terza volta, come cantò già Clitomaco,

Dritti, e usanze a veder di molte genti

acciocchè visitasse e città, e popoli, e Re, giunto ad Alessandria, e sbarcato che fu, camminava col capo nella toga ravviluppato. Correndogli intorno gli Alessandrini lo pregarono che si scoprisse, e mostrasse loro, desiderando eglino di mirare la faccia sua: il che ottenuto, fecero un grido, e un battimento di mani. Ma il Re mal per desidia, e

mollezza sostenendo il passeggio dietro a Scipione e Panezio, a questo nell' orecchio disse Scipione: oggi mai hanno gli Alessandrini colto siffatto vantaggio dalla venuta nostra che per nostra cagione hanno veduto il Re loro a piedi camminare. Ma da poi venuto all' esercito, e ritrovandovi gran disordine e incontinenza, e superstizione, e lusso, cominciò subito a sbandeggiare gl' indovini, i sacrificatori, ed i ruffiani, e comandar che ogni vaso rimosso ne fosse, eccetto la pentola, lo spiedo, e la tazza da bere di terra cotta, permettendo a quei che volevano il tener tazze d' argento di non maggior peso che di due libbre. Vietò il lavarsi, e quelli che si ungevano si stropicciassero da se stessi, perchè, come dicea, i giumenti erano, che privi delle mani bisogno avevano d' uno che gli stropicci. Ordinò che pranzassero in piedi senza nulla di cotto, e a cena sedendo pane o polenta mangiassero, e carne allessa o arrostita. Egli poi sulle spalle un sajo nero affibbiatosi andava in giro dicendo, sè piagnere la vergogna dell' esercito. E mostrandogli un certo lo scudo eccellentemente guarnito, disse: lo scudo, o giovane, per verità si è bello: ma ad un Romano conviene più il confidarsi nella destra che nella sinistra.

Cajo Mario, avendo nell' una, e nell' altra gamba le varici, le diede a tagliare al medico, e sostenne la curagion d' una gamba senza esser legato, nè dar sospiro, e neppure contrarre le ciglia. Ma quando il medico per passar era all' altra, egli lo trattenne, dicendo che la guarigione non valea il pregio d' un dolor così grande.

Cicerone l' Oratore, preso in burla venendo il di lui cognome, e suggerendo gli amici a scambiarlo, disse, che egli sarebbe *Cicerone* divenir più illustre de' Catoni, de' Catuli, e degli Scauri. Quindi un aureo nappo dedicando agli Dei, il nome ed il prenome suo vi fe scolpire in lettere, ma in luogo del Cognome *Cicerone* un cece vi fe intagliare. Agli Oratori quindi, che gridavano forte, dicea che per la loro ignoranza avevano duopo del grido come i zoppi del cavallo. Ed a Metello Nepote che rinfacciavagli: più persone tu hai rovinate col testimoniare, che non salvate

coll' avvocare, rispose: segno che io ho più fede, che non eloquenza. Avendo costui a Diodoto, che insegnata aveagli l' arte del dire, un corvo di marmo sopra il sepolcro posto, disse Cicerone ch' era una ricompensa conveniente a Metello, perciocchè egli lo avea a volar addestrato, non a favellare. Dopo la pugna Farsalica fuggito essendo Pompeo, un certo Nonio andava dicendo che rimaste erano appresso essi ancor sette Aquile, e perciò esortava sperar bene, a cui egli rispose: sì se a combattere avessimo con cornacchie, il tuo avvertimento sarebbe buono.

C. Cesare ripudiò Pompea sulla fama che stata fosse da Clodio disonorata: al qual reo mossa per tal cagione venendo accusa, chiamato egli in giudizio, nulla contro di lei depose, e all' accusatore che interrogollo: perchè dunque l'hai ripudiata? rispose: perchè la moglie di Cesare dee esser tale, che non si possa neppur sospettarne. Poichè Scipione cacciato fu in Africa, e vinto, inteso che Catone s'era data la morte da sè medesimo, disse: O Catone, io ti invidio cotesta tua morte, poichè tu a me invidiasti la tua salvezza. Sospettando poi alcuni di Antonio, e Dolabella, e ricordandogli di guardarsi da loro, io, disse, non ho timor punto di questi uomini pingui e milensi, ma piuttosto temo que' pallidi e scarni, alludendo a Cassio, ed a Bruto.

Cesare Augusto, inteso ch' Erote suo Procuratore in Egitto comperata, e mangiata avea una quaglia che tutte l' altre superava in tenzone, ed insuperabile era, il fe a sè chiamare, e l' esaminò, e confessando colui il fatto, inchiodar lo fece all' arbore della nave. Al Filosofo Atenodoro accordò egli licenza di ritornare essendo già vecchio a casa, come gli fece istanza: ma nell' accommiatarsi Atenodoro dicendogli: quando, o Cesare, l'ira t' assale, non dir, nè fare cosa alcuna, se prima teco stesso non reciti le ventiquattro lettere dell' alfabeto; Augusto presolo per la mano, ho bisogno, disse, ancora della presenza tua, e per un anno il trattenne seco, dicendo che il silenzio ha un premio molto sicuro. Volendo raffrenare de' giovani che in tumulto erano per competenza di gloria, nè voleano ba-

dargli, e faceano ſtrepito, udite, diſs' egli allora, udite, o giovani, il vecchio, il quale eſſendo giovane fu da' vecchi aſcoltato.

DEGLI APOFTEGMI

LACONICI.

AGaſicle ad un certo, che il ricercava in che modo eſſer potea ſecuro un Principe ſenza guardie, riſpoſe, ſe così egli dominerà a' ſoggetti, come un padre a' figliuoli.

Ageſilao. Preſcrivendogli un Medico una ricetta non già ſemplice, ma di mille ſuperfluità, per Caſtore e Polluce, diſſe, ſe non è deſtinato che io viva, nè anche tutti pigliando queſti medicamenti vivrò. Una volta levando il campo non ſenza romore, e laſciando addietro un amico infermo che pregando e piagnendo ne lo richiamava, voltatoſi egli, diſſe: difficile coſa è l'eſſer inſieme pietoſo, e prudente. Nella maniera poi del trattarſi non era dagli altri, co' quali vivea, in niente differente. Dal troppo mangiare e bere ſi riteneva del tutto, nè dal ſonno laſciavaſi dominare, ma alle faccende ſue obbedire lo facea. Il freddo e il caldo così facilmente portava, che ſolo er' egli che nelle ſtagioni dell' anno non cambiava veſtito: avea il ſuo padiglione nel bel mezzo delle truppe, nè migliore punto del loro uſava il letto. Speſſo avea in bocca, che il Capitano dee avanzare i ſoldati nella ſofferenza, e nella fortezza, e non già nella delicatezza e nel faſto. Il perchè ad un certo, che gli richieſe, qual giovamento recato aveano agli Spartani le leggi di Licurgo, ſoggiunſe: il diſpregiamento de' piaceri. E a quello che della frugalità di lui e degli altri Lacedemonj nel veſtire, e nel mangiare faceva le maraviglie, diſſe: noi da queſta maniera di vivere, o Peregrino, raccogliamo la libertà. A chi lo conſi-

gliava che alquanto all' asprezza del vivere ponesse modo, avvisandolo poter addivenire per le vicende della fortuna che d' ora innanzi più non gli fosse di viver agiatamente dato, ed io, rispose dicendo, così m' avvezzo per qualunque mutamento a non mutarmi. E fatto vecchio nella maniera stessa pur visse. Laonde ad uno, che gli richiese, perchè in sì grande età camminasse nel fitto verno senza tonaca, perchè, disse, i giovani seguano l' esempio de' principi, e de' maggiori. I Tasj, mentre passava coll' esercito per le loro terre, farina ed oche mandarongli, e confetti, e focacce, ed altre simili vettovaglie, e scelti vini, ma egli non prese che la farina; l' altre cose, come a lui di niun uso, volle che indietro ne riportassero. Ma istando essi, e di tutte accettarle pregandolo, ordinò che a' servi distribuite fossero. Di che ricercata venendogli la ragione, disse, che le delizie della gola non fanno per quelli che coltivano la virtù, indegne d' uom libero quelle cose essendo, colle quali si adescano i servi. Di bel nuovo volendo i Tasj, perciocchè di molti benefizi sapeangli grado, onorarlo con tempj, e culto divino, e per tale effetto inviandogli ambasciatori, come gli onori intese che a lui decretarono, interrogò gli ambasciatori, se la città loro avea gius di fare gli uomini Dei: e rispondendogli essi del sì: or bene, soggiunse, fatevi prima Dei voi stessi, e se farete ciò, allora vi crederò che possiate ancor di me fare un Dio. Ed un altro domandandolo, per qual ragione Sparta senza mura fosse, diss' egli additando i cittadini armati, eccovi le mura di Sparta. E ad un altro che la stessa dimanda gli mosse, le città, rispose, voglion esser munite non già dalle pietre o da' legni, ma dal valore degli abitanti. Confortava egli i suoi amici studiare ad arricchirsi non di danaro, ma di fortezza e virtù. Quando poi voleva che da' soldati qualche cosa si facesse con tutta fretta, era egli il primo in presenza di tutti ad incominciare. Ei si gloriava poi che nel faticare non cedeva a nessuno, e che meglio sapea a sè medesimo comandare che regnare. Venendogli un dì veduto un Lacedemonio zoppo, che per andar era alla guerra, e di un cavallo stava in pensiero,

non sai, gli disse, che la guerra ha bisogno d' uomini che stiano saldi, e non già di quelli che fuggano? Interrogato del modo, onde acquistata s' era egli cotanta gloria, rispose: col disprezzare la morte. Dimandato una fiata, perchè più degli altri avventurati erano gli Spartani, disse: perchè eglino più degli altri nel comandare si esercitano, e nell' obbedire. Mostravagli un certo le mura d' una città architettate con gran sodezza, e domandavalo se gli parevano belle: belle in fede mia, rispose, da starvi dentro femmine, ma non uomini. Ad un certo Megarese che seco lui magnificava la sua città, disse: o giovinetto, le parole tue bisogno hanno d' una grande potenza. Alle cose, che riguardate con meraviglia vedea dagli altri, proposto avea egli di non dare neppur bada. Pregato quindi acciocchè venisse ad udire uno che il canto imitava dell' ussignuolo, non tenne l' invito, dicendo, aver lui più volte udito l' ussignuolo stesso. E Menecrate Medico, perciocchè in certe malattie disperate avea ottenuto un felice succedimento, venia per soprannome detto Giove: del qual titolo importunamente valendosi, e già osato avendo così di scrivere ad Agesilao: Menecrate Giove ad Agesilao Re salute; esso senza legger più avanti sì gli riscrisse: Agesilao Re a Menecrate salute di capo. Richiesto in oltre in qual modo acquistar alcun potrebbe tra gli uomini credito grande, rispose, col parlar bene, e fare di belle azioni. E' fama che, affezionatissimo essendo a' figliuolini, giuocando con esso loro in casa cavalcasse sopra una canna, e che veduto da uno de' suoi amici ne lo pregasse di non fare di ciò parola a veruno, se prima egli stesso divenuto non fosse padre di figli. Navigando dall' Egitto per ripatriarsi, morì, ed a' suoi ordinò, che non gli facessero della sua persona nè effigie, nè imagine in iscultura, o in altra guisa. Imperciocchè, dicea egli, se cosa alcuna ho fatta bene, questa mi sarà di monumento, se no, neppure tutte le statue, e fatture d' uomini mercennarj.

Agide, figliuolo d' Archidamo domandato qual sorta di disciplina più in Lacedemone s' insegnasse, l' arte, rispose, del comandare, e dell' obbedire. Usava dire, che mai gli Spartani

Spartani non ricercavano quanti i nemici fossero, ma dove fossero. E a Mantinea proibito essendogli di combattere, perchè erano in troppo gran numero gl' inimici, disse: con molti fa di mestieri che colui combatta, il quale a molti desidera comandare. Ad uno poi che richiese quanti gli Spartani erano rispose: quanti bastano a soggiogare i malvagi. Dicendo un Sofista che il ragionare è la cosa miglior di tutte, adunque, soggiunse egli, quando tu taci, tu non se' buono da nulla. E lodando certuni gli Elei, perchè ne' giuochi Olimpici si mostravan giustissimi, che gran fatto, e che meraviglia, disse, se in cinque anni un dì solo oprano giustamente? Dicendogli alcuni, che egli era invidiato da certe persone dell' altra famiglia, disse: adunque saranno eglino afflitti e dalle lor proprie calamità, e dalle felicità mie, e de' miei amici. Ad uno che il consigliava a dar passaggio a' nemici che fuggono, come, rispose, combatterem contro quelli che nel valor confidati ci fanno fronte, se non combattiamo contro coloro che per timidezza si danno alla fuga?

Agide il minore, dicendo Demade che i giuocolatori avrebbero le spade Laconiche ingojate perchè picciole, eppure, disse, con queste spade i Lacedemonj assaltano i nemici. Ad un uomo tristo, che di frequente l' interrogava, chi fosse tra gli Spartani il migliore, colui soggiunse, che non ti assomiglia per punto.

Alcamene, figliuol di Teleclo, interrogato in qual modo uno potesse conservarsi l' impero ottimamente, rispose: se sprezzerà il guadagno. E ad un altro che lo richiese, perchè accettati non avesse i doni de' Messenj, perchè accettatili, disse, non era possibile che io rimanessi in pace colle leggi. A chi poi gli rimproverava il vivere strettamente essendo pur dovizioso, disse, ch' è cosa onorevole che l' uom ricco non secondo l' appetito viva, ma giusta la ragione.

Alessandrida, figliuol di Leone, ad uno che domandollo, perchè agl' Iloti dessero i campi da lavorare, e non li lavorassero essi, rispose, perchè gli acquistammo per nostro mantenimento, non per loro vantaggio.

Androclida Laco, avendo tronco l' uno de' piedi, pur si se scrivere in ruolo per la guerra: ma disdetto venendogli, perchè diceano ch' egli era storpio, eppure, disse, a combattere co' nemici convien star fermi, non darla a gambe.

Antalcida ad un Ateniese, che chiamò ignoranti i Lacedemonj, rispose: adunque noi soli non imparammo da voi nessun male. Richiesto poi da un altro, come potrebbe alcuno massimamente agli uomini piacere, disse, se col parlare sarà loro dilettevolissimo, e co' fatti grandemente giovevole nella vita. Solea dire, che le mura di Sparta erano i giovani, ed i confini le punte delle lor picche.

Archidamo, figliuolo d' Agesilao, avendogli Filippo dopo la vittoria di Cheronea scritta una lettera un po' troppo aspra, gli riscrisse: se tu misurerai bene l' ombra tua, troverai che non è più lunga di quello ch' era innanzi la vittoria. Scrivendo Periandro insigne e rinnomatissimo medico rozzi versi, perchè cagione, dissegli, o Periandro, vuoi tu in luogo di saggio medico esser nominato cattivo Poeta?

Epeneto dicea, che la causa di tutti i peccati, e di tutte le ingiurie erano i bugiardi.

Eudamida figliuolo d' Archidamo, udendo un Filosofo disputare, che il solo sapiente è un buon capitano, disse: le parole sono ben degne di maraviglia, ma non di fede colui che parla, perchè le trombe guerrere non per anche gli risuonarono intorno agli orecchi.

Cleomene, figliuolo d' Alessandrida, dicea che Omero era il Poeta de' Lacedemonj, ed Esiodo degl' Iloti, avendo quegli insegnato il modo di guerreggiare, questi di coltivare la terra.

Leonte figliuolo d' Euriticratida, ricercato in qual città potesse abitare alcuno sicuramente, rispose: dove gli abitanti non possedono niente l' un più dell' altro, e dove il massimo potere ha la giustizia, il minimo l' ingiustizia.

Licurgo, domandato perchè ordinasse per legge, che le donzelle si maritassero senza dote, acciocchè, rispose, o non rimanessero per povertà alcune senza marito, o non venissero per ricchezza desiderate: ma ciascuno ponendo mente

a' costumi della giovine, si determinasse nella scelta a norma della virtù. E perciò sbandì anche dalla città il belletto. Egli prestabilì anche il tempo da maritarsi all' uomo, e alla donna; ed interrogato essendone del perchè, addusse questa ragione, acciocchè da corpi bene complessionati nascessero figli robusti. Ad uno, che si maravigliava perchè vietato avesse allo sposo il giacere colla sposa, e ordinatogli che la più parte del giorno e tutta la notte co' suoi pari si trattenesse e si ricreasse, ed alla moglie di soppiatto andasse ed onestamente, tutto ciò, rispose egli, affinchè si conservino forti, nè la sazievolezza in lor entri, ma l' amore sia sempre mai fresco, e producan figliuoli d' ottima tempra. Sì grande era in quel tempo la castità delle donne, e cotanto lungi dalla leggerezza di quelle che furon poscia, che il delitto dell' adulterio venia presso loro riputato incredibile. E vien ricordato un discorso di un certo tal Geradata, antico Sartano, il quale da un Ospite interrogato con che gastigo puniti erano presso loro gli adulteri, posciachè niuna legge ei vedea su di ciò da Licurgo fatta, rispose: niuno presso noi, o Ospite, diviene adultero: soggiungendo l' altro: ma se venisse? replicò Geradada: dovrebbe costui pagar un toro di sì stupenda grandezza che slungando il capo dal di là del Taigeto beesse sin dentro all' Eurota. Quegli lo interruppe dicendo: come è possibile trovare un toro di tal grandezza? ed egli: come è possibile trovar un adultero in Sparta, dove le ricchezze, il lusso, e le pompe si riguardano come un' infamia; e principalmente si tiene in pregio il rispetto, la moderatezza, e l' obbedienza a' maggiori? Disse Licurgo ad un certo, che gli chiedeva di trasferire nel popolo il governo della Repubblica: sii tu il primo a dar il governo della famiglia in mano de' tuoi familiari.

Pausania figlio di Plistonato, ad un medico che venuto a trovarlo gli disse: nessun male tu hai, rispose: perchè non mi servo di te per medico. Ripigliandolo un certo amico, perchè dicea male d' un medico, di cui fatta non avea esperienza, nè patito niente, guai a me, gli disse, se sperienza ne avessi fatta, io non ci vivrei. Dicea poi, che que-

gli è un valoroſo medico, il quale non ammazza gl' infermi laſciandoli imputridire, ma toſto toſto li ſeppelliſce.

Pedareto, dicendogli un certo tale: il numero de' nemici è grande; adunque, riſpoſe, maggior gloria ſarà la noſtra, poichè più ne taglieremo a pezzi. Sentendo che uno venia lodato da' cittadini pel ſuo dolce temperamento, e per la manſuetudine, diſſe: non ſi voglion lodare gli uomini che alle femmine, nè le femmine che raſſomigliano agli uomini, ſe di queſte non accada di fare qualche uſo. Non eſſendo egli eletto infra i trecento, il qual numero nella città il più onorevole era, allegro e ridente ſe ne partì; ma richiamato dagli Efori, e domandato perchè rideſſe: Per queſto, riſpoſe, io mi congratulo colla città, ch' ella ha trecento cittadini migliori che io non ſono.

Polidoro figliuolo d' Alcamene ad uno che il ricercava, perchè gli Spartani ſi cimentavano arditamente ne' pericoli della guerra, perchè, diſſe, hanno imparato a riverire i lor capitani, non a temere.

Policratide, ſpedito con altri per ambaſciatore a' Capitani del Re, ed interrogato, ſe ivi ſi ritrovava a nome privato o pubblico, riſpoſe: ſe otterremo ciò che vogliamo, a pubblico nome; ſe non otterremo, a privato.

Teleclo, interrogato perchè appreſſo gli Spartani uſavano i giovani di levarſi in piè alla preſenza de' vecchi, riſpoſe, a ſine che così avvezzandoſi ad onorare gli alieni, tanto più onoraſſero i genitori.

Carilao, dimandato della cagione, per cui sì poche leggi poſte avea Licurgo, perchè, diſſe, coloro che parlan poco, di poche leggi hanno biſogno. A chi poi gli richieſe, per qual motivo le donzelle in pubblico compariſſero diſcoperte, e le donne velate, riſpoſe: perchè le donzelle hanno a cercare i mariti, e le donne a conſervarli.

DEGLI APOFTEGMI

D' IGNOTI AUTORI.

Dimandato un Lacedemone, per qual caufa fi lafciava crefcer la barba tanto lunga, acciocchè io, foggiunfe, mirando i peli canuti, non faccia cofa che all'età difconvenga.

Venendo un certo uomo gaftigato, dicea: ho peccato contro mia voglia; e un altro foggiunfe: però contro tua voglia abbi anche il gaftigo.

Due fanciulli erano alle mani, e l' uno di effi con una falce diede all' altro una ferita mortale. Ora i fanciulli di lui amici, che accorfi erano per terminar la contefa, promettendogli di farne vendetta, ed uccidere l'offenfore, no per gli Dei, diffe, nol fate, non farebbe cofa giufta, perciocchè io avrei fatto lo fteffo, fe ftato foffi più valorofo, e prevenuto lo aveffi.

Un altro fanciullo, effendo venuto il tempo in cui obbligati per legge erano i figliuoli ingenui a rubare ciocchè potevano, e l' effer colti in furto era una infamia, effendo rubata da' compagni fuoi una volpicina viva, e a lui datala a guardare, fopravvenendo quelli, che perduta l' aveano, e ricercandone, fotto la tonaca la teneva nafcofta; e benchè la fiera già incrudelita gli ftraziaffe fino alle vifcere il fianco, pur egli fi ftette quieto per non palefare il furto. Partiti pofcia coloro, veggendo i compagni lo ftrazio che avea fofferto, e biafimandolo, col dire che meglio era fvelare la volpicina, che andar a pericolo di morire per nafconderla; no certamente, egli foggiunfe, ma di fpafimo morir piuttofto, che per delicatezza, colto in furto, ferbare una vita ignominiofa.

Ad uno, che celebrava come uom felice Lampide Egineta, poichè creduto era ricchiffimo, molte navi avendo

impiegate nel mercantare, un Lacedemone disse: io non mi curo di quella felicità, che dalle corde dipende.

Un certo vecchio in Olimpia desiderando di vedere i giuochi che si facevano, e accostandosi a diverse parti, da niuno accolto, venia di più caricato d' ingiurie, e di fischiate: ultimamente venuto là ove erano i Lacedemonj, tutti i giovani si levarono in piedi, e molte persone diedergli luogo: il qual atto tutti ad una voce i Greci commendando, ed esaltando fino alle stelle, il buon vecchio

Crollando il bianco mento, e 'l crin canuto

e piagnendo, oh sventura! disse, tutti i Greci conoscono quel ch' è bene, ma i soli Spartani lo mettono in opra.

Venuto a Sparta un certo, e veggendo la riverenza prestata a' vecchi da' giovani, in questa città solamente, disse, giova divenir vecchio.

ISTITUZIONI
LACONICHE.

A Ciascuno di coloro, che entravano a' conviti pubblici, dicea il più vecchio, additando la porta: fuor di questa non hanno ad uscire i ragionamenti. Sogliono i Lacedemonj, bevuto ne' conviti pubblici alquanto, ritornar a casa senza lucerna, non essendo lor lecito il far uso di lume andando per questa, o quella strada, affinchè si avvezzino a camminare al bujo in tempo di notte con arditezza e senza paura. Il loro istituto era, obbedire prontamente, sofferir le fatiche, e nella guerra o vincere o morire. Stavano senza toga, non più ch' una tonaca ogni anno facendosi, squallidi erano della persona, e per lo più da' bagni s' astenevano, e dalle unzioni. Dormiano insieme i giovani a turme ed a schiere sopra le foglie ch' essi raccoglievano dalle canne nate appresso l' Eurota spiccandole colla mano senza

coltello: ma nell' inverno vi ftendeano fotto licofonj, come li chiamano, e li rimefcolavan col letto, ftimandofi tal materia aver forza di rifcaldare. Conceduto pur era l'amare lo fpirito dei fanciulli ftudiofi, ma il trasferir l' amore dall' animo al corpo guardavafi come un' infamia. Coftume era che i giovani foffer da' vecchi ricercati, ove andavano, ed a che fare, e non rifpondendo, o fingendo pretefti, venian riprefi. Colui il quale, peccando in fua prefenza alcuno, non lo fgridava, partecipava dell' ifteffa colpa col reo. E chi fi recava a male d' effere fgridato, aveva grande difonore. Trovato alcuno in colpa, gli conveniva girare intorno ad un altare eretto nella città, e cantar una canzone fatta in fuo vitupero, il che null' altro era, che un biafimarfi da sè medefimo.

Infegnavafi a' giovani il portare rifpetto, ed obbedire non folo a' proprj padri, ma riverire tutti i vecchj, dimodochè ad effi e davan la ftrada, e fi levavano da federe, ed in lor prefenza ftavano quieti. Dond'era che ciafcheduno non folamente come nell' altre città avea foprantendenza ai figliuoli, ai fervi fuoi, ed alle fue facoltà, ma ancora alle perfone e cofe del vicino, così come foffero fue, affinchè ogni cofa fommamente aveffero a comune, e come propria l' amminiftraffero. Quando un fanciullo, da alcuno gaftigato, ciò riferiva al padre, era difonor del padre il non gaftigarlo da capo, perchè effi penfavano che dall' educazione paterna mai non veniffe impofta ai figli azione alcuna meno che onefta. Rubavano altresì i giovani le cofe da mangiare quante più ne poteano, imparando ad ordire inganni a coloro che dormigliofi fono, o male cuftodifcono il proprio. Colti ful fatto avean per gaftigo battiture, e fame, perciocchè effi parcamente cenavano, affinchè colla loro induftria vinceffero la povertà, e diveniffero ardimentofi ed aftuti; per quefto ufavano la parfimonia collo fcarfo vitto, acciocchè fi avvezzaffero a non riempierfi, ma a faper portare la fame: perciocchè così avvifavano che migliori riufciffero in guerra, fe anche dopo un fottil pafto fapeffero affaticare, e diveniffero più temperanti, e fobrj, fe picciola fpefa baftaffe loro per

assai tempo; e se senza companatico si servissero di qualunque cibo lor si parava dinanzi, credeano che ciò giovasse alla ottima complessione, poichè i corpi poteano crescere al basso in larghezza, nè il soverchio cibo impediva punto lo allungarsi, e stimavano che conferisse pur anche alla bellezza, poichè un temperamento scarno e sciolto è meglio acconcio a formar la struttura delle membra, veggendosi i corpi ben pasciuti a ciò esser di ostacolo per la lor pesantezza. E finalmente non dimeno attendevano alla musica, e cantar versi, come cose ch' eran di pungolo ad eccitare l' animo, ed ingeneravano in essi un cotal vigore, ed un certo brio ad operare valorosamente. Era il componimento semplice e schietto, la materia le lodi di quelli che onorevolmente vissuti, e morti erano alla difesa di Sparta, e perciò tenuti felici; ed i biasimi di coloro che si diportarono vilmente, come persone vissute in tristizia, ed in miseria; e l' esortazione alla virtù, e la gloria a ciascheduna età competente. Per il che tre Cori vi avea nelle solennità, composti secondo le tre età differenti; il primo de' quali, ch' era de vecchj, cantava: *noi già summo giovani valorosi*; poscia quello rispondeva di età fiorita: *valorosi noi siamo, fanne pruova se vuoi*; il terzo de' fanciulli: *noi saremo ancora più valorosi*. Certe arie con la zampogna incoraggivanli alla fortezza, all' animosità, e al disprezzo della morte: delle quali ne' Cori si servivano al suon de' pifferi quando li conducevano alla zuffa. Levò via Licurgo ogni superstizione circa le sepolture, permettendo che nella città i morti seppelliti fossero, ed i sepolcri vicino a' tempj. Levò ancora le espiazioni, nè cosa alcuna volle si sotterrasse col morto, ma che tutti egualmente dovessero involgerlo in veste rossa, ornato di foglie d' ulivo. Ed inoltre proibì gli epitafj, salvo se alcuno morisse in battaglia, e il lutto, ed i piagnistei. Vietò agli Spartani il viaggiare, acciocchè non apparassero i costumi stranieri, ed un vivere mal regolato, ma finalmente persuase a' forastieri dare il bando, perchè insinuandosi nella città non fossero maestri di qualche reo costume. Se alcun cittadino non lasciava in tal guisa allevare i figli, dal gius dicadeva della cittadinanza.

cittadinanza. Alcuni affermano, che per legge di Licurgo i forestieri, che si adattavano a questi istituti, fatti veniano partecipi della cittadinanza dal principio destinata, ma non era il venderla conceduto. De' servi valersi, e de' cani, e de' cavalli del vicino, come proprj fossero, era costume se uso non ne faceano i padroni: ed anche in villa se alcuno privo era di qualche cosa, aperta la dispensa del vicino, prendea ciò che faceagli bisogno al vitto, e poi chiusala se ne partiva. Veste rossa portavano in guerra, perciocchè il colore sembra ad essi dar coraggio, e per la somiglianza col sangue reca agl' inesperti più spavento, e serve ad ingannare facilmente i nemici, se alcuno degli Spartani riman ferito, standosi celato per mezzo del medesimo colore giovevole. Vincendo il nemico con qualche stratagemma, sagrificavano a Marte un bue, vincendolo alla scoperta, un gallo. assuefacendo i capitani ad esser non solo pugnaci, ma anche astuti. A' loro voti aggiugnevano questo di poter soffrire l' ingiurie. I lor voti erano poi, conseguir cose onorate dopo virtuose azioni, e null' altro. E diceano per proverbio:

Mossa la mano, invoca la Fortuna.

Per distorre dal soverchio bere i fanciulli, facean loro vedere i servi ubriachi. Non si usava mai di picchiar alla porta d' alcuno, ma chiamarlo stando di fuori. De' rasoj si servivano non di ferro, ma di canna. Commedie e Tragedie non vedeano rappresentare, acciocchè nè daddovero nè da scherzo udisser cose contrarie alle leggi. Veramente fu Sparta, fin tanto che obbedì alle leggi di Licurgo, ed osservò il giuramento, la principal città di tutta la Grecia per anni ben cinquecento sì in riguardo alla buona legislazione, e sì ancora in quanto alla gloria. Ma a poco a poco rilassandosi i suoi cittadini, e l' amor sottentrato delle ricchezze, e l' avarizia, si diminuì la potenza, e gli alleati da lei si disaffezionarono.

DELLA CUPIDIGIA

DELLE RICCHEZZE.

LOdando certi un cert' uomo, grande della persona, e che avea lunghe le mani e i piè, come al giuoco delle pugna meglio acconcio, disse Ipomaco Alipta: sì, se a spiccar costui avesse la corona, d'alto pendente. Lo stesso può dirsi a quelli, che i be' poderi de' ricchi, l'ampie magioni, e la gran copia di denaro sopra modo riguardano con maraviglia, e li giudicano beati: sì, se la felicità s'avesse a comprare a contanti. E molti vedrai di fatto voler anzi esser ricchi e miserabili, che a costo di denaro farsi felici. Eppure non si comprano a denaro la privazione di dolore, la magnanimità, la costanza, la fiducia, e la contentezza. Le ricchezze non portano seco il disprezzo della roba; nè il posseder mille soverchie cose fa che tu non le agogni. Da qual altro male adunque campano le ricchezze, se neppure delle ricchezze tolgono la cupidigia? Ma pure col bere l'uomo certamente si cava la sete, e col cibo caccia la fame. E colui che disse

Dà un manto ad Ipponatte, ho freddo assai;

se più vesti gli porrai in dosso, non le potrà soffrire, ma gitteralle. Dove l'avarizia nè con oro, nè con argento si satolla, nè col crescere della roba s'estingue. Ma ben delle ricchezze può dirsi ciò che fu detto contro d'un medico vanaglorioso:

La medicina tua più il male accresce;

come quelle che noi bisognosi d'un pane, d'una magione, e d'un vestito, e di qualsivoglia altra cosa da mangiare, riempiono di cupidigia d'oro, argento, avorio, smeraldi, cani, cavalli, volgendo l'appetito dalle cose necessarie alle difficili, rare, di gran fatica ad acquistarsi, ed inutili. Vaglia il vero niuno è povero delle cose a sostener la vi-

ta richieste, nè mai uomo pigliò denaro a interesse per comprare della farina, o del cacio, o del pane, o delle ulive: ma il fecero ben debitore chi la sontuosa casa, chi il vicino uliveto, chi i granai, le vigne, altri le mule di Galazia; ed altri da' cavalli bardati,

Romoreggiar facendo i voti cocchj,

precipitati furono in un mare di contratti, usure, e pegni. Oltre ciò come coloro che beono, non avendo sete, o mangiano senza aver fame, vomitano poi fuora anche quello che inghiottirono sitibondi, o famelici; nell' istessa guisa coloro che cose appetiscono inutili, e soverchie, non trattengono neppure le necessarie. Costoro poi sono di tal tempra, che nulla perdono, ma molto avendo, sempre desiderano d' avvantaggio; sono ancor maggiormente oggetto di maraviglia a chi si ricorda d' Aristippo, il quale solea dire: che dove vedesse alcuno ber assai, e mangiar assai, nè mai saziarsi, egli al medico se n' andrebbe, e domanderebbegli che male cotesto fosse, che sorta d' affezione, e qual rimedio fosse buono a guarirlo. Ma dove alcuno avendo cinque letti diece ne ricercasse, e diece mense avendo, ne comperasse altrettante, non fermandosi nell' acquisto di molti poderi, e di argento non si riempiendo, ma ad acquistarne di nuovo intendendo, e vigilando, nè mai di niente saziandosi, er' egli d' avviso che non facesse duopo di medico che la cagione indicasse donde patisse ciò. Chi sitibondo non ha per anche bevuto, v' è speranza che beendo scacci la sete. Ma chi sempre bee, e tuttavia non lascia di sete avere, lui aver bisogno giudicheremo, non già d' esser empiuto, ma votato, e prescriveremogli il vomito, perchè non lo affligge il bisogno, ma una certa acrimonia, ed un calore che gli è inerente. Adunque anche quelli che stanno in sull' acquistare. Come pure il povero e bisognoso s' acqueterà forse, avuta che abbia una magione, o trovato un tesoro, o ajutandolo l' amico abbia scontato un debito, o soddisfatto al creditore. Ma quegli che possedendo più del necessario più anche agogna, nol può sanare oro, od argento, non cavalli, pecore, e buoi: ha mestieri che se gliene levi, e purghisi. Imperciocchè non ha egli il male della

povertà, ma quello dell'avarizia, insaziabile per la pessima e irragionevole opinione fitta nell' animo: la quale se prima non gli si svella, qual nodo avvilupato, non finirà mai d'appetire il soverchio, cioè cose desiderare che non montano niente. Se un Medico entri da un ammalato, che giace a letto, e geme, ed ha a schifo il cibo, e toccatolo, e ben fatto d'ogni cosa esame trovi che non ha febbre, certo dirà che il male è nella fantasia, e volteragli le spalle. Dunque anche noi, quando vedremo alcuno del tutto inteso ad accumulare, piagnoloso se mai ha da spendere, ma che da nessuna sconvenevolezza o noja si guarda, ove trattasi di guadagno, avente case, campi, gregge, servi, vestimenta, qual' altra malattia diremo ch' egli abbia, se non la miseria dell' animo? Infatti alla povertà pecuniaria, al dir di Menandro, basta un liberale amico a guarirla: ma quella che nell' animo è fitta, non la potrebbono tutti saziare e vivi, e morti. Onde in acconcio disse di costoro Solone

Posto non è alcun fine al ricco avaro,

mentre a quelli che hanno senno, la natura ha posto un termine circa le ricchezze, il quale trovasi quasi con un compasso circoscritto dall'uso, che si è per così dire il centro. Ma anche quest' è proprio dell' amor delle ricchezze che cotal cupidigia pugna contro la stessa soddisfazione, ed altre ancora vi cooperano. Niun prudente infatti che è voglioso di companatico, perciò se ne astiene, nè chi è voglioso di vino, perciò lo lascia, come gli avari dal danaro pure si astengono. Ma come non sarà questa una folle e miserabile passione, non si valer della veste a causa del freddo, a causa della fame non si valer del pane, a causa dell' avarizia non si valer del danaro? Ma è de' malanni di Trasonida: l'ho in me, posso valermene, e il voglio quanto il più pazzo innamorato, pur nol so. Quindi dopo ogni cosa aver rinchiusa e suggellata e noverata agli usuraj ed a' negozianti, ne raccolgo di bel nuovo, ne rintraccio, piatisco co' servi, co' campagnuoli, co' debitori. O Apollo, vedestu mai uomo più infelice? o che più ami miserabilmente? Sofocle addimandato, se più ad Amore egli serviva, rispose: Va via buon uomo: io per vecchiezza fuggito mi sono da lui, come da

furioso e villano padrone. Egli per verità è da saggio, insieme co' piaceri lasciar andare i desiderj, i quali Alceo diceva niuno poter isfuggire nè uomo nè donna. Il che non avviene dell'avarizia, che come nojosa ed importuna padrona costrigne ad apparecchiare, vieta il godere, e mentre sveglia la concupiscenza, toglie la voluttà. Stratonico certamente pur motteggiando il lusso de' Rodiani dicea, ch' essi fabbricavano come se fussero immortali, e banchettavano, come se in breve a morire avessero. Gli avari nello accumulare sono splendidi, e sordidi nel far uso della roba: s' affaticano molto, ma non gustano mai un piacere. Demade dunque sopravvenuto mentre Focione un dì pransava e veggendo la mensa di lui sì austera e parca, mi maraviglio, disse, di te, o Focione, perchè potendo tu in siffatta guisa pranzare, stai al governo della repubblica. Imperocchè Demade coll'azioni sue verso la Repubblica tenea cura del ventre, e stimando Atene scarso peculio alla sua ghiottoneria, faceasi venire provigione dalla Macedonia. E per questo Antipatro veggendol vecchio, dicea, che di Demade appunto qual vittima sacrificata non più rimaneva che il ventre, e la lingua. Ma chi di te, o misero, non si maraviglierà? che potendo vivere così sordidamente e rusticamente, che non doni a niuno niuna cosa del mondo, e se' cogli amici sì duro, nè veruna splendidezza usi nella città, pur ti triboli, e vegghj, e meni operaj, e adocchi l' eredità, e ti sottometti, avendo sì bella occasione di vivere sfaccendato, qual è la parsimonia? Un certo Bizantino, colto a giacere un adultero con sua moglie, ch' era difforme, è fama che gli dicesse: O meschino, quale necessità qui t' ha a forza condotto?... I Re hanno duopo d' accumular ricchezze, e i regj ministri, e quelli che primeggiar vogliono, e comandare nelle città. Essi ne han duopo, onde spinti dall' ambizione, jattanza, vanagloria tener banchetti, largheggiar in cortesie, aver alabardieri, far regali, mantener soldati, comprare gladiatori. Ma tu che possedendo tanti averi pur ti crucci, e ravvolgi agguisa d' una lumaca nella sordidezza, sopportando tutti i disastri, non avverrà mai che tu goda fior di bene, simile

all' asino del soprastante a' bagni, che legne porta e sarmenti, ed è sempre pieno di fumo, e di fuliggine, nè mai vien messo a parte del bagno, del caldo, e della purga. Il che sia detto contro cotesta asinina, e formicante cupidità di arricchire. Ma ce n' ha un' altra bestiale, che ordisce calunnie, invade eredità, gioca di frodi, diligentemente cerca, pensa, ed annovera quanti amici sono tra vivi: del resto per niente si serve de' beni d' ogni parte raccolti. Quindi nella maniera stessa che noi più abbominiamo ed abbiamo in odio le vipere, le cantarelle, e gli aragni, che gli orsi ed i leoni, perchè uccidono, e perdono gli uomini, e degli uccisi da essi non si valgono a nulla: così si dee pur odiare quelli che per avarizia e spilorceria son cattivi, che coloro che 'l sono per ismodatezza, conciossiachè agli altri levino ciò, di cui non possono fare alcun uso. Laonde qeulli, fatto cumulo di roba, si danno al bel tempo, porgendone materia l' intemperanza, come già disse Demostene a coloro, che si pensavan Demade aver posto fine alla malvagità: ora lo vedete ripieno agguisa d' un lione. Ma questi van dietro alle ricchezze senza piacere, od uso alcuno proporsi, la loro avarizia non ammette tregua nè ozio, essendo mai sempre vuoti, e pur tutto desiderando. Ma ancora taluno forse dirà, che a' figliuoli ammassano ed agli eredi que' tesori, a' quali non danno cicca vivendo, ma come i sorci che nelle miniere rodono la crisitide, e render l' oro non possono se prima non sono morti, e sventrati. Ma perchè vogliono tanta roba, e tanti acquisti lasciare a' figliuoli ed eredi? Appunto perchè essi ad altri, e quelli ai figli serbino; a guisa di canali terragni, che stilla d' acqua in se niente ritengono, ma ciascuno la trasfonde dopo di se nell' altro, finchè qualche estranio, o calunniatore, o tiranno, cacciato il custode, e rotto l' alveo, dirivi in altra parte e svolti le ricchezze; o come suol dirsi, un assai malvagio della stirpe venga, che si tracanni le facoltà di tutti gli altri. Imperciocchè, a detta d' Euripide, non solo i figliuoli de' servi, ma ancor quelli degli spilorcj riescono affatto dissoluti. Come anche Diogene besso dicendo, ch' è meglio esser maschio della capra, che figliuolo d' un

Megarese. In fatti quelli che credono di erudire gli eredi, li pervertiscono e guastano, piantando in essi la propria avarizia, e spilorceria quasi ben ferma rocca di eredità fabbricata a prò degli eredi. Perocchè queste sono le cose che lor consigliano ed insegnano: guadagna, e risparmia, e persuaditi che tanto varrai, quanto possiedi. Or questo non è ammaestrare, ma un rattoppare e cucire, dirò così, la borsa, onde possa ben tenere e conservar ciò che dentro le si mette. Sebbene la borsa allora soltanto che entro se l'è messo l'argento, si sporca ed insudiciа; dove i figliuoli degli avari, primachè ricevano le ricchezze, empiuti già sono della paterna avarizia. Degna nel vero mercede dell'avuta educazione costoro rendono a' padri, non amandoli perchè molte cose hanno a ricevere, ma odiandoli per non le poter ancora ricevere. Imperciocchè ammaestrati a null'altro aver in ammirazione, che le ricchezze, nè per altro eglino vivere, che per molto possedere, giudicano, che la vita de' padri sia d'impedimento alla loro, e a misura che il tempo a quelli s'allunga, ad essi si raccorci. Laonde anco viventi i padri in qualunque modo loro rubano di soppiatto il piacere, e godono, facendone parte agli amici, come di cosa altrui, e si scapricciano nelle cupidigia quando s'accorgono poter qualche cosa rubare. Quando poi, morti i genitori, vengono loro in mano e chiavi, e suggelli, nuovo s'imprende da essi tenor di vita, sembiante tristo, grave, niente affabile. Non più giuochi cavallerecci, non palla, non lotta, non accademia, nè Liceo; ma disamina de' servi, scrutinio di tavole, abboccamenti con dispensieri, o debitori, occupazione, sollecitudine che impedisce il mangiar, e fa passar le notti al bagno. Gli esercizj apparati fino dalla puerizia si lasciano in non cale, e l'acqua Dircea. Che se gli si dica: non andrai ad udire il Filosofo? come farlo? risponderà, da che morto è il padre non ho più tempo. Oh infelice! in tal maniera ti lasciò, come ti avesse tolto l'ozio e la libertà? anzi veramente non egli questo ti tolse, ma le ricchezze che ti circondano, e padroneggiano, come disse quella femmina presso Esiodo:

Bruciano senza face, e l' aspra adducono
Vecchiezza,

quasi apportando intempestive rughe e canuti capelli le sollecitudini del cuore, le cupidigia, l' occupazioni, onde l' altezza dell' animo, l' ingenuo vigore, e lo studio delle bell' arti illanguidiscono. Che dunque? dirà taluno. Non vedi alcuni delle loro dovizie far getto? Ma tu, risponderemogli, non odi quello che dice Aristotile? Altri non valersene, altri abusarne: nè questi nè quelli bene; poichè agli uni non servono ad uso ed ornamento, e agli altri danno arrecano e disonore. Or su facciamoci prima dall' uso. Per qual uso sono le ricchezze riguardate con maraviglia? Che? forse per le cose sufficienti? Ma i ricchi non hanno più che gli uomini di mezzana fortuna. Ben cieche sono le ricchezze, come dicea Teofrasto, nè degne d' esser ammirate, se Callia fra gli Ateniesi ricchissimo, e fra Tebani Ismenia abbondantissimo, pur facean uso delle cose stesse, che Socrate ed Epaminonda. In quella guisa però che Agatone mandò dal convito alle donne il flauto, avvisando essere sufficienti i ragionamenti de' convitati, così farei levar via i purpurei tappeti, e le sontuose tavole, ed ogn' altra superfluità, veggendo delle medesime cose valersi i ricchi, ed i poveri: e non meno,

L' aratro al foco appeso, han fine ancora
De' buoi duri, e cavai l' aspre fatiche,

con bello ed onesto istituto tolte le cose inutili, cessa anche il travaglio degli orefici, de' tornitori, degli unguentarj, e de' cuochi. Che se le cose necessarie sono comuni al ricco ed al povero, e si millantino i ricchi di possederne di più, e tu lodassi Scopa di Tessaglia, che a colui, il quale gli dimandò non so qual suppellettile di casa come soverchia, così anche inutile, rispose: ma noi veramente per queste cose soverchie non siamo beati e felici, non essendo elleno necessarie: guarda che tu non sii simile a chi ha in istima la pompa, e tal solenne apparato più tosto, che la vita. La festa di Bacco per vecchia usanza si celebrava popolarmente una volta tra l' allegrezze, un' anfora di vino, un ramuscello di vite, chi un capro si traea dietro, appresso

appreſſo ſeguiva un altro che portava una corba di fichi, da ultimo il Fallo. Oggi mai queſte coſe ſono tralaſciate, e ite in diſuſo, ma invece ſi recano in giro vaſi d' oro, veſtimenta prezioſe, correr ſi fanno le bighe, e ſuol la gente immaſcherarſi. Allo ſteſſo modo le coſe neceſſarie ed utili, che han le ricchezze, reſtano dal ſoverchio e dal diſutile affogate. A molti poi interviene ciò che a Telemacò. Per ineſperienza egli, o piuttoſto per zotichezza veduta la caſa di Neſtore bene ammobigliata di letti, menſe, abiti, tappezzerie, e dilicati vini, non lodò punto chi abbondava di beni neceſſarj, e ancora utili. Ma preſſo Menelao veduto l' avorio, l'oro, e l'elettro, inarcò le ciglia, e diſſe

Tal di Giove è la reggia: vè quai fregi
Riſplendon qui: di riverenza io m' empio.

Dove Socrate o Diogene avrebbono detto:

Di quanto vane e miſerabil piena

e d' inutili coſe è queſta!

Tener le riſa, in ciò veder, non poſſo.

Che dici, o ſtolto? Mentre alla moglie levar dovreſti la porpora e gli abbigliamenti donneſchi, acciocchè ella finiſſe di viver con luſſo e gli oſpiti vagheggiare, tu adorni di nuovo la caſa, ſicchè un teatro raſſembri ed una ſcena a coloro c' hanno ad entrarvi? Tale le ricchezze poſſedono felicità, che pende da' riguardanti e teſtimonj: del reſto ſono un nulla. Ma non così la temperanza, la filoſofia, la diritta cognizion degli Dei: perciocchè queſte, ſebbene aſcoſe a tutt' altri, però hanno il loro lume, e grande riſplendentezza, e l' animo abbracciando il bene, ne fà un domeſtico godimento, ſia la virtù nota, o ſia agli Dei e agli uomini tutti naſcoſta. Coſiffatta veramente è la virtù matematica, e la beltà delle diſcipline geometriche ed aſtrologiche; ad ognuna delle quali il comparar coteſte bardature delle ricchezze, e coteſte collane, e ſpettacoli fanciulleſchi, come ſarà degna coſa? Mentre ſe neſſuno ne ſia veggente, neſſuno ſpettatore, cieche nel vero e buje diventano le ricchezze. Infatti ſedendo a tavola il ricco ſolo con la moglie, o co' familiari, non ſi prende travaglio di ma-

gnifiche mense, d' aurei bicchieri, ma usa quali si vogliano, e la donna siedegli a lato senz' oro e porpora, e vestita alla domestica. Ma quando poi s' imbandisce un convito, ch' è quanto a dire una pompa, uno spettacolo, e si rappresenta la favola delle ricchezze,

Tripodi asportan con le navi, e pentole,

puliscono le lucerne, lavorano intorno a' nappi, mutano i coppieri, addobbano ogni cosa, cavano fuori tutto l' oro, l' argento, le gemme, professando semplici essere le loro ricchezze. Ma se il ricco ceni da sè solo, gli bisognerà essere ritenuto nelle vivande, e d' animo lieto.

DEL NON ADIRARSI

DIALOGO.

SIlla. Ottimamente, o Fundano, fanno i pittori a giudicio mio, i quali prima di dar l' ultima mano all' opere, sogliono esaminarle in diversi tempi: conciossiachè distraendo spesso la vista e raffinando il giudicio, arrivano vie più a discoprire que' picciolissimi svarj, che l' uso e l' applicazion continua rendono inosservati. Ma poichè noi non possiamo staccarci da noi stessi, nè metter in mezzo alcuno spazio nel pensar nostro (donde avviene principalmente che ciascheduno è di sè peggior giudice che d' altrui), resta solo che ci abbocchiam cogli amici di quando in quando, e ci diam così a veder ad essi, non mica per saper se venuti siam vecchi presto, o se meglio o peggio stiamo della persona, ma per meditare gli affetti, ed i costumi, se l' età abbia al nostro modo di vivere o aggiunto nulla di buono, o tolto nulla di reo. Ora pertanto essend' io ritornato a Roma son ben due anni, e teco insieme da cinque mesi in qua ritrovandomi, non mi meraviglio punto, avendo risguardo alla tua bell' indole, ch' abbi così accresciuto il patrimonio delle virtù; ma ben veggendo che quell' im-

peto, e quella escandescenza, onde solevi adirarti, hai mitigata e renduta sì docile alla ragione, non posso non esclamare

Oh Dei, quanto d' assai egli è più molle!

E questa mollezza non ha in sè della vigliaccheria, o della rilassazione, ma a guisa di ben coltivata terra, ha un non so che di molliccico, e di pieno, atto a dar frutto, in luogo di quella prima impetuosità, e subitezza. Dal che ben si pare che la potenza irascibile non sia già in te venuta languida a caso o per indebolimento d' età, ma sia stata piuttosto con certe savie ragioni modificata. Benchè per dirti la verità, raccontandomi il nostro Erote queste cose, mi venne sospetto ch' egli per affezione di te dicesse, non ciò ch' era infatti, ma ciò che meglio si confaceva alle persone di merito: sebben, come sai, non è possibile ch' egli s' induca in grazia d' alcuno a dir altrimenti da quel ch' ei sente. Ma ora io lui assolvo da ogni sospetto di malsincero rapporto, e tu mi narra, da che il viaggio ce lo permette, la tua quasi medica curagione, in virtù della quale l' animo tuo collerico hai renduto così bene affrenato, e piacevole, ed alla ragione ossequente.

Fundano. Guarda, o carissimo Silla, che delle cose mie non prendi abbaglio anche tu stesso, per la benivoglienza e amicizia c' hai verso me. Imperciocchè quanto ad Erote, che non ha mai l' animo in calma, nè serva quella moderatezza che vuol Omero, ma di soverchio s' indispettisce contro i malvagi, è verisimile ch' io gli sia paruto alquanto più mite: in quella maniera che nelle note musicali alcuni gravi pajono acuti per rispetto ad altri più gravi.

Silla. Nè l' una nè l' altra di queste cose, o Fundano: ma di grazia fa quello di che io ti prego.

Fundano. Tra i più bei detti di Musonio, de' quali or io mi ricordo, o Silla, uno è questo: che chi sano vuol mantenersi, dee vivere come se fosse continuamente in cura. Della ragione per altro non bisogna, per mio avviso, valersi alla cura de' mali, come si fa dell' elleboro: ma permanente nell' anima contiene e custodisce le sentenze. La forza della ragione non è simile al medicamento, ma al

cibo salubre, la qual renduta usuale ad un natural ben disposto v' induce l' abito virtuoso. Contro le passioni turgide e rigogliose l' ammonir e 'l riprendere a mala pena e con difficoltà fa qualche effetto : nè più nè meno che gli odoriferi soglion fare , i quali uno che sia oppresso d' apoplessia svegliano sì, ma non guariscono . Sebbene l' altre passioni, anche allora che vigoreggiano , o poco o assai cedono e lascian luogo alla ragione, che di fuori vien a porger dentro sovvenimento: dove la collera fa tutto alla peggio, non sol, come dice Melanzio,

La ragione inducendo a dipartirsi,

ma fuora discacciandonela a viva forza ; e non altrimenti che quelli che s' abbrucciano colla casa , ella fa che sia in isconvolgimento, e di fumo, e di strepito ogni cosa piena, dimodochè nè vedere, nè udir vi si possa nulla di ciò che sarebbe conducevole . Per il che più facilmente una nave in alto mare e tra le burrasche può d'altronde ricever un reggitor al timone, che uomo dalla collera tumefatto e sconvolto dar possa orecchio alle altrui insinuazioni , se la ragione non ha di dentro ottimamente disposta . E però come quelli, i quali s' aspettano un qualche assedio, disperando d' ogni soccorso esteriore , portano dentro e incettano tutto ciò che è necessario; così noi per l' appunto dobbiam quelle cose , che fanno contro la collera , metterci dentro dell' animo qua e là raccogliendole dalla filosofia , molto difficile essendo il farne procaccio, allorachè venga l' occasione. Conciossiachè nè l' anima ode le estrinseche cose per il tumulto, nè ha la ragion nel di dentro , come sua regolatrice, la quale subitamente riceva, ed intenda ciascuna ammonizione; se poi ode, non cura chi a lei parla con quiete, e dolcemente, anzi si sdegna contro chi insiste con dell' asprezza. Imperciocchè l' animo superbo , e contumace, e che molto difficilmente da un altro svolger si lascia, alla guisa di un tiranno ben assecurato, convien ch' egli abbia d' appresso un domestico e congiunto che lo sgozzi. E perciò le continue indignazioni , e le spesse ingiurie quell' abito reo nell' anima vi producono , il qual ira s' appella, e che rende l' uom facile ad instizzirsi, e dispettoso, e lu-

natico: quando il di lui animo corrucciato di tutto s' affligge, e si lamenta delle più minute cosuzze, come s' ei fosse trafitto da tante punterelle d' acciajo. Laddove, se sulle prime il buon giudicio ammansi, e raffreni l' indegnazione, non solo di presente l' animo ei cura, ma di più il rende fermo e robusto nell' avvenire. A me certamente, avendo fatta due volte o tre resistenza all' ira, è addivenuto quello ch' addivenne a' Tebani, i quali poichè da prima ebbero rispinti i Lacedemonj, creduti invincibili, non furono appresso da essi mai superati in battaglia. Così in isperanza venni ancor io, potersi colla ragione superar l' ira, e conobbi ch' ella non solamente si rattiepidisce per frigidezza infusavi, come nota Aristotele, ma eziandio s' estingue per conceputa paura, e che a parecchi per improvvisa allegrezza rimase, al dir d' Omero, l' animo sgombro e tranquillato. Laonde io son entrato in parere, che questa passione non sia irremediabile a chi diligenza voglia impiegarvi. Imperciocchè non sempre ell' ha da grandi e gagliardi principj origine, mentre talora un motto, uno scherzo, un sorriso, un ghigno, ed altre siffatte cose fecero molti scorrubbiarsi: come Elena a sua cugina dicendo:

Vergin di grande età, o Elettra,

l' irritò in modo, ch' ella soggiunse:

Tardi hai già senno fatto, abbandonata
Con vitupero la magion;

o come ad Alessandro porse cagion di collera Callistene, il qual mentre portavasi in giro una gran tazza, non voglio io, disse, o Alessandro, beendo aver d' Esculapio bisogno. Siccome pertanto il fuoco se a peli di lepre s' attacca, o stoppia, o paglia, può di leggeri venir represso, ma se si attacca a cose ben sode e grosse, tosto consuma e divora, secondo l' espressione di Eschilo,

Anche de' fabbri gli alti e faticosi
Lavor, su andandovi:

così chi s' accorge da principio, e a poco a poco vede che l' ira, accesasi per qualche paroluzza o buffoneria insipida, incomincia già a fumicare, non ha mestier egli di gran fatica, ma il più delle volte, o tacendo o dissimulando

l'ammorza: perchè come attuta il fuoco chi non v' aggiugne legna, così la collera da sè ripara, e comprime, chi da principio non la fomenta, nè dentro vi soffia. Laonde benchè Gerolamo abbia detto e persuaso altre cose utili, a me però non piace quello ch' ei dice d' intorno all' ira, che non ci accorgiamo, per la rattezza sua, quand' ella nasce, ma solamente poich' ella è nata, mentre niun' altra passione che talmente si accolga nell' animo nostro, e vi si agiti, ha così manifesta l' origine, e l' accrescimento. Il che Omero espertamente insegnò, facendo bensì Achille alle prime parole affliggersi dicendo,

Fosca nube di tedio il ricoperse;

ma Agamennone incollerirsi bel bello, e pigliar fuoco dopo molte parole: le quali se state fossero da qualcheduno intercette ed impedite nel bel principio, quella contesa non si sarebbe avanzata sì a dismisura. Onde Socrate, qualor sentivasi più del dover corrucciato contro alcun degli amici, *prima della tempesta ricoverandosi ad un qualche promontorio*, allentava la voce, rasserenavasi in volto, e più dispiegava il guardo soavemente, e così col pender all' altra parte ed eccitar movimenti opposti alla passione, mantenevasi invitto e superiore. Imperciocchè, o amico, una delle vie principali ad opprimere, quasi tiranno, la collera, si è quella di non assecondarla, nè di ubbidirla, qualor comanda il gridar forte, il guardar fiero, percuoter se stesso; ma tranquillarsi, e non far la passione, a guisa d' un morbo, coll' arrabattarsi e col vociferare, più veemente. E nel vero gl' innamorati nell' azioni loro, come in far gozzoviglie, cantare, e inghirlandar le porte, hanno un qualche sollievo, e non disameno e villano.... e quelli che piangono han agio almeno di disfogar coi lamenti, e colle lagrime il lor dolore; laddove l' ira vie maggiormente s' accende con quelle cose appunto, che fanno e dicono gli adirati. E però sarà meglio piacevolmente contenersi, o fuggir via, o nascondersi, e nella quiete, come in un porto, ricoverarsi, ogni qual volta prevediamo un qualche accesso di collera, quasi di mal caduco, per non isdrucciolare, o dirò meglio, per non dar di cozzo in altrui: e il più delle volte massimamente negli

amici diamo di cozzo . Imperciocchè noi non ſerbiamo amore verſo d' ognuno , nè ad ognuno portiamo invidia , nè d' ognuno abbiamo paura . L' ira ſoltanto è quella che non ha limite , nè riguardo . Ma ci diſdegniam co' nemici , e cogli amici , coi figliuoli e coi genitori , e per fin cogli Dei , con le beſtie, e cogli ſteſſi ſtrumenti inanimati. Come Tamiri

Ruppe la cornamuſa auroconteſta ,
E la di corde teſe cetra armonica .

E Pindaro maladiceva ſe ſteſſo , s' ei non aveſſe al fuoco gittato l' arco ,

Spezzandol di man propria ;

e Serſe al mare diede sferzate e battiture , e una lettera ſcriſſe ad un monte : O divino Ato , che tocchi il ciel colla cima , non voler impedire colle tue grandi pietre ed iſmiſurate il mio lavoro , ſe nò tagliato a pezzi ti farò gittar in mare . In fatti ha l' ira aſſai del terribile, e aſſai del ridicolo, onde niuna paſſione, così com' eſſa, e muove odio , ed eccita ſcherno . L' una e l' altra delle quali coſe è ben avvertire . Or io di qui , non ſo ſe bene , la mia medicatura incominciai , cioè dal pormi a conſiderare quello che ſia la collera in altrui , come negl' Iloti l' ebbrezza conſideravano gli Spartani . E primieramente, ſiccome Ippocrate dice che quel morbo è pericoloſiſſimo , che sforma dal naturale la faccia dell' ammalato; così veggendo che gli adirati ſi mutano maſſimamente di ſembianza, di colore, d' andamento, di voce , io mi figurai nell' animo , per così dire, un ritratto di queſta paſſione; quanto mi ſarebbe diſaggradevole , ſe tal volta così terribile, e furibondo mi faceſſi veder agli amici, alla moglie, a' figliuoli, non ſol moſtrando una guardatura torva ed inſolita, ma dando anche fuori una voce fiera ed aſpra ; come io ſteſſo m' era avvenuto in alcuni de' familiari, i quali per la ſtizza ſervar non potevano i lor coſtumi, nè il lor ſembiante , nè grazia alcuna nel ragionare, nè docilità nè piacevolezza nel converſare . Cajo Gracco oratore, come colui che di maniere difficili era , e molto veemente nel dire , aveva una zampogna di quelle onde ſogliono i muſici gradatamente condur

la voce per li tuoni dall' una e dall' altra parte: questa tenendo un suo servo e standogli di dietro allora ch' ei perorava, suggerivagli un tuono soave, e molle, e così a rappellar il veniva dallo schiamazzo, ed a temperargli l' asprezza e l' animosità della voce: nella guisa stessa mitigando, e calmando i trasporti di quell' Oratore,

Come la pastorale
Cerata avena risonante suona,
Che sonnifer concento manda fuori.

Io per me se avessi un servo che mi seguisse, manieroso ed accorto, non avrei discaro, che qualor m' adirassi, egli mi presentasse uno specchio, come si suole ad alcuni metter innanzi senza alcun profitto dopo che si sono lavati: imperciocchè il vedersi sì scontraffatti e sconvolti non poco contribuisce ad aver in abbominazione la collera. Raccontano i favoleggiatori, che suonando Minerva la cornamusa, un Satiro l' avvertì con sì fatte parole:

Quel volto a te sconvien, pon giù le pive,
Piglia l' armi, e le gote ricomponi.

Ma ella non ne fece caso. Specchiandosi poscia in un fiume, veduta ch' ell' ebbe la sua immagine, se ne crucciò e gettò via subito quell' arnese: benchè qui l' arte colla soave armonia desse qualche compenso alla disparutezza. E Marsia, per quel che si dice, con certa annodatura e morso alle labbra tenea compressa la tensione del soffio, nascondendo così sul volto ed acconciando l' ineguaglianza:

Ma dintorno l' irsute guance strinse,
E l' ampia bocca, con coregge dietro
Legate entro fin oro rilucente.

Ma la collera rende gonfia e tesa disconciamente la faccia, e fa una voce pur anche brutta e spiacevole mandar fuori,

Scuotendo
Le dapprima dell' alma corde immote.

Si dice che il mare vien bensì a ripurgarsi, qualor combattuto da' venti, il musco e l' alga fuor di sè getta. Ma le parole sconce, dispettose, ed insulse, che vomita un animo esagitato dall' ira, vanno quelli principalmente ad isporcar che le dicono, ed a coprirli d' infamia, come coloro

loro che dentro avendole , e pieni essendone in ogni tempo, par che allora le diseppellischano a suggestion dello sdegno. Laonde per la loro loquacità , al dir di Platone, di leggerissima cosa gravissima pena portano, dandosi a divedere inimici, sboccati, e maligni. Or ciò veggendo, e osservando, mi venne di rifletter meco stesso , e di fissarmi nell'animo, esser buon segno già nella febbre, ma più nell' ira, la lingua morbida, e liscia. Benchè la lingua de' febbricitanti, se non sia disposta secondo natura, è indizio di male , non cagione : laddove quella degl' iracondi rigida, e sporca, trascorrendo in laide parole , è ingiuriosa producitrice di nimistà capitali , e dimostratrice d' occulta malevoglienza. Il vino certamente non causa maniere sì dismodate e spiacevoli, come la indignazione, e quelle del vino muovon dal riso, e dal sollazzo, ma queste sono impastate di fiele: e chi tace stando a convito, disaggradisce ed è increscevole alla brigata ; ma essendo in collera niente s'addice meglio, quanto il silenzio, giusta l'avvertimento di Saffo:

Acceso il cuore di disdegno, affrena
La lingua, di sciocchezze abbajatrice.

E queste cose non solamente ci danno agio ad esaminare, se siam presi dall' ira, a guardarcene, ma di più sempre a considerare nel resto le sue proprietà , cioè a dire ch' ella non è nè ingenua, nè degna d' uomo, nè da grandezza di spirito proveniente. Ben a parecchi sembrano i trasporti di questa passione vigore , le minacce animosità, l' ostinazion robustezza; in quella guisa che alcuni a torto chiamano la crudeltà magnificenza, l' inesorabilità fermezza , e la fastidiosaggine odio de' vizi. Ma le azioni, e i moti, ed i gesti di coloro, che sono adirati, una somma viltà dinotano, e leggerezza , non solo mentre battono i fanciulletti , o si svelenano contro le femminelle , o quando co' cani se la prendono, e co' cavalli , e co' muli , come fece già Ctesifonte il Pancratiaste, che ricevuto un calcio volea vicendevolmente ferir di calci la mula : ma ancora quando ammazzano barbaramente i tiranni, la bassezza del loro animo che nell' incrudelire , e la stizza che mostrano in ogni

fatto, somiglianti li rende alle serpi nel mordere che quando sentono l' ardore, ed il dolore, sfogano grandemente la collera contro gli offensori. Come per grave colpo un tumor edematoso sollevasi nella carne; così quella propension, ch' è negli animi effemminati ad offendere, tanto maggior vi produce l' indignazione, quanto è la lor mollezza maggiore. Quindi avviene che più degli uomini le donne sono billose, più de' sani gl' infermi, più de' giovani i vecchj, e più de' felici gli sfortunati. E massimamente l' avaro collo spenditore si cruccia, il ghiottone col cuoco, il geloso colla mogliera, il vanaglorioso co' maldicenti, e più di tutti sono fastidiosi quelli che onori affettano nelle città e negli ammutinamenti, passione, come dice Pindaro, manifesta. Così principalmente nell' uomo afflitto, o danneggiato insorge la perturbazione a misura della debolezza, non già, al dir di certuni, simile a' nervi dell' animo, ma come distendimenti e convulsioni dell' animo stesso di soverchio agitato dal desiderio della vendetta. Ma gli esempj viziosi a me porgevano una considerazione necessaria più che dilettevole. Or io passerò ad esporre i detti, e i fatti bellissimi di coloro che piacevolmente si diportarono in mezzo agli sdegni; lasciando in mal punto quelli che dicono:

Offendesti alcun mai? abbialo in pace.

E ancora:

Co' piè pestagli il capo e al suol percuotilo;

ed altre siffatte cose valevoli ad attizzar l' ira, delle quali facendo uso imprudentemente alcuni, questa passion trasportarono dal conclave delle femmine a quello degli uomini. La fortezza, che in altre cose perfettamente s' accorda colla giustizia, della sola mansuetudine, per quello che a me ne pare, cerca d' aver vittoria, e farla sua. E per verità il signoreggiare sopra degli altri eziandio tocca a' malvagi sopra de' buoni. Ma il trionfare in sè della collera (contro la quale è il combatter difficile, al dir d' Eraclio, comperando ella tutto quello che agogna a costo ancor della vita) è proprio d' una virtù singolare e vittoriosa, che, quasi con altrettanti nervi, e tendini, regga i movimenti dell' animo coi diritti giudizj. Perlochè io mi studio sempre di

raccorre ed isceglier non solo le cose de' filosofanti, i quali savissimi essendo non hanno per quel che si dice alcun fiele, ma molto più i fatti de' principi, e signori: siccome fu quel d' Antigono, che mentre i soldati, presso al suo padiglione, di lui come non ascoltante dicevan male, cacciato fuori il bastone, o là, disse loro, dilungati che di qui vi sarete, non vogliate sparlar di me. Arcadio Greco non faceva che sbottoneggiar di Filippo, e soleva dire: fuggi

Tanto che giungi dove di Filippo
Non hai contezza.

Poco dopo venuto in Macedonia, i cortegiani del Re mormorando non doversi costui trasandar, ma punire, Filippo nondimeno gli parlò molto cortesemente, e con presenti da ospite il regalò. Appresso diede ordine che spiassero quel che dicesse di lui co' Greci. Ma come tutti testificavano che il buon uomo era di lui diventato famoso panegirista, io dunque, diss' egli allora, sono miglior medico che voi non siete. Ne' giuochi olimpici venendo pur lesa la di lui fama, ed altri spargendo ch' era ben di dovere che i Greci ne fossero castigati, come quelli che beneficati da Filippo pur il satireggiavano; cosa dunque faranno, egli disse, se saran da me maltrattati? Lodevolmente ancor Pisistrato si diportò con Trasibolo, e Porsenna con Muzio, e Maga con Filemone; il quale avendolo con buffoneria comica motteggiato in teatro:

Pistole a te vengon dal Re, o Maga,
Nè tu sgraziato sai di lettre, o Maga;

trasportato poi da tempesta in Alberton, e venuto alle mani di Maga, questi comandò ad un soldato, che con l' acciaro ignudo gli toccasse la gola senza più, e con tutta piacevolezza se ne partisse: indi mandatigli dadi, e palla, come ad un ragazzo senza cervello, il lasciò andare pe' fatti suoi. Tolommeo scoccoveggiando un grammatico per la goffezza sua, chi fosse, gli domandò, il padre di Peleo: ed egli rispose: dimmi tu prima chi fosse il padre di Lago. Con questo motto e' veniva a punger nel Re l' ignobilità della stirpe, e tutti se ne sdegnavano, mostrando

che ciò non era da comportarsi. Ma Tolommeo, se non è, disse, da Re il venir motteggiato, non l' è neppure il motteggiare. Alessandro fu più di lui rigido contro di Callistene, e di Clito. Laonde Porro fatto prigione il pregò, acciocchè ei lo trattasse alla reale: e richiesto se altro desiderava, soggiunse, che in un trattamento alla reale tutto si racchiudeva. E perciò appunto dinominato è *Melichio* il Re de' Numi, e presso gli Ateniesi, come mi pare, *Memacte*. Laddove il recar supplizio è da furia infernale e da dimonio, non da virtù divina e celeste. Siccome pertanto un certo disse già di Filippo, il quale avea diroccato Olinto da' fondamenti: eppur costui non era da tanto di fabbricare una sì bella città; allo stesso modo della collera dir possiamo: se' buona da demolire, guastare, abbattere: ma l' inalzare, il salvare, il perdonare, il soffrire è della piacevolezza, della bontà, della moderazione: ed è cosa da Camilli, da Metelli, da Aristidi, e da Socrati: dove l'arrampicarsi ed il mordere è proprio delle formiche e de' topi. Ma io nel vero, a ben considerar la faccenda, trovo che l' ira tiene nel vendicarsi un modo per lo più inefficace, come quella che va a terminare in un morder di labbra, strider di denti, correr qua e là, e dar in bestemmie e in minacciose spavalderie; dipoi ridicolosamente prima di giugner al termine, a cui s' affretta, da sua posta cade tra via, come interviene nel correre a' fanciulletti per mancanza di forze. Perilchè non mal a proposito dicea quel Rodiano al ministro del Romano Pretore che gridava ed inferociva: non mi curo di quello che tu gridi, ma di quel che costui si tace. E Sofocle, rappresentando Neoptolemo ed Euripilo armati, dice, ch' eglino senza svillaneggiarsi si vantavano, rompendo l' un l' altro i rotondi scudi di bronzo. Alcuni barbari usan di tinger il ferro nel veleno: ma la fortezza non ha bisogno di bile, perchè è tinta della ragione, e i furenti trasporti della collera sono fiacchi, e si rintuzzano agevolmente. Quindi è che i Lacedemonj raddolciscono al suono de' pifferi l' ira de' combattenti, e prima di dar all' armi, fan sacrifizio alle Muse, a fine che in dover mantengasi la ragione: nè sbaragliati i nemici,

dan loro addosso, ma richiamano a sè lo sdegno, come un coltellino che facilmente nascondesi. L' ira n' ha morti parecchi, avanti che vendicar si potessero de' loro torti, de' quali fu anche Ciro, e Pelopida Tebano. Ma Agatocle, improperato dagli assediati, di buon animo ciò sopportò, ed avendogli detto uno di coloro: o vasellajo, di che pagherai tu i soldati mercennaj? Rispose sorridendo, presa che avrò la città. Similmente alcuno da su le mura pigliandosi beffe della disavvenenza d' Antigono, eppure, diss' egli, io mi riputava avvenente. E presa la città, vendette i beffatori, protestando che se di nuovo lo beffeggeranno, ei citerà alla ragione i loro padroni. I cacciatori pur anche, e gli oratori veggio che a motivo dell' ira in gravissimi falli sono trascorsi. Racconta Aristotele che arringar Satiro dovendo nel foro, i di lui amici con cera gli turaron l' orecchie, affinchè per le trafitte degli avversarj la collera uscir de' gangheri nol facesse. E a noi stessi non isfugge sovente il punir quel servo che ha fallito? Imperciocchè essi svignano, dalle minacce intimoriti, e dalle parole. Quello adunque, che le nutrici dir sogliono a' fanciulletti: non piagner, ed avrai; si può dire non mal a proposito anche alla collera: non t' affrettar, non gridare, non dar nelle furie; e si farà più presto e molto meglio ciocchè tu vuoi. Imperciocchè un padre, che vede suo figliuolo tentar con un ferro di partir e fendere qualche cosa, levandogli il ferro, lo fa egli stesso: e taluno pur similmente sottraendo all' ira la vendetta, egli medesimo sicuramente e senza danno, anzi con utilità fa cader la pena su chi n' è degno, non sopra di sè, come invece il più delle volte fa l' ira. Ma comechè le passioni vogliano tutte esercitamento, per cui si domi ed assoggettisca con l' assuefazione la parte di noi selvaggia e ricalcitrante; co' servi però niun' altra abbisogna tanto d' esercitarsi, quanto l' indignazione. Imperciocchè non portiamo già invidia ad essi, nè li temiamo, nè gareggiam con loro in ambizione; ma sì bene insorgono di frequente cagioni d' ira, e di molti scandali, e villanie, trovandoci, quasi in luogo sdrucciolevole in libertà costituiti, e, se alcuno non ci osta nè ci trattiene, del tutto a

cader disposti . Conciossiachè la molta libertà sciolta dalle leggi nella passione non può dal peccar tenersi, quando alcuno non la munisca con la mansuetudine, e non soffra le molte parole della moglie, e degli amici, che gli attribuiscono a vizio la sua troppa bonarietà e milensaggine : per le quali parole grandemente esasperato mi sono anch' io contro de' servi, quasi dovesser eglino per impunità peggiorare. Tardi però ho conosciuto, primieramente esser meglio che per accondiscendenza essi peggiorino , di quello ch' io stesso, per correggere altrui, dalla crudeltà e dal furore sconvolger mi lasci . Secondariamente osservando spesse volte che molti per non esser puniti, giunsero a vergognarsi d' esser malvagi , e che piuttosto il perdono che la pena fu a non pochi principio d' emendazione, ed oltre a ciò che essi servono tacitamente a' soli cenni con più prontezza alcuni, che alcun' altri che gli sferzano, e li tormentano; ho fermato meco nell' animo che assai più acconcia al comando sia la ragione che l' iracondia, perocchè non come disse un poeta,

Ove è timore, quivi sta vergogna,

ma per lo contrario nasce con la vergogna l'affetto dell' onestà, che del timor è maestra . La frequente poi percossa e inesorabile non genera il pentimento del mal fare , ma piuttosto la prudenza del celare. Finalmente riducendomi di tanto in tanto a memoria, e meco volgendo, che siccome quegli che c' insegna a tirar d' arco , non ci proibisce già di tirare, ma sì bene di dar in fallo; così non ci vieta la punizione quegli che c' instruisce di farla a dovere, opportunamente , e con profitto e convenevolezza: quindi è che sopra tutto io m' argomento di raffrenar l' ira, non col sottrarmi, ma col dar ascolto alle difese di quelli c' ho da punire. Imperciocchè e il tempo frappone nelle perturbazioni dell' animo indugio e dilazione che ne mitiga la veemenza, e il buon giudizio ritrova una maniera convenevole ed un giusto temperamento di castigo ; e così , se colui che vuol castigarsi, castighisi non per ira, ma convinto, non gli rimane alcun pretesto d' opporsi alla correzione, e quel che ancora è più disdicevole , non si vedrà il servo parlar as-

sai più saviamente che il padrone. Per la qual cosa siccome Focione non permise che gli Ateniesi, appena ch'ebber sentore della morte di Alessandro, i primi fossero a sollevarsi, e precipitosamente vi dessero fede, ma diceva: o Ateniesi, se oggi è morto Alessandro, il sarà pur domani, e posdomani; così quegli che stimolato dall' ira corre subito alla vendetta, penso che a sè medesimo debba dire: se oggi costui è reo, lo sarà pur domani, e posdomani, nè v'è pericolo alcuno indugiando a castigarlo, ma sì bene che castigato alla presta comparisca innocente perpetuamente: il che suole avvenire il più delle volte. E per verità chi è di noi sì crudele, che tormentar voglia o batter il servo, perchè egli cinque o dieci giorni fa ha lasciato bruciar la vivanda, o ha rovesciata la mensa, o è stato nell' ubbidir negligente? Eppure noi per siffatte cose, subito ch' elle si fanno, e mentre di fresco sono accadute, ci turbiamo, e siamo severi, ed inesorabili: perocchè come la nebbia i corpi, così la collera fa apparir maggiori gli oggetti. Perciò bisogna subitamente risovvenirsi di simiglianti cose e quando l'animo sia tranquillato, allor se il fatto alla ragion sincera e nitida parrà da punirsi, punirlo, e non già trasandar la vendetta, come non cura il cibo quegli che n' è satollo. Conciossiachè non è sì gran colpa, accesi di collera il castigare, quanto lo è, disaccesi, il non castigare, e raffreddarsi. Simili a que' nocchieri infingardi, che nella bonaccia stanno sull'ancore, e poi salpano con pericolo, quando si leva alcun vento: essendochè nel punire fiacca e molle rendendo noi la ragione, corriamo a dar di mano al castigo spinti dall' iracondia, come da un vento impetuoso. E nel vero quegli c' ha fame naturalmente si ciba, ma chi punisce, non ha ad aver fame e sete della pena; nè per far ciò abbisogna dell' ira, come d' un saporetto, ma quando è del tutto sgombro di essa, colla scorta della ragione adopera quello ch'è necessario. Racconta Aristotele, che a suo tempo nella Toscana soleansi batter i servi a suon di flauto. Non così fa duopo per verità, come con appetenza del diletto, saziarsi della pena e goder castigando, poi pentirsi, delle quali cose l' una è da brutali,

l' altra da effemminati; ma si vuol usar il castigo coll' intervallo della ragione senza verun dolore e senza verun piacere della vendetta, e che non si lasci appicco alla collera in nessun modo. Sebbene questa per avventura non sembrerà una curagione dell' ira, ma piuttosto una espulsione, ovvero una cautela, onde guardarci da que' trascorsi in cui ella ci fa cadere. Tuttafiata anche il tumor della milza è un sitomo della febbre, e mitigandosi quello, la febbre pur si rallenata, come Gerolamo osserva. Del resto considerando io la sorgente della irascibilità, ho conosciuto che gli uomini chi per una cagione, e chi per l'altra sogliono incollerirsi, ma che però tutti portano opinione di essere disprezzati, e che di lor non si faccia verun conto. Onde veggiamo a quelli, i quali s' ingegnano di placar l' altrui sdegno, esser di grande ajuto allontanando quanto più possono il fatto dal disprezzo e dalla inumanità, attribuirlo a pazzia, a necessità, a turbazione: come dice Sofocle:

...Ma no, la mente, o Re, qual pria
Benchè vegeta in mezzo non mantiensi
Alle sciagure, ma dicade.

Ed Agamennone attribuendo il rapimento di Briseide ad Ate:

Te pur di nuovo ei vuol placare, e doni
Grandissimi a te far.

Conciossiachè il porger preghi non è di chi pigliasi beffe, e l' ingiuriante, tostochè si mostra raumiliato, disgombra ogni sospetto di alterezza. Sebbene chi è crucciato non dee aspettarsi tutto questo. Ma come Diogene a quelli che gli dicevano: O Diogene, costoro ti deridono, rispose: ma io non sono deriso; così egli dee pensare, e far conto di non essere disprezzato, ma di dover anzi sprezzar colui che l' ha offeso, come persona che ha errato o per debolezza, o per isbaglio, o per imprudenza, o irriflessione, o per inciviltà, o per cagion dell'età troppo vecchia o troppo giovane. Coi servi però e cogli amici bisogna su queste cose dar del tutto passata; perocchè non come impotenti, o vigliacchi, ma per la nostra equanimità e benivoglienza, quelli ci dispregiano come buoni, questi come amorosi. Ora pertanto

tanto non ſolo ci arrovelliam colla moglie , coi ſervi , cogli amici quaſi da loro noncurati, ma eziandio, penſando pur d' eſſere tenuti a vile, ci adiriam con gli oſtieri, coi marinaj, e co' mulattieri ubbriachi , e ci ſcorrubbiamo altresì coi cani che abbajano, e cogli aſini che ci danno di coſto, come colui che alzando il baſtone contro dell' aſinajo, e gridando queſti ch' era Ateniese , voltoſi all' aſino , tu però, diſſe, non ſe' Ateniese, e cominciò a caricarlo di buone legnate. E per verità l' amor proprio, e la ritroſaggine congiunta alle delizie ed alla delicatezza in noi produce le continue e ſpeſſe e a poco a poco d' intorno all' animo raggruppate indegnazioni a guiſa d' uno ſciame o ſtormo di veſpe. Laonde per riuſcir manſueti co' familiari, colla moglie, e cogli amici, niente è più conducevole della trattabilità e della ſemplicità; contentandoci ciaſcuno della noſtra ſorte , nè ricercando di molte e ſoverchie coſe :

... Colui degn' è di lode
Perchè nè degli alleſſi ſi diletta
Troppo, nè degli arroſti, nè rimeſcola
I cibi a far vivande ſaporoſe.

Ma chi non bee, ſe non facendo uſo della neve , chi non mangia pane di piazza, nè guſta vivanda in rozzi piatti e ſtoviglie, nè s' adagia a letto, ſe non è ſprimacciato e ſoffice, come mar ſottoſopra ſconvolto; chi con verghe e batiture eccita i famigli che ſervono a tavola gridando frettoloſo e di ſudor molle come ſe doveſſero recar empiaſtri a qualche infiammata piaga; coſtui adattandoſi ad una maniera di viver debole, bisbettica, e querulosa, non s' accorge che , come per continua toſſe , e frequenti malori acquiſtaſi una certa diſpoſizione alle marcie ed ai catarri, così egli rendeſi vie più diſpoſto alla ſdegnoſità. Perchè biſogna colla moderatezza aſſuefar il corpo ad eſſer facile, ſicchè d' ogni coſa ſi contenti ; concioſſiachè a coloro , che cercano il poco , non falla il molto . Nè malagevol coſa ell' è (fatto principio dal mangiare) il compiacerſi tacitamente di quel che vien preſentato , e non ſi laſciar , torcendo il griſo, e gridando, traſportar dalla collera , troppo a sè ed agli altri amici diſaggradevol pietanza. E per verità

Che dirsi può di quella cena peggio,

in cui, perchè siasi bruciata qualche cosa, o sappia di fumo, o perchè vi manchi il sale, o il pane sia poco fresco, si battono i servi, e maltrattasi la moglie? Aveva Arcesilao invitati alcuni forestieri, ed amici suoi, e postisi a mensa, si trovò che il pane mancava, non essendosi ricordati i servi di comperarlo. Perciò chi di noi colle grida non avrebbe spezzate le muraglie? Ma egli sorridendo, che bella cosa, disse, che chi è invitato a convito sia sapiente! Socrate venendo dalla palestra menò seco a pranzo Eutidemo; dove sopravvenuta Santippe incollerita, e dopo molte villanie gittata a terra la tavola, levatosi in piè Eutidemo si disponeva a partire tutto afflitto. Quando Socrate, poco fa, gli disse, non avvenne in tua casa che una gallina svolazzando pur fece il simigliante? e noi non ce ne sdegnammo. Imperciocchè gli amici s'hanno ad accogliere con buon garbo, riso, e piacevolezza, non aggrottando le ciglia, o incutendo terrore e sbigottimento ne' servi. Dobbiamo inoltre assuefarci ad usare indistintamente ogni vaso, e non piuttosto quello che questo: come sogliono alcuni, i quali si scelgono una tazza fra le molte (come vien riferito di Mario), o un vaso a forma di corno, e da un altro non vogliono bere. E similmente fanno degli utelli, de' pettini, de' quali uno fra tutti gli altri n' eleggono, poscia, rompendo, o perdendosi alcuno di questi, nol sanno portar in pace, e puniscono. Però chi è molto inclinato alla collera dee guardarsi ancora di usare cose pellegrine e non necessarie, come bicchieri, suggelli, e pietre preziose, perchè smarrite fanno impazzir maggiormente, che se fossero facili a ritrovarsi, e familiari. Così Nerone fattasi fare una tenda ottangolare, maravigliosa a vedersi e per la preziosità dell' intrinseco e per la finezza del lavoro, Seneca riprendendolo, ora ti se', gli disse, dato a diveder povero; perchè, questa perduta, non potrai ritrovarne un' altra pari: e di fatto avvenne che andato sott' acqua il naviglio perì anche la tenda: ma n' ebbe Nerone, delle parole di Seneca ricordandosi, minor noja. La facilità poi nelle cose rende l' uomo altresì facile e mansueto verso i domestici;

che se verso i domestici, certamente anche verso gli amici ed i soggetti. Veggiamo che ancora i servi di novello comperati non sogliono già ricercare se il comprator sia o superstizioso o invidioso, ma se collerico. In somma dove regna la collera, non riesce soffribile nè la castità delle mogli a' mariti, nè l' amor de' mariti alle mogli, nè la dimestichezza degli amici tra loro, nè vincolo alcuno di matrimonio o società. Laddove senza la collera è tollerabile fino l' ebbrezza, essendo ben sufficiente a punir l' ebbro il tirso di Bacco, sì veramente che l' ira non vi s' aggiunga, che rende Bacco di rallegrator dell' animo, e inducitor di carole, crudele e furioso: e l' anticira di per sè vale a sanar la pazzia, ma unita allo sdegno, di tragedie e favole rappresentatrice diventa. Per la qual cosa e' non si vuole dar luogo all' ira, nè dove si scherza, perchè alla benivoglienza fa seguir la discordia; nè dove si disputa, perchè l' amor del sapere rivolge in prurito di contraddire; nè dove si giudica, perchè alla potenza aggiunge fasto; nè dove s' insegna, perchè ingerisce gramezza ed avversione agli studj; nè nelle prosperità, perchè accresce l' invidia; nè nelle disavventure, perchè chi è billoso e s' accapiglia con quelli che si condolgono, immeritevol si rende di compassione, come Priamo:

Itene alla malora, o razza d' uomini
Dannosi e tristi, forse a voi materia
Di pianger manca in casa, che ne' miei
Venite affanni a condolervi?

La trattabilità all' incontro porge ad alcune cose ajuto, ad alcune ornamento, e ad alcune altre soavità, e la piacevolezza ogni sorte di rancore e stiticheria disperde. Così Euclide, in una certa differenza, avendogli detto il fratello: possa io morire, se di te non mi vendico, ed egli risposto: possa morire ancor io, se te non persuado, incontinente arrossir lo fece, e divenir tutt' altro. Polemone, svillaneggiato venendo da uno che si dilettava molto di gioje ed impazziva per aver anelletti da suggellare di grande spesa, non gli rispose parola, ma rivolgendo gli occhi sopra un suggello, vi si affisò: della qual cosa compiaciuto

essendosi quegli, non così, disse, o Polemone, ma verso la luce riguardalo, che di gran lunga più bello ti si parrà. Ed Aristippo, crucciato essendosi una volta contro di Eschine, interrogato da non so chi, dov' è, o Aristippo, quella vostra grande amicizia? ella dorme, rispose, ma io ben tosto la sveglierò: e andato a trovar Eschine, così eh, gli disse, affatto misero ed insanabil ti pajo, che non mi degni di punizione? Allora Eschine, non è meraviglia, soggiunse, che tu, in ogni altra cosa essendo più dotto di me, abbi conosciuto prima, ben anche in questa, ciò ch' era da farsi:

Che non pur donna, ma fanciullo ancora
Con lieve man palpando assai più facile-
Mente, che qualsivoglia Lottatore,
Doma il Cingbial dall' arricciata giubba
Di setole.

Eppur noi che addomestichiamo, e rendiam piacevoli gli animali feroci, e portiamo in braccio i lupicini ed i leoncelli, noi medesimi discacciamo i figliuoli, gli amici, ed i familiari, e lasciamo sfrenata andar l' iracondia, come una fiera, addosso a' nostri servi, ed a' nostri concittadini: non già col nome, quasi più onesto, di odio contro i malvagi inorpellando un tal vizio; ma perchè, se mal non m' avviso, dell' altre passioni, e degli altri vizj soprannominando noi quale prudenza, quale cortesia, e quale pietà, non possiamo trovarne alcun altro di questa schiera. E nondimeno, siccome dicea Zenone che il seme è una mistura, ed un temperamento di particelle staccate da ciascheduna facoltà dell' anima; così nella collera pare che confluiscano i semi delle passioni tutte: imperciocchè ella si appropria una particella di dolore, e di piacere, e di tracotanza: dall' invidia ha ella il rallegrarsi de' mali altrui, cosa peggiore che divisarne lo stesso omicidio: perocchè l' invidioso non s' affatica già in fare ch' egli medesimo non patisca, ma desidera anzi d' averne male, purchè rovini il compagno. Finalmente della libidine ha in sè quello ch' è più dispiacevole, se pure è da dirsi opera di libidine l' esser altrui molesto. Quindi è che alle case de' libidinosi portando-

ci, udiamo una qualche ſuonatrice di flauto nel bel mattino, e veggiamo la terra divenuta argilla (come uno dicea) per inzuppamento di vino, e qua e là ſparſi i brandelli delle ghirlande, e dinanzi alla porta i ſervidori imbriachi: laddove i contraſſegni degli uomini iroſi e lunatici puoi riconoſcere nel moſtaccio de' ſervi, e ne' maſcherizzi, e ne' ceppi:

Nella magion ſol degl' iroſi queſta
Muſica s' ode ſempre mai di pianti;

mentre di dentro vengon battuti gli economi, e tormentate le ancelle: dimodochè chi vede i guai, dalla collera cagionati, anche nel mezzo dell' allegrie ne ſente paſſione. Certamente coloro, a' quali accade che alle volte per veriſſimo odio contro i cattivi ſopraffar ſi laſciano dall' ira, debbono por giù dell' animo la ſoverchia perſuaſione, ed inſieme la viva fede di quelli, co' quali uſano; non eſſendovi coſa che più accenda la bile, quanto che quegli, che teneaſi per buono, ſi trovi cattivo, o che inſorga conteſa e diſparer con taluno, il qual ci dava ogni dimoſtrazione d' affetto. Tu ben conoſci l' indole mia, come ſia prontiſſima ad amare gli altri, ed a fidarſi di ognuno. Come quelli che giù per luogo vacuo diſcendono, quanto più ad alcuno, amandolo, io m' appoggio, tanto maggior è il mio inganno, e d' eſſermi ingannato io mi corruccio. E di già il diſmettere queſta gran propenſione, e paſſione che ho ad amare, non è in mio potere: ma sì bene la troppo facile mia fidanza potrei forſe imbrigliare con quella cautela che usò Platone; il quale diceva ch' ei non avea lodato Elicone matematico, come animal per natura ſoggetto a mutarſi; e che temea non forſe coloro, che ſon bene allevati nelle città, come uomini e propagatori di uomini, deſſero a divedere in qualche conto la debolezza della natura. Ma Sofocle dove dice:

Se l' opre andrai volgendo de' mortali,
Le troverai difformi la più parte;

ſembra ch' egli ci voglia troppo pungere ed avvilire. Nondimeno queſta perquiſizione importuna, queſto troppo ſcrupoleggiar d' ogni coſa, fa che meno aſpramente ci turbia-

mo, perocchè non altro che certi ſubiti ſopravvenimenti ſon quelli che ci fanno dar nelle furie. Biſogna, come dice Panezio in alcun luogo, imitar Anaſſagora; e in quella guiſa che egli, udito che ſuo figliuolo era morto, diſſe: ben io ſapeva d' aver generato un mortale; così dire a sè ſteſſo ciaſcun di noi, qualora il fallir altrui ci provoca a ſdegno: ben io ſapeva, quando già comperai quel ſervo, di non aver comperato un ſapiente: ſapeva, quando acquiſtai quell' amico, ch' e' non era ſenza paſſioni; ſapeva quando pigliai quella ſemmina, ch' ell' era ſemmina. Che ſe alcuno, tra sè ruminando ſempre ciò che dicea Platone, *ſon io forſe tale*? rivolgerà al didentro la ragione, e prenderà dalle altrui riprenſioni guardia di non errare; egli non s' accenderà tanto di odio ne' vizj altrui, conoſcendo d' aver egli ſteſſo biſogno di gran perdono. Ciaſcun di noi ci adiriamo e diamo mano a' caſtighi, andiamo borbottando i paroloni di Ariſtide e di Catone: non rubbare, non dir bugia, perchè ſei poltrone? e quel ch' è peggio di tutto, acceſi di collera gl' incolleriti ſgridiamo, e le follie dell' ira caſtighiamo coll' ira, non come i medici

Con medicina ripurgando amara
L' amara bile,

ma la turbazione dell' animo agumentando, e facendo più intenſa. Quando dunque ſarò giunto ad aver tai concetti, mi sforzerò inſieme di ſcemar ben anche la curioſità in qualche modo. Imperciocchè il voler eſaminar per minuto e andar frugando ogni coſa, e cavar fuori tutte le faccende del ſervo, i fatti dell' amico, gli ſtudj del figliuolo, le chiacchiare della moglie, non può ſe non generare un' infinità di collere quotidiane e continue, le quali vanno poi tutte a terminar in queſto, ch' elle ci rendono lunatici e diſpettoſi. Fu ſentimento di Euripide, che delle coſe grandi Iddio abbia cura, e laſci le picciole all' arbitrio della Fortuna. Io tengo, che un uomo aſſennato non debba commettere alla fortuna, o traſcurar niuna coſa, ma però certune laſciar alla moglie, altre agli amici, ed alcun' altre ai ſervi, coſicchè di queſti procuratori ſervendoſi, e ragionatori, e diſpenſieri, egli, a guiſa d'un principe, colla ra-

gione meni ad effetto quelle che ſono difficoltoſe e di magior importanza. Come certe minute letteruzze offendono la viſta, così certe leggeriſſime faccenduole, rendendo l' animo più intenſo, lo turbano, ed una rea v' inducono conſuetudine d' adirarſi nelle maggiori. Oltre a tutto ciò m'è paruto ſingolare e divino quel detto d' Empedocle:

Digiuno ſii del vizio.

Ed anche que' patti o voti, come non affatto malproprj o diſconvenienti ad un filoſofo, mi ſono piaciuti, allorchè ſi obbligavano pel corſo d' un anno di viver caſti, e di non ber vino, onorando colla continenza Iddio; o di nuovo guardavanſi per un certo tratto di tempo dalla bugia, ſtando ognor ſull' avviſo di dire la verità in ogni coſa e ſcherzevole, e ſeria. Or io, comparando a ſiffatti animi l' animo mio, forſe per la pietà niente da meno di quelli, incominciai prima ad inſtituire alcuni pochi giorni ſacri, ne' quali dalla collera io m' aſteneſſi, ſimili a que' che ſi paſſano ſenza ber vino ed ubbriacarſi, appunto come ſe io celebraſſi le feſte Nefalie, cioè ſenza vino, e le libazioni di mele; di poi queſto medeſimo ſtile io tenni un meſe, appreſſo due, e così a poco a poco prova di me pigliando, coll' andar del tempo feci nella pazienza non piccioli avanzamenti, rattemperando con prieghi di felice augurio, e ſervando me ſteſſo immune affatto dall' ira, e puro da ogni ſcorſo di lingua, e da ogni opera e paſſione ſconvenevole, la qual poteſſe per breve e diſguſtoſo diletto eſſer cagione di grandi ſconcerti, e di vergognoſiſſimo pentimento. E perciò, s' io mal non m' avviſo, coll' ajuto ancor di Dio, l' eſperienza ha fatto conoſcere, che i piacevoli, manſueti, e dolci coſtumi non ſono tanto cari ed aggradevoli alle perſone colle quali ſi vive, quanto a colui medeſimo il qual n' è fornito.

DEL VANTAGGIO CHE SI PUO' TRAR

DA' NEMICI.

IO veggio, o Cornelio Pulcro, che tu insiem col governo delle cose civili hai scelta una maniera di vita assai piacevole, con cui molto al pubblico bene giovando, privatamente a chi vuol parlarti di facile abbordo e graziosissimo ti dimostri. Nel vero potrebbe trovarsi alcuna spiaggia che disabitata fosse da fiere, come gli storici narran di Creta; ma non s'è ancor veduta repubblica che prodotta non abbia invidia, emulazione, o gara veruna, passioni ond'hanno sorgente le nimistà. Che se niuna altra cosa, nelle inimicizie ci ravvolgerebbono l' amicizie medesime. E così l' intese pure Chilone, il qual ad uno, che dicea d'essere senza nemici, dimandò se pur anche senza amici egli si fosse. Laonde io penso che un personaggio politico debba, come qualunque trattato intorno a' nemici non trascurare, così attentamente andar rivolgendo il detto di Senofonte, che proprio è d'un uom di senno il trar vantaggio eziandio da' nemici. Quelle cose pertanto, che intorno a ciò m' è poco fa avvenuto di disputare, tutte per l'appunto in carta stendendole, a te indirizzo, dall' una dalle parti lasciando quelle ch' io scrissi ne' Precetti di ben maneggiare gli affari civili, giacchè veggo che di frequente vai carteggiando quel libro.

Assai già era agli uomini primitivi di non ricever danno dagli animali d' altro genere, e d'altra natura, ed era questo lo scopo del guerreggiar colle fiere. Ma i sopravvegnenti impararono a convertirle in loro uso facendosi delle carni cibo, de' peli vestito, del fele, e del caglio medicamento, e delle cuoja armatura; dimodochè potrebbe non a disragion dubitarsi, che se mancasser le fiere, l' umana vita alla bestiale pari non divenisse, salvatica e penuriosa.

Or

Or baſtando a tutt'altri il non venir danneggiati da' lor nemici, e gli uomini giudizioſi, come dice Senofonte, vantaggio anzi da eſſi ricavandone; egli non ſi vuole al detto d'un tal perſonaggio negar credenza, ma indagar l'arte, e la maniera, onde coloro ottengano un bene sì grande, a' quali di viver ſenza nemici non è permeſſo. L' agricoltore non può ingentilire tutte le piante, nè il cacciatore tutte addomeſticare le belve, pur s'è trovato modo di fare che ne ritragga e l'uno dalle infeconde, e l'altro dalle feroci qualche coſtrutto. L'acqua del mare non è buona a bere, ed è molto diſguſtoſa; nulla dimeno a nutricar ſerve i peſci, ed a vettureggiare gli uomini che ſen vanno in lontaniſſime parti. La prima volta che il Satiro vide il fuoco, baciarlo e ſtringerlo al ſen volendo, guarda, o Capro, gli diſſe Prometeo

Che avrai ben toſto a pianger la tua barba:
Brucia il foco ove tocca;

e non pertanto riluce, e ſcalda, ed è, a chi ſa maneggiarlo, iſtrumento d' ogni arte. Simigliantemente conſideriamo, ſe il nemico, dannoſo per altro ed intrattabile, divenir ci poſſa opportuno, ed utile in qualche modo. Si trovano molte coſe diſcare, e ſpiacenti, ed a coloro, a' quali intravengono, ſciagurate: con tutto ciò veggiamo eſſerſi alcuni eziandio delle malattie ſerviti per ritirarſi dalle faccende, ed altri colle fatiche, che ſi ſon lor preſentate, aver bene compleſſionati ed eſercitati i loro corpi. Furon l'eſilio, e la perdita del danaro cagione a parecchi di ravviarſi alla quiete ed alla filoſofia, come fecer Diogine e Crate. E Zenone, come udì che ſi ruppe la ſua nave di mercatanzia, diſſe: fai bene, o fortuna, a rinſaccarmi in un mantelluccio. Imperciocchè ſiccome certi animali di robuſtiſſimo ſtomaco e forte temperamento divorano, e ſmaltiſcono ſerpi, e ſcorpioni, e certi pure ſi nutriſcono di pietre, e di graſte, che vengono per la forza e pel calor dello ſpirito digerite, laddove a coloro che ſvogliatelli ſono e malatticcj fino il mangiar pane e ber vino arreca nauſea; così gli uomini ſciocchi inviziano perfino l'amiſtadi, dove gli accorti delle nimicizie ſteſſe a lor grand' agio ſanno valerſi. E primamente quello che nelle nimicizie v' è di più reo, mi

par che riesca utilissimo alle persone avvedute. Che è mai ciò? L' avversario sta sempre cogli occhi aperti osservando le cose tue, ed accerchiando i tuoi andamenti per coglier da tutto cagion di nuocerti: e penetra colla vista non solo a traverso la quercia, come un lupo cerviere, o dietro i sassi ed i greppi, ma eziandio per mezzo agli amici, a' servi, e a qualsisia familiare, indagando a tutto poter ciò che fai, e di sottecchi spiando ciò che disegni di fare. Imperciocchè gli amici avvien bene spesso che infermino ed anche muojano senzachè noi punto ce ne accorgiamo o per indugio o per negligenza: ma de' nemici investighiam colla nostra curiosità fino i sogni: e nel vero che tu t' ammali, o sii debitore, o venghi a rottura colla moglie, è più facile che ciò sfugga agli occhi di te medesimo che dell' inimico. Particolarmente egli s' attacca a' difetti, e questi persegue: e siccome gli avoltoj van dietro al puzzo de' cadaveri inverminiti, e non han senso per quelli che puri sono ed intatti; così i nemici dietro alle malvage costumanze e passioni si difilano, sopra di queste piombano niquitosi, queste aggueffano, queste dilacerano. Utile è dunque che in tutto guardingo tu viva, e sopra te stesso, e non dichi nè facci cosa veruna a sproposito e senza considerazione, ma come in un metodo esatto di vita, ti mantenghi mai sempre immune da ogni taccia: perocchè in tal modo questa cautela, le passioni imbrigliando, e la ragione in dover tenendo, produce un costume e un tenor di vita incolpabile e regolato. E in quella maniera che le città, ammaestrate dalle guerre e scorrerie continue de' vicinali, osservano l' ottime leggi e il buon governo della repubblica; così coloro, i quali per le nimistà sono obbligati a vivere modestamente, ed a guardarsi dalla pigrizia e trascuranza, nè far cosa se non bilanciate prima le circostanze, si avvezzano, senza avvedersene, a condur una vita irreprensibile, e ad ornarla di bei costumi, per poco che anche gli ajuti la cognizione. Quelli c' han sempre innanzi:

Oh quanto Priamo si rallegrerebbe,
E i figli suoi;

da ciò medesimo vengono fatti accorti, dissuasi, e distrat-

ti dal far quelle cose tutte, che potrebbero sempre dar materia di festeggiare, e ridere agli avversarj. In fatti veggiamo spesso ne' teatri che gl' istrioni nelle feste di Bacco, essendo senza compagni, rimessamente si diportano, e senza brio, e senza alcuna premura: ma a gara cantar dovendo con altri, non solamente sè stessi, ma i loro strumenti ancora al certame rivolgono con più studio, delle corde trascelgono le migliori, un più accurato concento fanno sentire, e dilettevolmente suonan di flauto. Così colui, il quale s' avvede che 'l suo nimico gli è antegonista e nella vita e nella riputazione, terrà gli occhi più attentamente sopra di sè, e renderassi circospetto nell' operare, e composto negli andamenti. Conciossiachè questo è proprio del vizio, d' aver più de' nemici che degli amici vergogna, qualor si pecca. Laonde Nasica, mentre alcuni pensavano, ed asserivano, che le cose de' Romani erano poste al sicuro, aboliti già essendo i Cartaginesi, e ridotti in servitù i Greci, anzi ora, disse, siamo in pericolo più che mai, non avendo di chi temere, nè chi rispettare. A tutto ciò aggiugni il detto, filosofico veramente, e politico, di Diogene. Uno il richiese: come mi vendicherò io del nemico? Ed egli: se diverrai dabbene e costumato. Gli uomini, se stimati esser veggono i cavalli de' lor nimici, o commendati i cani, sogliono rattristarsi; se veggono il campo ben lavorato, e l' orto verdeggiare, se ne rammaricano. Che n' avverrebbe pertanto, se tu ti mostrassi uom giusto, serio, modesto, lodevole nel discorso, sincero nel tratto, puro nel vivere,

Profondo solco in cor piantato avendo,
Ond' hanno a pullular i bei consigli?

Dice Pindaro che gli uomini vinti hanno la lingua annodata a segno che non ardiscono di fiatare. Nondimeno assolutamente nè di tutti ciò si verifica, ma di quelli che vinti si veggono da' nemici in diligenza, in bontà, in grandezza d' animo, in cortesia, in far beneficj. Queste cose sì, dice Demostene, affrenan la lingua, turan la bocca, serran le fauci, e fanno ammutolire.

Migliore ti dimostra coi malvagi,

Ciò ben convienfi.

Vuoi tu far all'avverfario cofa che gli difpiaccia? Nol rinfacciar di lafcivia, di effemminatezza, d'intemperanza, di buffoneria, d'inciviltà: ma tu fteffo abbi giudizio, fii cafto, dì il vero, e tratta con garbo e con equità verfo d'ognuno. Se tu doveffi venir all'ingiurie, avverti d'effer lontaniffimo da quello che altrui rinfacci. Rientra in te medefimo, e offerva bene dove pecchi, acciocchè al tuo difetto quel detto del Tragico non fi canti:

Medichi gli altri, e tu fei tutto piaghe.

Se ti butta nel vifo l'ignoranza, raddoppia la tua follecitudine per apprendere; fe la codardia, rifveglia in feno la tua animofità e fortezza; fe la lafcivia, e l'incontinenza, cancella dall'animo ogni occulto veftigio, che ancor ti restaffe, di difonefto piacere. Non v'ha cofa difconvenevole più, nè più molefta di una ingiuria che addoffo ricade di chi la dice; ma come più abbacina gli occhi infermi il riverbero della luce, così più offendono le parole ingiuriofe, dalla verità medefima ripercoffe nel loro autore: perocchè come Greco-levante le nubi, così la mala vita tirafi dietro l'infamia. Certamente Platone, qualor avveniva ch'egli fi foffe trovato là ov'eran degli uomini fcoftumati, folea nell'andarfene dir feco fteffo: fon forfe anch'io di quefta farina? Medefimamente colui, che l'altrui vita ha biafimata, fe tofto mettafi a fcandagliar la fua, ed emendarla correggendofi, e ripiegar facendola in altra parte, caverà qualche frutto dal fuo biafimare: il quale altrimenti parrebbe e farebbe infatti inutile e fenza prò. Si fuol volgarmente ridere, di chi effendo calvo o gobbo vuol beffare, ed apporre altrui i fuoi medefimi acciacchi. Ed è ridevole in ogni cafo il voler pungere, e gettar un bottone nel vifo ad uno, mentr'egli te ne poffa rendere la pariglia. Come diffe già Leon di Bizanzio ad un certo gobbo, che gli rinfacciava la vifta debole: una umana infermità in me riprendi, tu, che Nemefi porti ful doffo? Non taccierai dunque l'altro di adultero, effendo tu fteffo perduto nell'amor de' donzelli, nè di prodigo, effendo tu fteffo fpilorcio. Alcmeone punfe in tal guifa Adrafto:

Sorella è a te Colei, che uccise il suo
Marito.

E Adrasto allora? non l' altrui, ma il proprio di lui misfatto così gli rificca:

E tu la Madre, che t' ha ingenerato,
Di tua mano uccidesti.

Domizio disse già a Crasso: non è vero, che per la morte di quella morena, che si conservava nel tuo vivajo, hai sparse tante lagrime? E Crasso: non è vero, che tu hai sotterrate tre mogli senza spargere neppur una lagrima? Chi vuol ribadire la contumelia, non gli è mestieri d' esser arguto nè vociferante o sfacciato, ma sì bene senza colpa ed irreprensibile. E di fatto così par che Iddio non abbia a verun altro commesso più strettamente di conoscer se stesso, quanto a colui che vuol motteggiar altrui, affinchè dicendo ciò ch' egli vuole, non oda poi ciò che non vorrebbe. A questi tali suol per l' appunto addivenire quello di Sofocle:

Della ciarliera lingua per l' abuso,
Ode mal suo mal grado, chi mal dice
Di buon grado.

E' questo dunque il frutto ed il vantaggio che dall' ingiuriar l'inimico si può ricavare. Ma non c'è manco d'utilità nel venir ingiuriato e biasimato dagl' inimici. Onde Antistene egregiamente dicea che colui, che voglia andar salvo, ha bisogno di sinceri amici, o di passionati nemici; mentre quelli coll' ammonirlo, se erra, questi coll' accusarlo, il distolgono dal mal fare. Ma poichè a' dì nostri l' amicizia ha fiocca la voce nel parlar alla libera, cinguettiera sol nel piaggiare, mutola nel riprendere; la verità ci conviene dalla bocca udir de' nemici. Imperciocchè come Telefo mancandogli acconcio rimedio, diede a risanar la piaga all' asta nemica; così quelli, che sono senz' amici riprenditori, forz' è che porgano orecchio a' nemici, accusatori e castigatori de' falli, più tosto alla cosa stessa che all' animo di chi sparla avendo il pensiero. Ma chi uccider volea Prometeo di Tessaglia, il ferì col ferro nella postema, e questa già rotta fu appunto la sua salvezza e risanò; medesimamente un rimproccio, fatto da qualcuno adirato o nimico, spesse vol-

te addivenne che guarì un morbo dell' animo sconosciuto o negletto. Ma i più, oltraggiati, non pongono mente se ad essi vien rinfacciata una qualche cosa di fatto, ma cercano che cosa siavi in colui che oltraggia; e a guisa de' lottatori, non si scuoton da dosso l' ingiurie, come polvere, ma vicendevolmente s' imbrattano della stessa, di poi assieme lotteggiando, macchiandosi l' un l' altro si gittano a terra. Accagionato dal tuo nemico d' alcun delitto, aver debbi, se quello è vero, maggior diligenza in purgarlo, che se ti venisse mostra nel vestimento alcuna macchia. Se falso, tutta fiata si vuol ricercar ciò c' ha dato motivo all' imputazione, e star sull' avviso, e temere, non forse tu avessi, senza avvedertene, fatta cosa o tutto o in parte simile a quella la qual ti viene apposta. Per esempio, Lacide Re degli Argivi, a cagion d' una certa sua foggia di acconciar i capegli e d' una certa andatura sul dilicato, acquistò credito di mollezza; e il simile fu di Pompeo, uomo per altro lontanissimo dal donneare, e dalla lascivia sol perchè solea con un dito grattarsi il capo. Crasso tacciato venne d' incestuosa aderenza con una Vergine Vestale, perchè volendo da lei comperar un podere, egli per affezionarsela andava sovente a visitarla. Postumia solo perchè di leggeri rider solea e cianciar alquanto liberamente cogli uomini, cadde in sospetto di violata pudicizia, di maniera che le fu forza di comparir in giudizio: riconosciuta innocente, ed assolvendola Spurio Minucio Sommo Pontefice, l'ammonì di non parlare se non come alla santità della vita si conveniva. E Temistocle pur innocente, per l' amistà ch' ebbe con Pausania, e per li messi e le lettere che passavan tra loro, venne imputato di tradimento. Adunque quando ti vien apposta una falsità, non perciò solo che non è vera, si vuol disprezzarla, e non farne conto; ma badar conviene, qual tuo detto, o fatto, o proposito, o chi mai di quelli, che teco conversano, abbia data ombra a siffatto accagionamento, e da ciò poi guardartene, e ciò schivare. Se molti, nelle calamità avviluppati, imparano che sia utile, come dicea Merope:

Me fer saggia gli eventi di fortuna,

Toltisi per mercede i miei più cari:

chi ci vieta che senza mercede servendoci del nimico per precettore, caviam profitto, ed apprendiam qualche cosa che non sapevamo? Imperciocchè l'inimico vede molto più innanzi che l'amico, nella cosa amata solito essendo chi ama, al dir di Platone, di veder poco. E chi vuol male oltre d'esser curioso, è ancor linguacciuto. Gierone, morso venendo da non so chi degl' inimici, perchè gli putiva il fiato, tornato a casa dalla moglie, che vuol dir questo, le disse, perchè di ciò non m'hai tu fatto accorto? Ed ella, come pudica e semplicetta ch' ell' era, gli rispose: io mi pensava che tutti gli uomini putissero a un modo. Tant' è ver che per fino quelle cose che i sensi toccano, ed appartengono al corpo, e cadono sotto gli occhi di tutti, le sappiamo più presto dagli avversarj, che dagli amici e domestici. Senzachè la moderazion della lingua, che non è picciola parte della virtù, non può aver mai sempre alla diritta ragion sottoposta se non colui, che a forza di esercizio, di diligenza, e di fatica abbia signoreggiate le sue malvage passioni, come a dire la collera. È per verità se certe voci non volendo sfuggono a molti, de' quali può dirsi:

Dalle trincée de' denti, ond' è la bocca
Cinta, scappò la voce;

e se volano all' impensata certe parole, massimamente quasi cadendo e sdrucciolando per subita escandescenza, non domata coll'esercizio; ciò addiviene da debolezza d'animo che non sa raffrenar la collera per goffezza di giudizio, e per maniera di viver selvaggia. Del resto alla parola, leggerissima cosa in sè, una gravissima pena, come lasciò scritto Platone, e dagli Dei, e dagli uomini vien prescritta. Il tacere non porta pena veruna in qualunque luogo, e non, come dice Ippocrate, è buono solamente contro la sete. Soprattutto usato là, dove siamo ingiuriati, ha un non so che di grave, ed è cosa da Socrate, o veramente da Ercole, giacchè ancor egli:

Appunto come mosca, non badava
All' ingiurie.

Nè solo è virtuosa, e laudabil cosa il quietarci, maltrattandoci l'inimico, e presso l'ingiuriatore

Andar a nuoto costeggiando, come
Presso uno scoglio che d' intorno freme;

ma molto più importa l'avvezzamento. Imperciocchè avvezzo a sofferir tacendo l' ingiurie dell' inimico, soffrirai molto di leggeri anche l'escandescenza della moglie che ti strapazza, e udrai senza disturbo i rimproccj più amari dell' amico, o fratello; e per fino battuto, e percosso dal padre o dalla madre, ciò porterai con pace e serenità. In fatti Socrate non per altro tollerava Santippa femmina collerica e fastidiosa, se non perchè sperava di conversar facilmente con chichessia, avvezzato ch' egli si fosse a soffrir costei. Ma è molto meglio essere per assuefazion ben disposto a saper con animo imperturbato ed equabile sostener da' nemici e stranieri motteggi e villanie, indegnazioni ed osceni peseguimenti. E per siffatto modo nelle nimicizie la mansuetudine e la sofferenza possono dimostrarsi. La schiettezza d'animo, e la bontà quivi, più che nell' amicizie, hanno luogo: perocchè non è sì bello il beneficar l' amico, quanto è turpe il lasciar di farlo, allorchè il bisogno lo strigne. Ma il lasciar, potendo, di ricattarsi dell' inimico è da uom moderato. Quegli poi che sente compassione dell' avversario abbattuto, e a lui bisognoso porge soccorrimento, e nelle avversità impiega l' opera, e la diligenza sua a prò de' figliuoli e della di lui famiglia, se v' ha chi non ami colui, che ciò faccia, per l' amorevolezza sua, e nol commendi per la sua probità,

Aspro ha il cuore costui, e adamantino,
Le viscere qual ferro irrugginito.

Quando Cesare ordinò che le già atterrate statue di Pompeo rialzate fossero, Cicerone disse: nel dirizzar a Pompeo le statue, hai piantate le tue. Per il che non si dee defraudar l'inimico neppur della lode, che meritamente se gli conviene: mentre con ciò, chi loda, acquistasi maggior gloria, che chi è lodato; e quando altra volta biasima, si tiene ch'egli il faccia non già per odio contro quel tale, ma perchè il suo procedere disapprova; e quel ch' è più di tutto

to pregevole, ed utilissimo, allontanasi grandemente dall' invidiare gli amici nelle prosperità, o i famigliari nel buon esito d' alcun fatto, s' egli è avvezzo a lodar per fino i nemici, e a non corrucciarsi, o riarder d' invidia nelle felici loro avventure. E nel vero qual altro esercitamento più giova agli animi, e meglio alla virtù li dispone, quanto quello che toglie da noi l' astio, e la malevoglienza? Imperciocchè come in guerra molte cose, necessarie sì, ma cattive, allorchè coll' uso abbiano vigor di legge acquistato, tor via non si possono di leggeri, sebben dannose; così l' inimicizia introduce insieme coll' avversione l' invidia, la maldicenza, l' allegrezza nelle calamità del rivale, e la rimembranza dell' onte ricevute, e queste cose lascia nel cuore: alle quali s' aggiungon le frodi, le giunterie, l' imboscate, (perchè sembra che il far ciò contro un nemico non sia sconvenevole nè ingiusta cosa) e quivi si fermano, e vi sprofondano le radici. E se non ci guardiamo di praticarle contro i nemici; tratti dalla consuetudine, poscia contro eziandio gli amici le trasportiamo. Che se Pitagora saggiamente accostumò i suoi a schivar l' offese e la crudeltà verso i bruti, e perciò riprovar soleà gli uccellatori, e comperando le presure de' pesci, ordinava che fossero lasciati andare, e generalmente ogni strage d' animal mansueto interdiceva; certo ell' è cosa molto più convenevole, che nelle differenze e risse con altri uomini ci dimostriamo ingenui, giusti, e disinfinti avversarj, raffrenando e sottomettendo le passioni ree, tralignanti, e malfattrici; affin che l' animo poi, cogli amici usando, onninamente tranquillo, da ogni mal fare s' astenga. Era Scauro in nimistà con Domizio, e mossa aveagli nel foro un' accusa. Prima del termine dato, un servo di Domizio venne da lui, per rivelargli certe cose, che appartenevano a quella causa, e a Domizio erano occulte. Ma egli nol lasciò dire, e dopo averlo ripreso, rimandollo al padrone. Catone parimente mossa aveva a Murena accusa di broglio, e andava già affastellando ragioni. Il seguiano, com' era usanza, quelli che adocchiando stavano ciocchè facevasi. I quali spesso gli addimandavano, se in quel dì fosse per arringare, o far al-

tra cosa appartenente alla causa. S' egli dicea di no, essi, dandogli pienissima fede, se ne partivano. Queste cose invero argomento ben grande della riputazion contengono di Catone; ma questo è il meglio, e che più importa, che avvezzi essendo a trattar noi giustamente ancor co' nemici, non saremo per far giammai co' familiari ed amici cosa veruna ingiusta e fraudolenta. Ma perchè, come ogni allodola, a detta di Simonide, ha naturalmente la cervelliera, così ogni uomo è da sè propenso alle risse, alla maldicenza, ed all' invidia, seguitatrice, secondo Pindaro, de' vanagloriosi; colui avrà certamente non poco approfittato, che smorbar voglia l'animo di codeste passioni, riversandole quasi sopra i nemici, e verso là dirivando, per così dire, certi condotti, preparar a quelle uno sbocco, ben lungi da' familiari ed amici suoi. La qual cosa parmi che Omonademo abbia avvertita, personaggio esperto negli affari civili: il quale, in una sedizion nata in Chio, essendo del partito che prevaleva, consigliò i colleghi che non cacciassero via tutti quelli della contraria fazione, ma parte ne ritenessero, acciocchè, dicea egli, tolti i nemici tutti, non fossero per insorger delle discordie cogli amici. Adunque ancora noi, questi rei affetti contro i nemici sfogando, riusciremo agli amici manco increscevoli. In effetto non è di necessità che il vasajo abbia invidia al vasajo, nè il musico al musico, come cantò già Esiodo; nè tra vicini, congiunti, o fratelli necessaria pur è l'invidia, se alcun di loro arricchisce, e gode favorevol fortuna... Per la qual cosa si vuol co' nemici gareggiar nella gloria, nella dignità, e ne' giusti avanzamenti della famiglia, non solamente non affliggendoci, s'eglino han più di noi, ma di più avvertendo in quali cose si sono avanzati, e quindi argomentandoci di superarli in industria, in assidua fatica, in modestia, col tener in oltre gli occhi sopra di noi. Nel qual senso dicea Temistocle, che la vittoria di Maratona, riportata già da Milziade, non lo lasciava mai prender sonno. Nel vero chi giudica, che il nemico suo primeggi negli onori, ne' patrocinj, e nelle faccende della repubblica o cogli amici, o co' principi, ed egli dall' operare e

dall' emularlo rivolgasi ad invidiarlo ed a riprenderlo in tutto e ad accuorarsi; fa uso d' una invidia oziosa ed inefficace. Ma chi abbacinar non si lascia dall' odio contro il nemico, ma la vita di lui considera, i costumi, le parole, i fatti, come uno spettatore disappassionato; vedrà che il più delle cose, invidiate a torto, frutti erano della diligenza, dell' accortezza, e delle oneste di lui operazioni; e là pur egli aspirando, raddoppierà il desiderio dell' onestà e della gloria, la vanità dall' animo sradicando, e la poltroneria. Se poi addivenga che gli avversarj nostri piaggiando, o mal facendo, o trattando cause forensi, o ricevendo mercède in cose disconvenevoli e meccaniche, sembrino nelle corti, o nel governo della repubblica acquistar possanza; ciò non solo afflizione non dee recarci, ma piuttosto allegrezza, contrapponendo ad essi la nostra sincerità, e la nostra vita incolpabile, e senza biasimo. Imperciocchè tutto l'oro, ch'è sotto o sopra terra, non è da paragonarsi colla virtù, se crediamo a Platone. Anche il detto di Solone convien sempre aver alla mano:

Ma la virtude, o i be' doni di lei
Non cangerem con le costor dovizie:

molto meno alla virtù nostra anteporremo le acclamazioni de' teatri corrotti nelle gozzoviglie, gli onori, e i primi posti appresso gli eunuchi, le concubine, ed i satrapi dei Re. In fatti nulla di ciò, che dalla turpitudine ne consegue, è di emulazion degno, nè bello. Se non che l' amatore è cieco nella considerazion della cosa amata, al dir di Platone, e la sconvenevolezza ci dà negli occhi più facilmente, quando vien commessa dagli avversarj. Del resto nè il piacer conceputo del loro fallire, nè il dolor nato dal loro operar virtuoso, debbono esser oziosi; ma dell' uno e dell' altro si vuol far ragione in maniera, che i loro falli evitando, ci rendiamo più eccellenti, e imitando le loro virtù, non diventiamo forse peggiori.

DELLA TRANQUILLITA'

DELL' ANIMO

PLutarco a Paccio salute. La tua lettera tardi m'è giunta, nella quale mi consigliavi ch' io ti scrivessi qualche cosa della tranquillità dell'animo, e d' intorno a quelle cose che nel Timeo han d' uopo d' una più esatta interpretazione. Circa quel tempo avvenne ad Eroto, nostro amico, di dover imbarcarsi di verso Roma, capitata essendogli dall' ottimo Fundano una lettera, in cui secondo il suo stile gli commetteva di darsi fretta. Perchè mancandomi il tempo d' effettuare quel ch' io avea divisato, e non volendo ch' egli a te si venisse colle mani affatto vuote; da certi abbozzi, che fatti io m' aveva, queste cose raccolsi intorno alla tranquillità dell'animo; stimando, che tu già non le cerchi per vaghezza d' udir leggiadro ragionamento, ma perchè sieno giovevoli: e teco ad un' ora congratulandomi, che goduto avendo dell' amistà de' Principi, e conseguita tanta chiarezza, quanta nel foro niun' altro dicitor mai, non però, come quel Merope Tragico, ti se' lasciato dalle voci commover di quelli che ti chiamavan beato, nè soprassare più che non lo comportano i naturali affetti: siccome quegli che tieni a mente ciocchè hai spesse volte udito dire, che calzar non guarisce podagra, nè prezioso anello panericcio, nè diadema dolor di capo. Donde mai possono le ricchezze, o la gloria, o la potenza nelle corti levar la noja dall' animo, e formar un tenor di vita costante, se queste cose avendo, non le accompagni sempre un uso moderato, o non avendole, nessun desiderio? E questo cos' altro è mai, se non la ragione, ammaestrata a riconvenir prestamente la parte dell' anima alle passioni suggetta, ed irragionevole, e non di rado ricalcitrante tosto ritenerla, e a non lasciar che, mossa dagli

oggetti presenti, sdruccioli e si stravolga? Come però Senofonte volea, che ci ricordassimo degli Dei, e gli onorassimo, allora principalmente che siamo in prosperità, acciocchè poi ne' bisogni invocarli potessimo con fidanza, renduti già favorevoli e benaffetti; così pur quelle ragioni, che ci son d'ajuto contro le turbazioni dell' animo, è duopo che dagli uomini assennati, pria che soggiacciano a verun turbamento, sieno considerate, affinchè così molto tempo prima disposte, abbiano ancora più di vigore. Perocchè come i feroci cani, che inasprisccono ad ogni voce, a quella sola, cui sono avvezzi, s'acchetano; così niuno mai tranquillerà facilmente le passioni che insellonisccono, se in soccorso dell' animo esacerbato non vengano le ragioni domestiche ed usuali che lo raffrenino. Del resto colui, che disse, che chi è vago di viver tranquillo, non dee aver per la mano molte faccende nè in privato nè in pubblico, ei primamente troppo cara ci fa comperare questa tranquillità, cioè col prezzo del non far nulla: appunto come se prescrivesse a ciascun infermo:

Stanne, o miser, quieto sulle piume.

E veramente un disacconcio rimedio è contro la stupidità de' sensi il lasciar d'operare; ma non è miglior medico all' animo la neghittezza, e la mollizie, a disgombrar le passioni, e la tristezza col far trascurare gli amici, i familiari, e la patria. Di poi questo è pur anche falso, che sien tranquilli gli sfaccendati: perocchè le donne sarebbero d'animo più tranquillo che gli uomini, vivendo elleno in casa la maggior parte del tempo oziando. Or egli è il vero che Borea

Non pervade le membra della casta
Donzella,

come già scrisse Esiodo: ma tutta fiata entrano in folla nell' appartamento donnesco gli affanni, i tumulti, e i rancori a causa della gelosia, della superstizione, dell' ambizione, e dei capricci. Anche Laerte, vivendo da sè in campagna per ben vent' anni

.... Con una fante
Vecchiaccia che il mangiare e 'l ber prestavagli,

si sottrasse, è vero, alla patria, alla famiglia, ed al regno, ma ebbe sempre il dolore coll' ozio insieme, e colla vergogna congiunto. Assai furon di quegli, che per esser disoccupati caddero spesso in grande malinconia, qual fu colui:

Ma in sè lo sdegno rattenea, stando
A seder sulle navi agili, il divo
Di Peleo figlio piè-veloce Achille.
Non al consiglio, che fa gli uomin chiari,
Nè alla guerra venía; ma il gentil core
Struggeasi stando, e desiava all' armi
E alla guerra venir.

E di sè stesso egli sommamente appassionato ed afflitto, così ragiona:

Su le navi io mi giaccio, inutil pondo
Alla terra.

Quindi anche Epicuro non volea che gli amanti delle dignità, e della gloria stessero inoperosi, ma assecondassero il lor naturale, amministrando, e intramettendosi negli affari civili; perchè pensava ch' eglino più presto si turberebbero, e si pregiudicherebbero collo starsene oziosi, se quelle cose non conseguissero che avevano in desiderio. Ma costui a disragione consiglia ad impiegarsi nella repubblica non già quelli che possono, ma quelli che star non possono senza far nulla. A vero dire non secondo la quantità o la pochezza delle azioni, ma secondo la bellezza o la turpitudine si vuol definire o la tranquillità o la turbolenza dell' animo: perocchè, come dissi, non tanto è dispiacevole e nojoso il non far cose belle, quanto il far cose turpi. Conciossiachè quei che credono, che solo un certo genere di vita sia senza noja, come alcuni quello de' campagnuoli, alcuni quello degli smogliati, alcuni quello dei Re; costoro sono abbastanza da Menandro riconvenuti del loro inganno con siffatte parole:

Io mi pensava, o Fania, che si fossero
Queglino ricchi, che danajo prendere
A usura non han duopo, e non guaiscono
La notte, nè dicendo abimè! si voltano
Sotto sopra, ma chiudon gli occhi al placido

Sonno soavemente.

Indi poichè narrando ebbe detto, ch' egli aveva osservato ch' ai diviziosi lo stesso avvien ch' ai mendici; soggiunse

Con la vita il dolor dunque imparentasi,
Sta con la vita molle, dalla nobile
Non si scompagna, e invecchia con la misera.

Ma in quella guisa che certi paurosi nel navigare, rivoltandosi loro lo stomaco, pensano d' aver qualche sollievo, se dalla fregata montano sopra del palischermo, e quindi di nuovo sulla trireme, nulla però ottenendo, perchè la stomacaggine e la paura con sè trasportano; così i cangiamenti di vita non levano via dell' animo ciò che l' affligge e conturba. E ciò altro non è che l' ignoranza, il poco avvedimento, e il non poter e saper bene valersi di quello stato in cui si vive. Queste cose, sì, turbano ricchi e poveri, queste affliggono celibi ed ammogliati; per queste fuggono il foro, ed il ritiro poi trovano disgustoso; per queste agognano nelle corti di farsi innanzi, ed ottenutolo subitamente se ne annojano.

Son gli egri per disagio rincrescevoli;

s' infastidiscono gl' infermi della moglie; il medico incolpano, il letticciuolo mal sopportano: e degli amici per visitarli

Molesto è lor chi viene, e chi si parte

come dicea Ione. Poscia sgombro il male, e mutato temperamento, torna la sanità che raddolcisce ed impiacevolisce ogni cosa; mentre quegli che il giorno dianzi aveva a nausea le ova, l' amido, e il pane di farina stacciata, oggi mangia di gusto e allegramente il pane di crusca insieme con l' olive e col nasturcio. Tale appunto la diritta ragione agevole rende qualunque stato e mutamento di vita. Alessandro, udendo Anassarco dell' infinità ragionar dei mondi, lagrimò: e chiesto dagli amici, che cosa accaduta gli era, rispose: non vi par egli degno di pianto, mentre essendo infiniti i mondi, non siamo per anche giunti a signoreggiarne un solo? Ma Crate, non avendo più che una tasca, e un mantelluccio, come una festa, passò sua vita in giuoco e in riso. E ben increscevole ad Agamennone era il comandar sopra tanti;

.... Vedrai Atride
Agamennone, il qual Giove infra tutti
Vuol che sostenga sol sì gran fatiche
Non interrottamente.

Laddove Diogene, mentr' era in vendita esposto, standosi a sedere, non volle levarsi, e dileggiando il venditore, che gli comandava d' alzarsi in piè, disse scherzando e ridendo: Or che faresti, se avessi a vender un pesce? E Socrate in prigione pur ragionava co' suoi compagni filosofando. Dove Fetonte poggiando al ciel lagrimava, perchè niuno gli dava in mano i cavalli e il cocchio del padre. Or siccome il calzare rivolgesi dove va il piede, e non altrimenti; così le disposizioni dell' animo a sè stesse configurata rendono la vita. Non è già la consuetudine, come disse taluno, che faccia soave quello stato di vita, che s' è intrapreso, ma sì bene la prudenza che forma la vita ad un' ora ed ottima e soavissima. Adunque spurghiamo il fonte, che è in noi stessi, della tranquillità dell' animo, acciocchè le cose di fuori, così come le familiari ed amiche, c' intravengano senza noja, e senza noja si usino.

Non t' è contro le cose uopo sdegnarti,
Che alle cose non cal punto il tuo sdegno;
Felice è quei che sa valersi bene
Di tutto ciò, che accade.

Da Platone vien somigliata la vita al giuoco de' dadi, in cui gittar bisogna al vantaggio, e di quel che la sorte offre nel tratto, valersene con giudizio. E veramente non è già il tratto in nostra balía: ma se abbiamo senno, in noi sta il pigliar convenevolmente quello che ci dà la sorte, ed assegnar il suo luogo a ciascuna cosa, dove quello massimamente ch' è a noi consentaneo ne giovi, e quel che mal grado nostro interviene non sia nocivo. Per altro coloro che vivono senza cura e senza prudenza, nella maniera che noi veggiamo gli ammalati non poter soffrire nel corpo nè il caldo nè il freddo, tanto la prosperità sopra il lor grado gl' inalza, quanto gli abbatte l' avversità: li turba egualmente l' una e l' altra fortuna, o piuttosto dall' uno e dall' altro stato creano a sè medesimi turbazione, e più come

come credesi, nel felice succedimento delle lor cose. Teodoro, cognominato l' Ateo, soleva dire, ch' egli porgea le ragioni sue colla destra, ma riceveanle gli uditori colla sinistra. Non altrimenti gli uomini rozzi, avendo la fortuna il più delle volte alla destra, colla sinistra indebitamente la pigliano. Ma i prudenti, in quella guisa che l' api suggono il miele dal timo, acrissimo ed aridissimo, così non di rado colgono qualche convenevolezza ed utilità dalle più avverse sfortune. Prima di tutto adunque apprender si vuole coll' esercizio.... a rivolger in altra parte le cose, che la fortuna ha fatto malgrado nostro accadere. Diogene fu cacciato in esilio; nè mal per lui: mentre esule divenuto, diede mano a filosofare. Zenone Citico, come udì che il suo vascello da carico, che sol gli restava, s' era colla mercatanzia sommerso nel mare, ottimamente fai, disse, o fortuna, a ridurmi a' cenci ed al Portico. Or che mai t' impedisce imitar costoro? Hai forse trovato intoppo ad alcun magistrato? Potrai startene alla campagna intento agli affari tuoi. Brogliando per aver l' amistà d' alcun principe, hai tu sofferta ripulsa? fuor de' pericoli e degl' impacci vivrai. E parimente hai tu avute per le mani delle faccende spinose e piene d' occupazioni? non tanto l' acqua calda avviene che racconforti le tenere membra, a detta di Pindaro, come la gloria, e l' onor congiunto a qualche potenza, addolcirà la fatica, e sgraverà la molestia. Ma per calunnia o invidia forse t' avvenne il mal giorno, o qualche sinistro incontro? Puoi a seconda del vento ricoverarti in seno alle Muse ed alla Accademia; siccome fece Platone, dappoichè patì naufragio dell' amicizia con Dionigi. E nel vero per procacciarsi la tranquillità dello spirito molto giova il por mente ai gran personaggi, che la stessa fortuna, che noi proviamo, sostennero virilmente. Forse di non aver prole t' incresce? Riguarda i Re di Roma, de' quali nè pur uno potè lasciar al figliuolo l' imperio. Ti pesa la povertà? Ma chi de' Beozi ameresti meglio d' essere, se non Epaminonda, chi de' Romani, se non Fabrizio?... Molti però ai falli si contristano e si disdegnano non sol degli amici e de' domestici, ma eziandio de'

N

nemici: merceccchè gl' improperj, gli ſdegni, l' invidie, i malvoleri, e le maldicenze fatte con aſtio, ſono flagelli di quei medeſimi in cui ſi trovano, e moleſtano pure ed irritano i malaccorti; come altresì le riſſe de' vicini, i tratti ſpiacevoli de' domeſtici, e le ribalderie de' miniſtri che hanno mano nelle facende. Nel che principalmente mi pare che crucciandoti ancora tu, in quella guiſa che appreſſo Sofocle i medici

Purgan la bile amara con amaro
Medicamento,

così alle paſſioni, ed ai vizj di coloro ti moſtri vicendevolmente crudo e ſevero: non ſecondo la diritta ragione. Imperciocchè di quelle coſe, che a te da farſi vengon commeſſe, ne ſon miniſtri certi naturali, non ſemplici, e buoni, a guiſa d' acconci iſtrumenti, ma il più delle volte zotichi, e diſadatti: il correggar i quali non iſtimar che ſia tuo incarico, nè facile ad eſeguirſi. Che ſe di queſti cotali domeſtici ſervendoti, come ſerveſi il medico delle molle da denti, e dei legaccioli, ciò che interviene di buon grado ſopporterai, tu della diſpoſizion del tuo animo piglierai più diletto, che turbamento del vizio e della malizia altrui: e non, come i cani, che ſi credono abbajando di ſoddisfare al lor dovere, ſconſigliatamente anche tu trovando da dire ſu tutto, farai, che molte noje nel tuo cuore riſtretto e meſchino, quaſi in luogo cavo e baſſo concorrendo, vadano a rimpozzare, nè quello empierai degli altrui mali. Laddove alcuni filoſofanti diſapprovano quella pietà, che ſentiamo delle diſgrazie altrui, perchè pretendono che noi dobbiam ſovvenire gli altri, non col dolercene o appaſſionarci; e quel ch'è più, ſe quando ſentiam noi ſteſſi le mancanze e debolezze noſtre, non vogliono che ci attriſtiamo, nè inquietiamo, ma indolenti porgiamo ad eſſe rimedio; come non ſarà poi alla ragion contrario il commetter per negligenza queſto diſordine, d' affliggerci e diſdegnarci perciò che tutti quelli, coi quali uſiamo, e trattiamo, non ſono perſone dabbene o giudizioſe? Ma guarda, o mio caro Paccio, che noi anzi ſconſideratamente non abbiamo a pretendere e temere non la malvagità di quelli

generalmente che con noi usano, ma la nostra interna disposizione, proveniente da non so qual amor proprio, non già dall' odio contro i malvagi. Perocchè i soverchj incitamenti d' animo alle cose, e le appetizioni più veementi del dovere, o per l' opposito i biasimi, e le avversioni, in noi producono un certo aombramento ed una certa intrattabilità cogli altri, per colpa de' quali crediamo o di non aver ciò, che volevamo, conseguito, o di essere in ciò, che non volevamo, incorsi. Ma chi s' è avvezzato a trattar le cose con facilità e moderatezza, potrà pur cogli uomini assai facilmente e moderatamente trattare. Perilchè ripigliamo il filo del nostro ragionamento intorno alle cose. Pare a' febbricitanti amaro e insipido ciò che assaggiano: ma però se veggiamo altri assaggiarlo senza fastidio, diciam che la colpa non è nel cibo, o nella bevanda, ma sì nel male e negli ammalati. Così noi pure tralascerem d' incolpare, e di soffrire malvolentieri le cose, veggendo altri far uso delle medesime senza affanno, anzi di buona voglia. Giova pur anche alla tranquillità, tra le cose che mal grado nostro ci sono accadute, non trascurar di por mente a quelle che possediamo aggradevoli, e soavi; ma l' une coll' altre rimescolando, abolir le peggiori col contrapposto delle migliori. Ora noi che gli occhi, aggravati dal soverchio lume, ricrear sogliamo col rivolgerli ai fiori ed alla verzura, dirizziam poi la mente sol nelle cose produttrici di doglia, e l' obblighiamo in tristi cose con la considerazione a starsene fissa, quasi per forza stogliendola dalle migliori. Però quel che fu detto saputamente contro un Curioso, si può non mal appropposito qui applicare:

Onde avvien che tu sii, o invidiosissimo,
Di vista acuta ne' difetti altrui,
E ne' tuoi così losco?

E tu, o buon uomo, perchè ne' tuoi mali assottigliando lo sguardo, li rendi ad ognor cospicui, e li rinnovi? nè badi punto a' beni che hai? ma come dalla carne attraggono le ventose il peggior sangue, così dalle tue cose raccogli solo le peggiori in tuo svantaggio? Nè più nè meno

che quel da Chio, il quale venduto altrui molto e buon vino, a tavola portar si facea da bere del più inacidito. Per la qual cosa un servo di casa l' altro interrogando, in quali faccende avesse lasciato il padrone, in procacciarsi, rispose, il malanno co' suoi comodi: perocchè molti, le cose buone e piacevoli oltrepassando, verso le disamabili e faticose affrettano il passo. Di questi non fu Aristippo, ben sapendo che, posto per così dir in bilancia, mediante il contrappeso delle prosperità egli s' alleggeriva e inalzava sopra le disventure. Onde perduto un suo bel podere interrogò un di coloro che più mostravano di condolersi e compiangere: non hai tu solo un campo, ed io per anche tre possessioni? Dicendo l' altro di sì: che dunque, soggiunse, non piangeremo piuttosto noi la tua disgrazia? perchè ell' è cosa da stolti, rattristarci delle cose perdute, non rallegrarci di quelle che abbiamo; ma come i fanciulletti, se lor si toglie alcuna di quelle bazzecole, con cui sogliono trastullarsi, gittando via anche l' altre, si mettono a piangere ed a gridare; ancora noi, quando la fortuna ci turba in qualche cosa, mal sopportandola e querelandoci, far che ci riesca disutili tutte l' altre. Dirai: cosa abbiam noi? Anzi cosa non abbiam noi? A chi è tocca la gloria, a chi la famiglia, a chi la mogliera, a chi il leale amico. E Antipatro Tarsense riandando in sul morire le avventure che gli erano intravvenute, non lasciò di ricordare una felice navigazione, che fatta aveva nel passar da Sicilia ad Atene. I beni eziandio comuni non si vogliono trasandare ma di essi altresì far conto, e rallegrarci, che viviamo, che siamo sani, che vediamo il sole, che non c' è guerra, non sollevamento; ma in oltre che la terra è libera alla coltura, il mare alla navigazione, che lecito è il parlare, il tacere, l' adoperare, e lo starsene oziosi. Queste cose, che abbiamo, ci renderanno l' animo più tranquillo, se vorremo idearci quelle delle quali siamo senza, di tratto in tratto richiamando alla mente, quanto sia desiderabile a chi è infermo la sanità, a chi è in guerra la pace, a chi è viandante e forestiero l' aver credito e amici in una città di tal sorte; e quanto sia dispiacevole il perder siffatte

cose, avendole. Quindi è che non si terrà per noi grande e preziosa ciascuna di queste cose solamente allor, che si perde, nulla estimandosi prima e mentre che si possede. Imperciocchè a queste cose non aggiunge prezzo il loro mancare: e non dobbiam noi procurarle, come cose di gran rilievo, e tremar sempre per la loro preziosità ed aver paura di restarne spogliati, e mentre poi le possediamo, negligentarle e sprezzarle come cose da nulla; ma principalmente prevalercene in guisa che diletto ed allegria ne prendiamo, e la perdita, se mai fosse per avvenire, di buon grado ne sopportiamo. Ma i più, come dicea Arcesilao, si fanno un dovere di contemplare le poesie degli altri, le pitture, e le statue, minutamente cogli occhi, e coll' intelletto disaminandole a parte a parte, e poi la lor vita avente di molte cose ben degne da considerarsi, lasciano in noncuranza, spettatori sempre di ciò ch' è al di fuori, e ammiratori sol della fama e della fortuna degli altri, in quella guisa che gli adulteri riguardano le altrui mogli, le loro lascian di vista. Benchè ancora questo molto contribuisce alla tranquillità aver in prima, se si possa, la mente a sè stessi, ed alle proprie cose; e se nò considerare i più bisognosi, e non si porre a paraggio coi più eccellenti, vizio quasi comune a tutti. I carcerati, a cagion d' esempio, chiaman subito beati gli sciolti, e questi gli uomini ingenui, gl' ingenui chiaman beati i cittadini, e questi al contrario i doviziosi, i doviziosi i satrapi, e questi i Re, e i Re gli Dei, quasi bramosi anch' eglino di tuonare e scagliar fulmini. Dipoi così sempre si mostrano penuriosi di quelle cose che sono al di sopra del loro stato, nè mai s' appagano di quelle che ad essi son convenienti.

Nulla le facoltà curo di Gige,
Possessor di molt' oro.

di più

Emulazion talora me non prende,
Non meraviglia a l' opre degli Dei,
Nè di vasto dominio ho pur vaghezza,
Cose son queste agli occhi miei ben lunge.

Ma un Tasio, o un Chio, o un Galata, o Bitinio, non

pago d' essere in qualche grado tra' suoi cittadini, fornito di gloria e di potenza, lamentasi di non recar in dosso la veste patrizia; e recandola, di non esser pretore de' Romani, ed essendolo, di non avere il consolato; e fatto consolo, di non essere stato nominato il primo, ma il secondo. E che altro è questo se non che un raccoglier ingratamente motivi di accusar la fortuna, e col gastigo farne a sè stessi pagar la pena? Ma chi ha senno, e pensa dirittamente, di tante migliaja d' uomini che il sole gira col guardo,

Quanti dell' ampia Terra godon frutti;

non, s' ei vede alcuno per gloria e per ricchezze essergli superiore, perciò deplorando la sua sventura abbattuto egli si giace; ma esce in pubblico, la fortuna magnificando, e la vita sua, poichè in tanta moltitudine vive con più decoro e meglio. Ne' certami Olimpici non viene permesso il vincere in guisa che tu ti scielga gli oppositori nella lotta; ma sì nel vivere, e l' umane cose il consentono, che tu, avanzando molti nella felicità, sii di grand' animo, ed emulato da altri anzichè d' altri emulatore, salvo se a petto non ti mettessi con Ercole o Briareo. Qualora adunque maraviglia ti prende di colui che si fa portar in lettiga, chinando un po' gli occhi, riguarda pur anche i portatori: e qualor chiamerai beato quel Serse, che sopra una zatta tragitta il mare al par d' un colono dell' Ellesponto, mira anche quelli che sotto i flagelli cavano il monte Atos, ed a' quali, essendosi rotto il ponte per l' urto de' flutti, vengon mozze l' orecchie e 'l naso, e insiememente considera il lor pensamento, perchè giudicavano la tua vita, e le tue cose felici. Socrate, udendo a un certo amico suo dire: oh quanto è la città di grande spesa! il vino di Chio vale una mina, tre la porpora, e un vaso di miele cinque dramme; presolo il condusse al mercato delle farine, e sì gli disse: qui mezzo sestiere non val che un obolo; città di poca spesa! appresso il menò dove si spaccian l' olive: mezzo moggio per due monete di bronzo; città di poca spesa! quindi ai rigattieri: questo mantello per dieci dramme; città di poca spesa! Dunque anche noi, udendo dire a

taluno, che le noſtre fortune ſon molto tenui e riſtrette, come quelli che nè conſoli ſiamo nè governatori, riſponderemo ch' anzi ſplendido è il noſtro avere, ed invidiabile il noſtro vivere, come quelli che non viviamo d' accatto, nè affacchiniamo, nè ſiamo piaggiatori. Ma poichè tale è la noſtra ſollia, che ſiamo avvezzi a viver più preſto ſecondo gli altri, che ſecondo noi ſteſſi, e l' indole noſtra è sì depravata dalle male affezioni, e dall' invidia, che non tanto de' beni noſtri ci rallegriamo, quanto ci rattriſtiamo degli altrui; di coloro, che emulazione in te deſtano e meraviglia, oſſerva un poco non ſolo i grandi e ſfolgoranti beni, ma di più, ſcoprendoli, e la ſpecioſità e bellezza loro levando, a guiſa d' un rabeſcato cortinaggio, t' inoltra collo ſguardo; e di molte noje e ſpiacevolezze vi troverai. Quel Pittaco, che gran rinomanza col ſuo valor s' acquiſtò, e col ſenno, e coll' equità, accolti a convito de' foreſtieri, e ſopravvenuta poi la moglie incollerita, e gittata la tavola ſotto ſopra, diſſe verſo gli oſpiti, che rimaſi erano coſternati: ciaſcheduno di voi ha un qualche male: feliciſſimo chi non ha ſe non queſto.

Beato egli è creduto là nel Foro,
Quando in aprir la porta della caſa
Miſerabil sè trova. La mogliera
Vi padroneggia, ella comanda, e ſempre
Piatiſce. Aſſai portan coſe dolore
A lui, a me niuna.

Molte noje di ſimil fatta trovanſi nelle ricchezze, nella gloria, nel regno, d' ordinario non avvertite: perocchè il fumo ne offuſca la viſta;

O Atride avventurato, al dì cui naſcere
I Fati arriſero!

dall' eſteriore è dedotta queſta felicità per la circoſtante turba dell' armi, de' cavalli, e de' fanti; ma nel didentro le voci dell' animo travagliato ſmentivano queſt' aura vana di gloria

.... Giove Saturnio in una
Calamità m' avvolſe molto acerba.

di più

Te beato chiam' io, o vecchierello,
Beato ognun, che inglorioso, oscuro
Conduce i giorni suoi fuor di periglio.

Siffatte considerazioni pertanto giovano a dibarbare dall' animo questo morbo, onde siamo soliti, querelandoci della fortuna, di stenuare ed avvilire le cose nostre per maraviglia di quelle c' hanno i vicini. Ciò pure non di leggeri pregiudica alla tranquillità della mente, che non ci serviamo, a guisa di vele, di moderati appetiti, e convenienti alle nostre facoltadi; ma molto innanzi stendendo le speranze, quando poi vano riesce ogni nostro sforzo, incolpiamo gli Dei o la fortuna, non la nostra stolidità. Infatti non è da dirsi infelice, chi vuol coll' aratro tirar di freccia, o col bue cacciar alle lepri; nè alcun reo Nume è avverso a colui, che indarno tenta di pigliar i cervi col giacchio o colle reti; ma la stoltezza il conduce, e l' improbità sua a metter mano a cose impossibili. La cagione massimamente n' è l' amor di sè stesso, che in lui genera il desiderio di pretendere litigiosamente la mano in ogni cosa, e di accingersi a tutto con una cupidità incontentabile: perciocchè non solo voglion costoro essere insieme e ricchi, e dotti, e robusti, e bevitori, e leggiadri, e amici dei Re, e capi delle città; ma di più se i cani, i cavalli, le coturnici, e i galli non abbiano migliori che ciascun altro, se ne corrucciano. Dionigi il maggiore non s' appagando d' essere il primo tra' principi di quel tempo, adiratosi, ed esacerbato, perchè nel canto Filosseno poeta, e nell' eloquenza non sorpassava Platone, relegò l' uno alle cave delle pietre, e vendè l' altro schiavo in Egina. Non fece così Alessandro: il quale essendosi accorto, che Brisone, corritor dello stadio, con essolui gareggiando in velocità, si lasciò vincere a bella posta, altamente ne fu sdegnato. Ottimamente anche Achille presso Omero dopo aver detto:

Tale send' io, quale niun de i Greci
Cinti di bronzo

soggiunse

In guerra, ma nel foro assai più vagliono

Altri

Altri di me.
Entrato Megabizo Persiano nella stanza pittoresca di Apelle, e messosi a ragionare dell' arte, con queste parole Apelle il fece ben tosto ammutolire: sin tanto che tacevi, ti davi a conoscere per un gran personaggio a causa dell' oro e della porpora che rechi in dosso: ma ora anche questi giovanotti, che tritano i colori, si fanno beffe di te, come di un ciancione. Ma certuni pensano che gli Stoici dican da burla, qualora gli odono dire che l' uom saggio non sol prudente chiamasi, e giusto, e forte, ma ben anche rettorico, e comandante, e poeta, e dovizioso, e Re; mentr' essi intanto tutti si arrogano questi titoli, e non conseguendoli se ne crucciano. Eppur hanno gli Dei chi l' una chi l' altra virtù: quegli bellicoso, questi indovino, e tal vien detto soprantendente al guadagno: e poichè a Venere punto non s' appartengono gli affari di guerra, alle nozze ed ai talami Giove l' ha relegata. E vi sono in fatti delle faccende, che aver non possono luogo insieme, ma piuttosto si repugnano tra di loro; per esempio, lo studio del dire e i trattati di matematica ricercano disoccupazione e scuola; dove il maneggio delle cose civili e l' amicizie de' Re aver non si possono senza prendersi briga e affaccendarsi; così il largheggiare nell' uso del vino e delle carni fortifica e corrobora il corpo, ma infievolisce lo spirito. La continua sollecitudine d' acquistare ed il risparmio accrescono le ricchezze, dove il fastidio, e il disprezzamento di quelle serve moltissimo ad agevolare la strada alla filosofia. Dond' è che tutte le cose non sono proprie di tutti, ma seguendo l' insegnamento di Apollo, convien *conoscere sè medesimo*, di poi servirsi dell' ingegno a quelle cose, alle quali è adatto per natura, e non già fargli violenza, ad altre maniere di vita distraendolo.

Buono è il cavallo alle carrette, il bue
All' aratro, il delfin veloce corre
Presso il naviglio, chi vuol del cinghiale
Far preda, cerchi aver can faticoso.

Ma quegli che si rattrista, e si duole, perchè non è ad un' ora e

Leon nodrito in monte, di sua forza
Altero,

e cagnolin Melitense allevato in seno ad alcuna donna attempata, egli è uno stupido; e niente miglior di colui, che vuol esser insieme Empedocle, Platone, o Democrito filosofante sul mondo e sopra il vero, e giacersi con una vecchierella facoltosa, come Eufrione, o sbevazzar a convito con Alessandro, come faceva Medio; e di colui che malamente sopporta e si tribola di non esser e per le sue ricchezze qual Ismeria, e pel suo valore qual Epaminonda riguardato con meraviglia. Imperciocchè nè i corritori perciò s' affliggono, che non riportano le corone dei lottatori, ma delle loro s' allegrano, e menan festa. Sei nato in Lacedemonia, adornala: anche Sofocle

Ma non cangerem noi con le dovizie
Già di costor della virtute i beni,
Che fermi duran questi, e d' uno in altro
I danari tra gli uomin vanno errando.

Quindi Stratone fisico, udito che Menedemo avea molti scolari, che meraviglia, disse, se più son coloro che voglion lavarsi di quelli che vogliano ungersi? Ed Aristotele scrivendo ad Antipatro, diceva, che Alessandro non dovea già gloriarsi, perchè sopra tanti signoreggiava; che il ciò fare non era men lecito a quelli c' hanno buon sentimento degli Dei: conciossiachè a coloro, che in questa guisa esaltano i loro beni, non sono gli altrui cagione di turbamento. Or noi, i quali non pretendiamo di coglier fichi dalla vite, nè uve dall' oliva, se tutte però non abbiam ad un' ora le prerogative de' facoltosi e de' dotti, de' guerreggianti e de' filosofi, de' piaggiatori e de' sinceri, de' moderati e de' dissipatori, veniam tosto alle calunnie, e ingratitudine usando a noi medesimi, la nostra vita come indigente e manchevole abbiamo a vile. E senza ciò, veggiamo che la natura stessa ci rende avvertiti: perocchè siccome ella apprestò l' alimento a' bruti, a chi in un modo e a chi nell' altro, nè inserì in ciascheduno l' abilità di divorar carne, o coglier grani, o scavar barbe; così per sostentar la lor vita varie disposizioni ella diede agli uomini,

altre a chi guida armenti, altre a chi ara, altre a chi uccella, ed altre a chi pesca. Onde è ben giusto che, abbracciando il tenor di vita che a noi conviene, in quello ci affatichiamo, nè punto curiam del resto, nè diamo a veder che Esiodo aveva ragion di dire:

.... Nemico
E' il vasajo al vasajo, al fabbro il fabbro.

Imperciocchè non solo quando tra lor s' invidiano i professori d' un' arte stessa, o quelli che tengono un modo stesso di vivere, ma eziandio quando i ricchi volgono gli occhi con meraviglia verso i dotti, magnificandoli, e i riguardevoli verso i ricchi, e i causidici verso i sofisti, e gl'ingenui ed i patricj verso i comici, che di sè fanno leggiadra pompa in teatro, e verso i saltanti e i servi delle regie corti, non lieve dolor si procacciano e turbamento. Ma per altro che ciascun uomo abbia in sè la dispensa o della tranquillità, o dell' afflizione dell' animo, e siano gli orcj de'beni e de'mali, non sulla soglia di Giove, ma nel cuor di ciascun riposti, lo sguaglio delle passioni manifestamente il dimostra. Conciossiachè gli stolti nè pur i beni presenti raffigurano o hanno in considerazione, perchè nell' avvenire mai sempre intenti stanno coll'animo; dove i saggi anche le cose, che più non sono, colla perspicacia della memoria si figuran dappresso, come se fossero. In effetto ciocchè è presente, e dassi a gustare per un momento di tempo, e poi subito svanisce, pare agli stolti che non sia cosa a noi più appartenente; ma come colui che si dipinge nell'inferno in atto di torcer funi, lascia poi roder a un asino quanto va egli torcendo; così la stupida e ingrata dimenticanza ritenuta e posseduta da molti scancellando ogni azione, ed egregia impresa, ed ozio soave, ed ogni idea de' conviti e de' piaceri, non lascia che si meni un modo di vivere quasi tessuto delle cose passate colle presenti, ma separando la giornata di jeri da quella d' oggi, e quella d' oggi dalla dimane, ogni cosa fatta riduce per non fatta coll' abolirla subito dalla memoria. Queglino che nelle scuole negano il crescimento de' corpi, per lo continuo discrescere della sostanza, ci fanno per avventura

con lor parole tutt' altri da quelli che siamo; ma coloro, che le cose davanti state con la memoria non ritengono, nè rappellano, ma scorrer lasciano, ben si rendono in fatti ogni dì più miseri e sprovveduti, e dipendenti dal giorno avvenire; come se le cose d' un anno, dell' altro dì, o di jeri niente affatto appartenessero ad essi, nè ad essi fossero punto accadute: questo dunque è d' impaccio alla tranquillità dello spirito; e più se a guisa di mosche in su gli specchj, che sdrucciolan giù dalla liscia superficie ed alle ineguaglianze, e screpolature s' aggrappano, smucciando anch' eglino dal pensiero della felicità, s' intricano nella memoria delle disavventure. Anzi siccome in Olinto gli scarafaggi, gittati in un certo luogo, nominato perciò la rovina degli scarafaggi, non ne potendo uscire, ivi è fama che aleggiando, e continuamente aggirandosi alfin vi muojano; così ancor essi, dove caduti siano nella rimembranza delle disgrazie, non vogliono far cuore, e sollevarsi. Or bisogna, come sopra una tavolozza, così sull'animo cavar fuori le cose più lucide e biancheggianti, e con esse mortificar, e premere le oscure, da che non è in nostro potere l' abolirle del tutto e toglierle via. Imperciocchè come le corde della lira o dell' arco, così l' armonia del mondo vicendevolmente ora si stende ora si allenta, e niente v' ha di sincero, niente di puro nelle umane cose. Ma come avvi nella musica i tuoni gravi ed acuti, e le lettere nella grammatica sì vocali, che consonanti; ed è colui grammatico e musico, non che l' un de' due generi malsopporta ed ischifa, ma che entrambi sa usare e rimescolare con artificio; similmente nelle umane cose, essendo divise in due schiere tra loro opposte (conciossiachè a detta d' Euripide

Non può da' mali disunirsi il bene,
Ma un mescuglio certo avvi, onde ogni cosa
Di ammisurato bene sia provvista)

non dobbiamo nell' una affatto disanimarci e disperare, ma sì imitar gli studiosi della musica, e le cose peggiori inorpellando sempre colle migliori, e i mali coi beni preoccupando, produrre un tenor di vita armonioso e a noi medesimi consentaneo. Imperciocchè non è vero quel che disse Menandro:

E' a ciascuno, che nasce, fin dal primo
Istante a lato il buon genio, maestro
Del viver;

ma quel piuttosto che insegnò Empedocle, il qual dicea che ciascun di noi, nato a pena, ghermito e governato vien da due fati ovvero genj:

Qui Ctonia era, ed Eliope dall' acuta
Vista, e la sanguinosa Deri, e quella
Multiforme Armonia, e la svenevole
Calisto, ed Escre, anzi Toosa, e Dina,
E la vezzosa Nemerte, ed Asafia
Dal nero frutto:

con questi nomi di genj s' esprimono le varie passioni dell' animo, i semi delle quali avendo noi portati dall' utero, e perciò essendo la vita una ben grande diseguaglianza di cose, chi ha fior di senno, desidera bensì le migliori, ma aspetta però anche l' altre, e di quelle e di queste si serve in modo, ch' egli ne sfugga il soperchio. Non solamente quegli che non desidera la dimane, come dicea Epicuro, va incontro alla dimane con sommo piacere; ma le ricchezze, la gloria, la potenza, e gli onori arrecano eziandio diletto massimamente a coloro, che il contrapposto di quelle nulla paventano. E in fatti il desiderarle soverchiamente, nascer facendo un acerbo timor di perderle, rende la grazia del loro possedimento inferma ed instabile, a guisa di fiamma scossa dall' aria. Ma chi ha dalla ragione il poter dir francamente alla fortuna:

Ho piacer, se alcun bene mi donasti;
Picciol disgusto, allor che mel ritogli;

dalla fiducia, e dalla privazione del timor della perdita, come di cosa insoffribile, vien egli instruito a valersi soavemente di tutto quello ch' egli ha. E quella disposizion d' animo di Anassagora, dalla qual venne che nella morte di suo figliuolo così dicesse: sapeva d' averlo mortale generato, non solo ammirando, ma imitando, potrà ancora egli a ciascun colpo della fortuna ripetere: sapeva di posseder ricchezze poco durevoli e mal sicure; sapeva che poteano spogliarmi del magistrato chi me ne avevan fornito: sape-

va d' aver una femmina assai da bene, ma però femmina: sapea che l'amico er'uomo, animale, al dir di Platone, facile a mutarsi. Con un siffatto preparamento, ed una siffatta disposizione (se mai addivenga alcuna di quelle cose che non vorremmo, ma che stimavamo possibili ad avvenire) non dando luogo a cotali ciance: *non l'avrei mai pensato: sperava molto: questo non me l' aspettava;* si viene a toglier il battimento del cuore, ed ogni trepidazione, ed a metter assai prestamente in calma la parte dell' animo furibonda ed isconvolta. Carneade tra le cose di maggior conto soleva avvertire, che ogni dolore e mestizia nasce dall' intravvenir a noi qualche cosa inaspettata. E per verità il regno de' Macedoni era a comparazion dell' impero de' Romani una minima parte: tuttavia Perseo, avendo perduta la Macedonia, lagrimava egli stesso la sua sventura, ed era da ognuno miserabilissimo e sventuratissimo riputato. Ma Emilio, che l' avea vinto, consegnato ad un altro l' impero in terra e in mare, s' inghirlandava, e sacrificava, creduto non senza ragione felicissimo: perocchè sapeva egli d' aver intrapreso un magistrato che doveva deporre, laddove era stato Perseo dispogliato del regno fuor d' ogni sua espettazione. Acconciamente anche il Poeta insegnò che dir voglia un avvenimento impensato. Conciossiachè Ulisse sparse lagrime nella morte d' un suo cane, ed altra fiata postosi allato alla moglie piagnente non si commosse: perocchè quivi era venuto, avendo già la passione colla ragione imbrigliata, e premunita innanzi tratto, là dove in quel pianto l' avea fatto cadere il subito inopinato incontro. E per dirla in breve, tutte quelle cose sinistre che c' intravvengono, parte ci affliggono ed amareggiano per loro natura, parte spesso le sopportiamo di mal grado per esser noi stessi dall' opinion costumati ed ammaestrati. Contro di queste giova aver sempre il detto di Menandro alla mano:

Male alcun non soffristi, se tu stesso
Non te lo indossi. Che ti cal di ciò
Che non tocca nè l' animo, nè 'l corpo?

Della qual fatta sono, l' ignobilità del padre.... e il restar

privo della corona, o della prima sedia in qualche consesso, senza le quali pur nulla impedisce che l' uom non goda ottimo stato sì nell' animo che nel corpo. Per quelle poscia, le quali sembrano di loro natura arrecar dolore, come a dir malattie, travagli, e morti d' amici o figliuoli, serve moltissimo il detto d' Euripide:

.... Obimè! ma che obimè?
Umana cosa in fine abbiam sofferta.

In fatti non c' è altro modo più acconcio perchè si rialzi ed avvalori la languida parte dell' animo, che sottogiace alle perturbazioni, quanto il rinfrescar la memoria della comune natura e necessità; alla qual necessità esposto essendo l' uomo a cagion del corpo, per di qua solamente ei porge appicco alla fortuna, nelle cose per altro principalissime, e di maggior importanza agguerrito. Demetrio presa Megara, dimandò a Stilpone, che cosa in tal saccheggiamento perduto avesse. Ed egli rispose: non ho veduto nessuno che se ne portasse le cose mie. Perciò dove la fortuna depredi e tolgaci ancora tutto, una cosa in noi stessi però rimane,

Che nè portar gli Achivi, nè condurre
Via potrebbero.

Quindi ne segue che non bisogna tanto avvilire e dibassar la natura, come se nulla di vigoroso sopra della fortuna, nulla di permanente ell' avesse: ma al contrario ricordarci, che quella picciola parte di noi medesimi, alla quale accesso ha la fortuna, è verminosa e caduca, e il dominio nella migliore sta in nostra mano, nella quale i migliori beni sono collocati, cioè i buoni sentimenti, le discipline, e gli studj appartenenti alla virtù, le quali cose nè toglier si possono nè guastare. Però stando invitti ed animosi quanto all' avvenire, diciamo alla fortuna ciò che Socrate facendo vista di dir contro Anito e Melito ritorse contra gli stessi giudici: Anito e Melito uccidere ben mi possono, nuocere non mi possono. Così la fortuna può indur malori, dissipar facoltà, calunniar presso il popolo ed il sovrano, non può render malvagio, timido, di povero cuore, degenerante, malevolo colui ch' è dabbene, coraggioso, magnanimo, nè toglier quella disposizione di spirito, la quale sempre

pronta essendo, giova a condur bene la vita più che non giova in mare il piloto. Imperciocchè questi non può sedar l' onde tempestose e 'l vento gagliardo, nè in porto ricoverarsi, qualor fa mestieri, nè audace e sicuro arrestar la procella, ma sintanto che adopera l'arte sua, prima che le cose sien disperate, fugge, calando la gran vela, mentre l'albero di sotto inalzasi fuor del mar burrascoso, tremante standosi egli e perplesso. Ma la disposizione d' animo, che ha l' uomo assennato, sì al corpo stesso è cagione di tranquillità, colla temperanza, col vitto onesto, e colle moderate fatiche ogni infermità dilungandone, e sì ancora, se qualche motivo di turbazione scorge al di fuori, come quando addivien che si navighi presso agli scogli nascosti in mare, sa di leggeri schivarlo e passar oltre, contraendo l' antenne, secondo la frase di Asclepiade.... Certamente colui che disse: t' ho prevenuto, o fortuna, ed ho accecato ogni adito che avevi con me; nol disse già confidando ne' catenacci, nelle chiavi, nelle muraglie, ma sì bene nella dottrina e nelle ragioni, delle quali tutti coloro, che vogliono, esser possono a parte. Nè convien disperar, o sfidarsi in veruna delle anzidette cose, ma dalla maraviglia ed emulazion loro mossi, come da un certo sovrumano istinto, far prova di noi medesimi nelle faccende dammeno per sapere quanto vagliamo in quelle di maggior conto, non già schifare o scacciar dall' animo questo studio: il qual in vero gran fatto difficile non mi sembra. Imperciocchè la dilettanza dell' animo, la qual sottraendosi al pensiero delle spiacevolezze sol nelle cose agevoli e soavissime sempre s' intrattiene, una certa produce scempiataggine, e mollezza inesercitata. Ma chi volgerà in mente l' idee della malattia, del dolor, dell' esilio, e col governo della ragione se ne andrà disponendo alla sofferenza, troverà in fatti di molte finzioni, vanità e putridezze in quelle cose, che volgarmente moleste si credono e spaventose: come la ragione in ciascuno lo rende chiaro. Benchè parecchi al detto di Menandro sogliono impallidire:

Niun può, mentre vive, dire: a me
Questo non avverrà.

non

non ſapendo eſſi appunto quanto giovi a ſgombrar l' affanno il meditar e poter dirizzare gli occhi nella fortuna a viſo aperto, e il non concepir nella fantaſia immagini dilicate ed effemminate, nè all'ombra d'una morbida educazione paſcerſi di molte ſperanze, che ſempre cedono, nè ſanno far fronte ad alcuna avverſità. Ma quanto a Menandro, riſponderemogli in ſimil guiſa:

Niun può, mentre vive, dire: a me
Queſto non avverrà.

E' vero: ma può dir nondimeno: ciò io non farò giammai finch' io vivrò: non dirò bugie, non tratterò con doppiezza, non farò frodi, non tenderò lacciuoli. Queſto, sì, è in noſtra balía, ed è non di picciolo, ma di ben grande ajuto alla tranquillità dello ſpirito. Dove per lo contrario la rea coſcienza laſcia nell' animo il pentimento, che lo rimorde ognora ed impiaga, a guiſa d' un' ulcere nella carne. Imperciocchè la ragione ogn' altro dolor diſſipando, ha fatto che il ſolo pentimento con iterati morſi per vergogna vadaſi dirodendo, e da sè ſteſſo puniſcaſi. E ſiccome quelli, che in certe febbri fredde e calde ora intirizziſcono, ora ribollono, maggior noja provano, e peggiorano che coloro che ſentono il caldo e 'l freddo naturalmente; così gli accidenti improvviſi arrecano minor doglia, come quella ch' è proveniente dal difuori, ma colui che di dentro va dicendo con amarezza a' ſuoi misfatti:

De' miei mali cagion ſon io, non altri,

vien colla turpitudine ad aggravar il tormento. Onde naſce che nè ammobigliata caſa, nè copia d'oro, nè nobiltà di proſapia, nè dignità di carica, nè eleganza di dire o forza d' eloquenza è cagione di così placida e ſerena tranquillità di vita, quanto n'è l' animo ſgombro di male azioni e di rei conſigli, e quanto n' è l' affetto (ſorgente d'ogni azione) privo di turbamento ed incontaminato, dalle quali coſe dimanano le dicevoli operazioni, e le quali coſe hanno congiunta coll' oneſta elevatezza di ſpirito anche la prontezza dell' operare, quaſi da ſoprannaturale iſtinto eccitata ed ilare, e la memoria di gran lunga più dolce e ſtabile che quella ſperanza, la qual dice Pindaro ch' è fa-

miliare a' vecchj. I cespugli di rosmarino, anche divelti, come attesta Carneade, conservano lunga pezza la loro fragranza; e così nel cuor delle persone prudenti le virtuose gesta lasciano di sè grata e fresca memoria: dalle quali l' allegrezza viene irrigata, e rifiorisce, ed ha in dispregio coloro, che compiangono, e biasiman questa vita, come un paese di guai, o un luogo di esilio quaggiù all' anime destinato. Degno di commendazione è Diogene, il qual vedendo un forestiero in Lacedemonia che metteasi con grandissimo studio in appresto ad una solennità, e che? disse, non è forse per l' uom dabbene ogni giorno festa? e splendida in vero, se vivasi santamente. Imperciocchè questo mondo è un tempio santissimo e divinissimo: quivi è introdotto l' uom, mentre nasce, per esser non già spettator delle immagini lavorate dagli uomini e di moto prive, ma di quelle che la divina mente ha formate, delle intellettuali, al dir di Platone, immagini sensibili, c' hanno in sè, e indicano un principio di vita e di movimento, il sole, la luna, e le stelle, i fonti che ognor tramandano nuove acque, e la terra che nutrimento porge alle piante ed agli animali: delle quali cose essendo la vita una perfetta consecrazione, e ordinazione, certamente conviene che di tranquillità d' animo sia fornita, e di contento. Non dobbiamo imitar già noi la più degli uomini, che le feste di Saturno, di Bacco, di Minerva, ed altrettali aspettano affine di sgavazzarsi in esse, e di comperarsi il sollazzo, dandone il prezzo ai mimi ed agl' istrioni. E che? quivi siedono tutti allegri e composti (mentre niuno iniziandosi nelle sacre cerimonie udiamo lamentarsi, nè piagnere stando a vedere i giuochi d' Apollo, o sbevazzando nelle solennità di Saturno); e poi le feste, che Iddio a noi somministra, e la partecipazion de' misterj, a cui ci ammette, contaminiamo, trapassando la maggior parte del vivere ne' lamenti, nelle afflizioni, e nelle faticose sollecitudini. Gli uomini piglian diletto degli strumenti che suonano dolcemente, e degli uccelli che cantano, e non poco godono in rimirar le bestie che vanno spassandosi e saltellando: e per lo contrario, di quelle che metton ruggiti ed urli, e

ſon orride a riguardarſi, hanno ribrezzo. E poi veggendo la lor medeſima vita inconſolabile ed afflitta, oppreſſa e moleſta ſempre in mezzo a travaglioſiſſime paſſioni, opere, e cure interminabili, non ſolo non ſi procacciano da qualche parte alcun ſollievo e conforto, ma ricuſano d' udir anche le inſinuazioni degli amici, che li conſigliano: alle quali ſe dar voleſſero aſcolto, potrebbero e le preſenti coſe ſopportar ſenza aggravio, e riandar le paſſate con ogni ſoddisfazione, e vivere appreſſo in buona e dolce ſperanza, ſenza verun timore, o ſiniſtro ſoſpetto degli avvenimenti futuri.

DELLA VIRTU',

E DEL VIZIO.

EGli pare che le veſti riſcaldino la perſona, eppur non ſono calefattive, nè intromettono caldezza, eſſendo ciaſcuna anzi fredda di ſua natura, laonde ben anche in un caldo eſtivo o in qualche febbre di quando in quando ſogliamo rimutarle; ma quando la veſte aſſettata ſia alla vita, rattiene il calore, che l' uom da sè rende, e lo reprime, ed inchiuſo nel corpo nol laſcia punto andare diſperſo. E' ſono nelle coſe da un ſimile abbaglio preſi pur molti, i quali s' avviſano di vivere dolcemente, ſe in ampli palagi abbiano ſoggiorno, e di molti ſervi e denari facciano ammaſſo. Eppure il viver ſoave e lieto non iſtà nel di fuori, ma al contrario l' uom attinge dal proprio genio, come da un fonte, contento e vaghezza alle coſe ſue.

Acceſo il fuoco, la magione faſſi
Più bella a riguardar,

e le ricchezze divengono più aggradevoli; e più illuſtre la gloria e la potenza, ſe un cuor allegro vi s' accompagna; dachè eziandio la povertà, l' eſilio, e la vecchiaja di leggeri ſopportano e di buon grado in forza della facilità e

mansuetudine de' costumi. Imperciocchè come gli aromi spargono di soave fragranza anche i vecchj mantelli, e gli stracci, laddove la veste lacera d' Anchise mandava fuori puzzolente marciume,

Che nel manto di bisso trapelava
Da la tasta;

così riesce senza verun dolore, e gioconda ogni maniera di vita congiunta colla virtù; e le cose che pajono illustri, stimabili, e venerande, il vizio, se vi si frammischia, le rende ai possessori moleste, schisose, e disaggradevoli.

Beato egli è creduto là nel foro,
Quando in aprir la porta della casa
Miserabil sè trova. La mogliera
Vi padroneggia, ella comanda, e sempre
Piatisce.

Sebbene può chi è marito, e non ischiavo, agevolmente sgabellarsi dalla ria moglie. Ma non è possibile di dare al vizio libretto di repudio, e vivendo disimpacciato da ogni cosa, tutto solo, starsene in pace; ma il vizio sempre mai nelle viscere allignando, ed abbarbicandosi notte e giorno,

Senza tizzone abbruccia,

e dacci in mano ad una sciagurata vecchiezza. Esso per l' alterigia riesce un insoffribile accompagnatore in viaggio, per la ghiottoneria un dispendioso convitato, e un mal compagno a letto, che con mille pensieri, travagli, ed emulazioni il sonno interrompe, e caccia. Imperciocchè, dormendo, ben reca il sonno riposo al corpo, ma allo spirito sbigottimenti, sogni, ed agitazioni a causa della superstizione.

Se mi punge il dolor, stand' io dormendo,
Nel sonno poi m' ancidono gli spettri,

dicea colui. Di simili turbamenti son pur anche l' invidia, la paura, la collera, e la lascivia cagione. Imperciocchè di giorno il vizio risguardando fuori, conformandosi agli altri, si vergogna, e cela le passioni dell' animo, nè in tutto arrendesi agli appetiti, ma loro fa fronte, e bene spesso li combatte; laddove nel sogno disimpegnato da' comuni giudicj, e dalle leggi, e lontanissimo dal concepir timore o vergogna, stuzzica ogni cupidità, e risveglia la sua pra-

va consuetudine, e libidine. Egli agogna di giacersi con la madre, come dice Platone, e pascersi di cibi vietati dalle leggi, nè si astiene da misfatto veruno, e gioisce d' ogni azion vergognosa, quanto più può, fabbricandosi colla mente le immagini ed i fantasmi, i quali non riescono a diletto veruno, nè a fornire alcuna cupidità, ma soltanto servono a commover e metter in isconvolgimento gli affetti, e le passioni. Dov' è adunque il diletto che apporta il vizio, se l' animo non è mai senza brighe, e senza travagli, se non è pago della sorte sua, nè gode bonaccia e quiete? Imperciocchè nell' ottimo temperamento e nella sanitade hanno luogo benissimo, e quindi traggon origine i piaceri del corpo; ma non puossi nell' animo ingenerar allegrezza e contento, se non vi si pianti per base la privazione della paura, ed oltre a ciò la fiducia, e la tranquillità non punto turbata. Altrimenti benchè vi rida qualche speranza o contentezza, avvien che tosto spuntando il pensier molesto la rattrista e conturba, come scoglio colui che naviga a ciel sereno. Raduna oro, cumula argento, edifica ameni passeggi, ingombra di servi la casa, e la città di debitori; se non abbonaccerai nel cuore gli affetti, nè accheterai l' insaziabile cupidigia, nè sbroglierai te stesso dalle paure e dalle sollecitudini, sarà lo stesso, che se volessi spillar il vino a' febbricitanti, porger il miele a' billosi, ed apprestar il cibo a quelli che patiscono flusso di ventre o son dissenterici, che nol ritengono, nè da esso ricevono vigore, ma anzi n' hanno la morte. Non vedi tu come gl' infermi abborriscono, e sputan fuori, ed ischifano le vivande più pure, e più squisite, che costretti sono a ricevere; di poi mutato temperamento e venuto il buono spirito, e raddolcitosi il sangue, e ritornato il calor naturale, levano su, e mangiano di voglia e allegramente il pan solo con cacio ed agrumi? Simile disposizione la ragion nell'animo produce. Pago sarai di tua sorte, se avrai apparato che sia il bene, e che l' onesto. Nella povertà riboccherai di delizie, sarai come un Re, nè meno ti sia aggradevole il viver privato ed inoperoso, che se presiedessi al comando d' un'armata, o al governo d' un magistrato.

Filosofeggiando, non condurrai insoavi i giorni tuoi, ma a viver lietamente in ogni stato e condizione imparerai. T' apporteran contento le ricchezze, adoperandoti in prò di molti, contento la povertà, stando lungi da molte sollecitudini, contento la gloria, veggendoti onorato, e contento l' ignobilità, trovandoti libero da ogni invidia.

SE BASTI IL VIZIO DA SE SOLO AD ARRECARE

INFELICITA'.

Di speme si sostien, venduto il corpo
Per la dote,

COme dice Euripide, ma poche cose gli si sono manifestate, ed instabili. A costui poscia, non già passando per molta cenere, ma per mezzo a una regia pira, e tutto abbrucciato, ed ansante, e pien di temenza, e di sudore oltremarino, se anche gli si aggiunga alcuna delle ricchezze di Tantalo, egli non può per gl' impacci goderla. Imperciocchè molto avvedutamente quel di Sicione, nutritor di cavalli, fece dono al Re de' Greci d' una cavalla agilissima, *per non seguirlo* nell' andata *alla burbanzosa* Troja, ma rimanendo godersela in ample ricchezze, e in un ozio d' ogni molestia privo adagiarsi. Ma a' dì nostri coloro, che pajono viver lungi da ogni travaglio, ed esser dati alle faccende, senza che alcuno li chiami, di proprio moto per le ricchezze entrano a fiacca collo nelle corti, nelle comitive, e tra quelli che di notte vegliano faticosamente sulle porte, affine di conseguir un cavallo, una zambracca, od' altra simile felicità.

Tale ha la moglie in guardia della casa,
Ch' ambo le gote per dolor si graffia
D' essere abbandonata, e la famiglia
Deserta.

ed egli è intanto qua e là distratto e va vagando intorno ad alcuni, sperando beni, e sostenendo dispregi. Che s' egli ottiene alcuna di quelle cose, ch' ei brama, come abbagliato e preso da un capogiro per le vicende della fortuna, da questo stato cerca d' uscire, e chiama beati coloro che si vivono nella loro ignobilità securamente; là dove questi per lo contrario lui dicono felice, veggendol posto così al di sopra di loro. Il vizio pertanto dispone tutti gli uomini, avendo in sè stesso ogni cosa atta a fabbricare l' infelicità, senza aver duopo d' instrumenti, nè di ministri. Gli altri tiranni studiandosi di far miseri quelli cui essi puniscono, nutrono carnefici e manigoldi, e cauterj e conj lavorano con animo brutale. Ma il vizio senz' altro apprestamento, in un cuore entrato, lo contrista, ed abbatte, e di dolore, e di pianti, e di tristezza e di pentimento lo ricolma. Questo è un indizio ben manifesto. Molti se tagliati vengano, stanno zitti, se svergheggiati, la durano; e se da' padroni o da' tiranni crucciati siano con certi conj ficcati nel corpo, non proferiscon parola perchè l' animo quasi con una mano soprapostavi soffoca la parola, la comprime e ritiene. Non così ti riuscirà mai di metter quiete alla collera, o silenzio al pianto, nè di persnadere lo starsene al pauroso, o all'ammalato il non gridare tocco da pentimento, nè darsi di piglio a' capelli, nè battersi l'anca. Tanto è vero che più sforzatore è il vizio dello stesso fuoco, e del ferro. Le città, allorchè bandiscono il prezzo per rizzare alcun tempio, o colosso, stanno ad udire i fabbri che bisticciano sulla mercede dell' opera, e ragioni ed esempj recano in mezzo; e di poi eleggono quello che con minore spesa si esibisce di fare e meglio e più prestamente la medesima cosa. Su dunque noi altresì facciamo bandire il prezzo a coloro che impiegar si vogliono a render misera la vita dell' uomo, di poi vengano ed offerirsi la Fortuna, ed il Vizio tra di sè contrastando sulla mercede. La fortuna rechi seco l' arredo d' ogni maniera d' instrumenti, e l' apparecchio magnifico onde render infelice e tapina la vita, come a dire latrocinj, guerre, omicidj di tiranni, tempeste di mare, fulmini da di sopra scagliati, ed apparecchj i ve-

leni, imbrandifca le fpade, meni caterve prezzolate di calunniatori, ed accenda febbri, ed avvolga ceppi, e coftruifca intorno carceri, benchè la più parte di quefte cofe fien anzi del vizio che della fortuna, ma pure alla fortuna s' attribuifcano. Il vizio poi vengale appreffo affatto ignudo fenza foccorfo d' efteriori ftrumenti contro dell' uomo, ed interroghi la fortuna in qual modo ella renda l' uom miferabile ed abbattuto: O fortuna, minacci tu forfe povertà? Metrocle ti deride; il quale nell' inverno addormentandofi tra le pecore, e nella ftate fu le foglie dei tempj, sfida il Re de' Perfiani chi fia più beato, febbene egli fia folito di fvernare in Babilonia, e paffar la ftate tra i Medi. Forfe rechi fervaggio, e catene, e venal condizione? Faffi di te beffe Diogene, il quale mentre era efpofto in vendita dai ladroni, gridava: ecci niuno che voglia comprare un padrone? Forfe veleni diftempri in una tazza? non l'hai tu data a ber anche a Socrate? pur non dimeno con animo allegro e fereno, fenza turbarfi e fenza cambiar colore nè fembiante, affai di buon grado egli la bevve; e dopo morte i fopravviventi lo chiamaron beato, come ei non foffe per effere nè men tra i morti privo d'una condizione divina. E quanto al tuo fuoco, Decio Romano Imperatore di fua elezione fel prefe, allorquando drizzata nel bel mezzo del campo una pira fi facrificò in voto a Saturno per lo principato della patria. E preffo gl' Indiani le mogli cafte ed amanti dei lor conforti muovon litigio, e gareggiano tra di loro per andar nel rogo, e la vincitrice appunto, perchè abbrucciata vien col marito già morto, dall' altre è inalzata fino alle ftelle. E de' Sapienti, che fono quivi, niuno è degno d' effer ammirato, nè d' effer tenuto felice, fe vivo ancora e vegeto di mente ed in perfetta falute l' anima dal corpo non fepari col fuoco e dilavato della mortalità puro non difciolgafi dalla carne. Ma forfe da grandi ricchezze e da una fplendida cafa e tavola lo sbalzerai a portar un lacero manto, una biffaccia, ed a viver continuamente d' accatto? Eppur quefto fu a Diogene della fua felicità, quefto a Crate della libertà, e della gloria fua il principio. Minaccerai forfe d' affiggere alla croce, ovvero al palo? Eppure a Teodoro

Teodoro niente importava se sopra o sotto terra s' infracidisse. L' esser così seppelliti gli Sciti riputavano un sommo bene. Presso gl' Ircani ed i Battriani i cadaveri di coloro, che virtuosamente terminaron di vivere, mangiati sono in vigor delle leggi gli uni dai cani, e gli altri dagli uccelli. Dunque coteste cose cui fanno misero? Gli effemminati, que' che difettano nella ragione, i maleducati, gli inesercitati, que' che conservano le opinioni che hanno succiate col latte. Non è adunque la fortuna perfezionatrice dell' infelicità, se cooperatore non abbia il vizio. Imperciocchè siccome con un filo si sega l' osso umettato d' aceto, e cenere; e siccome l' avorio renduto mollifico e tenero col vino d' orzo lo piegano e dannogli varie forme, che altrimenti non si potrebbe; così la fortuna facendosi addosso ad uno mal disposto e renduto molle dal vizio lo strafora, e lo impiaga. E siccome un certo forestiere ch' è preso da non so qual morbo, non fa male ad alcuno del ceto, nè offende chi lo tocca o lo trasporta, ma se un qualche ferito solamente entro gli si porti, subito sen muore per il male, ricevendo in sè un certo deliquio; così colui, il cui animo la fortuna dee macerare, in sè stesso convien ch' egli abbia una particolar piaga ed un certo malore addentro nella carne, il quale faccia miserabili e lamentevoli le cose che al di fuori di giorno in giorno intravvengono. E' egli il vizio forse tale che mestieri abbia della fortuna ad apportar miseria? Questo non gonfia l' aspro e tempestoso mare, non cinge di ladroni posti in agguato alle deserte falde dei monti, non isquarcia intorno le nubi che gettan gragnuola su le campagne ubertose, non sommove Melito, Anito, o Califfeno calunniatore, non toglie le ricchezze, non iscaccia dalla pretura per arrecare infelicità, ma mette spavento nei ricchi, negli uomini avveduti, e negli eredi, in terra, e in mare si caccia sotto, ed attaccasi, con le libidini strugge, con le collere infiamma, con le superstizioni consuma, e tutto riguarda con occhio bieco.

SE PEGGIORI SIANO I MORBI DELL' ANIMO O QUEI DEL CORPO.

COnfiderando Omero le mortali fpecie degli animanti, e l'une coll'altre paragonando fecondo i modi e le confuetudini del viver loro efclamò:

Dell' uom non avvi il più mefchin tra quanti
Spirano, e ferpeggiando van ful fuolo;

dando così all' uomo nell' affegnamento de' maggiori mali una maggioranza non punto felice. Ma noi già l' uom dichiarato nell' infelicità come vincitore, e tra tutti gli animali il più miferabiliffimo, con lui fteffo lo paragoneremo, iftituendo un paragone degli fpeciali morbi del corpo con que' dell' animo, il che non fia fenza propofito, ma anzi con molta ragione, onde imparare fe per conto dell' animo, o per cagion di noi fteffi più miferabilmente viviamo. Le malattie pure del corpo provengono dalla natura; il vizio e la perverfità dall' animo, di cui prima eglino fono un atto, indi diventano un morbo. Or alla tranquillità dell'animo non poco giova, che il male fia fanabile, ed alleggerire fi poffa, e finalmente fcacciar del tutto. La volpe d' Efopo venendo a contefa con la Pantera intorno alla varietà delle tinte, vantandofi quefta d' aver la pelle e la fuperficie fcreziata di mille colori e picchettata, dove in effa non era che un certo pallido rofficcio e difpiacevole a vederfi, ma tu, o giudice, diffe, riguardandomi ben addentro, vedrai che io fon più varia che non coftei; moftrando con ciò i pregi, ch' ella ha dell' ingegno variamente adattabile alle molte opportunità. Anche a noi fteffi dunque diciamo: molte infermità, e molti mali, o uomo, il tuo corpo o da sè produce naturalmente, o al di fuori s' acquifta accidentalmente; ma fe vorrai aprire il tuo

interno, ci troverai una dispensa variamente piena di molte passioni, e di molti mali; e, come dice Democrito, un tesoro di cose che non da di fuori scorrono, ma che nel di dentro e come native di quella terra hanno le sorgenti, che il vizio apre, sgorgar facendovi quindi a ribocco varie passioni. Ma se le infermità del corpo pur si discuoprono e si argomentano ai polsi, alla rossezza della cute, al calore, e agl' improvvisi dolori, i veri mali però dell' animo sfuggono alla conoscenza di molti, e per questo sono peggiori, che a chi li soffre non si fanno punto sentire. Imperciocchè l' anima sente fortemente le infirmità del corpo, ma di quelle di sè stessa, siccome ella n' è l' inferma, non può darne giudicio, appassionata essendone quella parte, cui tocca il darlo. Laonde tra le passioni dell' animo annoverar si dee in primo luogo, e come principale la stolidezza, per cui addiviene che il vizio irreparabilmente soggiorni nel cuor di molti, e con esso loro insieme viva e muoja. Conciossiachè il principio della guarigione del male si è il sentirlo, il che induce l' ammalato a far uso di ciò che giovar gli potrebbe. Ma chi non s' accorge d' esser infermo, nè sa di quali cose ha bisogno, rifiuta la medicina quantunque egli l' abbia innanzi. Per verità anche tra i morbi corporali que' son peggiori che intormentiscono il senso, cioè il letargo, il dolor di testa, il mal caduco, l' apoplessia, e delle febbri quelle che per grande infiammazione traggono l' uomo di senno, e sconcertando il senso a guisa d' uno istrumento, le corde immobili smuovono della mente. Perchè i medici vogliono che l' uomo non s' infermi, o s' egli è infermo non n' abbia ignoranza. La qual di tutte le passioni dell' animo è propria, imperciocchè nè i pazzi, nè i lascivi, nè quelli che oprano ingiustamente, si credono di peccare, anzi di più alcuni di ben far s' avvisano. Certo non v' ha chi la febbre chiami sanità, o la tisichezza buona complessione di corpo, o la podagra sveltezza di piedi, o il pallore rossezza: eppur molti chiaman la collera presenza di spirito, la libidine amicizia, l' invidia emulazione, e la timidezza cautela: d' onde avviene che i primi chiaman a sè i medici, ben

ben sentendo di quai rimedj hanno d' uopo contro la malattia che gli aggrava, ma sfuggono gli altri i filosofi, poichè credono di diportarsi ottimamente in quelle cose onde peccano. Laonde noi sulle tracce d' un tal discorso diciamo più lieve esser degli occhi l' infermità, che non la forsennatezza, la podagra che non la frenesia. Imperciocchè quegli che è infermo pur ha qualche senso, e mette voce a chiamar il medico, e ad esso di già presente si lascia unger l' occhio, e trar sangue, e curar il capo. Laddove udir puoi Agave sì forsennata per la passione che non conosce neppure i figli:

Il viticcio portiam dal colle a casa
Dianzi tagliato, avventurosa preda.

E vaglia il vero colui, ch' è affetto da corporal malattia, tosto s' arrende, e lasciasi nel letticello porre, e soffre in quiete di venir medicato: che se ad un accesso d' infiammazione addivenga ch' ei tragga fuori ed agiti un poco il corpo, taluno di que' che gli sono appresso dicendogli con piacevolezza

Stanne placidamente, o meschinello,
Sotto le tue coltrici,

il terrà fermo. Ma que' che presi da' morbi dell' animo sono, allor moltissimo sono in agitazione, allora nientissimo in quiete; poichè gli appetiti del cuore sono il principio delle azioni, e i morbi dell' animo l' effervescenza degli appetiti. Laonde non lascian l' animo quietarsi, ma quando l' uomo ha mestiero più che mai di sofferenza, di taciturnità, e di riposo, allora il traggono a cielo scoperto, allora il disascondono l' ire, le risse, gli amori, e i tormenti dell' animo, necessitato a fare e dir molte cose inique, e disconvenevoli. Siccome pertanto quella tempesta è di gran lunga più pericolosa che ci contende l' approdare al porto, che quella che il navigar c' impedisce; così assai più malagevoli sono le tempeste dell' animo, che non lasciano all' uomo raffrenar sè stesso, ed abbonacciare la ragione sconvolta: per la qual cosa ei senza governo, e privo di zavorra, traportato dal fiotto, e dall' errore tra gl' inferociti flutti e pericolosi precipitando in un terribile naufragio, cade e vi

lascia la vita: cosicchè per questa ragione torna meglio l'infermarsi del corpo, che dello spirito, dappoichè il corpo, infermandosi, sente il male esso soltanto, dove lo spirito e sente egli il male, e altrui lo fa. Ma che accade più dire de' morbi dell'animo? un solo istante basta ad ammonirci. Vedete voi qua cotesta gran calca, mista d'ogni maniera di uomini sulla piazza, e d'intorno al tribunale promiscuamente affoltata? Costoro non si son adunati per sagrificare agli Dei Patrj, nè per aver parte tra di loro ne' sagrificj degli Dei Penati; non per offerir le primizie de' frutti Lidj a Giove Ascreo; non per celebrare ad onor di Bacco nelle sacre notti, e nelle comuni commessazioni, i baccanali sacrificj; ma come ad anniversarie ricorrenze qua gli ha raccolti il vigor del morbo, che inasprisce l'Asia, per attender a' giudicj ed alle liti in un dì prefisso. Le innumerabili faccende, a guisa di torbide onde, che insieme confluiscono d'ogni parte, sboccan nel foro, ove tutto ribolle, e si commettono zuffe tra vincitori e perdenti. Quali febbri son mai cagione di siffatte cose, quali flemme, quali resistenze, o frapposizioni, o stemperamento di caldi, o profusione d'umori? Se così come le persone, esaminerai pur le liti d'onde ciascuna abbia avuta origine, onde sia nata; vedrai tal da una feroce ira essere provenuta, tal da un furioso contrasto, e tal da un'ingiusta cupidità.

DELL' AMOR FRATERNO.

GLi Spartani col nome di Dócana chiaman le antiche immagini di Castore e di Polluce: queste sono due legni paralleli insieme giunti per due traversi; e ben si pare che un tal simulacro di comunanza e individuazione quadri all' amor fratellevole di que' Numi. Simigliantemente io pure, o Nigrio e Quinto, dedico a voi questo libro in-

torno all' Amor fraterno, degni essendo comunalmente d' un cosiffatto dono, mercecchè effettuando voi le cose quivi insegnate, parrà che testimonianza gliene rendiate, anzichè ammaestramento ne riceviate; e così renderete all' allegrezza, che frutta dalle vostre belle operazioni, una più stabile permanenza nel giudicio degli uomini, come quelli che felicemente vi portate in mezzo a spettatori dabbene ed onesti. Aristarco, padre di Teodetto, deridendo il gran numero de' Sofisti, solea dire, che a mala pena una volta i Sofisti giugneano a sette, e che oggimai facil non era il trovare altrettanti idioti. Ma io ben veggio a' dì nostri l' amor fraterno sì raro, come la fraterna disaffezione a' tempi antichi, di cui l' uman genere illustri esempj ci porse nelle tragedie, e su i teatri, fuor d' ogni aspettazione. Tutti di presente gli uomini, se per avventura s' avvengono in costumati fratelli, si maravigliano niente meno, che di que' Molionidi, i cui corpi si credevano già attaccati in uno: e ch' uso altri faccia a comune de' beni, amici, e servi paterni, così estimano cosa incredibile e portentosa, come se una sol' anima tutto insieme governasse di due corpi le mani, i piedi, e gli occhi. Eppur la natura non guari lunge da noi collocò un esempio della comunella fraterna; ma nell' istesso corpo molte parti delle più necessarie a bello studio compose a due a due germane, e gemelle, mani, piedi, occhi, orechie, e narici, dando con ciò a divedere che queste tutte divisate sono in tal foggia per vicendevole salvamento ed ajuto, non per disgregarsi tra loro, e riottare: ed ella altresì le mani in molte e diseguali dita distinse, facendole di tutti gli strumenti le più acconcissime, ed argutissime: di modo che l' antico Anassagora nelle mani la cagion riponeva del sapere e dell' intelletto dell' uomo. Sebben anzi il contrapposto par che sia vero, conciossiachè non per questo, che ricevette le mani, l' uomo è saggio; ma perciò appunto ebb' egli cotali strumenti, perchè la natura di ragione ed arte l' ebbe fornito. Or ad ognuno manifesta cosa è, che la natura fa d' un istesso seme e principio nascere due, tre, o più fratelli, non perchè siano disguagliati e ripugnanti, ma acciocchè, ben anche disuniti, tanto me-

glio corrano ad ajutarsi. In effetto que' tricorpi, e centimani, se pur ve ne furono, connessi tra loro in tutte parti, non poterono mai far nulla scevri l'uno dall'altro; laddove ciò bene è dato a' fratelli, di potere e starsi e viaggiare ad un' ora e amministrar la repubblica e coltivar le terre a vicenda, se veramente a quel principio s' attengano di benivoglienza, e concordia, che in noi la natura ha piantato: altrimenti estimo che in niente saranno diversi da que' picdi, che si soppiantano l' un l' altro, o da quelle dita che s' avviluppano insieme, e distorconsi contro natura. Anzi siccome in un corpo l'umido e 'l secco, il freddo e il caldo, partecipando d'una natura e d'un sugo istesso, ove in accordo siano e consonanza tra loro, costituiscono un' ottima e soavissima tempera ed armonia; senza la quale nè ricchezza, siccome uom dice, nè impero (che pure agli Dei eguaglia i mortali) non porge verun piacere nè utilità; ma ove tra quelli avarizia e scombuglio insorga, bruttamente addivien che si corrompa e guasti ancor l'animale: così per mezzo della fratellevol concordia la famiglia e la casa mantiensi vegeta e in fiore, e gli amici e i domestici, alla guisa d' un coro perfettamente accordato, niente non fanno, o dicono o pensano a ritroso.

Ma ne i dissidj onor anco consegue
L' uom più malvagio:

intrudendosi un servo calunniatore, o un piaggiatore estraneo, o un cittadino invidioso. Perciocchè siccome le malattie in que' corpi che schifano il cibo lor conveniente, svegliano l' appetito di molte cose stravaganti e nocive; così la calunnia e il sospetto tra congiunti danno ammissione a frivole pratiche e perniciose, le quali di fuori inondano a supplir dentro a ciò che vi manca. Certo che l' indovino Arcadio là presso Erodoto essendo manco d'un piede fu di mestieri che uno di legno se ne acconciasse: e così pure il fratello col fratello riottando, e quindi dal foro o dalla palestra associandosi un compagno straniero, non altro, secondo il mio avviso, fa, se non tagliarsi una parte della natural carne per assumerne, e accomodarsene una porzione dell' altrui. Infatti l' usanza stessa, che tanto è suscettibi-

le e vaga dell'amicizia e della dimeſtichezza, ci ammaeſtra di aver in pregio, e coltivare e mantenere le parentele, non potendo noi per alcun modo, nè nati eſſendo a vivere ſenza amici, e rimanerci inſociabili, e ſolitarj. Laonde Menandro ottimamente:

Non fra le tazze, o padre, e 'l cotidiano
Luſſo cerchiam, a cui fidar le coſe
De la vita. Beato ognun ſi crede,
Se poſſeda anche l' ombra d' un amico.

Imperciocchè le molte amicizie ſon ombre infatti, e ſimulacri ed immagini di quella prima, che la natura naſcer fece tra figliuoli e genitori, e tra fratelli e fratelli: e colui, che quella non riſpetta nè tiene in pregio, forſe ad alcuno farà fede d'eſſer benaffetto verſo gli eſtranei? Qual è colui, che nel ſalutare o nel carteggiare chiami fratello il compagno, e ſia d'avviſo poi di non tenere la ſteſſa via col fratello? mentre ſiccome è coſa da pazzo abbigliare del fratello l'effigie, e poi batterne la perſona, o ſmozzicarla; così onorarne e prezzarne il nome in tutt'altro, e lui medeſimo aver a ſdegno, ed isfuggire, coſa non è da uomo aſſennato, nè mai da chi conſidera la natura quaſi un ſantiſſimo, e grandiſſimo tempio. Io per verità mi ricordo d'aver impreſo in Roma a giudicar, come arbitro, due fratelli, l'uno de' quali parea che attendeſſe alla filoſofia, benchè come poi ſi vide, non ſol fratello, ma ancor filoſofo er' egli d' un falſo titolo e ſoprannome. Imperciocchè richiedendolo io che da filoſofo ei ſi portaſſe di verſo al fratello e idiota, così potreſti, diſſemi egli, parlare ad uno veramente ignorante: ma io per me non iſtimo coſa orrevole e bella l' eſſer nato d' un medeſimo ventre. Ed io: ben dimoſtri che l' eſſer d' un ventre ſteſſo nato coſa orrevole non iſtimi nè bella. Ma tuttavia gli altri tutti, avvegnachè tutt' altro penſino nel di dentro, dicon almeno e decantano, che il primo e maſſimo onore, dopo gli Dei, fu dalla natura, e dalla legge mantenitrice della natura, deſtinato a' genitori: non v' eſſer coſa, cui poſſano gli uomini fare più aggradevole a' Numi quanto ch'eglino di buon cuore e preſtamente rendano con uſura

usura il contraccambio de' beneficj vecchj e nuovi a' loro parenti e nodritori, nè darsi all' incontro maggior indizio di miscredenza, quanto il dispregiarli e l'offenderli. Laonde ben egli è stato disdetto a noi il far altrui male; quanto al padre ed alla madre, lasciando anche solo di fare o dir ciò ch' è sempre valevole a rallegrarli, comechè punto essi non n' abbiano discontento, si tien per malvagia cosa ed abbominevole. Or con qual altra azione, o con qual ufficio, o affetto possono i figli mai apportare a' parenti allegrezza maggiore, che con la ferma benivoglienza ed intrinsichezza verso i fratelli? E ciò nel vero imparasi agevolmente dalle cose di minor conto. Imperciocchè se quando i figliuoli fanno villania ad alcun servo nativo di casa benvoluto dal padre, e dalla madre, o trascurano di coltivar le piante e i terreni, di cui questi soleano dilettarsi, porgono ad essi contristamento; e se nel veder pur un cane casalingo o un cavallo non ben trattato i vecchj naturalmente pietosi, e solleciti si rancurano; e di mala voglia sopportano, che le canzoni, gli spettacoli, e i lottatori, ch' essi già ebbero in considerazione, sbeffati vengano da' figliuoli, e noncurati; forse patiranno di vedere i figliuoli stessi piateggiar insieme, ed aversi in odio, e strapazzarsi, e in ogni cosa sempre darsi di cozzo, e soppiantarsi a vicenda? Certo niuno ciò dirà mai. Adunque per lo contrario i fratelli, che si voglion bene l'un l'altro, che quanto la natura gli ha distinti nella persona, altrettanto insieme s' accordano negli affetti dell' animo, e nelle azioni, e che comuni pur hanno gli studj, ed in somma le faccende tutte serie o giocose, apparecchiano nel loro amor fratellevole alla vecchiezza de' parenti un soave e dolce nutricatore. E per verità non v' è stato mai padre così dell' eloquenza, o delle dignità, o delle ricchezze amantissimo, come de' figliuoli: per la qual cosa non miran eglino sì di buon genio i figliuoli divenir eloquenti, nè farsi ricchi, nè sostener magistrati, come volentier li veggono vicendevolmente portarsi amore. In fatti Apollonida Cizicena, madre del Re Eumene, e di tre altri, Attalo, Filetero, e Ateneo, è fama che solea dirsi beata, e ringraziare sempre

gli Dei, non mica per le dovizie nè per l' impero, ma perchè vedea tre figliuoli servire d'astati al maggior d'età, ed egli senza verun timore versar in mezzo agli stessi, portanti lance e spade. Laddove Serse per lo contrario, sentendo che il figlio Oco aveva tramate insidie a' fratelli, di dolore n' ebbe a morire. Imperciocchè se gravose sono, al dir d' Euripide, le nimistà tra fratelli, di somma gravezza riescono agli stessi parenti. Mentre chi abbomina il fratel suo, e di mal cuore il sopporta, non può non dar carico al genitore ed alla madre. E nel vero Pisistrato, impalmando altra donna, mentre nella pubertà entravano i di lui figli, disse, che poichè queglino belli erano e valorosi, volea d' altri pure a quei simiglianti divenir padre. Oltre di ciò i figliuoli dabbene e costumati non solo in grazia de' parenti vie meglio si ameranno l'un l'altro, ma l' uno in grazia dell' altro meglio ameranno eziandio i parenti; così sempre saran d' avviso, e diranno, sì d' essere a' padri debitori per molte cose, e sì per ragion de' fratelli massimamente, come quelli che tra tutti i beni ebber da loro anche questo, il più di tutti pregevolissimo e soavissimo. Ottimamente però anche Omero fa creder Telemaco, per esser senza fratelli, avvolto in una grande sventura:

Tal ridotta ad un solo ha nostra stirpe
Il figlio di Saturno.

Ma non a dritto Esiodo comanda, che il figlio unigenito vada erede de' beni paterni, massimamente egli che è discepolo delle Muse, le quali perchè appunto per la loro affezione e fratellanza mai sempre *insieme usano* (homù) così *Muse* sono dette. Per rapporto dunque a' parenti l' amor fraterno è tal cosa, che chi il fratello ama, d' amar ben tosto ancora il padre e la madre fa dimostranza: e quanto a' figliuoli, la cosa stessa serve di documento e d'esempio a riamarsi scambievolmente, di cui il più efficace non può trovarsi: siccome all' incontro imprendono cosa pessima coll' odiarsi l' un l' altro seguendo per avventura le tracce paterne. Conciossiachè quegli, che, invecchiato essendo ne' litigi, nelle disunioni, e nelle gare co' fratelli, esorta poi i figliuoli alla concordia,

Medico è agli altri, e a sè grondan le piaghe,

e rende co' ſuoi fatti le parole inferme. Se Eteocle Tebano dopo di aver detto al fratello:

Su gli aſtri aſcenderei, là 've il Sol naſce,
E andrei ſotterra, onde ottener l' impero,
Ch' è il maggior ben, che dar poſſan gli Dei;

ſi rivolgeſſe a' ſuoi figliuoli confortandoli

L' uguaglianza a pregiar, che cogli amici
Gli amici, e alle città le città lega,
I ſocj ai ſocj, però ch' ella è agli uomini
La coſa ſol toccata perdurevole;

chi non ſi farebbe beſſe di lui? O qual ti parrebbe Atreo, ſe di ſimili coſe fatto un convito al fratello, ammaeſtraſſe poi i figliuoli con tai ſentimenti:

L' uſo dell' amiſtà giova a' congiunti
Più ſtretti nel fioccar delle ſventure.

L' odio adunque fraterno ſmorbar conviene, cattivo nodritore della vecchiaja de' padri, e nodritor peggiore della giovanezza de' figli. E più, che di calunnia gli aggrava, e di accuſazione preſſo de' cittadini, penſando che dopo tanta intrinſichezza, e conſuetudine, e familiarità mai nemici divenuti non ſarebbero, ed avverſarj, ſe non foſſero l' un l' altro ben conſapevoli di molte ſcelleratezze: mentre non poſſono, ſe non grandi cagioni, diſciogliere una grande benivoglienza ed amiſtà, dal che poi malagevole rendeſi di nuovo il rappatumarſi. Imperciocchè ſiccome quelle coſe, che ſono incollate, eziandio ſe la colla ſi ſduri, di bel nuovo poſſono rattaccarſi, e convenire; ma ſe dirompeſi, e ſmembraſi un corpo unito naturalmente, non è più facile a trovar modo di rappiaſtrarlo, e ricongiugnerlo; così le amicizie, che ſi contraggono con l' uſo, benchè diſciolganſi, non è difficile di ripigliarle da capo; ma i fratelli, ſe mai traboccano dall' amor naturale, non rientrano in grazia sì di leggeri; e ſe ſi uniſcono, conſervano queſte riconciliazioni una cicatrice lurida ſempre, e ſoſpetta. Per verità ogni nimicizia d' uomo contro d' altro uomo, intrapreſa maſſimamente con tormentoſe paſſioni d' emulazione, ſdegno, invidia, e memoria d' ingiurie, è coſa che reca

travaglio e turbamento; ma quella contro un fratello, con cui esser a parte di necessità bisogna ne' sacrifizj e nella religion paterna, ed aver comune il sepolcro, e far camerata, od esser nelle tenute almen vicinale, reca un dolore che dà negli occhi, risovvenir facendo ogni dì la pazzia e la sconsigliatezza, per cagion della quale il volto giocondissimo ed il natio sembiante divenuto è truce a vedersi, e spaventosa ad udirsi la voce già sin da' primi anni piacevole ed usuale. E mentre veggono molti altri fratelli servirsi d'una magione, e d'una tavola istessa, e degli stessi fondi e servi, essi dimezzano gli ospiti, e gli amici, riguardando di mal occhio tutte le cose che sono a grado ai fratelli. E ad ognuno può di leggeri occorrer in mente questo pensiero, che ben altri amici e compagni a bere, ed altri congiunti e famigliari accattare ed acquistar si possono perduti i primi, come dell'armi, e degl'istrumenti avviene; ma che un fratello non può racquistarsi, come nè anche una mano, se sia tagliata, o un occhio, se fuor sia tratto. Laonde quella Persiana eccellentemente si espresse, dicendo che avrebbe anzi eletto di salvar un fratello che i figliuoli, poichè potuto avrebbe altri figliuoli acquistar sì bene, ma non un altro fratello, morti di già i parenti. Che far dovrà dunque, dirà forse alcuno, quegli che ha un malvagio fratello? Primieramente ricordarsi che il vizio intrudesi in ogni genere d'amicizia, al dir di Sofocle:

Ben ponderando molte cose umane,
Vi troverai del turpe:

perciocchè nè fra i congiunti, nè fra i compagni, nè fra gli amanti si può rinvenire amor sincero, disinteressato, e sgombro d'ogni sozzura. E per verità quel Lacone avendo menata in moglie una femminetta solea dire che de' mali bisogna eleggere sempre i più piccioli. A' fratelli poi taluno saggiamente persuaderebbe di sofferir piuttosto le imperfezioni de' domestici che di provar quelle degli stranieri: perciocchè l'uno, come necessario, è degno di scusa, l'altro, come volontario, di riprensione. In fatti non già al compagno a bere, non all'eguale di età, nè al forestiero

Ci lega con catene non di bronzo
Fatte la verecondia;

ma sì bene a colui ch'è del medesimo sangue, ed è allevato con noi, ed ha un padre stesso, ed una stessa madre; al quale bisogna anche condonar qualche scorso, e in grazia del costume dire al fratello errante: non posso abbandonarti per ciò che disgraziato, e malvagio, e pazzo sei, ed acciocchè forse alla balorda io col odio non gastighi in te troppo aspramente ed amaramente un qualche vizio connaturale materno, o paterno. Imperciocchè, come diceva Teofrasto, non bisogna dar giudicio degli estranei dopo d'averli amati, ma amarli dopo d' averne dato giudicio. Dove poi la natura non concede, per concepire benivoglienza, la prerogativa al giudicio, nè lascia aspettar quel proverbio sì decantato *del moggio di sale*, ma dove ella stessa ha inserito il principio dell'amicizia; quivi non bisogna esser bisbetici, e rigorosi nel sindicar le mancanze. Ora poi che diresti tu di coloro che facilmente e di buon grado sopportano i falli de' forestieri e degli estranei viziosamente divenuti loro amici nel convito, o in qualche giuoco, o nella palestra, dispettosi ed implacabili poi sono co' fratelli; di quelli che allevano ed amano feroci cani, e cavalli, e linci, e gatti, e scimie, e leoni, nè sanno l' escandescenze tollerar de' fratelli, o le scempiaggini, o le ambizioni; e mentre in iscritto altri assegnano alle concubine ed alle zambracche case e campi, co' fratelli poi vengono a zuffa per lo terren d'una casa diroccata, e per quattro zolle; e di più chiamando il loro odio contro il fratello odio contro la ribaldaggine, camminano tronfj rampognando, e rinfacciando i di lui acciacchi, i quali in altri non solo essi non soffrono di mal grado, ma di loro fann'uso e li portano in palma di mano? E questo sia in effetto il proemio di tutto il ragionamento. Quanto ai precetti, deduciamone il principio, non come alcuni, dal ripartimento de' beni paterni, ma dal guardarci d' usare la gara e la maldicenza coi genitori ancora viventi. Perchè Agesilao soleva un bue regalare a ciascuno de' Senatori che si andavano ad ora ad ora eleggendo, gli Efori lo gastigarono, adducendone questo motivo: perch' egli privatamente rega-

lando le perſone, di pubbliche veniva a farſele ſue. Eſorterai tu dunque il figliuolo ad onorare i parenti, non a renderli affezionati a sè ſolamente, nè a derivarne in ſuo prò la benevolenza; col qual modo molti ſagacemente danno il gambetto a' fratelli, ſervendoſi di queſto bello in apparenza, ma iniquo preteſto. Imperciocchè ad eſſi levano il più grande e più eccellente vantaggio, l' amore de' parenti, inſinuandoſi preſſo queſti villanamente e con iſcaltrezza e a tempo inſidiando a' fratelli occupati in altro, e di ciò punto non conſapevoli, ed a' genitori moſtrandoſi ben compoſti, obbedienti, e ligi pricipalmente in quelle coſe, nelle quali s' accorgono che i fratelli o falliſcono, o danno ſoſpetto d'aver fallito. Eppure biſogna fàr il contrario, ſe il padre ha collera, portarla inſieme con lui e inſieme deporla, e rendergliela quaſi più leggera con la cooperazione, e in compagnia di un sì fatto uffizio, e d' una tal buona maniera, trar ſeco, e per così dire, adottare il fratello; e s' egli qualche occaſione ſi laſci fuggir di mano, ſcuſarlo, incolpandone per avventura o un' altra incumbenza, o il di lui naturale, come meglio acconcio e valente ad altre faccende. Rettamente anche Agamennone diſſe del fratello:

Non da pigrizia vincere, od inerzia
Di mente egli ſi laſcia, ma in me volto
Lo ſguardo, aſpetta ch' io m' accinga all' opra,

dicendo che un tal incarico mi era ſtato addoſſato. I padri in oltre ammettono volentieri il cambio de' nomi, e credono ai figliuoli denominanti la dappocaggine de' fratelli ſemplicità, la furfanteria deſtrezza, e la caparbietà un animo che non ſa ſoffrire il diſpregio; coſicchè quegli, che cerca conciliamento in tal guiſa, viene inſieme a diminuir l' ira contro il fratello, e ad accreſcer l' affezion del padre verſo di sè. Diſcuſato in tal guiſa il fratello, convien poi abbordarlo, riconvenendolo vivamente del ſuo traſcorſo, e veder facendogli francamente in che ha fallito: perciocchè al fratello, che pecca, nè biſogna andar a' verſi nè far inſulto, queſto proprio eſſendo di chi gode dell' altrui peccato, quello di chi ſi trova inſieme a peccare. Ma chi riprende, moſtri d' averne cura, e di condolerſene. Colui può alla ſcoperta

farsi del fratello rigido accusatore, il quale presso i genitori premurosamente gli si fece avvocato. Ma se il fratel non è in colpa, e sia non di meno accagionato, egli è ben doveroso in tutt'altro servire a' padri, e sopportar di buon animo il loro sdegno, e la lor noja, con tutto ciò l' intraprendere la difesa, e le ragioni del fratel calunniato a torto o punito, cosa ell' è irreprensibile e bella: nè in ciò hassi a temere quel detto di Sofocle:

Oh reo figliuol, col padre anco piatisci?

qualora parli alla libera a favor del fratello, il quale pensi che a torto venga aggravato: perciocchè in tal sorte di cause a' parenti, che rimangono vinti, riesce più cara la perdita che la vincita. Del resto è bene che, morto il padre, i fratelli siano congiunti più che dianzi col vincolo della benivoglienza, di modo che da principio si scorga in essi una certa comunanza nel piangere e nel dolersi, e di poi sgombrino da loro i sospetti e le calunnie de' servi e d' altre persone, delle quali alcune s' adattano ad un fratello, alcune all'altro, e prestino fede sì a tutto ciò che favoleggiato vien della fratellanza di Castore e di Polluce, e sì ancora a quello, che Polluce mentre uno bisbigliavagli nell' orecchio contro il fratello, con un colpo di pugno l' uccise. Nella divisione in oltre dell' eredità paterna non s' attizzino l' un l' altro alla mischia come i più del volgo:

All' arme, o figlia della guerra, ascolta,

dispostissimi a farsele incontro. Ma in quella giornata massimamente bisogna andar circospetti, la qual può esser principio d' implacabile inimicizia e discordia, o di amistà e colleganza. Principalmente un tal partimento facendo da sè, o se ciò non è possibile, coll' intervento d' un comune amico, e presente testimonio ad ambidue, con animo giusto e buono, come dice Platone, amichevolmente dando e ricevendo quel tanto ch' è convenevole, s' accorgeranno in tal guisa d' aver tra loro ripartita la cura e l' amministrazione, restando a comune ed intero, come prima, l' uso e il possedimento de' beni. Queglino poi, che al fratel soperchiato distaccano le nodrici, e i fanciulli nodriti insieme, e i familiari, se ne partono avendo d' uno schiavo avvan-

taggiato il lor patrimonio, mentre spacciata intanto hanno quella che è la potissima e più pregevole delle sostanze paterne, cioè a dire l' amistà del fratello, e la fede. Sappiamo in oltre, che alcuni senza guadagno, a sol oggetto d' attaccar briga, agguessano l' eredità paterna niente più onestamente, che se mettessero a ruba spoglie nemiche: quali erano Caricle ed Antisco Opunzj, che spezzando un nappo d' argento, e tagliando per metà una veste, si dipartirono come da una tragica imprecazione,

L' aver partendo con tagliente spada.

Ci sono eziandio di quegli che nella partigione si millantano con altrui d' aversi pappata una maggior parte che gli altri fratelli per via d' ingegno, di prepotenza, e di gherminelle: laddove gloriarsi dovrebbero e insuperbirsi allora soltanto, che stati fossero superiori in equità, in gentilezza, e in compiacenza. Laonde memorabile è il fatto di Atenodoro, di cui per anche ragionasi comunemente tra noi. Ebbe questi un fratello maggior d' età nominato Senone, il quale nel governo della famiglia avendo buona parte delle facoltà dissipata, finalmente per amor rapita una donna, fu condannato, e perdette tutte le sostanze, avendogliele Cesare confiscate. Atenodoro si trovava ancora giovane senza pelo di barba: renduta essendogli la porzione de' beni, che a lui spettava, non trasandò egli il fratello, ma depostili tutti in mezzo, li partì con esso. Or mentre questa divisione facevasi, usate venendogli da Senone molte soperchierie, egli non se ne dolse, nè mutò animo, ma tolse in pazienza, e con ilarità la demenza del fratello, già divulgatasi per tutta la Grecia. Solone invero là dove ragionando della repubblica disse, che uguaglianza non fa sedizione, parve che per gratuirsi il popolo abbia voluto introdurre la proporzione aritmetica e democratica in luogo della geometrica così bella. Ma chi dà consiglio a' fratelli nelle faccende domestiche, cercando primamente, pur come solea Platone, persuadere ai cittadini, che tolgan via queste voci *mio* e *tuo*, e se nò, ch' amino almeno e serbino l' eguaglianza, gittando egli un bello e stabile fondamento di pace e d' unione, valgasi tratto tratto d' illustri esempj.
Come

Come si è quel di Pittaco, che dal Re dei Lidj domandato se possedeva danaro, rispose: potrei averne il doppio, s' io n' avessi voglia, dopo la morte del fratello. Quando veramente non solo nel possesso o nel difetto de' danari il più ed il meno contrastano insieme, ma in universale, come dice Platone, dal movimento nasce l' ineguaglianza, e dallo stato, e dalla quiete l' egualità. Così ogni disagguaglio va unito con un gran pericolo di discordia tra fratelli, ma nondimeno non è possibile ch' eglino in tutte cose vadano uguali del pari. Imperciocchè certe cose vengono scompartite dalla natura stessa, e cert' altre dalla fortuna che le vien dopo; le discordie però generano invidia e gara, sconvenevolissimi morbi, e perniciosi contagi non solo delle famiglie, ma ancora delle città. Se queste cose pertanto intervenissero mai, fa duopo d' usarvi altresì cautela, e trovarvi compenso. Laonde a colui, che soprasta agli altri, io porgerei questo consiglio, quelle cose primamente nelle quali egli mostrasi più eccellente, accomunarle a' fratelli, ed amichevolmente adottar i fratelli stessi a parte della gloria sua. Se sia esperto nell' arte del dire, esibisca ad essi la sua facoltà, sicchè se ne valgano come di cosa lor propria. Di poi egli, fasto non dimostrando nè alcun disprezzo, ma di più cedendo, e sottomettendosi con affetto, renda l' eccellenza sua punto non invidiosa, ed a tutta sua possa l' ineguaglianza della fortuna con la moderazione dell' animo ricompensi. Così Lucullo, benchè d' età fosse maggiore, non volle prima del fratello entrare in magistratura, ma lasciato scorrer il tempo suo, stette aspettando quello di lui. Polluce neppur Nume senza il fratello esser non volle, ma Semideo piuttosto con esso lui, ed aver parte della mortalità, per render quello dell' immortalità sua partecipe. Ma tu, o buon uomo, direbbe alcuno, puoi senza diminuire un tantino gli acquistati beni, far pari, et adornare insieme il fratello, concedendogli l' usufrutto della medesima gloria, o virtù, o felicità: siccome Platone rendette celebri i fratelli, inserendoli negli eccellentissimi scritti suoi, Glaucone e Adimanto nella Repubblica, e Antifonte il più giovane di tutti

nel Parmenide. In oltre ſiccome ſi trovano degli ſguagli ne' fratelli e circa l' ingegno, e circa la fortuna, così non è poſſibile ch' uno ſuperi gli altri in qualunque coſa e totalmente. Gli elementi in vero, come vien detto, benchè d' una ſteſſa materia nati, hanno diſparatiſſime facoltà: di due fratelli però venuti da un padre ſteſſo, e da una medeſima madre, non s'è per anche veduto che uno ſia Stoico, e inſieme ſaggio, bello, leggiadro, ingenuo, onorato, ricco, facondo, inclinato alle belle lettere, ed umano; e l' altro deforme, ſgarbato, diſprezzante, incivile, povero, ſcarſo d' eloquenza, idiota, e diſumano. Ma vien trovata ancora in certo modo nelle perſone incivili, e di baſſa sfera qualche proporzione di grazia, e di virtù, ovvero qualche prontezza proveniente da naturalezza d' ingegno alle coſe onorevoli,

Qual tra le ſpine, e l' orrida bonagra
Naſcon le molli e pallide viole.

Quegli adunque che moſtraſi ſuperiore in altre coſe, ſe queſte non cercherà egli d'impicciolire, nè di naſcondere, e come ne' certami, non ſi ſtudierà egli di rapir la palma al fratello, ma vicendevolmente gli cederà e farallo comparir migliore e più deſtro in molte faccende, ſottraendo ſempre, qual materia al fuoco, l' occaſione; ammorzerà l' invidia, anzi non la laſcerà naſcere, nè prender forza. Veramente chi ſempre ſi fa coadiutore al fratello e conſigliero in quelle coſe, in cui è d' avviſo d' andargli innanzi, come nel trattar cauſe chi è dicitore, nel governo della repubblica chi copre alcun magiſtrato, o ne' negozj appartenenti all' amicizia, e finalmente in niuna coſa di qualche conto ed onorata non lo traſcura, ma ſe lo aſſocia a parte di tutte le coſe belle, ed eſſendo preſente lo pone in opra, e lontano l' attende, ed in ogni opportunità lo fa comparire non men di lui officioſo, ma piuttoſto moſtra di vincerlo nel cedergli la gloria e le ricchezze, niente togliendo a sè medeſimo coſtui viene a fargli procaccio d' un grand' onore. A colui dunque, ch' è il più degno, perſuaderebbe alcuno tali ammaeſtramenti. Ma a colui, che men degno trovaſi, ſi dee di nuovo far conſide-

rare, che non già uno, nè il sol fratello è di lui più dovizioso, o più dotto, o più ragguardevole, ma in molte cose spesso è vantaggiato da molti ed innumerabili,

Quanti dell' ampia terra adunan frutto.

Che se girando porta invidia a tutti, o fra tanti fortunati quel solo gli dà martello, che, essendo il più vicino per consanguinità, dovrebbe essergli carissimo; ben può dirsi egli infelice al di sopra d' ogni altro. Laonde siccome Metello era d' avviso, che i Romani render grazie dovessero agli Dei, che Scipione personaggio di sì gran conto non in altra città sia nato; così ciascuno dee massimamente desiderare di sorpassare gli altri nella felicità, ma se nò, che il fratel suo ottenga quell' eccellenza e virtù, che egli desidererebbe. Ma pur troverai di molti sì disgraziati nel dar giudicio del bello, che mentre si pregiano d' aver degli amici d' alto affare, e menano orgoglio se ricevono ad albergo principi, o personaggi doviziosi, stimano poi, che lo splendore de' fratelli sia un offuscamento del loro, e mentre s' ingalluzzano delle felici imprese de' genitori, e delle decantate preture degli avi, da cui non traſsero emolumento veruno, per una qualche eredità poi de' fratelli, o per un magistrato, o per un illustre parentaggio si sconfortano, e si rattristano. Quando saria mestieri ch' anzi non nodrissero alcuna invidia, o se ciò non è possibile, la rivolgessero al di fuori, derivar facendola altrove; ad imitazion di coloro che trasportano le sedizioni de' cittadini ne' nemici,

Imperò ch' io Trojani ho molti, Socj
Nomati, e tu molti Pelasgi in vece,

coi quali puoi concepire invidia ed emulazione. Non debbono poi i fratelli alla guisa delle bilance, a vicenda deprimer quel che è inalzato, o inalzare quel ch' è depresso, ma cercare mutuamente di avvantaggiarsi, e crescere coi beni; come soglion crescere i numeri minori col moltiplico de' maggiori, e viceversa. E infatti anche quelle dita di chi scrive o suona di plettro, che non sono atte a ciò fare, non sono di peggior condizione dell' altre, ma si muovono insieme, e in certa maniera tutte cooperano di concerto come se a bello studio fossero fatte ineguali e con-

trappofte , le picciole unite fervendo alle maggiori di ajutamento. Così Cratero fotto il regno d' Antigono fuo fratello, e Perilao fotto quel di Caffandro fecero l' ufficio di capitani, e quello ancora di foprantendenti alla cafa. Per lo contrario gli Antiochi, i Seleuci, i Grippi, e i Ciziceni, non avendo apparato a cedere a' fratelli, ma gettando l'occhio alla porpora et al diadema, sè fteffi vicendevolmente, e l' Afia tutta avvolfero in grandi calamità. Del refto poichè l' invidia e l'emulazione inforgono principalmente negli animi ambiziofi contro coloro che vogliono primeggiare nella gloria , e nell' onore , reca utile non poco in quefto a' fratelli il non affettar effi gli onori nè le ricchezze l' un l'altro, ma altronde; imperciocchè anche le fiere azzuffanfi tra loro, quando vivono del medefimo nutrimento. E quegli atleti fono antagonifti , i quali gareggiano nell' ifteffo certame; laddove i pugili fon ben affetti a' pancraziafti, e i corritori dello ftadio favoreggiano i lottatori , e vicendevolmente fono anfiofi e fi fanno piacere. Medefimamente de' figliuoli di Tindaro, Polluce vincea nella lotta , Caftore nella corfa. Bene anche Omero fece Teucro eccellente arciero, effendo il fratello tra gli armati di corazza il primo:

Egli il copria con rilucente fcudo.

Così nella republica i pretori urbani di rado invidiano a' popolari oratori, e tra quelli che trattano l'arte del dire, gli avvocati di rado invidiano ai fofifti, e tra medici, que' che prefcrivono la norma del vivere, di rado invidiano a' chirurgi; ma l' un l'altro s' abbracciano e fi accordano. Ma il voler gloria acquiftarfi ed ammirazione dall' arte e facoltà medefima, tra malvagi è lo fteffo, che fe di due innamorati d' una medefima donna, l' uno procacciaffe di farfi innanzi nel merito più che l'altro. Certamente coloro che s' intrudono per diverfi cammini, l' un l'altro non fi giovano punto. Ma coloro , che diverfi generi tengon di vita, s' allontanano dall' invidia , e vie meglio s' ajutano mutuamente. Come Demoftene e Care, ed al contrario Efchine ed Eubolo, Iperide e Leoftene; mentre quelli arringavano al popolo, e riferivano al fenato, e quefti a condurre eferciti, e

a far imprese badavano. Laonde i fratelli, ove per natura non possano senza invidia accomunar la gloria, e la possanza, debbono svolger l'animo dalla concupiscenza, e dall' ambizione l'uno dell'altro; affinchè acquistandosi lustro, mutuamente ben si rallegrino, non già s'affliggano. Oltre poi tutte queste cose bisogna guardarsi da' congiunti, da' domestici, e dalle femmine, allorchè tendono trappole all'ambizione con certi rei cicalecci: il fratello è in signoria d'ogni cosa; tutti l'ammirano e riveriscono; nessuno a te fa capo; non tieni autorità veruna. Io nel vero, direbbe un qualche personaggio prudente, ho un prode fratello, del cui valore una gran parte mi s'appartiene. Certo Socrate solea dire, ch'ei vorrebbe amico più tosto Dario che Darico. Così un fratello, che ha fior di senno, non ricava minor vantaggio dal fratel che cuopre alcun magistrato, ed è ricco, e facondo, che s'egli medesimo avesse le ricchezze, la carica, e l'eloquenza. In sì fatto modo particolarmente appiacevolire si vogliono queste disuguaglianze. Ma tra fratelli zotichi, a cagion dell'età, intervengono subito dell'altre differenze. Imperciocchè i più vecchi mentre vogliono coi minori padroneggiare di molto, e star al di sopra, ed aver più parte nella gloria e nella dignità, riescono gravi e disaggradevoli: e per l'opposto i più giovani col ricusar il freno e coll' imbizzarrire, s'ausano a farsi gabbo di loro, e a disprezzarli. Donde n'avviene che questi credendosi come invidiati e soperchiati, sfuggano ed abbiano a sdegno le ammonizioni, e quelli in ogni cosa affettando preminenza, temino l'avanzamento degli altri come una depression di se stessi. A dir il vero, siccome vogliono nel benefizio che poco lo stimi colui che il fa, e assai colui che lo riceve; così se alcuno comandi al maggiore di non pensare che l'età sia gran cosa, e al minore di non credere ch'ella sia un bene da nulla, leverà ad essi la noncuranza, e il disprezzo che hanno l'un dell'altro. E poichè egli è dover del maggiore il soprantendere, l'andar innanzi coll'esempio, e il correggere; e del minore il portar rispetto, emulare, e seguire; sia dunque la soprantendenza del primo più da compagno che da padre, ed operi più col consiglio che col comando; non solo più

propenso, ma ancor più umano mostrisi nell' aggradire, e lodare le belle azioni, che nel riprendere e castigar le malvage. E il minore si studi al maggiore di farsi simile non guerreggiandolo, ma imitandolo, essendo questo proprio di chi ammira, e quello di chi invidia. Dal che addiviene che amiam coloro che si studiano d' esserci simili, e veggiam di mal occhio, e mortifichiamo quelli che vogliono pareggiarci. Ma tra l' altre cose che in contrassegno d' onore porger debbono i giovani a' più attempati, sopra tutto lodevole si è l' obbedienza, la quale unita al rispetto genera una benivoglienza ben salda, ed una grazia a vicenda condescendente. Così Catone subito da giovinetto conciliandosi Capione maggior d' età coll' accondiscendenza, colla piacevolezza, e col silenzio, giunto all' età virile talmente sel fece suo, ed eccitò tanta stima in lui verso di sè, che quegli non fece nè disse cosa veruna, senza ch' ei nol sapesse. Conservasi tuttora memoria, che Capione suggellate una volta avendo le tavolette d' un testimonio, e sopravvenuto Catone non volendole suggellare, egli allora ridomandate le tavole, il suggello suo ne levasse prima d' intendere per qual ragione il fratello mostrasse diffidenza, e il testimonio avesse per sospetto. Si sa pure la gran riverenza che portarono ad Epicuro i fratelli suoi (da lui procacciatasi colla soprantendenza, e coll' affetto) sì in ogni cosa, e sì nel seguir la maniera del di lui filosofeggiare, infiammati, per così dire, da un divin fuoco: imperciocchè sebbene errarono nella massima, tenendo fin da' primi anni per certo, e professando che niuno mai non vi fosse più di Epicuro saggio, ell' è tuttavia cosa assai degna d' ammirazione, e ch' egli li abbia in tal guisa, e che in tal guisa fossero eglino ammanierati. Ma ben anche tra' più recenti filosofi Apollonio il peripatetico confutò colui che affermava, la gloria non potersi altrui comunicare, renduto avendo Sozione suo giovin fratello glorioso più di sè stesso. Quanto a me certamente, che alle molte cose ond' io debbo ringraziar la fortuna, si aggiunga la benivoglienza di mio fratello Timone, non l' ignora nessun di quelli ch' ebbero in qualche modo con noi a fare, molto meno voi che confidenti ci siete. Ci sono dell'

altre paſſioni che ſchivar debbono i fratelli di proſſima, o pari età, picciole in vero, ma continue e ſpeſſe, ſuſcitatrici d'un pravo deſio di offenderſi, ed eſacerbarſi per tutte le coſe che vanno poi a finire in inſanabili odj, e malvoleri. Perciocchè cominciatiſi a raccapigliare inſieme per giuochi puerili, come in nutrire animali, e per fanciulleſche gare, come delle quaglie, o de' galli, poſcia nelle paleſtre giovanili, nella caccia de' cani, e nella lotta de' cavalli; nelle coſe poi di ſomma importanza non poſſono raffrenarſi, nè reprimer l'ambizioſo prurito di contraſtare, e di contendere: come i più potenti tra Greci a' noſtri tempi entrati in diſcordia per parteggiare gl' iſtrioni, e di poi i ſuonatori di cetra, indi paſſando a riottare ſopra i bagni di Edepſo, e ſopra i cenacoli, e gli appartamenti virili, e mai ſempre altercando d'intorno ai luoghi, e tagliando e ſvolgendo gli acquedotti, talmente allaperfine inferociti ſi ſono, e rovinati che dal tiranno ſpogliati furono d'ogni avere, e ridotti neceſſitoſi, e raminghi, e quaſi direi altri da quelli ch' erano ſtati una volta, ritenendo ſolamente tra di loro gli antichi odj di prima. Conviene adunque proccurare maſſimamente nelle coſe picciole e ſino dalle prime moſſe di far fronte all'emulazione e alla riſſa co' fratelli; e penſar a cedere, e darſi per vinti, e goder piuttoſto di gratuirſeli, che di ſuperarli. In fatti non altra chiamarono gli antichi la vittoria di Cadmo, ſe non quella de' fratelli là preſſo Tebe, ſiccome malvagia e diſconvenevoliſſima. Che dunque? non è egli vero, che anche a coloro, che benigni e manſueti ſono, le coſe ſteſſe talora danno grande motivo di altercazione e diſcordia? sì certamente. Ma qui pur biſogna badare che la conteſa cada ſul fatto, e non aggiunga, quaſi un uncino, alla riſſa ed alla collera un qualche perturbamento dell'animo. Ma ſi uſi la ragione a guiſa d'una bilancia, ed unitamente badiſi al peſo: ed ogni litigio, rimeſſo toſto all' altrui giudizio ed arbritrio, ſi levi prima che laſci nel cuore quaſi una tintura o macchia indelebile e difficile da purgarſi. Poi biſogna in queſto imitare i Pitagorici, i quali non per iſchiatta, ma per dottrina comune congiunti, ſe mai per cagion della collera traſcorſi foſſero ſino alle villanie,

ſi rappatumavano inſieme prima che il ſole arrivaſſe al tramonto, ſtendendoſi vicendevolmente le deſtre, e accommiatandoſi con un bacio ed un ampleſſo. Siccome la febbre che ſopravviene ad un tumore non è cattiva, ma ſe dura tuttavia dopo che quello è ſvanito ella ſi dà a divedere per un morbo che ha profonde radici: così la conteſa tra fratelli, ſe ha fine quando condotta è a termine la faccenda, può dirſi nata dalla radice ſteſſa; ma ſe ſuſſiſte, la faccenda fu ſolo un preteſto, per altro ell' ha un' altra cagione maligna ed occulta. Or egli è bene udire l' altercazione di due Barbari fratelli, non mica per quatro zolle di terra, nè per iſchiavi o per poche gregge, ma per cagione del regno Perſiano. Morto Dario, altri volevano che regnaſſe Ariamene, come maggior d' età, ed altri Serſe, che nato era di Atoſſa, figliuola di Ciro, mentre regnava Dario. Ariamene pertanto venne giù dalla Media non con apparato guerreſco, ma alla buona, come ad un giudizio. Serſe, il quale di preſente pòrtavaſi come Re, giunto che fu il fratello, toltoſi di doſſo il diadema, e depoſta la mitra diritta, che i Re portare ſolevano, gli andò incontro e ſalutollo con un bacio ed un abbracciamento; e fatti a lui recar doni, gli mandò per quelli, che portavangli, dicendo: con queſti intanto Serſe fratello ti onora; ma ſe ſia dichiarato Re dal giudizio, e dal ſuffragio de' Perſiani, a te darà il primo poſto dopo di lui. Ed Ariamene, io poi, diſſe, i doni ben ricevo, ma ſtimo che il regno de' Perſiani a me ſi convenga; nondimeno l' onor principale dopo di me lo ſerberò a' fratelli, e tra fratelli a Serſe che n' è il maggiore. Il dì appreſſandoſi d' un ſiffatto giudicio i Perſiani di comun parere Artabano, perch' era fratel di Dario, dichiararono giudice. Quinci Serſe confidando nella moltitudine ricusò di ſtare al giudizio di lui. Ma Atoſſa la madre così il ripreſe: perchè mai, figliuolo, fuggi Artabano zio e tra Perſiani l' uom più dabbene? e temi la conteſa, in cui ell' è coſa orrevole, ſe ben anche vinto il poter chiamarti fratello del Re di Perſia? Laonde Serſe fu perſuaſo, e diſputata la cauſa, Artabano pronunciò che a Serſe il regno s' apparteneva. Ariamene detto fatto corſe a piè del fratello, ed egli preſolo per la deſtra il fece ſul regio

regio trono ſedere. Quindi in appreſſo teneva il ſecondo luogo appo lui, e portavagli grand' amore, dimodochè nella pugna navale a Salamina valoroſamente combattendo per la di lui gloria laſciovvi la vita. E queſto primo eſemplare d' animo affettuoſo e grande ſia, come puro ed incolpabile, meſſo in veduta. D' Antioco poi quanto a ragion riprendeſi la paſſione del regnare, tanto è mirabile che da quella l' amor fraterno ſtato non ſia del tutto eſtinto. Imperciocchè egli aveva a cagion del regno moſſa guerra a Seleuco, avendo la madre dalla ſua, come d' età più giovane. Mentr' era in vigor la guerra, Seleuco venuto alle mani co' Galati, e rimaſo perdente, non trovavaſi in verun luogo, ma ſtato eſſendo l' eſercito tutto tagliato a pezzi da' barbari, tenuto er' egli per morto. Antioco dunque, ciò inteſo, meſſa giù la porpora, ſi poſe in doſſo la veſte nereggiante, e chiuſa la reggia, pianſe il fratello. Ma poco dopo udito ch' egli ſalvo era, e andava nuova armata raccogliendo, uſcito fuori, ſacrificò agli Dei, ed ordinò che faceſſero ſacrificj, e s' inghirlandaſſero le città ſoggette all' imperio ſuo. Gli Ateniesi in vero, ſebbene ſconvenevolmente hanno la conteſa de' Numi favoleggiata, a queſta ſconvenevolezza però v' hanno inſerito un correttivo non diſadatto; perciocchè levano ſempre il giorno ſecondo al meſe Boedromione, come giorno in cui inſorta era la differenza di Nettuno con Minerva. Che coſa dunque impediſce, che noi pure, quando ſiamo in diſparere co' familiari e co' parenti, ci dimentichiamo di quel giorno, e lo giudichiamo uno de' triſti? vorrem forſe, a cauſa d' un ſol giorno, ſmenticare que' molti, e fauſti, ne' quali ſiamo ſtati inſieme allevati, e ſiamo conviſſuti? Imperciocchè o la natura ha indarno e ſenza diſegno a noi largita la manſuetudine e la ſofferenza de' mali, figliuola della moderatezza, o acciocchè principalmente verſo i parenti e i domeſtici ce ne ſerviamo. Ma già il chiedere ed ottenere perdono d' un fallo non è minor argomento d' affetto e di tenerezza, che l' accordar perdono a chi falla. Adunque nè diſprezzare gl' incolleriti, nè eſſer diſdegnoſi co' ſupplichevoli, ma ancora dobbiamo, peccando, con la preghiera la collera, ed

offesi, col perdono spesso prevenir la preghiera. Ben a ragione è celebre nelle scuole Euclide il Socratico, perciocchè sentendosi dal fratello dire con voce aspra, e bestiale: possa io morire, se di te io non mi vendicherò; ed io, rispposegli, possa altresì morire, se a te non persuaderò lasciar l' ira, ed amarmi come prima facevi. Ma d' una sì grande mansuetudine niuno lasciò memoria, quanto fu quella del Re Eumene non già in parole, ma in fatti. Perseo Re de' Macedoni, nemico essendogli, appostò persone che l'uccidessero. Ora i Delfi sentendo ch' egli dal mare dovea per terra inviarsi all' Oracolo, gli tesero agguati, e assaltandolo alle spalle, gli avventarono sassi grandi alla testa ed al collo, ond' ei soprappreso da uno stordimento cadde a terra, e fu tenuto per morto. La fama di questo fatto si divulgò in ogni luogo, ed alcuni amici e servi arrivati in Pergamo mostravano d' essere stati testimonj di veduta. Per la qual cosa Attalo il maggior de' fratelli, uomo dabbene, e che diportato erasi verso Eumene con probità, non solamente fu dichiarato, e incoronato Re, ma prese in moglie la moglie del fratel suo Stratonica, e con lei si giacque. Ma dopo ch' ei venne in chiaro, che Eumene era già vivo, e andavasi approssimando, posto giù il diadema, e presa in mano, com' era solito, l' asta si fece insieme cogli altri alabardieri ad incontrarlo. Egli per mano il prese amichevolmente, e salutò la regina con molto onore ed affabilità, e buona pezza essendo sopravvissuto irreprensibilmente e senza sospetto alcuno morì, lasciando la moglie e il regno ad Attalo in mano. E questi però che fece? morto che fu, neppur uno di que' molti figliuoli, che la moglie gli partoriva, volle allevare, ma nutrito il figliuol di quello, giunto che fu alla virilità, tutt' ora essendo egli vivo, lo cinse del diadema, e nominollo Re. All' incontro Cambise, atterrito da un sogno, come se il fratello nell' Asia per regnar fosse, senza aspettar altra dimostrazione, nè altra cagione, l' uccise. Onde, morto lui, cadde dalla successione il principato di Ciro, e la prosapia di Dario cominciò a dominare, come colui che degli affari e dell' autorità solea far parte non solo a' fratelli, ma ezian-

dio agli amici. Oltre a ciò bisogna avvertire nelle differenze co' fratelli, di osservare allora principalmente ed accostarsi a' loro amici, e i nemici schivare, nè dar loro facile abbordo: in questo perciò imitando l'uso de' Cretensi, i quali di frequente sollevandosi tra loro, e guerreggiando, ove di fuori assaltati veniano da' nemici, si rappacificavano insieme, e si riunivano: il che da essi chiamavasi *sincretismos* conciliazione. Imperciocchè taluni alla guisa dell' acqua penetrando ne' luoghi fessi, e sdruciti, le familiarità rovinano e l' amicizie, e odiando l' uno, e l' altro, assalischono più chi per viltà d' animo dassi vinto: perciocchè i nuovi, e sinceri amici favoreggiano colui che ama; laddove a colui ch' è in collera et in dissidio col fratello i nemici di pessimi costumi mostrano soprammodo sdegnarsi e accendersi d' ira. Siccome adunque la gallina d' Esopo al gatto, che per finta benevolenza le ricercava, essendo infermiccia, come ella si stesse: bene, rispose, se ti partirai; così a taluno, che intavola discorso della discordia, e interrogando cerca di scavare i tuoi segreti, convien dirgli: ma io non ho differenza con mio fratello, perchè ambedue non diamo bada alle male lingue. Or, non so come, addiviene che avendo il mal d' occhi, stimiamo bene di volger la vista altrove a que' colori, e a que' corpi, che non abbagliano, nè riverberano il lume: e nelle querele, risse, e sospezioni contro i fratelli, godiamo, e ci avvolgiamo poi con coloro, che ci attizzano. Laddove convenevole anzi sarebbe sfuggire i nemici, e sottrarsi a' malevoli, e conversare, e massimamente passar la giornata insieme coi lor parenti, domestici, e amici, e abboccandosi colle lor mogli, alla libera farne querela. Sebbene, come uom dice, andandosene i fratelli per istrada, non ha a capirvi tra l' un e l' altro una pietra: anzi tengono per mal augurio, se un cane vi trapassa in mezzo, e di molt' altre cose aombrano, niuna delle quali rompe la fratellevole unione: e poi non s' avveggono d' esser in error tratti ammettendo nel mezzo di loro uomini cagneschi e calunniatori. Perilchè, in acconcio del ragionamento che segue, ciò, che molto bene disse Teofrasto, se gli amici hanno in comune ogni cosa,

debbano soprattutto degli amici aver comuni gli amici, questo si vuole non da ultimo raccomandare a' fratelli. Imperciocchè ciascheduno da sè, e separatamente altri con altri usando, ed amistà strignendo, vengono a disunirsi e separarsi l' un dall' altro, poichè mentr' eglino amano altri, subito ne segue che d' altri pure si dilettino, imitino altri, ed abbiano altri per guida. Perchè le amicizie si formano coi costumi, e niun altro argomento è più certo della differenza dei costumi, quanto l' eleggere diversi amici. Laonde nè il mangiare insiem col fratello, nè il bere insieme, nè il giuocare insieme, nè il convivere insieme è cosa sì atta a servar la fraterna unione, com' è l' amare insieme, ed abborrire insieme i medesimi soggetti, dimodochè s' abbia cara la compagnia delle stesse persone, e al contrario delle stesse persone si disaggradisca e sfuggasi la compagnia. Conciossiachè le comuni domestichezze non soffrono nè offensioni, nè calunnie; ma se mai addiviene qualche scombuglio, e lamento, gli amici presenti, che vi si fanno di mezzo, lo disciolgono, e levan via, ove sian eglino affezionati all' uno e all' altro, e procurano di compiacere ambedue. Perciocchè siccome lo stagno salda il rame ch' è rotto, e ad ambedue le estremità attemperandosi, l' una e l' altra riappicca insieme; così bisogna che all' uno e all' altro de' fratelli adattisi l' amico, usando comunalmente con ambedue, e stringali in mutua benivoglienza. Quelli che son disguagliati, e disadattabili, alla guisa de' suoni nella musica descritta, fanno sconcertamento, non accordo. Il perchè dubitar possiamo, se ottimamente, o nò, detto abbia Esiodo:

Al fratel pari non far mai l' amico.

Vaglia il vero, l' amico comune, il quale sia fornito d' assennatezza, come si è detto, sarà un vincolo d' amore tra l' un fratello e l' altro. Ma Esiodo, come avviso, ebbe riguardo alla più degli uomini, ed a' peggiori, per lo sconcio amor di sè stessi, e per la loro rivalità, dai quali è bene il guardarsi, e se l' amico s' ami con pari affetto che il fratello, sempre a questo si serbi il primo luogo ne' magistrati, e nelle pubbliche amministrazioni, e invitandolo a' con-

viti, e procurandogli la conoſcenza de' principi, e in tutte le coſe, che ſono dal volgo tenute chiare e glorioſe rendendogli quella ſtima e quell' onore che alla natura è dovuto: perciocchè ſe in alcuna di queſte prerogative l'amico avanzi il fratello, non gli è tanto di gloria, quanto di diſonore. Ma intorno a ciò molt'altri hanno ſcritto quello che è loro paruto. Vera è però la ſentenza di Menandro: niuno amante ſoffre di buon grado d' eſſer avuto a vile. Con che ci ammoniſce, ed inſegna tener cura del fratello, e affidandoci alla natura, non lo laſciare in abbandono. Imperciocchè anche il cavallo naturalmente è amante dell'uomo, e il cane del padrone; ma ſe non vengono ben trattati, e nodriti, concepiſcono odio, e ſi alienan da noi. E il corpo è unitiſſimo all'anima; ma ſe da lei ſia traſcurato e negletto, ricuſa anch'egli di cooperare alle azioni di lei, le nuoce, e l' abbandona. Ma come coſa bella è a' fratelli ſteſſi, così aſſai convenevole è a' loro ſuoceri e generi il proccurare ſempre di moſtrarſi in tutto amorevoli e pronti, ſalutando e corteſemente trattando i ſervidori del padrone amanti, e ringraziando i medici che li guariſcono, e i fidi amici, e coloro che gli ajutano alla partenza per lontani paeſi o per la guerra. Il fratel poi tratti la moglie del fratello con riverenza ed oſſequio, come coſa ſacratiſſima tra tutte le ſacre, e per conto del marito la onori, e lodi, ſe ella non è ſtimata la compaſſioni; la tranquilli s'ella è ſdegnata. Dove cadeſſe in qualche legger traſcorſo, procuri di riconciarla al marito, e lui medeſimo a ciò diſponga colle preghiere. Ma ſe il fratello avrà col fratello qualche privata briga, di lui con eſſa ſi dolga, acciocchè alla acqueti le querimonie. Soprattutto poi non ſopporti che il fratel ſia ſmogliato, e rimangaſi ſenza prole, ma eſortandolo e rampognandolo lo riduca in ogni guiſa ad ammogliarſi, ed a vincolarſi con legittimo matrimonio. Se egli avrà figliuoli, tanto più manifeſtamente porti a lui amore, e riſpetto e riverenza alla moglie. Verſo i figliuoli poi, come ſuoi proprj, moſtriſi benigno e piacevole quanto mai e ſoave, acciocchè ſe falliſſero, come de' giovani avviene, non fuggano per timor del padre, e della madre, nè vadano a familiarizzarſi

con iscorretti e tristi compagni, ma da te abbiano ricetto, e rifugio, siano nel medesimo tempo con amorevolezza riconvenuti, e domandati in grazia. Così anche Platone ritrasse Speusippo figliuolo della sorella da una grande rilassatezza e intemperanza senza mai dargli noja nè in voce, nè in fatto. Ma quando ei fuggiva da' genitori, essi lo sgridavano e svillaneggiavanlo, e Platone sempre mostrandoglisi dolce ed umano veniva in lui eccitando somma verecondia, ed ammirazione verso di sè e della Filosofia: e benchè da molti amici venia ripreso, che non gastigasse il giovane, rispondea loro ch' ei benissimo il gastigava con la maniera del viver suo, dandogli a conoscere la differenza tra le cose onorate e disconvenevoli. Il padre di Aleva Tessalonicense era severo, e tenea depresso il figliuolo, come arrogante e sfacciato: nondimeno il zio lo accolse, ed allevollo. Or i Tessali inviando all' Oracolo in Delfo le tavolette per la creazione del Re, il zio senza saputa del padre ve ne pose una a favor di Aleva. E l' Oracolo ne fece l' approvazione: dicea il padre di non aver posta tavoletta per lui, laonde tutti giudicarono che nello scrivere de' nomi vi fosse qualche errore: perciò di nuovo mandarono ad interrogare l' Oracolo. Ma la Pizia confermando quasi la prima risposta si spiegò: dico il rosso, figliuol procreato di Archedice. E in questo modo Aleva fu dichiarato Re da Apolline per opera dell' avo, ed in fra tutti gli altri Re antecedenti fu egli il più illustre, e quegli che inalzò i sudditi a gloria grande ed a grandi ricchezze. A dir il vero per godere e gloriarsi delle prosperità nel bene oprar de' nipoti, e degli onori, e de' magistrati, è ben fatto accenderli ed animarli alle cose onorate, ed encomiarli incessantemente quando fanno qualche azion segnalata. Imperciocchè spiacevole è forse lodare il proprio figliuolo, ma onorifico lodare il nipote, e non ad amor proprio, ma veramente è cosa spettante a Dio, e ad un certo affetto per l' onestà. Infatti anche lo stesso nome di fratello (*adelfos*) mi par bene che esorti alla benivoglienza e all' amore. Ma bisogna inoltre seguir gli esempj de' più eccellenti. Ercole, il qual generò sessant' otto figliuoli, non amò meno d' alcun di loro il nipote; e però veg-

giamo che anche al dì d' oggi in molti luoghi insieme con lui sul medesimo altare sta collocato Iolao, ad amendue fannosi i voti, e compagno d'Ercole vien quasi appellato. Essendo Isicle stato ucciso in un fatto d' armi presso Lacedemone, il fratello soprammodo addolorato partissi da tutto il Peloponneso. E Leucotea, morta la sorella, nutrì il bambino di lei, ed annoverollo seco tra' Numi. Laonde le matrone Romane nelle feste di Leucotea, cui vien da loro detta Matuta, prendono in braccio, ed onorano non già i proprj figliuoli, ma quei de' fratelli.

INTORNO A MOLTI

AMICI.

MEnone di Tessaglia, il quale si pensava d' essere abbastanza esercitato nelle discipline letterarie, e di soggiornare peravventura secondo il motto d' Empedocle sopra l' eccelsa vetta della sapienza, fu interrogato da Socrate che cosa è virtù: ed egli prontamente ed inconsideratamente rispose, che la virtù è del fanciullo e del vecchio, dell' uomo e della donna, del magistrato e del privato, del signore e del servo: a cui Socrate disse: leggiadra risposta è la tua, che d'una sola virtù chiesto, hai svegliato lo stormo delle virtù: non senza ragione congetturando, che il buon uomo non sapendone alcuna, molte ne nominasse. Di noi ancora forse taluno ridersi potrebbe, che non per anche contratta avendo una ben ferma amicizia temiamo d' incappare disavvedutamente in quella di molti, quasi rassomiglianti ad uno storpio o cieco, che paventasse di divenire un Briareo da cento mani, o un Argo tutto occhi. Ma noi soprammodo lodiam quel giovine presso Menandro, il quale dicea maravigliarsi grandemente d'ogni uom dabbene, s' ei gode l'ombra d'un amico. In fatti questa tra l' altre non è per avventura picciola cagione, che non ci facciamo de-

gli amici, perciò appunto che desideriamo aver troppi amici. E siccome quel garzonzello d'Issipile nel prato sedendo anelante coglieva or questo ed ora quel fiore con lieto animo e giovanilmente incontentabile; così noi, vaghi delle nuove, e infastiditi delle presenti cose, siamo sempre mai dal verde de' fiori allettati, ed a mutazione soggetti, molte ad un' ora e imperfette amicizie e familiarità intraprendendo, e per l'affetto a colui che seguitiamo, non ci curiamo del conseguito. Ma facendoci dalla più alta antichità, testimonio e consigliero essendone il decorso di tanti secoli addietro, poniam mente alla fama, che de' leali amici è infino a noi pervenuta: noi troveremo ricordarsi sempre gli amici a due a due, Teseo e Piritoo, Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Pizia e Damone, Epaminonda e Pelopida: imperciocchè l'amico è bensì animale che mena vita in compagnia, ma non a turma, come gli armenti, e le cornacchie; e quel dirsi l'amico un altro medesimo e nominarlo compagno significa che l'amicizia non passa che tra due. E per verità non si comprano molti servi, nè molti amici con un denaruzzo. Qual dunque è la moneta, onde s'acquistan gli amici? La benevoglienza, e la buona grazia congiunta con la virtù, di che nella natura non avvi cosa più pregiata. E perciò amar di cuore ed essere riamato tra molti non è possibile. Ma come i fiumi traboccando in più rami scorrono poveri e lenti; così un grande affetto di cuore, tra molti partito, s'indebolisce. Quindi è che più amano i lor figliuoli quegli animali che ne generano un solo. Ed Omero chiama caro quel figliuolo, che è

Solo, e nato in vecchiezza,

cioè se i genitori non ne abbiano, nè sperino d'averne alcun altro. Non vogliamo noi già che l'amico sia uno affatto, ma che divenuto sia nostro coll' andar del tempo, ed abbia con esso noi mangiato, come dice il proverbio, un moggio di sale; e non come oggidì si costuma far da parecchi, i quali se una volta insieme abbiano bevuto, o giuocato alla palla, ovvero a' dadi, o siano insieme venuti via dalla taverna, o dalla palestra, o dal foro, tosto amici divengono. Che se mai nelle case de' ricchi e de' grandi veg-

gono

gono gran folla e tumulto di perfone che falutano, piglian per mano, e fanno corteggio, effi magnificano la fortuna di tai perfonaggi che hanno cotanti amici: ma appreffo coftoro veder pur anche potrebbero nelle cucine maggior quantità di mofche; e con tuttociò nè quefte tolto il leccume, nè quelli tolta l' utilità fi foffermano. Veramente in una foda amicizia tre cofe principalmente fi richiedono, la virtù come bella, la converfazione come foave, e l' ufo come neceffario: perchè bifogna giudiciofamente elegger l' amico, con ilarità praticarlo, e fervirfene ne' bifogni. Le quali cofe s' oppongono tutte alla moltitudine degli amici, e maffimamente il giudicio che è la principale. Fa duopo quindi in prima riflettere fe in poco tempo fia poffibile efplorare i faltatori del coro che fi accordino a metter voce, o i galeotti che voghino a un colpo, o i domeftici che del denaro abbiano cura, o fiano un giorno pedagoghi de' figli, non che molti amici apparecchiati ad incontrare qualfivoglia fortuna, e ciafcun de' quali

Te nelle cofe profpere compagno
Faccia, nè t' abbandoni nelle avverfe.

Non fi fpone mai nave a tante procelle in mare, nè per tema di tali e tanti pericoli piantanfi fortificazioni a' caftelli, o barriere ed argini innanzi al porto, contro quante calamità ajuto e prefidio ci porge l' amicizia, efperimentata fedele e coftante. Ma gli amici, che al faggio non fi fon pofti, fi fcuoprono bene fpeffo come falfe monete, onde rallegrafi chi n' è fenza, e chi ne ha, cerca di fgabellarfene. Sebbene non è cofa agevole, ma gravofa il fuggire, o difciorre un' amicizia che non ci vada a genio: ma come il cibo nocivo e difguftofo nè ritenerlo dentro poffiamo fenza pregiudizio ed affanno, nè fuora gettarlo, quale entrò, ma fporco e rimefcolato con altro alimento, e corrotto; così l' amico perverfo o feco noi converfa con noftro e fuo difaggradimento, o per forza e con del difpetto fi manda fuori ficcome veleno. Non fi vuole adunque per poco accettare ognuno, nè alla balorda far lega con qualunque s' incontri, nè amar coloro, che ci fanno i belli; ma quegli foltanto che degni ci pajono della noftra a-

mistà. Perciocchè non è bene stender la mano a tutto ciò che facilmente si può pigliare: ma siccome o calpestiamo, o ci leviamo dattorno l' erica, e le spine, che ci si attaccano, nell'approssimarci all'oliva, o alla vite; così non bisogna sempre accogliere in amicizia colui che facilmente s' accosta, ma noi piuttosto abbordar coloro, che ci han dato certo argomento di esser eglino degni amici, e disposti a giovarci. E in quella guisa che Zeusi, riprendendolo alcuni perchè dipingea tardamente, solea dire, confesso il vero, che io dipingo all' eternità; così l' amicizia e la consuetudine, per conservarla a lungo, bisogna che sia anche a lungo sperimentata. E che? non è facile il formar giudizio di molti amici ad un' ora; e con molti ad un' ora sarà facile il conversare? Anzi impossibile. Ma nell' amicizia il più che godiamo è l' uso, nè v' ha cosa più dolce che passar i giorni del viver nostro all' amico a canto:

Perciocchè mai, vivendo, senza amici
Non prenderem consiglio;

e Menelao di Ulisse così cantò:

Nulla, pria che ci assagalia nera morte,
Sperder potrà l' amor, che sì ne addolcia.

L' amicizia di molti diverso effetto par che produca: imperciocchè quella d'un solo congiunge, concilia, ed astringe gli animi per mezzo de' ragionamenti e delle carezze: e siccome per servirmi delle parole di Empedocle:

Il bianco latte si rapprende, dentro
Postovi il caglio;

così per l'amicizia si genera la concordia e la congiunzione. Laddove quella di molti disunisce, stacca, e diverte, qua e là il pensier distraendo, nè lascia che l' amore per via della pratica sparsa al dintorno e tendente ad unire si coaguli e faccia presa. Quindi nasce la disparità degli uffizj, e quel ridicolo rossore nel praticarli. Conciossiachè nell' amicizia le cose utili diventano disutili per la copia degli amici, diversi costumi avendo gli uomini, e diversi pensamenti l' uno dall' altro. E per verità non han tutti genio alla stessa cosa; nè tutti quelli, coi quali usiamo,

hanno ſempre la condizione medeſima, e le medeſime occaſioni di trattare, ſiccome anche i venti ora ſono ſvantaggioſi ora favorevoli a' naviganti. Che ſe tutti gli amici ad un tempo abbiſognaſſero della medeſima coſa, ſarebbe malagevole l' appagarli, e chi addimanda conſiglio, e chi amminiſtra la repubblica, e chi fa broglio, e chi eſercita l' oſpitalità; e s' eglino nel medeſimo iſtante, applicati a diverſe tra loro occupazioni e premure, ti pregaſſero inſieme, uno che ti piaceſſe di tenergli in viaggio compagnia, l' altro che ti trovaſſi preſente quando è per trattar la ſua lite, queſti che in accuſare un certo reo gli porgeſſi aſſiſtenza, quegli che nel comprare e nel vendere gli preſtaſſi la tua mediazione, uno che interveniſſi al ſuo nuzial ſacrifizio, e l' altro che ſeco accompagnaſſi il funerale; quivi certamente in coteſta turma d' amici,

Qual a veder città di ſuffumigi,
D' inni feſtoſi, e rammarichi piena,

moſtrarti a tutti corteſe non potreſti, e ſe a neſſuno, ſarebbe ſciocchezza, e ſe voleſſi far piacer all' uno offendendone molti, ciò tornerebbe in tuo danno: perchè chiunque ti porta amore, non patirà di buon animo d' eſſer da te negletto. Sebbene alcuni non ſe l' hanno troppo per male, ſe gli amici ſiano negligenti e traſcurati, e ſenza andar in collera s' acchetano a quelle ſcuſe che hanno per preteſto la dimenticanza. Ma colui che ſi ſcolpa col dire: non ſon comparſo in giudizio per la tua cauſa, perchè fui avvocato ad un altro amico; non ſon venuto a trovarti mentre eri infermo, per eſſermi trattenuto al banchetto d' un altro amico; nel tempo ſteſſo che confeſſa d' aver traſandato l' uno per far ſervigio all' altro, non alleggeriſce la colpa, ma l' aggrava, porgendo motivo d' emulazione. Ma per l' appunto i più riſguardano ſolo qual utilità trar ſi poſſa dall' amicizia, nè riflettono intanto alle obbligazioni che eſſa impone: nè ſi ricordano dover colui in contraccambio far ſervigio a molti, ne' ſervigi del quale molti s' adoperarono. Siccome Briareo a cinquanta ventri somminiſtrando il cibo con cento mani niente più avea di coloro che nutricano con due mani un ſol ventre; allo ſteſſo modo colui,

che ha il vantaggio di molti amici, aver debbe anche l'obbligo d' ajutarli, e portar l' aggravio di molte occupazioni, incomodi, e fatiche. Nè si dee dar ascolto ad Euripide il quale disse:

Con riserbo ai mortali andar convienfi,
Nel mutuo amor solubili, nè in fino
Al midollo lasciar ch' egli penetri,
Onde allentarlo, o stringerlo sia lieve;

quasichè come la nave reggesi col timone, così le amicizie si mutino secondo i bisogni. Ma questo, o Euripide, il diremo anzi delle nimistà, ed esorteremo alla ritenutezza nelle risse, e far che gli odj, le collere, le contenzioni, e le sospizioni non giungano fino al cuore, ma tali sieno, che agevolmente si calmino. E qui per lo meglio ci persuadi l' insegnamento di Pittagora: non porger la destra a molti; cioè non far molte amicizie, nè stringer dimestichezza comune con molti, e quasi con tutto il popolo. Per lo contrario quell' amicizia, che porta seco molte passioni, tra le quali l' esser ansioso insieme cogli amici, sentir noja, travagliare, ed incontrare pericoli, non è difficile a sopportarsi dagli uomini sinceri e d' indole egregia. Vero è poi quel detto di Chilone Sofista, il quale ad un certo, che si vantava di non avere amico alcuno, disse: mi par che non abbi nè pure alcuno amico. Imperciocchè alle amicizie subito vengon dietro le inimicizie, e s' intrecciano l' une con l' altre. Nè possono gli amici non essere a parte dell' ingiurie, dell' infamia, e degli odj: conciossiachè i nemici tosto tengono per sospetto l' amico di colui ch' essi odiano, e di mal occhio il guatano; gli amici poi il più delle volte ne sentono invidia, ne sparlano, e lo raggirano. Come dall' Oracolo ebbe in risposta Timesia intorno alla reggenza d' una Colonia.

.... Sciame d' api
Aver cerca, e n' avrai di molte vespe:

similmente chi cerca schiere d' amici, inavvedutamente s' abbatte nelle vespe de' nemici. Nè sia alcun d' avviso essere d' egual peso la malevolenza dell' inimico che l' amor dell' amico. Riguarda come Alessandro trattò gli a-

mici e domestici di Filota e di Parmenione; e come dall' altra parte maltrattò co' tormenti e coll' eccidio Dionigi gli amici di Dione, Nerone quelli di Plauto, e Tiberio quei di Sejano. E siccome non giovò a Creonte l' oro della figlia, nè le ricchezze, ma accorrendo egli per salvarle, mentre stava raccogliendole, fu d' improvviso investito dal fuoco ed incenerito; lo stesso addiviene a coloro, che niuna utilità ricavando dagli amici felici, vanno a perire co' miseri. Il che principalmente suol accadere a' filosofi ed agli uomini dabbene, come Teseo

Il qual fu avvinto in ferree catene

in luogo di Piritoo, che portar doveva la pena ed era già avvinto. Nella pestilenza, dice Tucidide, quelli che si vantavano d' aver virtù per curare gli altri, mentre non la perdonavano a sè stessi, e i lor più cari andavano a visitare, perivano insiem cogl' infermi. Non bisogna per tanto abusarsi della virtù, volendo adattarla e adoperarla a prò d' altrui; ma a' più degni soltanto questa comunicazione d' affetto serbar si dee, cioè a quelli che possono amarci e conversar del pari con esso noi. Ma quello, che più s' oppone alla moltitudine degli amici, si è che l' amicizia nasce dalla rassomiglianza de' costumi: di fatto come mai può trovarsi amicizia, dove i costumi siano sguagliati, gli affetti dissomiglianti, le maniere di vivere l' una all' altra contrarie? In effetto l' armonia al tocco delle corde d' un salterio, o d' una cetra risulta dai varj suoni, producendo gli acuti e i gravi una certa consonanza. Così in questo concento ed armonia dell' amicizia non conviene che alcuna parte sia dissimile o ineguale, o con difetto: ma è di mestieri che tutte le parole, i pensieri, le deliberazioni, e gli affetti s' accordino tra loro, come un' anima sola diffusa in più corpi. Qual uomo adunque è così fornito di sofferenza, e variabile, e moltiplice, che sappia adattarsi e rendersi simile a molti? e non più tosto si rida di Teognide, il quale insegna:

Prendi del polpo l' ingannevol spoglia,
Che in vista par simile a pietra.

Eppure i cangiamenti del polpo non si fanno nel di dentro, ma nella superficie, con la sua densità e pieghevolezza

prendendo esso la forma delle vicine cose. Laddove l'amicizia tende a far simili le usanze, gli affetti, i discorsi, gli studj, e i sentimenti. Costui forza è che sia un infelice Proteo nè tanto dabbene, che per certi incantesimi si trasmuti di sovente in diverse forme; si ponga a leggere cogli studiosi delle lettere, si eserciti a lottare coi lottatori, conduca i cani alla caccia coi cacciatori, co' bevitori s'imbriachi, vada a' comizj coi magistrati, nè abbia alcuna natura determinata circa le azioni sue. E siccome, a detta de' fisici la natura o materia prima, destituta affatto d'ogni forma e colore, come soggetto, co' suoi cangiamenti ora incende, ora inumidisce, e tal volta nell'aria si discioglie, talvolta condensasi; così l'animo di colui che ha molti amici fà duopo che sia moltiplice, vario, molle, e facilmente mutabile. Ma la vera amicizia ricerca un'indole stabile e permanente, che sempre mai si conservi nello stesso tenor di vita. E perciò un amico costante è cosa veramente rara e difficile a ritrovarsi.

COME SI POSSA DISTINGUERE L'ADULATOR

DALL' AMICO.

PLatone, o Antioco Filopappo, lasciò scritto, che tutti sogliono a colui perdonarla, il quale di sè stesso amator si dimostra; ma che oltre a molt' altri un vizio assai grande quindi proviene, che non può esser alcuno di sè medesimo dritto e disappassionato giudice, mentre chi ama è cieco conoscitore della cosa amata, salvo s'egli non sia assuefatto per mezzo degli ammaestramenti a stimare e seguir piuttosto le cose belle, che le connaturali e proprie. Questo vizio dà campo all'adulatore d'insinuarsi sotto color d'amicizia, servendosi del nostro amore come d'opportuna rocca per abbatterci; il qual amore fa che ciascuno essendo a sè stesso adulator principale e grandissimo, senza difficoltà ne ammetta un altro fuori di

sè immaginandosi e volendo che questo gli sia sopra più testimonio e mallevadore. Imperciocchè quegli, a cui per villania si dà il nome d' amatore degli assentatori, molto ama sè medesimo, e per effetto dell' amor proprio vuole che ogni cosa si trovi in sè, e di quelle tutte si giudica egli fornito, cui il desiderare non è fuori di ragione; nondimeno una tal opinione è pericolosa, e ricerca particolar avvertenza. Che se la verità, al dir di Platone, è cosa divina, e sorgente di tutti i beni agli Dei, ed agli uomini; l' adulatore dà a divedere di esser nemico agli Dei, e principalmente ad Apolline Pizio. Conciossiachè sempre è contrario a quell' oracolo, *conosci te stesso*, ingannando ciascuno, e sì fatta ignoranza producendo circa que' beni o mali che in lui si trovano, per cui conviene che difettivi ed imperfetti quelli, e questi rimangano affatto inemendati. Che se, come per lo più sogliono gli altri danni, l' adulatore unicamente o principalmente prendesse di mira i plebei, ed umili di nascita, non sarebbe certo cosa tanto dannevole, nè così difficile da evitarsi. Or siccome i legni teneri e di dolce fibra sogliono particolarmente produrre i vermi; così gli uomini di bell' indole generosa e gentile ammettono gli adulatori, e seco li mantengono uniti. Anzi siccome a detta di Simonide i cavalli non vanno al pascolo ne' luoghi sterili, ma nei prati erbosi; così veggiamo l' adulazione non attaccarsi a' poveri, abbietti, e vili, ma una ruina esser questa ed un morbo delle famiglie e delle cose ragguardevoli, la qual ben sovente i regni e gl' imperi mette sossopra. Laonde non è cosa di picciol momento, nè ricerca volgar prudenza, il curare in guisa l'adulazione, che aggirandosi ovunque di leggeri, non offenda nè contamini l' amicizia. Conciossiachè gl' insetti ignominiosi partono da' morienti, ed il corpo loro abbandonano, estinto essendo il sangue onde sogliono nutricarsi. Ma non fia mai che tu vegghi gli adulatori là portarsi, ove le cose sono aride e secche; ma si stanno e si pascono quivi, ove la nobiltà, e la potenza signoreggiano, e nelle vicende della fortuna facilmente si ritirano. Non è poi ben fatto aspettar sin' allora a farne esperienza, quando riesce inutile, anzi pericolosa e nociva.

Imperciocchè molto rincresce venir in chiaro che amici non sono quelli che si stimavano, quando in luogo di quelli incostanti e bugiardi non si possono sostituire altri sperimentati e fidi. Ma siccome del danaro, così dell' amico bisogna averne fatto prova, se sia buono, prima d' aver a prevalersene, non già esperimentarlo quando vogliamo farne uso: perciocchè non dobbiamo conoscer l' adulatore dopo avuto il danno, ma prenderne in tempo esperienza e cognizione, per non riceverne detrimento. Altrimenti avverrà a noi lo stesso che suole a coloro avvenire, che ingojato il veleno s' accorgono esser mortifero, il qual giudizio si rende lor manifesto col proprio pericolo. Imperciocchè noi nè questi lodiamo, nè coloro i quali misurando l' amico a tutto rigor d' onestà, e secondo il vantaggio si pensano d' aver subito conosciuto quelli esser piaggiatori, che con piacevolezza conversano. In fatti esser non debbe l' amico insoave, nè sgraziato, nè l' amicizia è da giudicarsi grave a cagione dell' asprezza ed austerità, anzi il suo più bell' ornamento è la gravità soave ed amabile,

Presso la qual stanno le Grazie, e 'l suo
Nido Amor pose.

Nè solamente a colui, che si trova nelle disgrazie avvolto;

.... Giova nel viso
Fissar lo sguardo ad un sincero amico

come dice Euripide, ma non meno a' felici apporta letizia e favore che agli sventurati scema le angustie e mitiga i dolori. E siccome il fuoco è il principal condimento delle cose, come Eveno lasciò scritto; così avendo Dio frammischiata l'amicizia nel viver nostro, ha fatto che per mezzo suo tutte le cose diventassero allegre, dolci, e soavi. E per verità come mai l'adulator potrebbe insinuarsi a recar diletto, s'egli conoscesse che l'amicizia non lo recasse? Questo non si può asserire. Ma siccome i vasi che per arte pajono d'oro e son di metallo adulterato, imitano soltanto lo splendor dell'oro, e la nitidezza; così l'adulatore facendo dimostrazione d' ilarità e piacevolezza imitando l'amico, sempre si fa veder di buon'aria e vezzoso, non contrariando mai, nè mai scalcheggiando in cosa veruna. Laonde non è bene aver

aver a principio in sospetto di adulatore chiunque ci loda: perciocchè l' amico convien che a suo tempo si serva della lode non meno che della riprensione. Anzi l'essere fastidioso, e facile a querelarsi è cosa aliena dall' amicizia e dal conversare. Quell' amico che senza invidia e prontamente loda chi n' è degno, qualor egli per lo contrario alla libera ci ammonisce, di buon grado, e facilmente dobbiam sopportarlo giudicando che colui il quale ci loda di buon genio, non ci biasima, se non costretto dalla necessità. Difficile adunque, dirà alcuno, è il discernere l' adulator dall' amico se in niente sono differenti nell' arrecar diletto, e nelle lodi; perciocchè veggiamo spesso l' adulator superar l' amico negli ossequj e negli uffici. E perchè nò invero, io dico, non sarà per esser difficile? Se parliamo d' un vero adulatore che con ingegno e con certa arte intraprende la cosa; nè già col volgo stimiamo adulatori quelli cui diamo il nome d' autoleciti o parassiti, e quelli che dopo d' essersi data l' acqua alle mani a ridir si pongono i detti di coloro cui vogliono sojare, l' inciviltà de' quali con petulanza e buffoneria manifestasi al primo bicchiere o alla prima portata. Imperciocchè non era certamente necessario convincere d' adulazione Melanzio parassito d' Alessandro Fereo, il quale dimandato come sia stato trafitto Alessandro, rispose: per le coste di lui il ferro è passato nel ventre mio; nè quelli medesimamente che stanno sempre d' intorno alle tavole de' ricchi, i quali non potrebbe impedire che si portassero a' banchetti nè il ferro, nè il bronzo, nè il fuoco. Nè le femmine adulatrici di Cipro che passate in Siria s' acquistarono il nome di *Scalini*, perchè chinate giù in terra servivano di scalini alle regine quando in cocchio montavano. Da chi dunque guardarci dobbiamo? da colui che non pare nè professa di far l' adulatore, e non s' aggira sempre d' intorno alla cucina, o sta a riguardar l' ombra per sapere il tempo del pranzo, nè ubbriaco si sdraja in qual si sia modo, ma che per lo più è sobrio, ricerca con curiosità gli altrui interessi, procura di farsi compagno nelle faccende altrui, e vuole esser a parte de' secreti, in somma che è un tragico personaggio dell' amicizia, non

un satirico o un comediante. Imperciocchè siccome al dir di Platone quella è un'estrema ingiustizia, quando alcuno è tenuto giusto, e non l'è; così quella adulazione giudicar si debbe perniciosa, la qual è palliata, non ch'è manifesta, quella che opera seriamente, non che fa da scherzo, poich' ella toglie la fedeltà alla vera amicizia, la qual non di rado in quella inciampa, se non vi si pone avvertenza. Gobria ridotto in una capanna oscura col Mago, cui egli perseguitava, sopravvenendo Dario, nè questi trovando via d'uccidere il Mago, l'altro salvando, ordinò di trafiggere il petto ad ambedue. Ma noi che non approviamo quel detto, perisca l'amico coll'inimico, desiderando di dicifrare l'adulatore per molte rassomiglianze confuso coll'amico, dobbiam con diligenza avvertire o di non gettare il buono col cattivo, o mentre cerchiamo l'utilità, di non incappare nel disvantaggio. Imperciocchè siccome difficilmente si purga il frumento da que'semi selvatici che vi sono insieme mescolati, e sono a quello di molto somiglianti di figura e grossezza, perchè o non cadono giù pei piccioli buchi del crivello, o per li più larghi cadono insieme; così l'adulazione mischiandosi coll'amicizia in tutti gli affetti, ed in ogni moto dell'anima, ed in ogni utilità e consuetudine, difficilmente si staccia. E conciossiachè l'amicizia avanza di giocondità tutte l'altre cose, nè ve n'ha alcuna che più d'essa arrechi diletto; l'adulatore perciò ancor egli lusinga co' piaceri, e si studia di esser di diletto più che può. E perchè la grazia e l'utilità vanno congiunte con l'amicizia, ond'è venuto quel detto, che l'amico rendesi più necessario dell'acqua e del fuoco; per questo l'adulatore, introducendosi in ogni cosa ch'è da farsi, sempre di apparir si sforza diligente, sollecito, e pronto. Ma posciachè il principio e la base dell'amicizia si fonda massimamente nella rassomiglianza degli studj, e de' costumi, e dal goder in tutto le medesime cose, o fuggir le stesse, addiviene per una certa similitudine d'affetto che gli uomini si colleghino insieme, e si mantengano uniti; l'adulatore, ciò conoscendo, se stesso quasi materia dispone e conforma, procurando d'accomodarsi, e adattarsi a

coloro, cui tenta d' imitare, molle e pieghevole contraffacendone l'apparenza, cosicchè direfti di lui:

Non fei figlio di Pelide, eppur fei
Lo ftesso Achille.

Ma la fua aftuzia maggiore è quefta, che fapendo ben egli che la libertà del parlare fi dice ed è, quafi di certo animale, voce particolare dell' amicizia, e che il diffimulare fi tien per cofa poco orrevole, ed aliena dall' amiftà, non lafcia d' imitar pur quefto: ma come gli aftuti cuochi nel condir le vivande, per non generar faftidio, frammifchiano ai dolci i fughi amaretti ed acri; così i piaggiatori fi fervono d' una libertà di parlare non già fincera ed utile, ma che ammicca foltanto di fopracciglio, ed ha del folletico. Per quefte ragioni difficilmente vien che fi fcopra l' adulatore, come fuccede di quegli animali, che han facoltà di mutar colore, e di prender la figura delle cofe, e de' luoghi, cui s' attaccano. Laonde poichè colui cerca d' ingannare, e fuol nafconderfi fotto le fimiglianze; ftimo pregio dell' opra noftra metter in chiaro ogni diverfità, e difpogliarlo de' colori, e delle forme altrui, di che è egli ornato, come dice Platone, per ifcarfezza delle fue proprie; ed è ciò che fin ora ragionato abbiamo. Noi pertanto dicemmo che il principio dell' amicizia per molti confifte nella raffomiglianza dell' animo, e della natura, per cui abbracciamo i medefimi coftumi, e le medefime maniere, e fiam prefi dalle fteffe profeffioni, opere, ed occupazioni: in propofito di che fu già fcritto:

Che dolce è il ragionar del vecchio al vecchio,
Il fanciullo al fanciul piace, alla donna
La donna, e l' ammalato a l' ammalato,
E il mifer s' uniforma a cui miferia
Per prova è nota.

Sapendo l' adulatore che natural cofa è il goder cogli uguali, il converfare, e l' amare, per quefta via egli prima tenta d' avvicinarfi ed infinuarfi preffo ciafcuno, come accader fuole degli animali al pafcolo, a poco a poco negli fteffi iftituti, nelle fteffe faccende, e negli ftudj, e nelle maniere fteffe di vivere affomigliandofi, e trasformandofi

nello stesso colore fino a tanto che nasca una qualche occasione, onde colui, cui egli adula, gli diventi benevolo, e famigliare. Egli pertanto e biasima quelle cose, usanze, e persone, le quali ben s'accorge che all'altro disaggradiscono, e quelle che vede piacergli, loda fuor di misura, dimodochè mostra con istupore di maravigliarsene grandemente, ed afferma che il suo approvare, o disapprovare vien da un giudizio retto, piuttostochè da un animo passionato. Come dunque potrassi redarguire, e da quali dissomiglianze scopriremo ch' egli non è, nè si fa simile, ma procura il simile d' imitare? Prima di tutto riguardisi bene la similitudine dell' istituto, e la continuazione, se costantemente egli goda delle stesse cose, e lodi sempre le stesse, e se il viver suo componga et indirizzi ad un solo esemplare, siccome si conviene di fare ad onest' uomo, che ama l' amicizia nata dalla simiglianza de' costumi e delle consuetudini; imperciocchè tale è l' amico. Ma l' adulatore non avendo alcuna stabilità ne' suoi costumi, nè prescritto essendosi un certo tenor di vita che a sè medesimo piaccia, ma fingendo d' accomodarsi a questo e a quello, non è schietto, nè sempre lo stesso, ma vario e mutabile, appunto come l' acque sogliono mutarsi sempre scorrendo da una forma in un' altra, e trasfigurarsi secondo la simetria de' recipienti. Le scimie si pigliano, come vien detto, mentr' esse ingegnandosi d' imitare l' uomo, rappresentano i di lui movimenti e salti. Ma l' adulatore alletta egli stesso ed inganna gli altri, imitandoli, non però tutti ad un modo; ma con quello saltando e cantando insieme; con questo lottando, ed esercitandosi nella medesima arena; se s' incontra poi in alcun amante della caccia, il segue, quasi esclamando con quel detto di Fedra:

Per gli Dei che col grido incitar bramo
I cani dietro le macchiate cerve;

non già ch' ei se la prenda con le fiere, ma cerca di avviluppar negli agguati il cacciatore. Che se gli capita tra le mani un giovane dato allo studio delle belle lettere e delle scienze, si mostra tutto ne' libri intento, si lascia crescer la barba fino ai talloni, si getta in dosso una veste straccia, ed un logoro tabarro, non si cura di alcun orna-

mento, ed ha ſempre in bocca i numeri, i rettangoli, e triangoli di Platone. Ma ſe in alcun neghittoſo per lo contrario o bevitore e ricco s' imbatte,

Allor l' aſtuto Uliſſe della ſtraccia
Veſte ſi ſpoglia,

il logoro tabarro ſi getta, la barba qual meſſe inutile ſi recide, s' appreſtano caldaje e tazze, nelle logge ſi mandan fuori riſate, e ſi motteggiano i filoſofi. Come in Siracuſa, ove eſſendo giunto Platone, ed eſſendo Dionigi ſommamente innamorato della filoſofia, diceſi, che il regio palagio era pieno di polvere per la moltitudine de' geometri; ma toſtochè Platone non fu più in grazia, e Dionigi laſciata la filoſofia rivolſe l' animo a' conviti, alle donne, alle ciance, alla laſcivia, come ſe que' filoſofi in un ſubito da Circe fuſſero ſtati trasformati, tutti abbracciarono l' ignoranza, l' oblivione, e la ſtoltezza. Di ciò finalmente ampla teſtimonianza rendono i fatti dei grandi adulatori, e di coloro che ſoprantеſero al governo de' popoli, tra quali fu Alcibiade il più eccellente; il quale in Atene motteggiava, e tenea cavalli in iſtalla, e viveva piacevolmente e con leggiadria; in Sparta fattoſi rader tutto, portava la veſte lunga e lacera, e ſi lavava con aqua fredda; e nella Tracia combatteva e beveva; eſſendo poi venuto a Tiſaferne, ſi diede alle delizie, alla mollezza, al faſto; e per queſto modo rapiva gli animi di tutti, accomodandoſi a' lor coſtumi, e rendendoſi loro familiare. Non però di tal fatta furono Epaminonda ed Ageſilao, i quali ſebbene aveſſero praticato con moltiſſimi uomini, in tante città, e in mezzo a tante conſuetudini, nondimeno in ogni luogo i coſtumi degni del lor carattere sì nel veſtire che nel mangiare, e nei diſcorſi, e finalmente la ſteſſa maniera di vivere orrevolmente ſervarono. E così Platone non diverſamente viſſe in Siracuſa, da quel che fece nell' Accademia, e tale ſi diportò preſſo Dionigi, quale preſſo Dione. Per altro le mutazioni dell' adulatore, come quelle del polpo, aſſai di leggeri diſcoprirà colui, il quale farà veduta di mutarſi vicendevolmente, e biaſimata la maniera di vivere, che pria lodava, d' improvviſo fingerà d' abbracciare, come a sè care e gradite, quelle

cose, o que' modi di vita o quel discorso, che odiava. Imperciocchè vedrà che l'adulatore non ha alcuna fermezza o carattere proprio, nè di proprio moto ama, odia, si rallegra, s'attrista; ma che a guisa di specchio riceve in sè l'immagini delle passioni, dei costumi, e dei gesti altrui. Egli è tale che dirà, se un qualche amico biasimerai appresso di lui: l'hai conosciuto tardi, a me non piaceva neppure anzi d'ora. Ma se mutando parere invece il lodassi, affermerà d'aver di ciò gran contento, di goder la sua grazia, e d'averne stima. Se dirai di voler cangiare maniera di vita, come a dire dall'amministrazione della republica passare alla quiete, ed alla ritiratezza, soggiungerà egli: certo da gran tempo bisognava che ci fossimo sbrogliati da questi tumulti e da queste invidie. Se poi tu di nuovo fingerai di ritornare agl'impieghi ed allo arringare; tosto egli dirà: la pensi da par tuo; l'esser privo d'ogni cura è cosa invero piacevole, ma senza gloria ed abbietta. A costui dunque subito si dee rinfacciare quello che disse colui:

Ospite, tu mi sembri ora diverso
Da quel che prima mi parevi.

Io non ho bisogno d'un amico, che si muti meco, e aderisca a' miei detti: perciocchè queste cose le fa molto meglio la mia stessa ombra; ma di quello ho bisogno che dica il vero, e l'approvi col suo giudizio. E questa si è una delle vie per conoscer l'adulatore. Altra differenza nelle simiglianze è da osservarsi, che il vero amico non imita tutto, nè tutto loda facilmente, ma soltanto quello che è ottimo. Imperciocchè, come abbiamo in Sofocle, l'amico

Dell' impeto compagno esser non suole,
Ma dell' amor;

cioè ama egli di fare insieme il suo dovere, e di giovare altrui nell'acquisto delle virtù, non di farsi compagno nel peccare, e nelle opere maliziose; eccetto se alcuno non volendo, come suole avvenire dell'ottalmia, dal contagio di qualche vizio rimanesse infetto per la continua pratica; come vien riferito, che i familiari di Platone avevano preso piega d'andar con le spalle incurvate come lui, e quelli d'Aristotile solevano imitare la sua balbuzie, e gli

amici del Re Aleſſandro portavano il collo torto, e ragionavano con quell' aſprezza di voce che egli uſava: e per verità certi uomini malaccorti contraggono ſempre un qualche vizio ne' loro andamenti e coſtumi. Avviene all' adulatore tutto il contrario di quello che avvenir ſuole al camaleonte: perciocchè queſto ſi rende ſimile ad ogni colore, eccetto che al bianco; e l' adulatore vien meno in moſtrarſi ſimile nelle coſe eccellenti, ma non laſcia coſa alcuna delle turpi che non tenti d' imitare. Ma come i triſti pittori non potendo giugnere all' eccellenza delle coſe belle, s' ingegnano di ritrarre le fattezze nelle rughe, lentiggini, e cicatrici; così l' adulatore imita l' intemperanza, la ſuperſtizione, l' ira, la ritroſia co' famigli, la poca fede verſo i domeſtici ed i parenti. Imperciocchè egli è di ſua natura inclinato alle coſe peggiori, ed oltracciò gli pare di non poter eſſer ripreſo, quando imita le ſconvenevolezze, perchè ſono ſoſpetti quelli che vanno dietro al meglio, e par che di mala voglia ſopportino i mancamenti dell' amico. La qual coſa fece che Dionigi ebbe in odio, e mandò a male Dione, Filippo Samio, e Tolommeo Cleomene. L' adulatore mentre s' ingegna d' eſſere e di comparire ad un tratto piacevole e fidato, quaſi dal troppo amore non ſa diſapprovare le pazzie, acciocchè della ſteſſa affezione ſia egli tenuto, e dello ſteſſo naturale appreſſo tutti. Laonde eſſi vogliono anche aver parte in quelle coſe che per accidente accader ſogliono, e fuori del noſtro genio. Ma di più adulando gl' infermi, fingon d' aver con loro un medeſimo male, e ſe ſi trovano coi baluſanti, o con quelli che hanno qualche ſordaggine, fingono di non vedere o udire acutamente. Come gli adulatori di Dionigi che ſi andavano urtando l' un l' altro, facendoſi vedere di corta viſta, e buttando in terra le vivande mentre cenavano. Altri per rappreſentare più al vivo le paſſioni, vanno più innanzi fingendoſi compagni di affezione anche nelle più ſegrete coſe. Imperciocchè ſentendo che alcuni ſi trovano malcontenti per aver preſo moglie, o fanno lamenti pei figliuoli o pe' domeſtici, de' quali ſoſpettan male, ancora eſſi non la perdonano a sè ſteſſi, e lamentanſi dei proprj figliuoli, della moglie, de' parenti, de' familiari, appaleſan-

do alcuni ſecreti falli : atteſochè la ſomiglianza rende gli uomini più agitati dalla paſſione; onde avviene che, come ſe aveſſero ricevuto maggior ſicurezza, affidano all' adulatore alcun ſecreto, e poſcia manifeſtato di lui ſi ſervono, e temono di mancargli di parola. Ma io ho conoſciuto uno che cacciò via di caſa la moglie, avendo l' amico anch' egli repudiata la ſua, ma di naſcoſto le andava a caſa, o la faceva venire. Fu poi iſtrutto del fatto dalla moglie dell' amico; così non s' avvedeva dell' adulatore, e non credeva che più al gambero che all' adulator conveniſſero queſti jambici:

Tutto è ventre il ſuo corpo, ed è tutt' occhi,
E carpone coi denti va per terra.

Queſta è un' immagine del paraſſito, e degli amici che vanno dietro alla padella, ed ai banchetti, come dice Eupoli. Ma laſciam tuttociò, di che parleremo a ſuo luogo: e non tralaſciamo di manifeſtar l' aſtuzia dell' adulatore nelle ſomiglianze, che ſe egli imita alcuna coſa oneſta di colui, cui egli adula, ad eſſo ne laſcia il vanto. Tra i veri amici non c' è alcuna emulazione, nè invidia; ma o ſiano eguali nell' operar rettamente, o inferiori, non ſe ne prendono affanno, e ſe la paſſano leggermente. Ma l' adulatore ſempre ricordandoſi di far le ſeconde parti in ogni coſa, affetta la ſimiglianza in guiſa che ſempre mai inferior dimoſtrandoſi cede la palma all' altro cui egli adula, ſalvo che nel male: perciocchè in queſto tien' egli il primo poſto: laonde ſe l' altro dice di eſſere ſvogliato, eſſo afferma d' eſſer oppreſſo dalla maninconia; ſe l' altro ſuperſtizioſo, eſſo dallo ſcrupolo ſopprappreſo; ſe l' altro innamorato, eſſo impazzito; ſe l' altro dice: ho molto riſo; ed egli: io mi moriva dal ridere. Ma tutto il contrario fa nelle coſe degne di lode: egli dice, io corro velocemente, ma l' amico vola; io cavalco mezzanamente, ma che ho io a fare con queſto Ippocentauro? io ſon poeta di qualche ingegno, e compongo verſi non peſſimi,

Ma non a me, il tonar s' aſpetta a Giove.

Imperciocchè ſembra ch' egli voglia dimoſtrare, che le maniere dell' altro ſieno egregie, mentre le immita, ed inſieme ei

ei rimanga vinto dalla virtù di lui inarrivabile. E tali sono le differenze dell' adulator dall' amico nelle rassomiglianze. Ma posciachè, come abbiam detto, anche il piacere è comune, poichè gode tanto un uomo dabbene degli amici, quanto un cattivo degli adulatori; orsù distinguiamo anche questo: e la distinzione si è, a che fine tenda il piacere, e diciamo così. I profumi rendono buon odore, come pur anche le medicine; ma con questo divario, che quelli soltanto servono a dilettare, e queste di più purgano, scaldano, e rendono carnosa la piaga, dove vano è il buon odore di quelli. Parimente i pittori compongono di bei colori, e tinte, ed anche delle medicine vi sono belle a vedersi e d' un colorito ameno. In che dunque sono differenti? non è chiaro che discerniamo l' utilità dal fine? Tale per l'appunto si è la benevolenza degli amici, che nelle cose utili ed oneste ha un non so che di particolare che diletta. Alcuna volta uomini saggi e forniti di virtù si piglian piacere vicendevolmente de' motti, de' conviti, del bere, del riso, ed ancora delle ciance, come di condimenti. Laonde disse colui:

Con bel parlar l' un l' altro sollazzavansi

e disse ancora

Nulla noi staccherà d' amor congiunti,
Ma l' un dell' altro prenderem diletto.

Ma il fine dell' adulatore, e tutta l' impresa consiste qui, ch' egli sta apparecchiando sempre una qualche facezia, o un atto, un discorso, e quasi lo cuoce e condisce a solo oggetto di dar piacere. E per dirla in breve, l' adulator pensa che ogni cosa gli sia permessa purchè diletti: ma l' amico verace operando sempre quello che è di dovere, alle volte dà piacere, alle volte è molesto, non così egli volendo, ma se poi ciò torni conto non tralascia d' esserlo. Perchè come il medico si serve insieme del croco e del nardo, se giovano, anzi ben sovente lava dolcemente e mantiene con cibo piacevole, e molte volte lasciate queste cose dapparte, pesta il castorio

O il polio puzzolente e disgustoso
Di molto,

o trita l'elleboro, e sforza l'infermo a berlo, perchè nè quì ha per fine il dispiacere, nè quivi la soavità, ma nell' uno e nell' altro caso riguarda solo al giovamento; così l' amico induce l' altro al ben fare lodandolo, e magnificandolo sempre con bel garbo, ed oltracciò dilettandolo, come colui dicea:

O Teucro, amico mio, di Telamone
Figliuol, Duca de' Greci, a questo modo
L' arco tira.

e quell' altro:

Come avverrà che del divino Ulisse
Oblio mi prenda?

Dove poi ci è bisogno di riprensione adopera aspre parole, ed una libertà propria di chi riprende:

A che fuor di ragion, Re Menelao,
E senza frutto impazzi?

Alcuna volta anche alle parole aggiunge i fatti; come fece Menedemo che cacciò via il figliuolo di Asclepiade suo amico, ch'era lascivo, e menava vita scostumata, il quale per non avergli poi egli reso il saluto diventò savio e dabbene. E Arcesilao cacciò dalla scuola Batto, perchè in una commedia fece un verso contro Cleante; ed in grazia l'accolse allora solamente, che ravvedutosi ottenne il perdono da Cleante. Imperciocchè bisogna attristar l' amico giovandogli, non già offendendolo rompere l'amicizia, ma servirsi di ciò che punge come di medicamento a conservarlo, e renderlo sano. Laonde l'amico alla guisa d' un suonatore con le mutazioni accomodate al bello ed all' utile, ora tirando una corda, or allentando l' altra, il più delle volte diletta, ma sempre giova; l' adulator sempre solito di toccare con lo stesso tenore la soavità e la grazia, non sa ripugnar con fatti, nè rattristar con parole, ma va dietro all' altro in tutto ciò che gli piace, aderendo di continuo, e accordandosi alle parole di lui. Siccome adunque Agesilao, al riferire di Senofonte, le lodi di coloro sentiva volentieri, i quali lo avessero anche ripreso; così dobbiamo stimar piacevole e grato colui che amichevolmente talor ci contrista, e ci fa resistenza; quella maniera poi di trattare che è con-

tinuo piacere, e tutta grazia, nè mai sa riprendere, dobbiamo aver per sospetta. Bisogna inoltre aver in memoria quel detto di Lacone, il quale udendo lodarsi il Re Carilao, or come, disse, può esser costui dabbene, se nè pur coi malvagi si sdegna? Si dice che il tafano vola dentro gli orecchi de' tori, e la zecca in quelle de' cani si caccia; così l' adulatore con sue lodi occupando l' orecchio degli ambiziosi, e stando ad essi attaccato, difficilmente avviene che discacciar se ne possa. Onde qui principalmente bisogna esser desti ed avvertiti, nel conoscere, se la lode si dia alle persone ovvero al fatto. Il fatto lodarsi intenderemo, se ciò addiviene più tosto essendo noi lontani, che essendo presenti; se i lodatori volendo, e seguendo le stesse cose esaltino non solamente noi, ma tutti quelli che tengono il medesimo stile, e non facciano o dicano ora una cosa ora la contraria; e quello che importa più, se noi stessi per avventura ci pentiamo, o vergogniamo per quelle cose onde siamo lodati, o se piuttosto vogliamo noi aver fatto o detto cose a queste contrarie. Imperciocchè il nostro interno giudizio contraddicendo alla lode, e non l' ammettendo, non può esser tratto e smosso da nessuna passione, nè può dall' assentatore esser corrotto. Ma, non so come, accade il più delle volte che molti, mentre non ricevono consolazione nelle calamità, ma godono più volentieri d' esser compianti e compassionati, se poi errano, o peccano, tengono per nemico e maldicente colui che riprendendoli, e biasimandoli gli punge, e cerca d' indurli a pentimento; e in luogo d' amico e benevolo ricevono e reputano colui che loda e celebra le cose ch' eglino han fatto. Eppure quelli solamente che lodano facilmente ed applaudiscono ad alcun detto o fatto, sia serio, sia scherzevole, di presente sono nocivi. Quelli che giungono a lodare con adulazione il naturale, e dai costumi passano addentro fino all' indole, non altrimenti fanno che quei domestici i quali rubano il grano non dal granajo, ma dal cumulo destinato alla seminagione: perchè soppiantano il seme, che è l' anima delle azioni, e l' indole ch' è il principio e la fonte dei costumi, attribuendo al

vizio i nomi delle virtù. In fatti ſcrive Tucidide che nelle ſedizioni e nelle guerre ſecondo l' opinione degli uomini le voci dal conſueto ſignificato torcevanſi ad altre coſe, perchè l' audacia ſcompagnata dalla ragione tenevaſi per fortezza, la tardanza per prudenza, la timidità per orrevolezza, la poltroneria per modeſtia, e la totale inerzia per ſomma circoſpezione. Così avviene nell' adulazione, che la prodigalità ſi dice corteſia, la timidezza cautela, la temerità prontezza, la ſpilorceria parſimonia, chi è dato agli amori diſoneſti ſi chiama col nome di gentile e d' inclinato a voler bene, chi è collerico e ſuperbo con quel di magnanimo, e chi è vile e dappoco con quello di umano. Siccome anche Platone afferma, che l' amante, adulatore eſſendo della perſona amata, chiama grazioſo lo ſchiacciato di naſo, maeſtoſo chi porta il naſo aquilino, virile chi è bruno di faccia, figli degli Dei coloro che ſono bianchi, e finalmente per adulazione i giallognoli chiama melati, ſcemando così loro il diſpiacere della giallezza, ed onorandoli di un sì piacevole nome. E nel vero chi ſi perſuade d' eſſere avvenente, eſſendo brutto, o di eſſer grande eſſendo picciolo, non può molto durare in un tal errore, e il danno che ne riceve è rimediabile. Ma quando i vizi ſi lodano coi nomi delle virtù, coſicchè non arrecano dolore ma piacere, e toglieſi ogni vergogna a chi erra; queſta maniera di lodare fu che rovinò i Siciliani, perchè denominavano la crudeltà di Dionigi, e di Falaride giuſtizia et odio contro gli ſcellerati. E queſta coſa ſteſſa diſtruſſe l' Egitto, denominando col nome di religione e culto divino l' effemminatezza di Tolommeo, la furibonda ſuperſtizione, e le ſtrida, e i ſegni impreſſi dei gigli e dei timpani. E queſta ſteſſa poco mancò che non corrompeſſe i coſtumi de' Romani, e riduceſſeli in niente, denominando il luſſo di Antonio, e le libidini, e le prodigalità del pubblico danaro con altro nome più dolce, azioni d' un animo allegro, e pieno di corteſia, e degne di un perſonaggio che ſi ſerve con magnificenza dell' autorità e fortuna ſua. Che altra coſa fece appender al collo di Tolommeo il flauto e la ſampogna? qual coſa induſſe Nerone ad er-

ger teatro, e coprirsi il volto con maschera, e calzare i coturni, se non le lodi degli adulatori? E molti Re, mentre si addestravano al canto, non sono stati salutati col nome di Apollini, o essendo ebbri di vino, con quello di Bacchi, o mentre si esercitavano nelle lotte, con quello di Ercoli, e godendo di tali nomi a cagione d' esser piaggiati, non sono stati eglino tratti all' estremo delle sconvenevolezze? Per la qual cosa, particolarmente allor ch' egli loda, bisogna guardarci dall' adulatore. E ciò ben conosce anch' egli, ma l' astuto sta sull' avviso per non divenir sospetto; se in qualche pretestato s' incontra, o in qualche contadino vestito di grosso giubbone di pelle di porco, lo adula quanto sa. Siccome Struzia seguendo le pedate di Biante, e celebrando con lodi la sua pazzia, dicea: hai bevuto più che non fece il Re Alessandro, struggendosi dal ridere verso quel Cipriano. Ma avvenendosi l' adulatore in persone sagaci, ed accorgendosi ch' essi principalmente stanno attenti al luogo, e all' occasione, non subito proferisce espressioni di lode, ma tolta la cosa di lontano con raggiri s' accosta senza ch' eglino se ne accorgano, e con mano leggera quasi pecore li va palpando e tentando. Imperciocchè alle volte riferisce a taluno le lodi fattegli dagli altri, come i rettorici che introducono a parlare altra persona: dicendo, che molto volentieri in piazza si tratteneva con alcuni forestieri o vecchioni, i quali rammemoravano con maraviglia le molte di lui virtù. Alle volte al contrario fingendo, e componendo lievi errori ma non veri contro di esso, come s' egli gli avesse uditi dagli altri, con fretta se gli accosta, e lo interroga, dove mai questo dicesse o facesse: ma dicendo, com' è verisimile, che non è così, per questa via entra a lodarlo: io certo mi maravigliava, che tu dicessi male d' alcuno dei famigliari, che nè pur sei solito de' nemici; come pure, che tu avessi cercato di rapir l' altrui, che tanto sei liberale del proprio. Perciò altri all' uso de' pittori che accrescono splendore e lustro alle pitture, ponendovi a canto certe cosette oscure ed ombrose, così biasimano ed oltraggiano le virtù, o le mettono in derisione, lodano occultamente, e fomentano i

vizj di coloro che si lasciano adulare. Imperciocchè appresso quelli che sono lussuriosi, avari, scellerati, e si son fatti ricchi con disoneste maniere ed infami, tacciano la modestia col nome di rusticità, e denominano vili, e codardi nell' operare quelli che contenti della lor sorte vivono rettamente. Quando poi conversano con pigri ed oziosi, e con quelli che sfuggono la frequenza del popolo, non si vergognano di chiamare il governo della repubblica cura faticosa delle faccende altrui e il desiderio dell' onore gloria vana ed infruttuosa; ed eziandio con una certa rettorica di adulare dicono mal dei filosofi, e tra le femminette impudiche s' acquistano plauso, chiamando rustiche e disamorate quelle che son contente del loro marito, ed aman lui solo. Ma il sommo della malizia è questo, che a sè stessi neppur perdonano gli adulatori: perchè come i lottatori s' abbassano colla persona per gittare gli altri a terra; così costoro sè medesimi biasimando insensibilmente s' insinuano nelle lodi altrui. E' dicono: io sono uno schiavo, timido in mare, ho in avversion la fatica, oltraggiato monto in furore; ma costui non s' atterrisce di nulla, ogni cosa gli è facile, è un uomo di singolar tempra, tutto sopporta piacevolmente e senza dolore. Che se poi v' ha alcuno che stimi d' aver molta sapienza, e voglia parer austero e severo, e sia persuaso del proprio giudizio, e perciò con certa rettitudine sempre rinfacci quel detto:

A me, o Diomede figlio di Tideo,
Molta lode non dar, nè molto biasmo;

non per questa via va l'adulatore scaltro, ma con altra arte egli s'adopera verso questo tale. Imperciocchè viene ad esso come a più saggio a prender consiglio intorno a' proprj affari, dicendo: ho degli altri in vero più familiari, ma dalla necessità son forzato a recarti disturbo. Imperciocchè bisognosi noi di consiglio a chi mai ricorreremo, o di chi ci fideremo? e poscia udito quello ch' egli ha risposto, si parte dicendo aver ricevuto un oracolo, non un consiglio. E se finalmente s' accorgerà ch' ei si pretende d' essere valoroso nell' arte del bel dire, gli porterà alcuna sua composizione, pregandolo di volerla leggere ed emendare. Al Re

Mitridate, ch'era ſtudioſo di medicina, alcuni ſuoi favoriti ſi eſibirono ad eſſer tagliati, ed infocati nelle membra, adulando non colle parole, ma coi fatti, perciocchè pareva che affidandoſi a lui interamente, rendeſſero ampla teſtimonianza della ſua virtù;

...... Cotante
Delle divine coſe ſon le forme!

Per altro a voler convincere un ſiffatto genere di ſimular lodi, il che ricerca più avvedimento, a bella poſta tu proporrai certi aſſurdi conſigli, e certi ricordi, e certe correzioni irragionevoli. Imperciocchè a niente mai opponendoſi l'adulatore, ma acconſentendo ad ogni coſa, ed ammettendo tutto per vero, ed acclamando ad ogni detto, dimoſtrerà aſſai bene

D'aver con arte inchieſto, altro cercando,

appunto per accattar occaſione di lodare ed incenſare. Oltre di ciò come alcuni denominarono la poeſia una tacita pittura, così l'adulazione col tacere dà alcuna lode. Perciocchè come i cacciatori mentre fingono di non voler cacciare ma di far paſſi, e di paſcolare, o di lavorar il campo, vie più ingannano le fiere; così gli adulatori allora maggiormente penetrano con le lodi, quando ſembrano di non lodare, ma far tutto altro. Imperciocchè chi cede la ſedia, o il luogo a chi è ſopraggiunto, o chi mentre fa parole al ſenato o alla plebe, accorgendoſi che qualche ricco s'accinge a voler parlare, interrompe il ſuo ragionamento, ed a lui cede la cattedra e la libertà d'arringare; coſtui dimoſtra tacendo che il reputa dotto e ſaggio aſſai più che s'egli per tale lo acclamaſſe. Però vedrai che ſiffatti uomini occupan le prime ſedie nell' uditorio, e ne' teatri, non perchè di quelle ſi credano degni, ma perchè alzandoſi allora che ſopraggiungono i ricchi, abbiano motivo di adularli. Alcuni altri s' accingono a ragionare ne' congreſſi e nelle adunanze; poſcia ſe uno più potente, o ricco, o nobile ſia di contraria opinione, di buona voglia a lui s'uniformano come a meglio intendente, e ritrattano il lor ſentimento. Perciò fa duopo rifiutar cotali ceſſioni di luogo, e cotali ritrattazioni, fatte non già in riguardo della virtù,

del merito, e dell'età, ma in grazia delle ricchezze e della gloria. Laonde Apelle pittore, essendosegli seduto da vicino Megabizo, e volendo parlargli senza ragione circa i delineamenti e l'adombrature, vedi, gli disse, questi garzoncelli che tritano la melide; avevano gran riguardo alla tua persona mentre tacevi, ed ammiravano la tua porpora e i tuoi aurei ornamenti; ora che hai preso a parlare ignorantemente di cose che non hai apparato, ti deridono. E Solone dimandato da Creso della felicità umana, gli disse che un certo Tello Ateniese d'oscura nascita, e Bittone, e Cleobin erano di lui assai più felici. Ma gli adulatori predicano i Re, ed i ricchi, ed i principi non felici soltanto e beati, ma ancora superiori ad ogni altro in prudenza, arte, e valore. Alcuni non soffrono di buon animo udir gli Stoici chiamar il saggio del pari e ricco, e bello, ed illustre, e Re. Ma gli adulatori colui, ch'è ricco, il chiamano ad un'ora e rettorico, e poeta, e (se gli torna in piacere) anche pittore, e suonator di flauto, e veloce nel corso, e robusto, cedendo essi, se con lui nella lotta, o restando addietro, se con lui gareggiano nel corso; come Crissone Imereo correndo con Alessandro si lasciò vincere, di che accortosi il Re, se l'ebbe per male. Carneade diceva che i figliuoli de' ricchi, e dei Re null'altra cosa meglio, e più perfettamente apparano che a cavalcare: perchè nei ludi il maestro gli adula lodandogli, e lottando insieme con esso loro si lascia vincere: ma il cavallo non conoscendo o senza far caso di chi gli sta sopra, sia privato o principe, povero o ricco, getta da dosso e rompe il collo a chi non sa ben cavalcare. E perciò stoltamente pensava Bione di render il campo fertile e fruttuoso più tosto lodandolo che zappandolo e coltivandolo. Tuttavia non è da pazzo il servirsi delle lodi, dove ciò sia utile e fruttuoso a coloro che si lodano. E per verità il terreno, se si loda, non diventa peggiore; laddove quelli, che falsamente, e senza merito si lodano, divengono superbi, e si depravano. Ma di questo abiamo detto assai: veniamo alla libertà del parlare. E per verità era di dovere, che come Patroclo mettendosi intorno l'armi di Achille, e fuori conducendo i cavalli in guerra, la sola lancia

cia d'Achille non ardiva toccare, ma lasciolla; così l'adularore mentre si veste all' intorno, e si copre dell' insegne e degli ornamenti dell' amico, lasciasse intatta e senza immitare la libertà di dire, come speciale ornamento dell' amicizia

Grande, non men che grave, e poderoso.

Ora poichè gli adulatori temono le riprensioni a cui soggiacciono, a causa del ridere, del bere, del motteggiare e dello scherzare, e perciò accigliati e con sembiante austero ad adular si pongono frammischiandovi insieme del biasimo e della riprensione; or sù anche di questo facciam parole. Io son d' avviso che come nella commedia di Menandro il finto Ercole viene portando la clava non pesante, e noderosa, ma fungosa e vuota; così la libertà di dire dell' adulatore apparisce agli esperti molle e leggera e non aspra, simile a' guanciali delle femmine, che pajono resister e non arrendersi al poggiar della testa, ma si arrendono anzi e cedono; e così questa spuria libertà di parlare contiene una finta, vana, e falsa gravità, la quale s' inalza e gonfia, acciocchè poi in sè stessa deprimendosi porti e tiri seco colui che dentro di essa vi cade. Perciocchè la vera libertà di dire, e propria degli amici, riprende quelli che falliscono, ed arreca un salutifero e penetrante dolore alla guisa del miele il quale rode e purga le piaghe, ed all' altre cose è soave ed utile, di che faremo un discorso a parte. Ma l' adulatore mostra dapprima, è vero, una certa asprezza verso di quelli cui tende insidie, facendo vista d' essere sdegnato ed inesorabile: e di fatto egli è fastidioso co' servi suoi, e pronto a rimproverare i fatti de' parenti e de' famigliari; non riverisce alcuno degli stranieri, nè li degna d'un guardo, ma li disprezza, poi non è propenso al perdono, e per via di calunnie incita gli altri all' ira, procacciandosi la gloria d'esser nemico dell' iniquità, per non sembrar di rimetter ad essi la libertà di parlare, o di non fare o dir cosa alcuna per meritarsi la grazia altrui: ma poscia i grandi e veri errori di colui cui egli adula fingendo di non sapere o di non vedere, contro i piccioli ed esterni mancamenti severo si scaglia con rimbrotti, e con rumore: per esempio se vedrà

un vaso non riposto con diligenza, se abita non pulitamente, se non ha cura dell' acconciatura del capo, o del vestito, o convenientemente non si prende pensiero di qualche cane o cavallo. Ma il disprezzo de' genitori, la trascuraggine de' figliuoli, il maltrattar la moglie, l' arroganza verso i domestici, e il scialacquare i danari, niente da lui si stima, a tutto questo egli tace, nè sa gridare: non altrimenti che il maestro de' lottatori che concede all'atleta l' ubbriacarsi e lussureggiare, e grida poi per l' utello e per la stregghia; o come il grammatico che riprende il giovane per cagion del libro e della penna, e dissimula i sollecismi e i barbarismi: tal è l' adulatore qual ridicolo ed ignorante rettorico, che niente dice in proposito dell' orazione, ma riprende la voce, e gravemente si lagna perchè bevendo acqua fresca esaspera l' arteria; o come colui che avendo ordine di leggere una trista scrittura, incolpa la carta come grossa, in luogo di chiamar lo scrittore sordido e negligente. Così invero i cortigiani di Tolommeo, mostrando egli di voler applicare allo studio delle belle lettere, stavano a contender con lui sopra qualche vocabolo, versetto, o storia, e la duravano fino a mezza notte: se egli usava poi crudeltà, o faceva ingiuria ad alcuno, o aggravava il popolo di gabelle, niuno tra tanti gli contraddiceva. Come se alcuno a chi avesse fistole, o tumori, con chirurgico ferro tagliasse i capelli e le unghie, non altrimenti fanno gli adulatori, i quali applicano il parlar libero a quella parte che non è inferma, nè dà dolore. Anzichè vi sono alcuni più astuti di questi, che si servono della libertà di parlare ed eziandio di riprendere per far piacere. Così avendo Alessandro dati gran doni ad un buffone, Agide Argivo per invidia e rincrescimento esclamò: Oh cosa disconveniente! ed essendosi il Re voltato a costui con disdegno, e dettogli, cosa dì tu? Egli rispose: confesso di aggravarmi, e malvolentieri sopportare, vedendo come tutti voi, che venite dal sangue di Giove, parimente vi dilettiate degli adulatori e de' buffoni: perciocchè Ercole pure si dilettava d' alcuni Cercopi, e Bacco de' suoi Sileni, e si vede presso di te che questi sono stimati. E

venuto essendo un dì in Senato Tiberio Cesare, un certo tra gli altri adulatori si levò in piedi, e disse, che essendo tutti persone libere, devono anche liberamente parlare, e niente tacere o dissimulare di ciò che giova: con che eccitò ognuno a fargli silenzio, e a Tiberio, che stava intento ad udire, ascolta, disse, o Cesare, quello di che noi tutti t' incolpiamo, sebbene niuno prende ardire di pubblicamente dirlo: non fai stima di te stesso, e metti a pericolo il tuo corpo, e lo dimagrisci sempre con mille sollecitudini e fatiche a prò nostro, non concedendo mai tregua al tuo spirito nè di giorno nè di notte. Ed avendo ciò detto, è fama che Cajo Severo Oratore abbia soggiunto: cotesta libertà di parlare rovinerà affatto cotesto principe. Ma queste sono cose di poco momento. Quelle veramente sono gravi, e nocive agli animi meno accorti, quando si biasimano i morbi, e i vizj contrarj. Così Imerio assentatore punse un certo ricco di Atene avarissimo, e sozzissimo come prodigo e trascurato, dicendogli ch' ei si morrà di fame co' figli suoi. Ovvero al contrario quando agli scialaquatori, e splendidi rinfacciano la sordidezza, e la soverchia parsimonia, come Tito Petronio fece a Nerone. Ovvero quando ai principi, che trattano i sudditi con fierezza ed inumanità, suggeriscono di deporre la soverchia clemenza, e la non opportuna e inutile misericordia. A' quali somigliante è colui, che finge di guardarsi, e di temère un pazzo mentecatto e zotico, come esso fosse un astuto e scaltro; o colui che verso un invidioso e maledico, che si diletta sempre di riprendere gli altri, se mai sente ch' ei loda qualcuno di singolar carattere, lo riprende, e gli contraddice, come avesse egli questo vizio di lodare dicendogli: tu lodi persone di niun conto: chi è costui, o che ha egli mai fatto o detto di bello? Massimamente poi gli adulatori assaliscono gl' innamorati, e più gli accendono nell' amore. Imperciocchè vedendo i fratelli in discordia, o disprezzati i padri e le madri, o maltrattate le mogli, non aprono bocca, nè li riprendono, ma anzi vie più accrescono loro lo sdegno. Conciossiachè non t' accorgi, e' dicono, che tu stesso sei l' autore di queste cose col mo-

ſtrarti ſempre troppo corteſe e benigno?... E ſiccome il vino puro, che per altro è un rimedio efficace contro la cicuta, ſe ſi frammiſchia con quella, fa che non ſi poſſa reſiſtere affatto al veleno, che pel calore penetra al cuore preſtamente; così alcuni aſtuti, conoſcendo che la libertà dell' ammonire è un valido mezzo contro l' adulazione, di queſta ſteſſa ſi ſervono per adulare. Per la qual coſa mi pare che male a propoſito diceſſe Biante, il quale interrogato qual foſſe di tutti gli animali il più nocivo, riſpoſe, de' più crudeli eſſer il tiranno, e de' più piacevoli l' adulatore. Imperciocchè con più di verità doveva dire che degli adulatori alcuni ſono manſueti, i quali tengono compagnia ne' bagni ed a tavola; ma quelli ſono fieri, crudeli, e intrattabili, i quali ſtendono ſino nelle camere, e negli appartamenti più ſegreti delle donne la loro curioſità, le loro calunnie, e la loro malignità, alla guiſa delle branche del polpo. Una è la maniera di ſcnivar tali inſidie, il che biſogna avvertire, e tenere ſempre ſcolpito nella memoria, che concioſſiachè una parte dell' animo noſtro ſia amante della verità e delle coſe oneſte, et ubbidiente alla dritta ragione, e l' altra ſia irragionevole, amante della bugia, e ſoggetta ad ogni paſſione; l' amico mai ſempre s' accomoda alla parte migliore conſigliando, ed ammonendo, come un medico che mantiene ed accreſce la ſanità; l' adulator poi s' accoſta alla parte irragionevole ed inclinata alle paſſioni, e macchinando contro di eſſa alcuni malvagi piaceri la va palpando e ſolleticando, e procura di allontanarla dalla ragione. Siccome v' ha dei cibi che non giovano punto ad alimentare nè il ſangue, nè gli ſpiriti, nè i nervi, nè le midolle, ma ſoltanto a fomentare la concupiſcenza, ed a ſtuzzicare il ventre, ed a produrre una fetida e morboſa carnoſità; così il diſcorſo di chi adula nulla di buono aggiugne alla parte miglior dell' animo, che ſottogiace alla ragione. Ma tuttavia quando ei riſveglia alcuna voluttà d' amore, o fomenta la ſconſigliata ira, o l' invidia promove, ovvero un nojoſo e ſciocco faſto d' arroganza produce, o accreſce il dolore con lamentazioni, o la malignità, la ſcorteſia, e l' infedeltà con certe

nuove calunnie e pronostici sempre va esasperando, e timide e sospettose rendendole, non potrà egli mai sottrarsi allo sguardo di quelli che penetrano fino al cuore. Imperciocchè egli sempre accostasi a qualche passione, e l' accarezza, alla guisa d' un tumore, spuntando di frequente appresso i movimenti morbosi ed infiammati dell' animo. T' adiri? dic' egli, vendicati; appetisci qualche cosa? saziati; paventi? fuggiamo; sospetti di qualche cosa? credila. Che se circa a sissatte passioni non così di leggeri si possa scoprire, per la forza e grandezza della ragione che lo scaccia, circa le altre passioni più facilmente scoprirassi dimostrandosi simile. Conciossiachè se sarai preso in sospetto d' aver crapulato, o d' aver troppo mangiato, se sii dubbioso intorno all' uso del bagno o del cibo, l' amico ti esorterà a guardartene, ed operar con prudenza: ma l' adulatore ti spingerà al bagno, e comanderà che un altro di più se ne apprestí, e che tu non pregiudichi alla salute del corpo, per volerne stare lontano. Egli, se mai ti vegga di spirito troppo lento per mollezza ad intraprendere o un viaggio, o una navigazione, od altra impresa, ti dirà, che l' occasione non richiede gran premura, che queste cose si possono differire ad altro tempo, o mandarvi qualcun altro. Che se, avendo promesso a qualche amico d' imprestargli danari, o di donargliene, tu te ne penti, e però te ne vergogni; l' adulatore applicandosi alla parte peggiore, ti consiglierà a favore della scarsella, ti libererà dalla vergogna, comandandoti di risparmiare, come colui che spendi molto, e ti compiaci di ajutar molti. Laonde se noi conosceremo le nostre cupidità, la nostra imprudenza, la nostra pigrizia, non c' ingannerà l' adulatore: imperciocchè egli è sempre il patrocinatore di questi affetti, e ci suggerisce con libertà il trascorso in queste cose. Ma in tal proposito s' è detto abbastanza. Ora parliamo dell' uso e degli uffizi. Imperciocchè in queste cose l' adulator bene spesso confonde, e non lascia distinguer la differenza che passa tra lui e l' amico, mentre anch' egli in ogni cosa mostra la sua sollecitudine e prontezza senza mai scusarsi. E per verità i costumi dell' amico, siccome la loquela della veri-

tà, secondo Euripide, sono semplici e candidi, e senza alcuna finzione. Ma quelli dell' adulatore sono veramente

Malvagi per sè stessi, e d' arte han duopo,

e di molti astuti, per Giove, e particolari stratagemmi. Siccome l' amico nello scontrarsi coll' altro, senza ch' egli dica parola, nè alcuna n' oda, ma con un semplice sorriso guardandosi in volto l' un l' altro, fatta palese la benivoglienza e domestichezza, passa via. Ma l' adulatore corre, va dietro, dalla lunga porge la destra, e se prima veduto dall' altro vien salutato, si scusa spesse volte con giuramento e con testimoni. Medesimamente l' amico non si cura di molte cose minute nelle azioni, nè le dimanda con curiosità, nè le ricerca con diligenza, nè si offre a qualsivoglia uffizio; ma l' adulator in queste cose è frequente ed assiduo, nè si stanca giammai, non dando luogo, nè tempo ad altri di poter servire, ma vuole che se gli comandi; e se non gli vien comandato, se n' ha a male, e perciò anche si dispera del tutto, e compiange la sua disgrazia. Le quali cose tutte invero sono un chiaro argomento ai saggi d' una non vera e soda amicizia, ma simulata e più di quello che fa bisogno intrapresa con accaloramento. Certamente prima nelle promessioni consideriamo la differenza. A ragione han detto i nostri maggiori tale a un di presso esser la promessione dell' amico;

Se il farlo in me si stia, e s' è possibile;

e tale quella dell' adulatore;

Chiedi qualunque cosa più t' aggrada.

E di fatto anche i comici introducono a favellare tai personaggi in questo modo:

O Nicomaco, a questo, ve ne priego,
Soldato me opponete, io ben a forza
Di busse il farò molle che un melone,
E più molle la testa che una spongia.

Oltre di ciò niuno amico dà mano all' altro a far qualche cosa, se prima venuto con esso ad abboccamento, e ben considerati i riguardi del decoro e del vantaggio, non abbia approvato quel ch' è da farsi. L' adulatore, avvegnachè tu 'l chiami a deliberar della cosa, e a dire il suo parere,

non solo per desio di compiacerti, e di cedere a te tutta la gloria, ma ancora per non cader in sospetto di mal creato, e di fuggir la fatica, lascia libero sfogo alla tua passione, anzi la va incitando. Difficilmente avvien che si trovi un ricco, ovvero un Re il qual dica:

Deh uno avessi povero, e anco misero
Più, che amandomi, e posta ogni temenza,
Il cor m' aprisse.

Perciocchè siffatti signori vogliono, come i tragici, il coro d' amici, che faccian' eco, ed il teatro che loro applaudisca. E per verità la tragica Merope così dice:

Abbi amici color, che con soave
Parlar non ti lusingano; ma quelli
Che adulan solo per piacerti, cacciali
Di casa tua.

Ma d' ordinario fanno all' opposto: imperciocchè quelli che non adulano con parole, ma si oppongono per loro utile, essi hanno in odio: quelli poi che menan buona ogni cosa per far piacere, uomini pessimi, sordidi, ed impostori, non solo dentro le porte e in casa, ma di più gl' introducono nel loro cuore, e fannogli apparte de' lor segreti. Della qual razza quelli che sono più semplici, dicono di non dovere nè voler esser ammessi al consiglio di sì gran cose, ma esser uffizio loro l' impiegarsi in qualche operazione, ed eseguire ciò che vien loro imposto. Ma i più scaltri intervengono a consulta, sospendono il sopracciglio, ed affettano il sembiante in aria d' approvazione, nè in questo mezzo dicon parola: allora poi che l' altro abbia il suo parer disvelato, oh Dei! esclamano, tu mi hai prevenuto d' un momento, io era per dire appunto questo stesso. Siccome i Matematici insegnano che le superfizie e le linee non possono da sè piegarsi, nè stendersi, nè muoversi perchè destitute di corporeità, e soltanto percettibili coll' intelletto; ma sì bene piegar si possono, e stendere e muovere insieme coi corpi, de' quali sono l' estremità; così parimente vedrai l' adulatore andar dietro mai sempre all' altrui parole, sentimenti, consigli, e sdegni. Per la qual cosa assai è facile ad investigarsi la differenza in questo genere: ma molto più chia-

ra apparisce nel modo stesso di far servigio. Conciossiachè il servigio, che si fa dall'amico, ha, come l'animale, dentro di sè una forza particolare, e nulla affatto di ostentazione e pompa; e come sovente il medico guarisce l'infermo senza ch' ei se ne accorga, così l' amico giova in presenza ed assenza dell'amico senza che 'l sappia, operando a prò di lui. Tale fu Arcesilao il quale (per tacere dell'altre cose) conosciuto il bisogno estremo di Apelle da Chio infermo, ritornato a lui di bel nuovo, gli recò venti dramme, ed essendosi assiso vicino all' ammalato, diceva: qui invero non c' è altro che gli elementi di Empedocle,

Foco, acqua, terra, e ciel:

ma tu riposi anche a disagio; e nel tempo stesso movendogli il capezzale di nascosto vi pose sotto una borsetta: la quale avendo trovata quella vecchierella che serviva ad Apelle, ed avendoglielo detto con maraviglia, quegli con riso in volto rispose: questo è un sottomano di Arcesilao. E' certo presso i filosofi che i figli nascono somiglianti a' padri. Lacide familiare di Arcesilao trovavasi con gli altri amici in giudizio per difesa di Cefisocrate, accusato di lesa maestà: quivi l'accusatore domandò l'anello, imperciocchè era un segno contro Cefisocrate, ed egli bel bello, mettendolo in terra, Lacide accortosi, e postovi sopra il piede, il coprì. Liberato poi che fu Cefisocrate, e ringraziando privatamente i giudici, uno di coloro, che come è verisimile aveva veduto il fatto, gli comandò che restasse obbligato a Lacide, e raccontò la cosa succeduta, ma Lacide mai non la disse ad alcuno. Così anche gli Dei penso molte volte che giovino senza farsi sentire, essendo di lor natura portati ad aver diletto dello stesso beneficare. Le azioni poi dell' adulatore non hanno niente di equità, niente di verità, niente di schiettezza, niente di cortesia. Ma egli suda, corre qua e là, grida, aggrinza il viso, per dimostrare che opera cose di gran necessità ed importanza: simile ad una pittura affettata, la di cui imagine vien rappresentata con isfacciati colori, e pieghe rotte, grinze, e cantonate. Nientedimeno egli è nojoso col suo dire, mentre racconta come per questa cosa s'è affaccendato, e con quanta sollecitudine,

come

come abbia incontrato il dispiacer degli altri e cento altre cose, e grandi agitazioni, cosicchè potresti dire che ciò era importuno ad essi. Imperciocchè ogni favore che vien rimproverato, riesce molesto, e spiacevole, e intollerabile. Ma gli adulatori non solamente di poi, ma nell' atto stesso di farci alcun servigio, ce lo rimproverano, e ci fanno arrossire. Dove l'amico se accade che raccontar debba una qualche cosa, la dice con modestia, nè si millanta. Quanto meglio han fatto gli Spartani, i quali mentre gli Smirnei abbisognavano di cibo, avendolo lor mandato, ed ammirando eglino un tal favore, risposero: questa è cosa da niente, poichè essendoci con pubblico decreto privati dell' alimento d'una giornata tanto noi che i nostri animali, cotesto sussidio abbiamo raccolto per voi. Un benefizio di tal sorte non solo è splendido, ma ancora gradito a chi lo riceve, perchè sembra riceverlo senza molto incomodo di chi lo fa. Certamente la natura dell' adulatore non solamente si conosce dal far il servigio importunamente, o dal prometterlo facilmente; ma eziandio dall'opera stessa, se onesta o sconcia, e se risguarda piacere o vantaggio. Imperciocchè non è vero quello che disse Gorgia, l'amico non chiederà all'amico se non cose giuste, ma l'altro gli somministrerà la sua opera eziandio nelle ingiuste. E per verità l' amico

Oprar con l' altro rettamente suole,
Non niquitosamente;

anzi si sforzerà di rimuover l'amico da quelle cose che sono illecite, e se non può si servirà di quel detto che usò Focione verso d' Antipatro: non puoi avermi per amico e adulatore; cioè amico e non amico. Ajutar si debbe l' amico nell' operare, non nel mal operare, nel dar consiglio, non nel tender agguati; col testimonio, non colla frode. In somma esser debbe dell' amico l' amico compagno eziandio nelle disgrazie, ma non giammai nelle scelleratezze. Se tal fiata siamo consapevoli d' alcune disonestà degli amici, non dobbiamo però voler mai esser a parte d' alcun delitto. Come i Lacedemonj vinti in battaglia da Antipatro patteggiando con esso lui della pace, gli addomandarono, che comandasse loro qualsivoglia cosa dannosa;

purchè non fosse disonesta. Così ben anche l' amico, se accaderà qualche necessità che apporti spesa, o pericolo, o fatica, vorrà egli essere il primo chiamato, e con prontezza e senza pretesto esibirà il suo servigio; ma quando si tratti di cose disoneste, allora cercherà di scusarsi, e del tutto se ne asterrà. Per lo contrario l'adulatore cerca mille sutterfugi nell'opere difficili, e pericolose, e se per farne prova come una pignatta lo pulserai, renderà un suono debole e ottuso non altrimenti che vaso rotto. Nelle cose turpi e vili, e negli uffici disonorati adoperalo, e fanne il peggio, niente riputerà indegno, niente contumelioso. Vedi la scimia; non può custodir la casa come il cane, nè portar la soma come il cavallo, nè arar la terra come il bue: ma soltanto tollera l' ingiurie, e i beffeggiamenti, e gli scherzi, e dà motivo agli altri di ridere. Così l' adulatore non essendo buono a parlare, nè a conferire, nè ad intraprendere cose difficili, poichè egli abborrisce la fatica ed ogni seria meditazione; si mostra sollecito nelle operazioni sozze ed occulte: fedel ministro egli è degli amori, diligente nel condurre la meretrice, trascurato nel pensare alla spesa per il convito, ingegnoso nell' imbandir la cena, officioso colle bagasce, e se gli vien comandato d' infierire contro i tutori, o di cacciar di casa la moglie, è rigido ed inesorabile. E perciò non è pur in questo difficile il raffigurarlo: perciocchè qualunque cosa tu gli comandi, turpe o disconvenevole, egli è apparecchiato di farla, in grazia di chi comanda non risparmiandosi. Che se poni mente con che affetto egli diportasi verso degli altri amici, quanto ei sia differente dall' amico conoscerai leggermente. Imperciocchè il vero amico non ha maggior piacere che con molti amare ed esser amato, e procura sempre che l' amico sia da molti ben voluto e stimato: e poichè vede che gli amici han tutte le cose in comune, niuna altra cosa più in comune pensa doversi avere quanto gli stessi amici. Ma il finto, spurio, e vizioso amico, come colui che intende principalmente di far ingiuria all' amicizia, la quale egli adultera non altrimenti che una moneta, essendo di sua natura invidioso, vede di mal occhio i suoi si-

milr, e gareggia con esso loro nella buffoneria e nella loquacità; degli uomini poi dabbene paventa e trema, non già come chi segue correndo il cocchio Lidio, ma come chi va dietro all' oro puro, secondo il motto di Simonide, e netto dalla scoria. Laonde quando messo a paraggio col vero, grave, e leale amico, impedir non può d' esser per vano riconosciuto, ed ascitizio e bugiardo, allora egli non soffrendogli l'animo ma convinto, fa come colui che aveva i galli sgraziatamente dipinti, il quale comandava al garzoncello di cacciar da lungi i veri galli dal quadro. Allo stesso modo l' adulatore tien lontani gli amici veri, nè avvicinar gli lascia, e se non può far questo, gli accarezza in pubblico, li coltiva ed ammira come persone ragguardevoli, ma dietro le spalle va spargendo sottomano certe calunnie, e con segreti ragionamenti stuzzica la piaga. E se non può subito effettuar il suo intento, ricordandosi di quel detto di Medio si quieta. Era costui come il capo di quella truppa d' adulatori che corteggiavano Alessandro, grandissimo Sofista in calunniare gli uomini savj. Comandava egli a' suoi di lanciar calunnie e di mordere con esse ora l' uno ora l' altro, insegnando, che sebbene la piaga della morsicatura si risanasse, vi restava nondimeno la cicatrice della calunnia. Ora con queste cicatrici o piuttosto cancrene o cancheri essendo Alessandro corroso, fece ammazzare Callistene, e Parmenione, e Filota. Dagli Agoni poscia, Bagoi, Agesj, e Demetrj si lasciò liberamente svolgere, adorandolo essi, e cuoprendolo di vesti et adornamenti alla guisa d'una barbara Deità. Così ha gran forza l'adulazione, e grandissima per piacere appunto presso coloro che in altissimo pregio sono tenuti: perchè concilia fede, e audacia all' adulatore, riputando essi d' avere in sè doti eccellenti, e volendole. E per verità gli altri luoghi sono agl' insidiatori difficili da salirvi ed arrivarvi, ma l' elevatezza e sublimità d' animo per felicità o buona indole, in chi non ha fior di senno, rende agevolissima la salita a' miseri e dappoco. Laonde a principio del nostro dire abbiam ricordato, e di bel nuovo ora esortiamo, di sradicar dall'animo quest' amor di sè stesso, e questa superbia; poi-

chè ella dapprima adulandoci, più ci rende pieghevoli, ed apparecchiati agli esterni adulatori. Ma se noi a Dio ubbidienti, e ferma opinione avendo che la salute di ciascheduno consiste principalmente *in conoscere sè medesimo*, consideremo la natura, l' educazione, e l' istituzion di noi stessi, alle quali son frammischiati innumerabili difetti di bellezza, e molto di vano, e di cattivo nelle azioni, nelle parole, e nelle passioni; non così facilmente ci lasceremo svolgere dagli adulatori. Infatti Alessandro soleva dire, che il sonno, e l' uso di Venere gl' insegnavano principalmente che non dovesse a coloro prestar credenza, che lo denominavano Dio, riconoscendosi in queste due cose di gran lunga inferiore a sè stesso, e più del dovere sentendosi molestato. Similmente noi stessi conoscendo ritrovarsi in noi stessi di tratto in tratto molte sconvenevolezze, molestie, imperfezioni, ed iniquità, ci accorgeremo d' aver bisogno non già di un amico che ci lodi, ed esalti infino al cielo, ma d' uno che ci riprenda, ed a noi stessi i nostri vizj liberamente rinfacci. Imperciocchè radi sono coloro che ardiscano anzi parlar alla libera cogli amici, che dolcemente accarezzarli; ed in questi pochi di nuovo non troverai di leggeri chi sappia far uso di tal libertà, ma credono d' aver parlato liberamente, qualora detto abbiano rimproveri e villanie. Perciocchè come gli altri medicamenti, così la libertà di dire, usata non a' tempi, senza esser utile riesce dolorosa, e molesta e fa con dolore lo stesso effetto, che far suole l' adulazione con piacere. Non solamente le lodi, ma anche le riprensioni adoperate fuor di tempo, sono pregiudiziose, e questa massimamente è la cagione, per cui gli uomini si lasciano adescare ed ingannare dagli adulatori, mentre dalle cose malagevoli e disastrose, alla guisa dell' acque, cascano verso le molli, e basse. Perciò la libertà di dire fa duopo che con la dolcezza sia temperata, e levisi al discorso la soverchia forza, a guisa di troppa luce che offende; acciocchè contristati ed esacerbati da coloro che tutto riprendono, e trovano in tutto da criticare, non abbiano a ricoverarsi sotto l' ombra dell' adulatore ed a rivolgersi, ove non sentano ri-

prensione. Imperciocchè, o Filopappo, qualunque vizio con le virtù correggere, non col vizio opposto dobbiamo, nel che s'ingannano parecchi, che dalla verecondia si rifuggono alla sfacciatezza, dalla rusticità alla buffoneria, ed allora pensano d'esser lungi dalla timidità e mollezza, che alla temerità s'accostano ed alla ferocia. Ci sono di quegli ancora che con l'empietà tengono lontana la superstizione, e con la malvagia astuzia la mentecattaggine, torcendo i costumi, alla guisa d'un legno, or da una parte or dall'altra, senza saperli ridirizzare. Ella è invero cosa vergognosissima scansare l'adulazione coll'apportar molestia senza verun costrutto; ed è una usanza del tutto rozza e vile per la piacevoleza nel conversare schifar per mezzo della scipidezza e della rusticità ciò che per servile ed abbietto tiensi nell'amicizia; come nella commedia è cosa poco pulita servirsi dell'impunità di riprendere come d'un giusto diritto di parlare liberamente. Poichè dunque per acquistarsi grazia è cosa sconcia il fare l'adulatore, ed altresì disonesta per ischifare l'adulazione il parlare con soverchia libertà, e guastar l'amicizia e la mutua sollecitudine; e l'uno, e l'altro difetto fuggir dobbiamo, e come nell'altre cose, così anche nel dire dalla mediocrità pigliare la convenevolezza; sembra che la ragione quindi richieda che sul finire di questo Trattato di ciò pur anche s'istituisca ragionamento. Veggendo noi che alla libertà di parlare stanno annessi molti difetti, primieramente leviamo il cieco amor di noi stessi, e con ogni diligenza procuriamo che come offesi, e dolenti, per qualche cosa che a noi particolarmente s'appartenga, non sembriamo venire alle riprensioni: perchè non da benevolenza, ma da collera pensano ch'abbia origine quel parlare che alcuno adopera a suo vantaggio, nè lo ricevono in luogo di ammonizione, ma di biasimo. Imperciocchè la libertà è cosa da amico et ha del grave: ma la riprensione dimostra e troppo amor di se stesso, ed una certa maniera d'inciviltà. Donde n'avviene che rispettiamo ed abbiamo in ammirazione quelli che liberamente parlano, ma a quelli che ci biasimano rendiamo la pariglia, e li disprezziamo. Così Agamennone non accetta in buona parte la riprensione d'Achil-

le, il quale pur sembra che nella libertà di dire non s'avanzi oltre la convenienza; e ad Ulisse che acerbamente lo sgrida dicendo:

Volesse il Ciel che ad altro presedessi
Vile esercito, o stolto!

s'acquieta e di buon grado il sopporta, sentendosi corretto da un parlare assennato, e procedente da un animo interessato pel publico bene: perchè questi, non essendo mosso da cagione alcuna privata, servivasi d'una tal libertà a vantaggio della Grecia; laddove Achille parea che fosse ingiurioso principalmente per causa sua propria. Anzi ancora lo stesso Achille, sebbene di sua natura non piacevole, nè moderato, ma

Bizzarro, e fino a criticar disposto
Chi non ha colpa,

nondimeno ascoltò senza dir parola Patroclo che molte cose gli rinfacciò in questa guisa:

Crudel, a te non Peleo cavaliere
Padre, nè madre fu Tetide, il glauco
Mar ti produsse, e le deserte pietre,
Poich' ingegno hai feroce.

Siccome Iperide rettorico chiedeva agli Ateniesi, che non solamente considerassero se acerbamente parlasse, ma ancora se acerbo fosse contro ragione; così l'ammonizion dell'amico, libera da ogni privata passione, è degna di riverenza, e grave, contro di cui non conviene alzar neppure lo sguardo. Quando si sa adunque, che chi nel parlar alla libera lascia affatto di vista quelle ingiurie, che contro di lui l'amico ha commesse, e rinfacciagli l'altre sue colpe, pungendolo per altri peccati, e non perdonandogli; questo tenor di parlar libero ha tanta forza, che resistere non se gli può e colla soavità del riprensore accresce di molto l'asprezza ed energia della riprensione. Onde invero fu saviamente detto, che nelle collere e nelle differenze con gli amici dobbiamo principalmente aver di mira, e fare ciò, che loro torna conto ed è conveniente. Perciò questo appartiene pur anche all'amicizia, se mai veggiamo d'esser noi stessi trattati con noncuranza o disprezzo, il riprender alla libera ed

ammonire l'amico a cagion d' altri amici da lui medesimo posti in non cale. Come fece Platone: imperciocchè egli in quel tempo che era da Dionigi noncurato e malveduto, chiese un dì in grazia il permesso di potergli parlare: ed avutolo, pensando il tiranno che Platone fosse per lamentarsi, e parlare in suo proprio vantaggio, incominciò in simil guisa: se tu ti accorgessi, o Dionigi, che alcuno con animo nemico fosse approdato in Sicilia per offenderti, e tuttavia non avesse avuta occasione ancora di farlo; lasceresti costui uscir dal porto, e soffriresti tu che senza gastigo se ne partisse? Rispose Dionigi: questo poi no, o Platone; perciocchè de' nemici non solo i fatti, ma anche l'intenzione merita d' esser odiata e punita. Se dunque, soggiunse Platone, alcuno fosse qua venuto per amor tuo, e desiderasse di farti un qualche bene, e tu non gliene dessi l'occasione; sarebbe egli cosa ben fatta che tu nol curassi, e lo disprezzassi? Qui Dionigi dimandò, chi mai fosse costui? e Platone rispose: Eschine è questi, uomo di lodevoli costumi a paragone di qual si sia degli amici di Socrate, ed atto col suo dire ad ammendar coloro che trattano seco lui; qua venuto navigando per immenso mare a parlar teco familiarmente di filosofia, ed è lasciato in non cale. Queste parole commossero talmente Dionigi, che non solo Platone, stesegli al collo le mani, abbracciò subitamente, la sua benevolenza e grandezza d'animo ammirando, ma trattò Eschine ancora orrevolmente, e con magnificenza. Ma in secondo luogo dobbiamo, quasi purgando, togliere le contumelie, il riso, il motteggiare, e la buffoneria, condimenti invero digustosi del parlar libero. Imperciocchè come il medico, tagliando la carne, deve adoperar nell' azione una certa destrezza e polizia, e guardarsi di non far con l'agilità della mano certi gesti ardimentosi, ed inutili dimenamenti; così la libertà d'ammonire riuscirà destra e piacevole, se con la buona grazia serberà una certa gravità, la qual totalmente viene dall' imprudenza, dalla sfacciataggine, e dalla contumelia distrutta. Per il che non è insulso, nè inelegante quel detto d' un Citarista, onde chiuse la bocca a Filippo che si era accinto a contender con esso lui d'intorno al suono delle cor-

de; così gli disse: non avvenga mai, o Re, che tu abbi a provare la disavventura, che in siffatte cose diventi di me più esperto. Non così ottimamente Epicarmo, il quale da Gerone, che alcuno de' suoi familiari aveva ucciso, invitato pochi giorni dappresso a cena, gli disse: ma tu poco fa quando sacrificavi gli amici non mi chiamasti. Ed anche male fece Antifone, il quale mentre alla presenza di Dionigi si questionava, e disputavasi qual fosse il miglior metallo: disse, quello esser migliore, di cui gli Ateniesi avevan formate le statue d'Armodio, e di Aristogitone. Questa maniera di motteggiare contiene un'asprezza inutile e amara, ed una buffoneria ed un frizzo che non diletta; ed è sol propria degl' inconsiderati, e che covano un odio tutto insieme maligno, e contumelioso, del quale chiunque si serve, va miseramente a perdersi, saltellando, per così dire, d' intorno al pozzo: imperciocchè ed Antifone fu condannato a morte da Dionigi, e Timagene cadde dall'amicizia di Cesare, perchè senza servirsi mai di un parlar sincero, nei conviti, e nelle logge passeggiando, non per motivo di serietà,

Ma chechè gli parea di beffa a' Greci,

era sempre solito astutamente di scagliar villanie sotto pretesto di amicizia. E per verità anche i comici sul teatro proferirono molte cose acerbe e politiche; ma a queste il ridicolo aggiunto e la buffoneria, come sono i cibi quando vi si frammischia alcuna cosa insipida, rendettero vana ed inutile la libertà di parlare, cosicchè ai recitanti restava la gloria della malignità, e la somma sfacciataggine; delle cose poi dette niuna utilità derivava agli uditori. Per altro è lecito cogli amici servirsi del giuoco e del riso comunque, ma la libertà del parlare esser debbe grave, e discreta; e se la materia è di somma importanza, bisogna anche coll' affetto, e col gesto, e con certo tuono di voce aggiugner autorità e forza al ragionamento. Ma in ogni cosa il non servirsi dell' occasione è di gran danno, e principalmente con ciò togliesi l' utilità che la libertà di dire produr potrebbe. E' chiaro però che tra le tazze e con gli ubbriachi bisogna guardarcene; perciocchè ove è sereno, induce rannuvolamento

to colui che tra il giuoco e l' allegria move un discorso, che il sopracciglio sollevi ed aggrinzi il volto, quasi opponendosi al Lidio Nume, che al dir di Pindaro discioglie il gruppo delle moleste sollecitudini. Ma l' esser importuno è molto pericoloso; conciossiachè gli animi son per lo vino facili ad adirarsi, e non di rado avviene che l' ebbrezza rivolge in nimicizia la libertà. Oltracciò non è da generoso e franco, ma piuttosto da uomo di povero cuore il guardarsi dal parlar libero presso gli uomini sobrj, e poi abbajare a mensa, come sogliono i timidi cani. Laonde non fa mestieri di stendersi più a di lungo sopra questo proposito. Ora poichè non vogliono parecchi, nè ardiscono di correggere gli amici nelle prosperità, ma stimano che alla buona fortuna non abbia punto accesso la correzione; e quando questi siano caduti in miseria, abbattuti, ed avviliti, gli assaliscono e maltrattano, e a guisa di torrente gonfiatosi oltre il costume, imperversano contro di essi, mostrandosi di soverchio liberi, e rallegrandosi d' un tal cambiamento, poichè essi dianzi eran fievoli, e quelli superbi; sarà bene discorrere di queste cose, e ad Euripide che dice:

Propizia allor che a noi è la fortuna,
Che d' uopo abbiam d' amici?

rispondere, che massimamente colui, che ha la fortuna al verso, abbisogna d' amici che parlino con franchezza, onde abbassargli il soverchio fasto; perciocchè rarissimi sono coloro che non imbaldanziscano nelle prosperità; la più parte han bisogno degli altrui esterni consigli, e delle ragioni, che gonfj, ed ingalluzzati dall' aura della fortuna gli reprimano; dove poi la fortuna mutando aspetto gli spoglierà di quell' alterezza, le medesime avversità pentiti gli renderanno e ravveduti. Onde allora non v' è più bisogno delle sincere espressioni degli amici, nè d' un discorso aspro e mordace; ma sì bene in tali vicende riesce di sollievo volgere gli occhi in persona benigna che ci racconsoli ed incoraggisca: in quella maniera che il volto di Clearco, come dice Senofonte, placido e sereno mostrandosi, animava i soldati che guerreggiavano, o in altri trovavansi militari cimenti. Ma chi si serve della libertà di dire, e

delle pungenti riprensioni coll' uomo afflitto, fa il simile che colui il quale per rischiarare l' occhio turbato e pieno di sangue adopera il collirio, perciocchè nè lo risana, nè lo solleva dal dolore, ma aggiugne anzi al dolore la stizza, ed irrita più che mai il misero travagliato. Subito dunque ad un amico già sano non è molesto, nè par affatto incivile chi di soverchio riprende l' abuso ch' ei fa di venere oppur del vino, l' ozio, e la pigrizia, ed i continui bagni, e le intempestive corpacciate; ma ad uno già ammalato cotesto gli è intollerabile, e gli è più grave che l' infermità stessa il sentirsi rinfacciare: questo male ti è sopraggiunto per la tua intemperanza ed effemminatezza, per troppo mangiare, e per la pratica delle bagasce. O uomo importuno! io detto il testamento; da' medici mi si prepara il castorio, o il sugo di Scamonea; e tu mi ripendi e vai filosofando? nella stessa maniera anche cogli afflitti non si deve usar la libertà di dire, nè certo parlar sentenzioso, ma convien trattarli con dolcezza, e porger loro conforto. Imperciocchè anche le nutrici verso i fanciulletti che cadono in terra non accorrono sgridandoli, ma li dirizzano prima, li puliscono, li racchetano, e di poi così gli riprendono e castigano. In fatti raccontasi che Demetrio Falereo, essendo in esilio, e sconosciuto vivendosi in Tebe poveramente, andando un dì a visitarlo Crate, egli n' avesse dispiacimento, pensando forse che costui, come Cinico, fosse per valersi contro di lui di parole libere ed aspre. Ma poichè Crate prese con lui dolcemente a favellare sopra l' esilio, e ad insegnargli che non gli era intravenuto niente di male, nè cosa difficile a comportarsi, restando così liberato da mille affari pericolosi e lubrici, e nel medesimo tempo cominciò ad esortarlo a porre ogni fiducia in sè stesso e nell' amore della vita sua, quivi allora Demetrio, gittata la maninconia, e fattosi cuore, si rivolse agli amici dicendo: Oimè coteste faccende ed occupazioni furono cagione di non aver potuto conoscere un sì grand' uomo.

Degli amici il parlar dolce è all' afflitto,
Su lo stolto a cader vada il rimproccio.

Questo è lo stile degli amici sinceri. Ma quelli che sono nella prospera fortuna vili ed ignobili adulatori, siccome, al dir di Demostene, le rotture, e parti slogate allor si commovono, quando al corpo interviene un qualche incomodo, anch' essi vanno inerendo alle commutazioni della fortuna, godendo per così dire di esse, e dilettandosene. Perciocchè se di qualche avvertimento fa di bisogno in quelle calamità, in cui s'è alcuno ravviluppato per propria colpa, basta il dirgli:

Ciò, non secondo il pensier mio, t' accadde,
Che assai volte da ciò ti sconsigliai.

In quali cose adunque deve l' amico riprendere acerbamente, e quando adoperar l' energia d' una libera ammonizione? Allorchè bisogna moderare il trasporto che uno ha verso i piaceri, l' ira, e la contumelia, o sbarbicar l' avarizia, o reprimer altro pazzo moto dell' animo. Così Solone liberamente ammonì Creso che dall' instabile felicità corrotto era, e viveasi nelle mollezze, esortandolo *a guardar il fine*. Così Socrate raffrenò Alcibiade, il quale poi ravveduto del fallo suo, versò dagli occhi vere lagrime, e il cuore raddirizzò. Il simile fece Ciro a Ciassare, e Platone a Dione, allora quando essendo egli in fiore, ed a sè traendo gli sguardi d' ognuno per la bellezza delle sue eroiche gesta, lo fece avvertito di guardarsi timoroso dal vizio dell' arroganza, che seco porta lo scapito degli amici. Scrisse al medesimo anche Speusippo: non dovesse egli perciò vanagloriarsi, che in grande stima fosse appresso i giovani e le femmine; ma guardasse come ornando la Sicilia colla santità, e colla giustizia, e con l' ottime leggi, procacciasse d' aggiunger lustro all' Accademia. Eutto per lo contrario, ed Euleo, amici di Perseo, corteggiato mai sempre avendolo mentr' era in fiore, e secondandolo come gli altri che lo seguirono, quando poi co' Romani combattendo vicino a Pidna ebbe la peggio, e si diede alla fuga, con acerbi rimbrotti lo assalirono, e i di lui mancamenti ad uno ad uno gli rinfacciarono, tanto che egli soprappreso dal dolore e dalla rabbia ambedue con un coltello gli trucidò. E con ciò resti determinato qual sia in genere l' occasion di

parlare liberamente. Fra tanto non debbe il leale amico trafandare, ma anzi cogliere queste occafioni, che bene spesso gli amici gli somministrano. Imperciocchè coll' interrogare, e col raccontare, e col lodar fimili cose in altri, e col biafimarle dà ad alcuni quafi ansa di libertà nel parlare. Così Demarato essendo di Corinto venuto nella Macedonia in quel tempo che Filippo era in diffenfione con la moglie e col figliuolo, ed essendo cortesemente stato accolto da Filippo, ed interrogato, fe i Greci erano tra loro in difunione, è fama che esso, ficcome amico che gli era e familiare, in questa guifa gli rifpondesse: sì per l' appunto, o Filippo, va bene che tu ricerchi fe gli Atenieſi ed i Peloponnefi fiano in concordia, mentre fopporti di buon animo che la tua famiglia fi trovi in sì gran rottura e diſſentimento. Ottimamente anche Diogine, il quale venuto per avventura essendo negli accampamenti di Filippo che incamminavafi a guerreggiare contro de' Greci, alla presenza del Re condotto, nè conofcendolo egli, interrogato fe mai fosse un esploratore, così è, disse, o Filippo, io fono esploratore della tua follia e fconfigliatezza per cui fenza necessità ti metti a pericolo in un' ora di perder e la vita ed il regno. Ma questo modo di dire può fembrare di foverchio mordace. Un' altra occafione v' ha a propofito per riprendere gli amici, ed è allorquando pei loro delitti essendo fvillaneggiati da altrui diventano raumiliati e fommessi; della quale affai bene fi prevarrà il faggio e pulito amico rintuzzando e fcacciando gl' ingiuriatori, e con l' amico poi abboccandofi da parte e avvifandolo, che fe non per altro per questo procuri di viver bene, per non accrefcer baldanza a' fuoi nemici: come aprirai la bocca, e che rifponderai tu ad essi, fe lor fomministri e fpargi cofe, per le quali hai cattiva fama? E in fiffatta guifa l'offefa all' ingiuriatore, e all' ammonitore s' afcrive l' utilità. Alcuni con più di gentilezza, volendo riprender gli altri, castigano i propri domestici, i quali fanno esser tinti di quel vizio stesso, che in altrui pretendono d' arguire. Il nostro maestro Ammonio in una lezione pomeridiana, essendofi accorto che alcuni difcepoli avevan definato lautamente, fece per un li-

berto dar delle buſſe ad un ſuo figliuolo, adducendo che ſenza aceto ei non poteva deſinare; e nel medeſimo tempo rivolſe lo ſguardo verſo di noi, coſicchè la riprenſione andò a toccar ſul vivo quelli ch' eran nocenti. Oltre a queſto dobbiamo guardarci di non uſar alla preſenza di molti la libertà di dire contro l' amico, e aver ſempre innanzi quel di Platone. Poichè avendo Socrate, diſputando in un convito, molto aſpramente ripreſo un ſuo familiare, Platone gli diſſe: non era egli meglio che tu gli aveſſi parlato ſegretamente? E Socrate ſoggiunſe: ma tu non avreſti fatto meglio di dirmelo a parte? Avendo Pitagora ſgridato un ſuo diſcepolo aſſai acerbamente in preſenza di molti, raccontaſi che il giovane ſi poſe un laccio alla gola; da queſto tempo in poi non ſeppe mai ammonir Pitagora perſona alcuna in preſenza d' altri. Lo ſcuoprimento e l' ammonizione del peccato, come d' una indecente infermità, conviene che ſia ſegreta, non fatta con pompa ed oſtentazione, nè con teſtimonj e ſpettatori: imperciocchè non è da vero amico, ma da ciarlone il procacciarſi gloria dagli altrui falli, e vantarſene alla preſenza di molti, come ne' teatri ſogliono fare i medici geſteggiando con le mani per acquiſtarſi avventori; ed oltre ciò ſia fatta ſenza ingiuria, la quale al certo non debbe aver luogo in neſſun rimedio: tuttavia biſogna riflettere quanto i vizj ſiano pertinaci e contumaci. Imperciocchè non ſolamente, ſecondo il parer d' Euripide, l' amor ripreſſo acquiſta maggior forza, ma eziandio qualunque vizio e qualunque paſſione, ſe con più di libertà ſi riprenda in preſenza di molti, degenera in petulanza. Siccome adunque Platone vuole che i vecchi per indurre ne' giovani riſpetto, eſſi prima apparino a converſare riſpettoſamente coi giovani; così la verecónda libertà degli amici induce in altrui verecondia; e quando bellamente e con del riguardo trattiamo verſo colui che ha fallito, diſtruggeſi, e dileguaſi il vizio, mentre ſi copre di riſpetto chi riſpettoſamente abbiamo trattato. Onde molto bene diſſe a queſto propoſito Omero:

All' orecchio t' appreſſa con la bocca,
Acciò ch' altri non oda.

Oltre di ciò non bisogna riprender in nessun modo nè un marito stando sua moglie ad ascoltare, nè un padre alla presenza de' figliuoli, nè un amante sugli occhi della sua innamorata, nè un maestro presenti i discepoli; perchè soprammodo si corrucciano ed affliggono, ripresi sulla faccia di quelle persone, presso le quali vogliono in buona estimazione esser tenuti. Imperciocchè, se mal non m'avviso, non tanto l'ebbrezza fece Alessandro sì grandemente indispettirsi per la riprensione di Clito, quanto perchè fu fatta in presenza di molti. Ed Aristomene, maestro di Tolommeo, perchè lo svegliò mentre dormiva in presenza d'alcuni legati, porse occasione agli adulatori di mostrar per amor del Re d'esser molto sdegnati di questo fatto, e di andar dicendo: se dopo tante fatiche, e vegghie il sonno ti sottentra negli occhi, doveva egli avvisarti segretamente e non già scuoterti alla presenza di tanti ragguardevoli personaggi: il perchè Tolommeo fece presentare ad Aristomene un bicchier di veleno, e lo costrinse a berlo. Anche Aristofane rimproccia Cleone di questo,

Che mal della Città dicea, presenti
Uomini estranei,

e l'animo irritasse degli Ateniesi. Per la qual cosa convien soprattutto schivar l'ostentazione, e di non accattarsi la gloria popolare: ma volendo esser liberi riprensori, dobbiamo farlo utilmente ed a proposito per guarire alcun vizio; e come non inettamente dissero i Corinti, al riferir di Tucidide, di se stessi parlando, ch'essi erano atti a riprender altrui, questo pure fa di mestieri che dir possano quelli che hanno intenzion di valersi d'una libera ammonizione. Un certo Megarese tra gli alleati troppo alla libera ragionando a favor della Grecia, è fama che Lisandro dicesse, che un tal parlare si conveniva a cittadini. Ma giustamente la libertà di dire d'ogni uomo vuol esser accompagnata con la probità de' costumi, il che non a disragione obbiettasi a coloro, che altrui riprendono ed ammoniscono. Platone dunque dicea che col suo viver medesimo correggeva Speusippo; come altresì Palemone, veduto solamente una volta Senocrate in iscuola, e squadratolo bene, si mutò, e prese altro andamen-

to di vita. Ma chi è vanerello e ſcoſtumato, e tutta fiata vuol far il cenſore, gli ſi può buttar in viſo quel detto;

Medichi gli altri, e da qualunque parte
Sei piaghe.

Certamente giacchè il dovere ci obbliga ſpeſſe fiate a riconvenir altri, tinti noi ſteſſi eſſendo del medeſimo vizio, ciò faremo aſſai acconciamente, ſe di quel difetto, che vorremo altrui rinfacciare, ci confeſſeremo anche noi colpevoli in qualche modo; nel qual propoſito c'è queſto detto:

Ond' avvien, che ci ſiam dimenticati
Del valor noſtro, o Diomede?

e quell' altro:

Atti oggimai non ſiamo di far fronte
Ad Ettore?

E così Socrate placidamente redarguiva gli altri giovani, facendo dimoſtrazione d' eſſer anch' egli ignorante, ed inſiem con eſſi di dover andar procacciandoſi la virtù, e cercando la verità. Imperciocchè e benevolenza e fede s' acquiſtan coloro, i quali par che abbiano gli ſteſſi difetti, e correggano gli amici come sè ſteſſi. Ma chi rimordendo altrui ſemedeſimo inalza, ſiccome incorrotto, e da ogni difetto immune, ſe non ſia egli per l' età aſſai venerando, o per ſuo merito d' una conoſciuta autorità e chiarezza, riguardaſi come uom diſguſtoſo ed importuno, nè arreca punto d' utilità. Non ſenza ragione adunque Fenice i ſuoi ſteſſi delitti appalesò, il qual avea voluto per ira uccider il padre, ed eraſi ſubito ravveduto,

Onde non acquiſtar tra' Greci fama
Di parricida,

affinchè ſe Achille egli arguiva, non ſembraſſe che laſciato ei non ſi foſſe mai traſportar dalla collera, e non peccaſſe. Ammonizioni di queſta fatta piacevolmente s' inſinuano, e noi cediamo più toſto di buona voglia a quelli c' hanno le medeſime paſſioni, che a coloro i quali moſtrano verſo noi del diſprezzo. Poichè dunque nè l' occhio infiammato ſoſtiene un vivo chiaror di lume, nè l' animo paſſionato una ſchietta e libera ammonizione, tra i rimedj utiliſſimi è di meſcolar con la riprenſione un poco di lode, come in queſto paſſo:

L' allentar il coraggio a voi disdice,
Che fra le Greche schiere in valor gli altri
Vincete. Io non vorrei con chi è fuggiasco
Pugnar: onde con voi forte mi sdegno.

e in quell' altro

Pindaro, dove è l' arco, ed i pennuti
Strali, dove è la gloria, onde a trar d' arco
Non è chi teco star possa a tenzone?

Ma queste pure hanno grandissima forza di trattener chi sta per cadere:

Dov' è egli Edipo, e i celebrati enimmi?

ed anche quelle:

Così dunque favella Ercole tanto
Già sofferente?

Perciocchè l' asprezza dell' ammonizione, avendo un non so che d' imperioso, non solo scuote, ma di più accende chi si vergogna per le cose turpi in emulazione di sè stesso colla memoria delle buone ad imitar proponendosi le cose migliori. Ma se altri cioè a dire coetanei, o cittadini, cognati, mettiam con lui a paraggio, egli si sdegna ed inasprisce, e sovente tutto collera suol gridare:

Che dunque tu non lasci di seccarmi,
E non ti porti a chi è di me migliore?

Si vuol dunque avvertire di non lodar altri, mentre alcun riprendiamo, se però non fossero genitori quei che si lodano, come Agamennone:

Certamente Tideo generò un figlio
Molto da sè dissomigliante.

E Ulisse negli Scirj:

Ma tu denigri il lustro della tua
Stirpe, o figliuol del più illustre fra Greci,
Stando a filar la lana.

Ma non bisogna in oltre ammonire vicendevolmente chi ci ammonisce, e contrappor libertà a libertà: perchè ciò subito accende e fa insorger inimicizia: un' altercazion di tal sorte può del tutto parer piuttosto di chi non sa sopportare la libertà, che di chi vuol ricambiarla. Meglio è dunque soffrire l' amico che ci ammonisce: se poi addivien ch' egli

egli pecchi, ed abbia bisogno di correggimento, con ciò in certo modo avrà alla sua stessa libertà preparata la libertà, perciocchè avvertito e corretto senza aversela a male, giacchè egli pure è solito di non preterire gli amici che peccano, ma di riprenderli ed ammaestrarli, più agevolmente s'accheterà ed ammetterà la correzione sentendola fatta per benevolenza e favore, non per desio di riprendere o per disdegno. Laonde siccome Tucidide afferma, che chi all'odio soggiace per qualche importantissimo fatto, mostra gran senno (*); così anche l'amico debbe assumer l'ufficio spiacevole di riprendere, in cose però d'importanza, e di gran momento: perchè se in tutto e per tutto si mostri acerbo, e si porti verso i compagni più da pedagogo che da amico, le sue riprensioni nelle grandi cose saranno snervate, e non avranno efficacia; alla guisa d'un medico la libertà, acre ed amaro medicamento, ma necessario e prezioso, senza costrutto in molti piccioli e non necessarj usi disperdendo. Egli pertanto si guarderà dal riprendere continuamente. Se poi il compagno in ogni coserella eziandio da niente andrà frugando e censurando l'amico, egli avrà occasion di riprendere i di lui maggiori mancamenti. Filotimo medico, avendogli un certo, che avea il fegato marcio, mostrato un dito piagato, o amico, gli disse, tu non hai a far con un pənericcio. Così anche la congiuntura presenterassi, verso chi incolperà l'amico di alcune leggerezze da non stimarsi, come giuochi puerili, conviti, ciance, di poter dire:

Amico, dia congedo egli all' amica,
Lasci il gioco dei dadi, e in sommo pregio
L' avremo in altro.

Imperciocchè colui, che ottien perdono delle leggerezze, non di malavoglia sostien che l'amico il riprenda delle follie maggiori. Ma chi in ogni cosa insiste, ed è sempre sgarbato ed esoso, tutto volendo sapere, tutto investigare minutamente, costui non è soffribile nè presso i figli, nè pres-

(*) Detto di un Gentile contrario alla religione Cristiana.

so i fratelli, anzi nemmeno presso gli stessi servi. Per altro siccome nè nella vecchiaja, nè nella stoltizia degli amici avvi ogni sorta di male, a detta di Euripide; così dobbiamo non solo agli amici che fallifscono, ma eziandio por mente alle loro virtù, e per Giove con prontezza lodarle primieramente, ed appresso siccome il ferro prima col fuoco s' arrende, ed ammollisce, indi tuffato nell' acqua si raddensa et indura; così gli amici, poichè le lodi gli avranno scaldati ed ammolliti, a poco a poco immergerli, per così dire, nella libertà delle riprensioni: conciossiachè ci si offrirà l' occasione di poter dire:

.... Forse sono
Queste da pareggiar con quelle cose?
Ve' quali frutta l' onestà germoglia.
Queste da te noi domandiamo amici,
Queste son belle, a queste nato sei.
Ma quell' altre da te voglion mandarsi
Lunge tra gli scoscesi monti, e l' onde
Del procelloso mar.

Imperciocchè come il buon medico vorrebbe piuttosto col sonno, e col cibo liberar l' infermo dal male, che col castorio, e col sugo di scammonea; così ancora il vero amico, il padre benigno, ed il maestro gode assai più d' ammendar con la lode che con la riprensione i costumi: e niente altro contribuisce a far che le correzioni apportino poca molestia ed assai giovamento, quanto che il diportarsi verso chi ha fallito senza collera con affetto e benevolenza. Perciò non bisogna sgridare aspramente que' che stan sul diniego, nè toglier loro ogni via di escusarsi, ma anzi ajutarli ad ogni modo nell' escogitar le ragioni d' un bel pretesto, e lasciate le cagion peggiori da parte, ad essi le più plausibili suggerire. Così Ettore:

Tanta è l' ira, o meschin, che covi in petto?

Così egli parla al fratello, la ritirata di lui dalla pugna denominando *ira*, non *fuga* o *timidezza*. E Nestore ad Agamennone:

Ma tu sfogar volesti il generoso
Cuor.

Questo è un parlar assai più gentile che il dire:

Facesti ingiuria, oprasti bruttamente.

Ed anche più dolce il dire: *Non ponesti mente*, che, *ignorasti; non gareggiar col fratello*, che, *non invidiar il fratello*. Un modo tale ricerca la libertà indirizzata a risanare, un altro tutto diverso quella che opera sul fatto. Imperciocchè ritrar dal male dovendosi chi sta per commetterlo, o in contraria parte svolgere un forte trasporto d' animo, o chi è debole e timido incitare ed incoraggire alle belle imprese, bisogna al fatto presente apporre cagioni sconvenevoli e turpi. Così appresso Sofocle Ulisse stuzzicando Achille nega ch' egli s' incollerisca per la cena, ma perchè (gli dice)

Fremi di Troja al sol veder le mura.

E questi detti pur non soffrendo Achille, e protestando di voler far vela, gli disse di nuovo:

So perchè fuggi: non il disonore,
Ma Ettore è già vicino. Non è bene
Frappor indugio.

Adunque al coraggioso e prode affacciando l' opinione di timidezza, al pudico e modesto d' intemperanza, al magnifico e liberale di sordidezza e spilorceria, con ispavento gli eccitiamo tutti alle bell' opre, e dalle contrarie gli allontaniamo: e se, esplorando, al male non v' ha riparo, ci diportiam con moderatezza, più di compassione e tristezza che di riprension frammischiando nella libertà del parlare: ma nel castigar i delitti, ed abbattere i pravi affetti dell' animo siam veementi, inesorabili, et indefessi; perchè in tali incontri v' ha mestier d' una maschia benevolenza, e d' una sincera libertà. Per altro il riprendere cose malfatte veggiamo esser in uso eziandio presso i nemici tra loro. Onde diceva Diogine, che chi vuol viver bene abbisogna ad un tempo e di veri amici, e di giurati nemici, perchè quelli ci danno buoni ammaestramenti, e questi ci riprendono. Ma è meglio, ascoltando chi ne consiglia, sfuggir l' errore, che dopo d' aver errato ravvederci per le altrui riprensioni. E per questo tanto più bisogna studiare ogni artifizio nella libertà del parlare, quanto che ella si è uno de' maggiori e più validi rimedj nell' amicizia, ri-

cercando sempre una somma destrezza nel saper cogliere l' occasione, ed un moderato temperamento. Poichè adunque la libertà, come dicemmo, riesce bene spesso afflittiva a colui che risanar vogliamo, è necessario d' imitar i medici. Essi dopo d' aver alcun taglio fatto, non lasciano in abbandono il tormentato membro, ma soavemente irrigandolo e fasciandolo, il dolor gli scemano e raddolciscono. Così coloro che civilmente riprendono, dopo d' aver col discorso amareggiato e morso alcuno, non debbono fuggir via, ma con altri ragionamenti e parole piacevoli raddolcirlo e sollevarlo, appunto come le statue grossamente lavorate lisciar sogliono gli scultori, e ripulire. Chi poi fu punto e trafitto dal parlar libero, se da noi s' abbandona così inasprito, gonfio, ed infiammato di sdegno, difficile cosa è il poter poscia ricondurlo sulle buone, e con dolci maniere impiacevolirlo. Laonde questo è da avvertir sopra tutto, che riprendendo noi qualche amico, non gli voltiam le spalle troncando il ragionamento e l' amicizia con parole spiacevoli ed offensive.

DELLA
GARRULITÀ

Malattia invero difficile e grave a curarsi imprende la filosofia nella Garrulità. Imperciocchè il ragionamento, che a quella serve di medicina, è cosa spettante agli ascoltatori; ed i garruli non ascoltan niuno, poichè sempre garriscono, ed è questo il principal malanno di chi non può tacere, il non dare ascolto. Infatti una sordità ella è questa volontaria di coloro, a giudizio mio, che accagionano la natura, perchè avuto hanno una lingua sola, e due orecchie. Adunque se acconciamente disse Euripide contro d' un zotico uditore:

Chi non ha capo, empier non posso, saggi

Discorsi versand' io in uom non saggio;

ben più a ragione contro il garrulo, ovveramente del garrulo dire alcuno potrebbe:

Chi non raccoglie, empier non posso, saggi
Discorsi versand' io in uom non saggio;

o per dir meglio spargendo intorno discorsi ad uomo che parla quand' altri parlano; perciocchè la garrulità così come ode una coserella, attrappandola tosto, alternativamente la butta fuori, alla guisa del flusso e del riflusso marino. Il Portico d' Olimpia, che una sola voce eccheggiar faceva con molte ripercussioni, *Ettafono* lo chiamavano: così se da una paroluzza la garrulità venga tocca, subito vicendevolmente tutta risuona al d' intorno:

Riscuotendo le corde della mente
Da prima immote.

Laonde dubitar puossi che costoro abbiano i meati dell' udito che non nell' animo, ma nella lingua vadano a metter foce; poichè negli altri le voci udite permangono, e dai garruli scorrono fuori, ed eglino poscia, a maniera di vasi, vuoti d' intelletto e di suono pieni, passeggiando sen vanno. Se pertanto egli pare non doversi lasciar cosa veruna intentata, diremo al ciarlone:

Taci, o fanciul, molti il silenzio ha beni;

ma i due e principali, e massimi sono l' udire e l' esser udito, uno de' quali conseguir non possono i ciarlatori, ma dell' altro ancora, che tanto desiderano, con lor travaglio restan delusi. Imperciocchè agli altri morbi dell' animo, come all' avarizia, all' ambizione, all' amor delle voluttà, questo addivien se non altro, che conseguiscono il loro intento; laddove ai ciarloni questo dispiacer grandissimo accade, che desiderano uditori, nè aver li possono; poichè non v' ha niuno che non isfugga ad ogni possa il linguacciuto, e se stando a sedere in cerchio o passeggiando insieme veggono ch' ei sopraggiunge, si fanno l' un l' altro tostamente cenno alla dipartenza. E come quando in un' adunanza s' incomincia a tacere, dicesi esser sopravvenuto Mercurio; così quando in un convito o consesso di familiari s' introduce qualche ciarliero, avviene che tutti zittiscono, non volendo dargli

appicco a cianciare, e se egli di proprio moto apre la bocca, subitamente gli danno le spalle antivedendo la nausea e lo scombuglio, quasi se Aquilone increspasse allora la superficie del mare. Onde accade che nè convitati a tavola, nè viaggiando per terra, o navigando trovano familiari volonterosi, ma forzati. Imperciocchè d' ogni parte gli sforzano acchiappando loro le vesti, e la barba, e loro il fianco battendo con la mano. Nel quale incontro i piedi voglion tenersi in sommo pregio, giusta Archiloco, anzi pure secondo il saggio Aristotele. Imperciocchè egli vessato essendo da un certo garrulo, ed esagitato con isconce bamboccerie dicendogli tratto tratto costui: non è ella questa una cosa maravigliosa, o Aristotele? gli disse: non questa è maravigliosa, ma che alcuno ti sopporti, il quale abbia gambe. E ad un altro pur di tal razza d' uomini, che dopo molte ciance diceagli: ho io forse teco cianciato, o filosofo Filippo? ei dissegli: non per Giove, perchè non ci ho posto mente. E a vero dire se i garruli a forza ottengono di poter cicalare, la natura ha lor conceduto, che al di fuori l' orecchie riempiano di confuse voci mentre l' animo intanto di chi sta ad udire, in sè raccolto a sè medesimo affaccia altri pensieri, e va loro dietro. Dimodochè i ciarloni aver non possono persone nè che gli ascoltino, nè che loro prestino fede. Sterile, come vien detto, è il seme di coloro che inclinati sono di troppo a Venere: così anche il parlar de' garruli è manchevole, e infruttuoso. Ma pure niuno de' nostri membri così ben come la lingua ha la natura circonvallato, ponendole innanzi a difesa i denti; acciocchè se mentre la ragione al di dentro *stringe* i freni *risonanti*, ella ricusando d' ubbidire, per avventura trascorresse, lacerandola coi morsi, noi raffrenassimo la di lei intemperanza. Imperciocchè dice Euripide, che non cagionano infelicità le dispense o gli appartamenti, ma sì bene le bocche dischiuse. Queglino poi, che stimano di niun uso esser a' padroni le case aperte, e le borse senza legaccioli, mentre intanto disserrata ed aperta avendo la bocca mai sempre spandono fuori, come il mare sempre scorre al disopra, ben mostrano d' aver il discorso in conto d' una vilissima cosa. Donde n' avviene,

che lor non prestasi alcuna credenza, la quale in ogni ragionamento si desidera. Imperciocchè questo appunto è il proprio fine di esso, d'indur credenza negli ascoltanti; ed ai ciarloni non credesi nè pur quando dicono il vero. Imperciocchè come il frumento, ch'è stato rinchiuso dentro d'un vaso, trovasi avvantaggiato di misura, ma scaduto di bontà; così il discorso, che avvien di fare al ciarlone, cresce nell'aggiunta della bugia, e discapita quanto alla fede. Già veramente ogni uom verecondo e modesto schiferà l'ubbriachezza; conciossiachè la collera, al dir d'alcuni, colla pazzia s'accompagna, e coll'ubriachezza fa camerata; anzi se nella durazione è da meno della pazzia, la supera però in questo, che ella è volontaria. Ma l'ebbrezza per niuna cagione non condannasi tanto, quanto per lo parlare smodato, e che non ha fine. Imperciocchè

Sforza il vino a cantar molto anche il saggio,
E il mena a rider dolce, e far carole.

Sebbene gravissimo male invero siano il canto, il riso, il ballo, nulla però a confronto di questo:

E' si lasciò di bocca uscir parola,
Cui meglio era il tacer:

questo sì è un grave disordine e pericoloso. E forse ciò che è in questione appresso i filosofi, lo scioglie il Poeta, qual sia la diversità della vinolenza dall' ubbriachezza, determinando ch'è proprio della vinolenza il rallentamento dell'animo, e dell' ubbriachezza il cianciare: perciocchè è egli volgar dettato: quello che ha nel cuore il sobrio, ha nella lingua l'ebbro. Quindi Biante in un certo convito standosi mutolo, e venendo perciò tacciato di stolidezza da un ciarlone e chi, disse, stolido essendo, potrebbe tacer fra le tazze? E in Atene un certo ricevendo in sua casa a banchetto i regj ambasciatori, s'adoperò con ogni studio, bramandolo questi, di fare che ci venissero pur anche de' filosofi. Quivi favellando gli altri, e disputando in comune delle cose proposte ciascuno come gli veniva la volta, e Zenone stando in silenzio, que' forestieri gentilmente chiamandolo a nome, e salutandolo con brindisi; e di te, o Zenone, dissero, che dovrem noi al Re riferire? ed egli: null'

altro, se non che in Atene c' è un vecchio che fa tacere in mezzo a' bicchieri. Tanto è ver che il silenzio è cosa profonda, misteriosa, e sobria; laddove l'ebbrezza è linguacciuta, poich'ella difetta di senno, e di accorgimento, e perciò tutta parole. I filosofi in oltre nel definire l' ebbrezza dicono, ch' ella è un' insania tra i bicchieri: laonde non condannasi il bere, se al bere vada congiunto il silenzio. Ma il cinguettar da sciocco fa divenire ubbriachezza la vinolenza. A dir il vero l' ubbriaco parla sconciamente sol fra le tazze, ma il garrulo impazzisce in ogni dove, nel foro, nel teatro, nel passeggio, il giorno, la notte; s'egli è medico, più molesto riesce del male stesso; se compagno nella navigazione, più fastidioso della nausea ch'eccita il mare; se lodatore, più rincrescevole di colui che biasima. Infatti ognun vuole piuttosto conversar con malvagi ma bei parlatori, che con uomini dabbene ma ciarloni. E di vero Nestore presso Sofocle dolcificando con le parole Ajace esasperato, rispettosamente questi gli disse: io non ti biasimo dappoichè se mal parli, operi bene. Non così verso il ciarlone siamo disposti, ma le importune sue ciarle guastano, e sperdono ogni favore acquistatosi coll' operare. Lisia avea data ad un certo reo in giudizio un' orazione in iscritto. Avendola poi costui letta più volte, venne da Lisia e scuorato gli disse, che la prima volta ch' egli avea scorsa quell' orazione, maravigliosa gli era paruta, ma la seconda e la terza riandandola, onninamente snervata, ed inefficace. Allora Lisia sorridendo, e che, dissegli, non avevi tu in animo presso i giudici di recitarla una volta sola? E considerando il persuadere e la grazia di Lisia, affermo,

Delle Muse la grazia aver sortita,
Che di viole hanno i capegli intesti.

Ma tra le cose dette di Omero questa è verissima, ch' egli solo seppe schivare la fazievolezza de' lettori mostrandosi sempre nuovo e fiorito ad accattarsi l' altrui grazia. Eppure di sè medesimo ei dice:

Spiacevol m' è il narrato chiaramente
Ridir di novo;

teme e sfugge la fazievolezza che tende insidie ad ogni discorso,

ſcorſo, traendo l' uditore da una narrazione all' altra, e colla novità temperandone la noja. Ma i garruli con le continue repliche delle ſteſſe parole tolgon gli orecchi alla guiſa di coloro che ſulla carta pecora ſcrivono e cancellano. Rechiam dunque loro in memoria queſta coſa principalmente, che ſiccome alcuni ſtringendo altri a bere ſoverchiamente e del vino puro, a null' altro fine trovato che per indur piacere e benevolenza, li gettano nella noja e nell' ubbriachezza; così il parlare, ch' è un ſoaviſſimo ed umaniſſimo commercio, coloro che peſſimamente e ſconſideratamente l' adoprano, inumano lo rendono, ed inſociabile, ed apportano diſaggradimento a quelli cui penſano di aggradire, deriſi vengono da quelli dai quali ammirati eſſer vorrebbero, e ſi rendono odioſi per quelle coſe onde bramano d' eſſere benvoluti. Laonde ſiccome è colui nemico di Venere, il quale allontani e diſcacci coloro, che ſono dediti agli allettamenti amoroſi; così quegli è ſtucchevole ed ignorante, che col dir ſuo noja e diſaggradiſce. Del reſto quanto agli altri vizj e morbi dell' animo, altri ſono pericoloſi, altri odioſi, ed altri ridevoli; ma tutte alla garrulità convengono queſte coſe, imperciocchè ſe i garruli fanno racconti dozzinali, riſcuotono beffe; ſe recano triſte nuove, divengono eſoſi; e ſe paleſano ſegreti, ſi eſpongono a mille pericoli. Per la qual coſa Anacarſi accolto da Solone a convito, ed eſſendoſi addormentato, fu veduto aver la ſiniſtra mano alle parti vergognoſe, e la deſtra alla bocca; imperciocchè, penſando rettamente, ſtimava la lingua aver biſogno di un più forte freno. In fatti non così di leggeri ſaprebbe alcuno numerar tanti uomini per incontinenza morti, quante città e quanti imperj ſono ſtati diſtrutti da' fondamenti per lo ſecreto manifeſtato. Aſſediava Silla la città di Atene, nè aveva agio di tirare in lungo l' aſſedio, poichè altri affari premevanlo, eſſendochè Mitridate avea d' improvviſo occupata l' Aſia, e la fazione di Mario in Roma di nuovo ſignoreggiava. Ma alcuni vecchj in una barbieria diſcorrendo come Ettacalco non avea guarnigione, e la città era perciò in pericolo d' eſſer preſa da quella parte, avendo ciò udito gli eſploratori lo riferirono a Sil-

la, il quale poi fubito fece marciare l'efercito circa la mezza notte, e lo introduffe nella città, e poco mancò che fino dai fondamenti non la fmantellaffe tutta, di ftrage però e di cadaveri ingombrolla in modo, che il Ceramico corfe fangue. Ma Silla era più per le parole che per l'opere invelenito contro degli Ateniefi. Conciofiachè eglino attizzarono con parole ingiuriofe effo e Metella, falendo fopra le mura, e proverbiandolo: *Silla è una mora cofperfa di farina*, e con altre fimili ciance motteggiandolo, e così per una cofa da nulla come fon le parole, vennero, fecondo l'efpreffion di Platone, a tirarfi addoffo una graviffima pena. La garrulità d'un fol uomo impedì che la città de' Romani libera non diveniffe, fgabellandofi di Nerone; perciocchè non reftava ancor che una notte, dopo la quale dovea il Tiranno morire, ogni cofa effendo di già in apprefto, e difpofti gli agguati. Ma colui che dovea ucciderlo, andandofene al teatro, veggendo uno fra ceppi in fu la porta che dovendo effer condotto a Nerone piangeva la fua sfortuna, fe gli fece accofto, e diffegli nell' orecchio: prega gli Dei, o buon uomo, che folamente paffi il dì d'oggi, e dimani me ne faprai grado. Quegli adunque di primo lancio avendo raccolto e comprefo il detto enimmatico, giudicando effer di poco fenno

Chi 'l facil lafcia, e va dietro al difficile,

volle ad una più giufta anteporre una falvezza più ficura, e riferì a Nerone le parole di colui, il quale fu incontinente tratto al gaftigo facendogli foffrir la tortura, il fuoco, ed i flagelli, neceffitandolo, da che egli ricufava, a dir quello che fenza neceffità aveva manifeftato. E Zenone il filofofo acciocchè contro fua voglia non ifcopriffe alcun fegreto trovandofi dai tormenti aftretto nel corpo, tagliatafi co' denti la lingua fputolla in faccia al Tiranno. Un bel guiderdone del fuo filenzio ebbe anche Leena, amica d'Armonio e di Ariftogitone la qual era, come a femmina è conveniente, meffa a parte delle fperanze conceputefi per la congiura contro i Tiranni. Imperciocchè s'inebriò anch' effa a quella bella tezza d'amore, ed ammeffa fu per mezzo di Bacco a quegli arcani. Come dunque furono coloro

uccisi, essendo tutti gli sforzi riusciti vani, posta alla tortura, e costretta a manifestare i complici ancora occulti, non profferì parola, ma sostenne i tormenti, mostrando che que' personaggi non avean commessa cosa indegna di loro, se amata avevano cotal donna. Quindi gli Ateniesi fabbricarono una Lionessa di bronzo senza lingua, e sulle porte della rocca la dedicarono: rappresentando nell'iracondia di questo animale l'animo invitto di lei, e nella privazion della lingua la taciturnità ed il segreto occulto. E a vero dire niuna parola detta fu tanto giovevole, quanto lo furono molte taciute. Imperciocchè il taciuto una volta almeno può dirsi, non così il detto può tacersi, essendo già sparso e disseminato. Dond'è per mio avviso, che del parlare abbiamo gli uomini per maestri, ma del tacere gli Dei, usandosi il silenzio ne' sacrificj, e ne' misterj. Omero inoltre fece che Ulisse già facondissimo, tacitissimo fosse, e così il figliuolo di lui, la mogliera, e la nutrice; poichè lei ascolti la qual favella così:

Terrò, qual ferro, e quale annosa quercia,
Queste cose entro me.

Ed egli sedendo appresso Penelope ben era

Dal pianto della moglie in cuor commosso,

ma gli occhi immobili tenea,

Qual corno, o ferro, dentro le palpebre,

avendo in tal guisa ogni parte della persona adorna di continenza; ed essendo in lui alla ragione il tutto obbediente, e soggetto, comandava agli occhi che non lagrimassero, che non parlasse alla lingua, e al cuore che non tremasse, o guaisse.

Obbediva il cor suo, che assai sofferse,

stendendosi egli colla ragione fino ai movimenti irragionevoli, ed acquistato essendosi col domarli di render obbedienti gli spiriti, ed il sangue; e tali furono ancora molti compagni di lui. Conciossiachè strascinati ed in terra percossi dal Ciclope, per tutto ciò non manifestarono Ulisse, nè indicar vollero quell' istrumento di ferro rovente e preparato per cacciargli l' occhio, ma piuttosto esser divorati crudi che palesare il segreto: narrar non si può maggior

continenza e lealtà. Laonde Pittaco molto bene fece allorchè, avendogli il Re d' Egitto mandata una vittima, e ordinato di cavarne la miglior carne e la peggiore, ſtrappandone la lingua, a lui mandolla, ſiccome quella che inſtrumento di beni, ed è ſtrumento altresì di grandiſſimi mali. Ma Ino in Euripide liberamente vantandoſi dice, di ſapere

Tacer a tempo, e parlar quando è meglio.

Perciocchè queglino invero che nobilmente, e regalmente educati vengono, prima a tacere, indi apparano a favellare. Perciò il Re Antigono domandato dal figliuolo, quando l' eſercito dovea metterſi in marcia; e che, gli riſpoſe, temi forſe di non udir tu ſolo la tromba? Or dunque a colui non fidò un ſegreto, a cui era per laſciar il regno? nò, ma volle fargli intendere con qual contegno e circoſpezione in sì fatte coſe convien diportarſi. Anche Metello il vecchio interrogato in altra tal coſa ſpettante alla milizia, dicea: ſe io ſtimaſſi che la mia tonaca foſſe meco conſapevole di queſto ſegreto, ſpogliatala, la gitterei nel fuoco. Eumene pure inteſo avendo che Cratero venivagli contro, nol diſſe a veruno de' ſuoi amici, ma finſe ch' egli ſi foſſe Neotolemo, perocchè queſto diſprezzavanlo i ſoldati, dove dell' altro e ammiravano la gloria ed amavano il valore; a tutt' altri era ciò ignoto fuorchè ad Eumene. Venuti pertanto alle mani vinſero Cratero, e l' uccifero, e dappoichè fu morto lo riconobbero. In tal modo il ſilenzio fu il condottiere della battaglia e tenne occulto un sì poſſente nemico; e perciò gli amici anzichè querelarſi d' Eumene che non avea loro ciò prima fatto intendere, lo ammirarono. Benchè ſe in queſto alcuno ſia che ſi lagni, è ſempre meglio vincendo eſſer incolpato per non aver voluto credere, che perdendo incolpar coloro ai quali credere hai voluto. In ſomma poi come rivolgeraſſi contro chi non ha taciuto, chi accordò a ſe medeſimo la balía di parlare? Imperciocchè ſe conveniva che il detto reſtaſſe occulto, male fu il conferirlo con altri. Ma ſe vuoi in un altro ritenere il ſegreto, laſciandolo da te uſcir fuori, di già tradita la propria, ricorri alla fede altrui. Che ſe queſti è a te ſomi-

gliante, a ragione tu sei perduto; ma se egli è migliore, fuor di ragione sei salvo, avendo persona ritrovata, più che tu stesso leale. Dirai: ma questo m' è amico; ed a costui sia alcun altro, a cui presterà fede ei similmente, come io ad esso, e quello di nuovo fia a qualcun altro, e così viavia si rinnovella, e moltiplica il detto per una successiva incontinenza. Imperciocchè come l' unità non va fuori de' suoi termini, ma resta sempre una, ond'è chiamata *Monas*, dove per lo contrario il numero duale è un principio infinito di divisione, poichè subito raddoppiandolo muta sua natura e tende alla moltiplicità; non altrimenti il ragionare nell' autor suo rimanendo è veramente segreto, ma passando in un altro acquista luogo di fama. Laonde Omero *alate* denomina le parole; perciocchè nè l' uccello lasciato andar dalle mani è agevole il prenderlo di bel nuovo, nè il discorso lasciato uscire di bocca è possibile di bel nuovo prenderlo e ritenerlo, ma d' uno in altro spargendosi si raggira roteando le prestissime ali. E veramente la nave traportata dal vento vien con le funi, e con l' ancore trattenuta, rimanendone la velocità ritardata; ma la parola sciolta per così dire dal porto non trova spiaggia, nè dove gittar l'ancora, ma correndo con gran rumore e scroscio caccia e sommerge il parolajo in alcun sommo e grave pericolo,

Ch' arder alcun potria con facellina
Il bosco Ideo, e il detto ad un potrebbe
Giunger de i cittadin tutti all' orecchio.

Il Senato Romano stato era molti giorni a stretto consiglio per certo affare, ed avendo questo affare assai dell'astruso, e molto geloso essendo, una moglie d'un Senatore, donna per altro pudica, ma pur donna, sollecitavane il marito pregandolo assiduamente di manifestarle il segreto, giurando e facendo delle braccia croce, che avrebbe taciuto, e del suo tacere in testimonio chiamava gli Dei, piangendo, e crucciandosi che fede non le si avesse. Ma il Romano affine di rinfacciarle la sua demenza, disseie: tu l' hai vinta, o moglie mia, però ascolta cosa terribile e prodigiosa. Egli è stato a noi riferito da' Sacerdoti, d'essersi già veduta volare un' allodola con la celata d' oro ed un' asta. Or noi

consideriamo questo prodigio se buono o tristo egli sia, ed unitamente coi Vati ne prendiamo consiglio. Guarda però di non fiatare, e ciò detto se ne andò alla piazza. Ora costei tosto abbordando la prima ancilla ch'entrò, percuotendosi il petto, e stracciandosi i capelli le disse: oh il mio marito, oh la mia patria, che sarà di noi! volendo con ciò ed insegnando all'ancilla di domandare: che cosa è accaduto? come dunque alla dimandatrice narrò la cosa, ed aggiunsevi quella comune clasula d'ogni cicaleccio: avverti di non palesar queste cose a veruno, ma taci, l'ancilla non prima da lei partissi, che ad un'altra conserva, massimamente vedendola esser in ozio, alla bella prima raccontò il fatto: e costei disselo appresso ad un amante suo, il quale veniva a farle visita. E in tal modo la favola pervenuta insino alla piazza, dimaniera che la voce precorse colui che stato n'era l'autore, un certo suo conoscente se gli fa incontro dicendo: vien' tu di casa testè qua giù in piazza? testè, quegli rispose. Non hai tu forse udito nulla? è accaduto qualche altra cosa di nuovo? è stata veduta volare un'allodola con la celata d'oro ed un'asta, e di questo doveva il Senato tener consiglio. Quegli allora ridendo soggiunse: lodo la tua prestezza, o moglie, che andandomene io alla piazza, siami questa baja corsa anzi tratto. Quindi presentatosi a'Magistrati, liberolli dall'agitazione: gastigò di poi la moglie, come fu a casa tornato con dirle: tu m'hai diserto, o donna, poichè si scoprì che di casa mia in publico divulgossi il segreto cosicchè bisogna che io men vada in esilio a cagione dell'incontinenza tua. Ed ella stando sul diniego e dicendo: ma non hai tu udito ciò insiem coi trecento? che trecento? ei le rispose, se sforzandomi tu, io tutto questo ho finto, affine di far di te prova? E così costui affatto senza pericolo e cautamente provò la moglie sua, come a dire infondendo in un vaso scassinato non del vino, nè dell'olio, ma dell'acqua. Fulvio amico di Cesare Augusto udì lui già vecchio rammaricarsi del disfacimento di sua famiglia, poichè morti erangli due nipoti da parte della figliuola, e Postumio, il quale pur anche sopravviveva, per una calunnia era in esilio; e ch'egli perciò doveva la-

sciar successore dell' imperio il figliastro, eziandio che compassionasse e richiamar volesse dall' esilio il nipote. Queste cose pertanto udite avendo Fulvio narrolle alla moglie sua, e costei a Livia. Quindi Livia acremente si querelò con Cesare perchè non richiamasse egli il nipote, avendo già buona pezza fa deliberato di farlo, ma lasciar la volesse in odio e in briga col successor dell' impero. La mattina dunque per tempo com'era solito venuto Fulvio ad Augusto, e dettogli buon giorno, o Cesare, egli all' incontro risposegli: buon giudicio, o Fulvio. Questi compresa la parola avendo, di filo ritornato a casa, a sè chiamar fece la moglie, e dissele: Cesare è venuto in cognizione che io non ho taciuto il segreto; laonde ho deliberato di darmi morte; e la moglie rispose: meritamente, poichè essendo vissuto meco sì a lungo, non hai conosciuta nè schivata la mia loquacità. Ma lascia che io sia la prima a morire, e dato di piglio ad un pugnale, prima del marito si diede la morte. Dunque ottimamente Filippide, poeta comico, chiamato essendo dal Re Lisimaco con benignità in disparte, e dettogli, di qual delle cose mie ti farò io apparte? Di qualunque ti piace, o Re, risposegli, eccetto che degli arcani. Oltre di ciò alla ciarleria s' aggiunge la curiosità, male niente minore. Imperciocchè i ciarloni aman d' udir molte cose, onde aver molto che dire, e andando intorno braccheggiano principalmente e indagano i discorsi segreti ed occulti, apprestando alla loro loquacità certi fardelli, per così dire, di legne seccaticce. E inoltre alla guisa de' fanciulli nè sostener vogliono il ghiaccio, nè lasciarlo, anzi come se in seno adunati e chiusi i segreti discorsi avessero a guisa di serpi, non li tengono occulti, ma da quelli vengono morsi. Si dice che le anguisigole e le vipere nel partorire si dirompano; e così i segreti divulgati rovinano, e distruggono coloro che in sè non li serbano. Seleuco Callinico in una battaglia contro de' Galati perduto avendo tutto l' esercito, e le sue squadre, spogliatosi del diadema, a cavallo fuggendo con tre o quattro compagni per luoghi inaccessibili e fallaci, dopo un lungo aggirarsi, e già d' animo venuto meno, giunse finalmente ad una capanna, e tro-

vatone a caso il padrone, chiesegli un po' di pane e d'acqua. Colui non pur tali cose, ma dell'altre ancora, che nella villa erano, a grembo aperto gli diede, e fecegli una cortese accoglienza; e ravvisato avendo il Re alle fattezze non capiva in sè stesso per lo contento d'una siffatta avventura, nè secondar sapea l'intenzione di lui, che desiderava di star occulto; ma mentre quegli partiva, insino alla strada accompagnatolo, gli disse: Iddio ti salvi, o Re Seleuco. Allora il Re stendendogli la destra, e traendolo a sè come per volerlo baciare, accennò ad uno de' compagni suoi di recidergli il capo con un fendente:

Così il capo di lui ancor parlante

fu ravvolto entro la polvere. Che s'egli taciuto si fosse, sofferendo ancora per poco tempo, stato sarebbe di lì a non molto dal Re, che ritornò in fiore, e crebbe in potenza, rimeritato più assai, come penso, per lo silenzio, che per l'ospitalità. Sebbene a dir vero costui ebbe in certa maniera una scusa della sua incontinenza nella speranza e nella prestata sua cortesia. Ma i più de' garruli sè stessi rovinano eziandio senza pretesto veruno. Per esempio: in una barbieria parlandosi della tirannide di Dionigi come se adamantina fosse, e inespugnabile, disse il barbiere sorridendo: questo voi dite di Dionigi? se io ad ogni pochi giorni gli metto al collo il rasojo? Ciò saputo avendo Dionigi, fecelo crocifiggere. Nè cosa ell'è fuor di ragione che i barbieri siano loquaci, poichè ad essi concorrono e sedono loro appresso persone loquacissime che ad essi appiccano il vizio del cicalare. Per la qual cosa il Re Archelao molto acconciamente ad un barbiere paraboloso, mentre assettavagli sulle spalle l'asciugatojo di lino affin di tosarlo, e dimandavagli: in qual modo, o Re, debbo io tosarti? rispose: tacendo. Ma ben anche un barbiere recò la nuova della gran disfatta degli Ateniesi nella Sicilia, il quale ciò udito avendo il primo nel porto d'Atene da un servo di alcun di coloro che di là fuggiti erano, dopo lasciata la bottega se n'andò correndo nella città,

Onde pria non giugnesse altri a tal vanto
Rapirgli.....

e così

e così ſpargendo nella città il rumore

.... Ad eſſer veniſſe ei ſecondo.

Quindi nata eſſendo, come è ben veriſimile, una ſollevazione, il popolo adunatoſi a parlamento, ſi pone a cercar l'origine del rumore ſparſo, e l'autore della novella. Il barbiere adunque vien tratto innanzi, e meſſo ad eſame, il quale nè pur il nome ſapea di colui, che il fatto indicato aveagli, ma attribuiva il principio di quella voce a certa perſona ſconoſciuta, e ſenza nome. Perchè ognuno nel teatro fremendo a gridar ſi pone: tormentalo, cruccialo il briccone, che coteſte coſe ha finte e compoſte. E chi altro le ha udite, e chi l'ha credute? vien portata una ruota, e diſteſovi ſopra il barbiere. In queſto mentre ſopraggiunſero i nuncj della calamità che da quel fatto ſuggirono. Laonde tutti a piangere qua e là ſi sbandarono laſciando il cattivello alla ruota legato, il quale ſciolto finalmente dopo lungo tempo ſul far della ſera interrogò tuttavia il miniſtro di giuſtizia, ſe riſaputo aveſſero in qual modo foſſe perito Nicia capitan dell'eſercito. Tanto ineſpugnabile ed incorreggibil male diventa in forza della conſuetudine la loquacità. Sebbene come da coloro, che hanno bevuto medicine amare e di ſpiacevole odore, ſoglion averſi in abbominazione anche le tazze; così dagli uditori abborriti e odiati ſono ancor quelli che apportano cattive novelle. Soſocle in vero egregiamente propoſe un sì fatto dubbio:

Se' nell' alma tu offeſo, o negli orecchi?
Perchè il dolore imputi a me, là dove
L'autor del fatto ti contriſta il core,
Ed io gli orecchi?

E per verità contriſtano ſimilmente e quelli che offendono, e quelli che narrano l'offeſa. Ma tutta fiata non c'è ritegno nè raffrenamento ad una lingua ſtrabocchevole. In Lacedemonia trovato fu il tempio Calcieco di Minerva disfornito, ed entrovi un orciuol da vino vuotato. Dunque di ciò facendoſi ſindicato da coloro che quivi s' erano radunati, uno de' circoſtanti preſe a parlare: Se volete, io vi dirò quello che mi va per l'animo circa un sì fatto orciuolo. Imperciocchè io penſo, diſs' egli, che i ſacrileghi che ſi ſono

espofti ad un sì grande pericolo bevuta abbiano la cicuta, e portato feco del vino, acciocchè fe loro riufciva l'inganno, tracannato il vino generofo, diftruggeffero, e diffipaffero il vigor del veleno e via n'andaffero falvi; ma fe venivano colti, prima d'effer meffi alla tortura, agevolmente e fenza dolore dal veleno privati foffero di vita. Ciò detto avendo coftui, poichè la cofa avea in sè della conneffione e dell' acutezza affai, apparve ch'ei deffe indizio non di chi fofpetta, ma di chi fa. E d'ogn' intorno fattiglifi addoffo i circoftanti, lo interrogavano: Chi fe' tu? e chi ti conofce, e d'onde fai quefte cofe? e per tal maniera convinto, confefsò finalmente d'effer egli uno de' facrileghi. E coloro, che Ibico pofero a morte, non furon prefi all'ifteffo modo? Sedendo coftoro nel teatro, e fattefi veder di paffaggio le grù, nel tempo medefimo ridendo dicevanfi nell' orecchio l'un l'altro: ecco le vendicatrici di Ibico. Raccolfero quefte parole alcuni che fedevano loro vicino, conciofsiachè da gran tempo non veggendofi Ibico, bramato era, ed al magiftrato ne fecero la riferta. In fiffatta guifa i colpevoli condotti al fupplicio, non dalle grù puniti, ma dall' intemperanza della lor medefima lingua sforzati, come da una Erinne od altra furia, palefarono in pubblico l'uccifione. Imperciocchè ficcome nel corpo le parti mal affette e addolorate hanno un movimento ed un' attrazione per cui a sè tirano le vicine; così la lingua de' ciarloni, effendo mai fempre tocca da infiammazione e palpitamento, a sè trae e raccoglie alcun fegreto ed arcano. Laonde bifogna tener chiufo, ed opponendo fempre alla lingua la ragione a guifa d'uno fcoglio, arreftare il fluffo, e lo fdrucciolamento di effa, fe non vogliamo parer più ftolti delle oche, le quali quando dalla Sicilia paffano ful monte Tauro, d'aquile pieno, fi dice, che ognuna di loro prefa in bocca una pietra di giufta grandezza, agguifa di fpranga o freno onde ritener la voce, paffano in tal maniera di notte tempo fenza effer fentite. Ma fe alcuno dimandi, chi è il più malvagio, e perduto uomo, fi rifponderebbe non effervi alcun altro dal traditore in fuori. Eppure Euticrate, al riferire di Demoftene, fece il tetto alla cafa di legni di Macedonia;

e Filocrate ricevuto avendo molt'oro comperò meretrici, e pesci; e ad Eufrobo e a Filagro, già traditori, il Re assegnò la terra di Eretria. Ma il garrulo è un traditore senza premio, e di sua voglia, non dando egli col tradimento in mano cavalli, o fortezze, ma pubblicando segreti detti ne' giudizj, negli ammutinamenti, e ne' contrasti della repubblica, non essendo a lui niuno di ciò obbligato, ma bensì egli, se venga udito, dovendo saper grado altrui. Come a colui fu detto, che a caso, e sconsigliatamente scialacquava il suo, e largheggiava ne' doni:

Non cortesia, difetto è, se largheggi;

lo stesso può dirsi anche al loquace: la tua non è amicizia queste cose manifestando, non benivoglienza, ma imperfezione, se ti diletti nel garrire, e chiachierare. Tutto ciò vuolsi intendere detto non per dar taccia, ma per porger rimedio alla garrulità. Imperciocchè domando noi col giudizio e coll' uso i morbi dell'anima, preceda il giudizio; poichè niuno s' avvezza a sfuggire e sgombrar dall' animo ciò che punto non abborrisce; ma allora i vizj ci sono molesti, quando con la ragione conosciamo i danni e i vituperi che da quelli in noi ridondano. Nella maniera stessa che noi veggiamo di presente avvenir ne' loquaci, che se cercano d' esser amati, disamati vengono, se vogliono far servigio, fanno diservigio, se stimano d' esser ammirati, sono derisi; trafficano, niente utilizzando, ingiuriano gli amici, giovano a' nemici, e traggono sè stessi in rovina; cosicchè questo è d' un sì fatto male il primo medicamento, e rimedio, la considerazione delle cose turpi e dannose che da esso provengono. Secondariamente convien bilanciare i vantaggi che nascono dalla virtù opposta, udir sempre, e tener in memoria, ed aver in pronto i pregi della taciturnità e del silenzio, e la loro dicevolezza, santità, e simiglianza co' sacri misterj; e che più di coloro, i quali parlano senza freno e con del trasporto, queglino sono ammirati ed avuti cari, e saggi tenuti, i quali sono stringati e brevi nel parlare, e molto senso accolgono in poche voci. In fatti anche Platone loda sì fatti uomini, assomigliandoli ai prodi saettatori, che vibrano parole metaforiche, dense,

ed attorte. E Licurgo col silenzio affrenando fino dalla prima giovinezza i suoi cittadini, solea condurli a questa arguzia di favellare ed istruirli. Imperciocchè siccome i Celtiberi raffinano il ferro sotterrandolo per lungo spazio di tempo, e spurgandolo in tal maniera dalle terree fecce; così il parlar Laconico in sè non avea scoglia, togliendone via non dimeno il soverchio, ridotto in una sugosa efficacia, acuto diveniva; ed appunto questa loro breviloquenza ed acutezza girevole nel rispondere, di molto silenzio frutto era. Or bisogna soprattutto metter innanzi a' linguacciuti siffatti modi di dire, per far loro gustar quanta grazia, e forza hanno. Come allorquando i Lacedemonj scrissero a Filippo: Dionigi in Corinto. E similmente avendo Filippo ad essi scritto: se io invaderò Sparta con violenza, a voi darò lo sfratto dalla patria; gli rescrissero: *se*. Sdegnatosi il Re Demetrio, e borbottando: a me un solo ambasciatore mandarono gli Spartani? l' ambasciatore punto non isbigottitosi gli rispose: un solo ad un solo. Infatti anche tra gli antichi quelli che studiarono d' esser brevi, sono tenuti in istima. E sopra il tempio di Apollo Pizio non l' Iliade, o l' Odissea, nè i Peani di Pindaro v' intagliarono gli Anfittioni, ma questo: *Sfuggasi il troppo*, E: *Conosci te stesso*. E: *fa cauzione, ed ecco il malanno*, ammirando il restringimento e la simplicità del dire, che in brevi parole racchiude una sentenza lavorata a martello. E l' Oracolo stesso non è egli del parlar tronco amante, e succinto nelle risposte? onde vien denominato *Loxias*, mentre schiva più assai d' esser loquace, che d' esser bujo. E coloro che con qualche segno senza formar parola manifestan le cose che fanno d' uopo, forse lodati non son eglino sommamente ed ammirati? Siccome fece Eraclito, il qual pregato da' suoi cittadini di dar qualche consiglio intorno alla concordia, salito in bigoncia prese un bicchier d' acqua fresca, e sopra spargendovi della farina, e mescolandovi del puleggio, poichè l' acqua s' ebbe bevuta, partissi. Dando con ciò loro a divedere, che l' appagarsi dell' ordinario, e 'l non andar in cerca del sontuoso in pace le città mantiene ed in concordia. Sciluro Re degli Sciti già sul morire agli ottanta figliuoli

che di sè lasciava dimandò un fascetto di frecce, e comandò che strettamente insieme legate prendessero ad ispezzarle e frangerle. Ma poi ciascuno dicendo di non esser da tanto, egli traendole fuori ad una ad una, agevolmente da sè tutte spezzolle; dimostrando che il consenso e l'unione di essi sarebbe forte e difficile a distruggersi, ma debole e non punto ferma ne sarebbe la disunione. Or se questi ed altri simili esempj andrà taluno di tratto in tratto rammemorando e ripetendo seco, dov'egli si diletti di cicalare, se ne rimarrà per avventura. Ma ben anche quel servo cagion di molto arrossire mi porge, mentre io considero quanto importi aver la ragione sempre di mira, ed esser fermo nel suo proposito. Publio Pisone oratore, affine di non esser disturbato, ordinato aveva a' servi che aprisser bocca a quanto erano interrogati, e nulla più. Quindi volendo costui invitar Clodio, il quale era in magistratura; comandò che si chiamasse ad un convito, cui fece apprestare, come è ben credibile, sontuoso. Venuta l'ora della cena, ed essendovi quivi tutti gli altri in appresto, stavasi in attenzione di Clodio, e Pisone più volte spedì il servo, il qual solea fare gl'inviti, per vedere se quegli veniva. Fatto sera nè più sperandosi ch'ei venisse, al servo rivolto disse: dimmi un poco, l'hai tu invitato? sì, gli rispose. Perchè dunque non è venuto? ed egli: perchè ha detto di non venire. E tu perchè non dirmelo tosto? Perchè tu di questo non mi hai interrogato. Così invero il Romano servo. Ma l'Ateniese scavando la terra narrerà al padrone con quali convenzioni siasi fatta la pace. Tanto grande è in ogni cosa la forza dell'uso, intorno a che noi ora favelleremo. Imperciocchè non si può raffrenare il loquace mettendogli per così dire la briglia, ma bisogna per via di avvezzamento superare il vizio. In primo luogo adunque interrogato venendo insieme con altri, ti avvezza a tacere in fino a tanto che ricusi ognun di rispondere, poichè non è il medesimo, come Sofocle dice, il fine del corso, e del consiglio, e nè pure della parola, e della risposta. Conciossiachè quivi la vittoria è di chi va innanzi; ma qui se alcun risponda dicevolmente, gli dee bastare, col dar altrui lode, e coll'assenti-

re, acquistarsi credito d'uomo affettuoso, e se nò il metter in chiaro ciò ch'è all'oscuro, ed il supplire a ciò che manca, sarà allor questo un tratto cortese, non importuno. Sopra tutto poi avvertiamo, quand'altri sia interrogato, di non anticipar noi la risposta preoccupando lui. Del rimanente nè pur cosa ell'è convenevole che mentre fassi un' interrogazione ad alcuno, lui dal rispondere rimovendo, noi ce ne ingeriamo, poichè nel medesimo tempo mostreremo di dar taccia e all'uno come s'egli non basti a rispondere intorno a quanto vien dimandato, ed all'altro com' egli non sappia dimandare a persona da cui intender possa ciò ch'ei desidera. Ma quel ch'è più, in sì fatte risposte la temerità e la sfrontatezza va unita colla villania. Imperciocchè quegli che nel risponder preoccupa l'interrogato è come se egli dicesse ad un'ora queste cose: che t'importava il domandar a costui? E che sa egli? dove io sia presente, non accade di questo affare ad altri farne dimanda. Sebbene il più delle volte sogliamo fare interrogazione ad alcuni, non per bisogno di risposta, ma cavando da essi qualche parola, o piacevolezza, e volendo tirarli in tal guisa a ragionamento, come facea Socrate con Teeteto e Carmide. Adunque quale è colui che innanzi tratto corre a baciare, chi vorrebbe da un altro esser baciato, o colui che a sè rivolga gli occhi di chi risguarda verso d'un altro; tale si è quegli che previene altrui nel rispondere, e distogliendo gli orecchi e i pensieri d'altronde, a sè li tira e rivolge. Dove eziandio se quegli, che vien dimandato, di risponder ricusi, è bello il rattemperarsi, e come in cosa che a noi punto non s'appartiene, con modestia e verecondia il render risposta adattandoci alla volontà di colui che interroga. Imperciocchè se coloro che vengono interrogati, non rispondon bene, ottengono giustamente perdono: ma chi di proprio moto facendosi innanzi toglie altrui di bocca la parola, riesce odioso anche se il faccia con garbo ed approvazione, ed errando è da tutti con festa e giuoco pienamente schernito. Segue appresso l'ammaestramento, che risguarda le risposte da farsi da noi, nel che soprattutto schivar dobbiamo la garrulità. Primiera-

mente che senza accorgercene non rispondiamo con serietà a coloro che stuzzicano a parlare per cagion di riso, o di dispregio. Imperciocchè vi sono di quegli, che senza necessità veruna per giuoco, e per passatempo componendo certe questioni le propongono ad alcuni per allettarli a cianciare. Il perchè bisogna guardare di non isbalzare in fretta a discorrere, quasi sapendo altrui grado d' avercene dato campo; ma considerar il carattere di colui che c' interroga, ed anche l' uso. Quando poi si vegga che colui veramente desideri di saper qualche cosa, allora conviene assuefarci a riflettere, ed a frapporre qualche intervallo di tempo tra l' interrogazione e la risposta, onde quegli che interroga possa aggiunger, se gli piace, alcuna cosa, e noi bilanciare quello ch' è bene rispondere, per non trascorrere e soffocar l' interrogazione e per troppa fretta, come spesso avviene, agli interrogatori risponder cose tutt' altre. La Pizia invero anche prima che fosse interrogata rendea gli oracoli sul punto stesso, perchè quel Dio, a cui ella serve,

E intende il muto, ed ode anzi che gli altri
Apran bocca.

Ma chi vuol rispondere acconciamente gli è di mestieri conoscer bene il sentimento dell' interrogante, acciocchè non avvenga quel che si dice in proverbio:

Dimandava io badili, ed essi zappe
Negavano di dar.

Del resto bisogna pur raffrenar quest' avida ed acuta fame di parlare, acciocchè non paja che per mezzo dell' interrogazione volentieri sbocchino fuori in certo modo le onde che prima romoreggiavano sulla lingua. Socrate reprimeva la sete in questa guisa, che dopo la palestra a sè stesso non permetteva di bere, se la prim' acqua, attinta con una fune di coreggia, non avesse ei prima versata, per avvezzare così la parte di noi irragionevole ad aspettare l' opportunità di discorrere. La risposta adunque, che rendesi alla dimanda, è di tre sorte, o necessaria, o cortese, o soverchia. Diamone l' esempio. Dimandato alcuno, se Socrate è in casa, risponderà egli come suo mal grado, e senza prontezza: *non è in casa*, o se voglia veramente parlar alla guisa de' Lacede-

monj anche la voce *in casa* leverà via e solamente dirà di *nò*, come quelli ai quali Filippo scritto aveva se l'accoglierebbero in città, mandarongli rescrivendo un *Nò* a caratteri cubitali. Un altro più cortese risponderà, *non è in casa*, *ma a tavola*, e in aggiunta, se gli sarà a grado, soggiugnerà: *e sta quivi in aspettazione di alcuni ospiti*. Ma quel che parla soverchiamente, ed il cianciatore, molto più se abbia letto Antimaco Colofonio, così dirà: *non è in casa, ma a tavola, e sta quivi in aspettazione d' alcuni Ionj raccomandatigli in una lattera da Alcibiade trovandosi in Mileto con Tisaferne prefetto della Provincia del Re di Persia, il quale già per l' innanzi favoriva gli Spartani, ora s' è congiunto cogli Ateniesi in grazia di Alcibiade. Imperciocchè Alcibiade per desiderio di ritornare alla patria procura di svolgere Tisaferne;* e finalmente continuando il discorso già incominciato, tutto l' ottavo libro reciterà di Tucidide, e tanto risciacquerà l'uditore fino a che e Mileto sia preso, e sia la seconda volta Alcibiade tornato in bando. Si dee soprattutto in questo raffrenar la garrulità, così tenendo dietro alle tracce della interrogazione, e come col compasso posto nel centro, circonscrivere la risposta a tenore della dimanda. Disputando un dì nel ginnasio Carneade, che non per anche s'era aquistata gran fama, il Prefetto del ginnasio gli mandò dicendo che alquanto abbassasse la voce, poichè egli l' aveva grandissima. E quegli disse: dammi il tuono della voce, questi non disacconciamente soggiunse: io ti do per norma colui col quale ragioni. Così al rispondente serva di norma la volontà dell' interrogatore. Ma in oltre siccome Socrate ordinava il guardarsi da que' cibi, che a mangiare chi non ha fame, e da quelle bevande, che a bere chi non ha sete sogliono stuzzicare; così il ciarlone soprattutto da que' discorsi, verso i quali si sente portato con piacere, e ne' quali suol trattenersi fino alla fazievolezza, duopo è che si guardi, e a questi come superflui si opponga. Per esempio, i guerrieri si dilettano di narrar a lungo le guerre; Omero tal per appunto fa Nestore, tratto tratto narrante le sue valorose gesta. Anche a coloro che giustamente hanno vinto cause in giudizio, o fuori d' aspettazione si sono acquistata felicità appresso

presso i Re ed i Principi, accade quasi una certa malattia, e con quelli va congiunta insieme, che di quando in quando rammentano e narrano come si son'eglino introdotti, e ammessi furono, ed abbiano altercato e disputato, e convinti alcuni attori o avversarj nella lite, e riportata lode. Imperciocchè l' allegrezza ben più di quelle comiche veglie è cicalatrice che riaccende sè stessa, e si va ogn'ora rinnovellando colle narrazioni per cui sono proclivi ad ogni pretesto. E a vero dire non solamente

'Ve alcun sente dolor, quivi ha la mano,

ma eziandio la dilettazione ha la sua voce, e mena in giro la lingua, sempre cercando di corroborar con essa la memorativa. Così anche nelle cose d' amore il principale studio si è d' eccitar la memoria degli oggetti amati per via del discorso. De' quali se non cogli uomini, con le inanimate cose favellano gli amatori:

O carissimo letto!

ed anche:

Cara lucerna! Bacchide qual nume
Ti tiene, e tu sembrando a lei cotale,
Ti tien ella qual sommo in fra gli Dei.

Veramente il garrulo nei ragionamenti è come *una linea bianca*, secondo il proverbio, e tuttavia chi ad un genere di discorso è più inclinato, da questo egli si dee guardare, ed affrenarsi perchè lo potrebbe menar in lungo soverchiamente per lo piacere, e renderlo sempre prolisso. Nel modo stesso anche sogliono dilettarsi nel ragionare di quelle cose, nelle quali si credono, per averne perizia ed uso, di sopravanzare gli altri. Conciossiachè di sì fatti uomini amanti di sè medesimi e della gloria ciascuno

La più parte del giorno in ciò consuma,
Ch' egli a se stesso impareggiabil sembri.

Così chi è dedito a leggere inculca istorie, il grammatico parole artificiose, e chi fece viaggio e girò molti paesi, cose pellegrine. E però bisogna anche in questo usar cautela. Conciossiachè la garrulità da siffatte cose adescata, a guisa d'un animale, esce fuori alle usate pasture. Ben degno di maraviglia fu Ciro, il qual gareggiar solea cogli e-

guali suoi non in quelle cose dove era da più, ma in quelle dove er'egli da meno di essi; a quelle provocandoli, acciocchè vincendo non li contristasse, ed imparando ne traesse vantaggio. Ma il garrulo all'opposto, cadendo alcun discorso d' onde imparare egli possa, ed acquistar cognizione di quello che non sa, lo scaccia e rigetta, dar non sapendogli col silenzio una picciola mercede; e conduce in giro le parole in frivoli, e molto triviali, ed infilzati ragionamenti. Così un certo fra noi avendo per avventura due o tre libri di Eforo, seccava tutte le persone, e a tutti i conviti dava il guasto, sempre in bocca avendo la guerra di Leuttra, e le cose appresso seguite: onde cognominato venne Epaminonda. Ma vaglia il vero un male tra gli altri è questo da nulla, e bisogna svolger da ciò la loquacità, riuscendo meno dispiacevole la loquacità superflua nello stud io delle lettere. Laonde convien avvezzare siffatti uomini a metter in iscritto, e disputar separatamente una qualche cosa. Antipatro Stoico, per quanto si dice, non potendo nè volendo venir alle prese con Carneade, il quale con molta gagliardia tenzonava contro la Stoa, datosi perciò a scrivere ed ingombrando i libri di contraddizioni contro di lui, riportò il soprannome di Calamoboas: ma il ciarlatore per mezzo di questo studio di scrivere, e di questo schiamazzare allontanato quotidianamente venendo dalla moltitudine, per avventura si renderà alquanto più comportabile nel conversare: a simiglianza de' cani, che svelenandosi nelle pietre e nelle legne, men feroci riescono contro degli uomini. Inoltre molto converrà ad essi il conversare continuamente co'più saggi, e più provetti; perchè avendo in venerazione la loro dignità, si avvezzeranno al silenzio. E con siffatti usi fa di mestieri sempre unire, ed accoppiare quest' avvertenza, e considerazione quando siamo in procinto di favellare, e le parole s'affollano alla bocca: Che discorso è questo, che mi sta sopra e m'incalza? Verso dove trascorre la lingua? Qual bene otterrò io parlando, e qual male tacendo? Imperciocchè non bisogna, come si fa di un peso, por giù il discorso che ci aggrava, poichè quantunque profferito, resta nulladimeno. Ma gli uomini o per qualche

loro necessità, o per giovare agli ascoltatori favellano, o per cattivarsi l'un l'altro benevolenza colle parole condiscono, come col sale, la conversazione, e l'azione intrapresa. Ma dove ciò che si dice non è utile a chi lo dice, nè necessario a chi l'ascolta, nè produce alcun piacere, nè alcuna grazia, a che dicesi adunque? Imperciocchè l'esser vano e sciocco non è men proprio delle cose, che delle parole. Oltre di tutto ciò finalmente aver in pronto e rammentar conviene altresì quel detto di Simonide, che ben si pentì sovente d'aver parlato, ma d'aver taciuto, non mai. E di più questo, che in tutte le cose è grande la forza dell'uso; perchè gli uomini coll'usarvi attenzione reprimendo anche il singhiozzo e la tosse, con istento e fatica pur via discacciano l'uno e l'altra. Il silenzio poi non solo estingue la sete, come Ipocrate dice, ma è ancora senza tristezza e senza dolore.

DELLA

CURIOSITA'

ABbandonar la magione, che rinfrescata non sia da' venti, o sia fuligginosa o disabitabile per li freddi invernali, o d'aria malsana, cosa ell'è peravventura miglior d'ogni altra. Ma pure se alcuno in quel luogo, per essersi avvezzato, abbia piacer di stare, la può egli rendere assai più lucida, e all'aere più aperto, e più salubre, trasponendo le fenestre, mutando le scale, ed altre porte aprendo, altre chiudendo: e così ad alcune città si venne a recare gran giovamento. Come addivenne alla patria mia, la qual volta essendo là onde spira zefiro, e ricevendo in su la sera il sole stante sopra il Parnaso, da Cherone, come vien detto, fu rivolta all'oriente. Ed Empedocle il Fisico, turando una certa spaccatura d'un monte, da cui nel piano soffiava un austro grave e contagioso, parve che smorbasse

la pestilenza da quel contorno. Poichè adunque v' ha certe morbose passioni, e pregiudicievoli, che riempiono l'animo di sconvolgimento e di tenebre, ella sarà invero cosa ottima il discacciarle, e l'abbatterle, e in tal modo serenità acquistarsi, e chiarezza, e purità di spirito. Ma se questo non possa farsi, deviarle almeno bisogna, e svolgerle in maniera, che ci tornino bene e in acconcio. Una di queste in prima è la Curiosità, bramosa voglia di sapere i mali altrui, morbo non mai disgiunto da invidia e malevolenza.

Perchè, o invidiosissimo, ne' mali
Altrui se' di sì acuta vista, e losco
Ne' tuoi?

La curiosità trasportala dal di fuori; e volgila al di dentro. Se hai piacere di maneggiar l'istoria delle disgrazie, tu ne hai di soverchie in casa:

Quant' onde ha l' Alizone, e quante foglie
La quercia,

altrettante delinquenze nella vita, e passioni nell'anima, ed abbagli ritroverai negli ufficj. Senofonte dice, che i buoni dispensieri hanno un luogo assegnato al vasellame de' sacrificj, e un altro a quello della cucina, in uno tengono gli strumenti per la villa, e altrove gli attrezzi per la guerra. Così in te i mali sono distinti, altri nascono dall'invidia, altri dalla maldicenza, altri dalla poltroneria, ed altri dall' avarizia. Questi va tu riconoscendo, questi esaminando con diligenza. Tura le finestre che guardan la casa de' vicini, e le viottole della curiosità; ed apri le altre che portano all'appartamento tuo, e a quello delle donne, alle stanze de' servidori: quivi ben troverà che fare, non con disutile e con livore, ma vantaggiosamente e salutevolmente, cotesta tua voglia di sapere, e cotesta ansia d'ingerirti nelle faccende: ciascheduno dicendo a sè stesso:

In che io sono trascorso? che feci io?
E che lasciai di far, cui far ben fosse?

Ma ora siccome favoleggiasi che la Lamia cieca addormisce in casa, mettendo gli occhi in un vaso, e quando ell' esce fuori, li ripone in testa e vi vede: così fa ognun di noi, che al di fuori e verso d' altrui acconcia con malevolenza gli oc-

chi alla curiosità, dando poi spesse fiate ciecamente attraverso alle sue colpe ed a' suoi disordini, la debita vista a ciò non applicando, nè il lume. E così il curioso riesce più utile a' nemici, perciocchè egli critica e cava fuori le cose di coloro, e mostra ad essi quello da cui guardarsi, o cui debbono emendare; e le sue di casa per la maggior parte egli lascia d'occhio, occupato dallo stupore di ciò che è al di fuori. E per verità Ulisse non sostenne neppur colla madre di favellare, primachè udito non ebbe dal Vate per qual cagione er' egli venuto in inferno. Ma ciò inteso, e si rivolse alla madre, e s' informò a puntino dell' altre donne, chi Tiro fosse, e chi la bella Clori, e perchè morì Epicaste

Dall' alto della casa un laccio al collo
Legandosi.

Ma noi mettendoci dopo le spalle e negligentando con somma infingardaggine ed ignoranza le cose nostre, andiam tessendo la genealogia degli altri: che l' avolo del vicino sia stato un uomo della Siria, la zia una femmina della Tracia, che il tale vada debitore di tre talenti, nè ancor pagata n' abbia l' usura. Anzi spillar sogliamo, d' onde se ne ritorni la moglie del tale, e di che cosa que' due insieme abbiano ragionato in disparte. Ma Socrate si aggirava cercando con quai parole Pitagora s' acquistò fede. Ed Aristippo avvenutosi in Iscomaco nelle feste Olimpiche interrogollo, come mai Socrate nelle dispute penetrar sapesse l' animo de' giovani: e de' ragionamenti di lui avuti di presente certi piccioli saggi, restò acceso di sì fervido desiderio, che immarcì fino nel corpo, e del tutto pallido e smunto divenne, fino a tanto che sitibondo e bramoso navigò alla volta di Atene, e bevve alla fonte stessa, e conobbe Socrate, e la di lui dottrina, e filosofia, la quale aveva per iscopo di conoscere i proprj mali, e guarirli. Ma certuni non soffrono di mirare la propria vita, siccome oggetto spiacevolissimo, nè di far in se stessi riverberare e ridurre la ragione a guisa di lume: il perchè l' anima d' ogni maniera di vizj carica fremendo, e paventando ciò ch' è di dentro, sbocca fuori, e va intorno alle cose altrui divagando e la sua prava natura pasce, ed ingrassa. Come la gallina di casa, avendo per lo più

il cibo davanti, si accantona, e quivi con l'unghie razzola la terra spazzata per ritrovarvi un granello di frumento; così i curiosi tralasciando i ragionamenti e le storie che sono note a tutti, le quali a niuno è proibito di udire, e delle quali niuno si sdegna d'essere interrogato, vanno raccogliendo i mali occulti e nascosti d'ogni famiglia. Laonde grazioso fu il detto di quell'Egizio, il quale interrogato che cosa portasse coperta rispose: per questo appunto è coperta. E tu perchè vai curiosamente spillando quel ch'è segreto? Non sarebbe segreto se non fosse male. Veramente non si costuma d'entrare in casa altrui, se non si batte alla porta: dove oggi s'usano i portinaj, una volta si sentiano alle porte picchiar le martella, acciocchè per avventura entrando un estranio non cogliesse nel mezzo della casa la padrona, o la zitella, o il servo in atto di esser battuto, o le serve che stridono. Ma il curioso là entro cacciasi, quando a vedere una casa ben regolata, e polita, eziandio se invitato ne fosse, vi andrebbe malvolentieri: per qual cagione siano state trovate le chiavi, e il catenaccio, e la porta maggior dell' atrio che guarda la strada, egli altrui disasconde, e fa palese. Tra i venti, Aristone dicea, principalmente molesti esser quelli che ci alzano di dosso le sopravvesti. Laddove il curioso non leva già a' vicini suoi le vesti e le tonache di dosso, ma atterra le muraglie, spalanca le porte, e a guisa di vento s'insinua e s'avvolge al tenero corpo della donzella, ispiando e calunniando le gozzoviglie, i balli, e le prolungate notturne veglie; e siccome Cleone nella commedia esacerbatosi, aveva

Negli Etoli le mani e l' cor ne i Clopidi;

così l'animo del curioso è ad un'ora ne' palagi de' ricchi, e ne' casolari de' poveri, nelle corti dei Re, e ne' talami degli sposi novelli; tutte le cose va indagando e de' forestieri, e de' principi, nè queste senza pericolo cerca. Ma come taluno saggiando l'aconito affine di rilevarne la qualità, muore prima che l'abbia gustato; così coloro, che indagano i malanni de' grandi, vanno in rovina primachè giungano ad iscoprirli. In fatti noi veggiamo che anche queglino diventano ciechi, i quali senza far caso di questo abbondevolissimo splendor del Sole a tutti d'intorno spar-

so, ardiscono liberamente affissare nel di lui globo, e si sforzano di ficcarvi addentro lo sguardo. Perchè molto bene Filippide, poeta commico, allora quando il Re Lisimaco interrogollo: qual cosa ti regalerò delle mie? rispose: solo, o Re, che non sia de' tuoi segreti. Le cose più dilettevoli e belle, che hanno i Re, sono esposte alla veduta, le cene, le dovizie, le pubbliche feste, e le munificenze. Se vi è qualche segreto, guarda di non appressarti, nè di smuoverlo, poichè non suol tenersi coperto il gaudio del Re prospero-so, nè il riso del sollazzevole, nè l'apparato de' favori e delle cortesie: quello che nascosto si tiene, ha del terribile e del severo, ed è pericoloso il riderne, e l'accostarvisi, qualche segreto sdegno ci cova, o pensiero d'aspra vendetta, o gelosia insopportabile della moglie, o qualche sospezione verso il figliuolo, o qualche diffidenza verso l'amico. Fuggi da questa nera e in sè ravviluppata nuvola. Quand'ella tuonando e balenando scoppierà, ti fia allor palese quel ch'ora involge. Ma come fuggire? sbarbicando, come si è detto, la curiosità, e distraendola massimamente col volger l'animo alle cose più belle e dilettevoli. A considerar ti poni con molto studio quelle che in cielo, o in terra, o nell'aria, o nel mare sono. O hai diletto di trattener il pensiero su cose grandi, o su cose picciole: se grandi, cerca curiosamente del Sole, ove tramonta, et onde poi nasce; esamina le mutazioni della Luna simili a quelle dell'uomo, dove consumi tanto lume, et onde poi lo racquisti:

Pria come vien d'oscura rinnovando
La faccia, e si rifà bella all' in tutto;
Poi come, splendidissima, scemando
Va a poco a poco, e si riduce al niente.

Arcani son questi della natura, la qual non si sdegna contro coloro che li ricercano. Ma nelle cose grandi non isperi forse di riuscire? Volgiti curiosamente alle più picciole, perchè alcune piante sempre verdeggino, e fioriscano, e rigogliose in ogni stagione facciano pompa della loro ricchezza, ed alcune altre ora simili a queste siano, ed ora, a guisa d'uomo scialaquatore, in un mucchio mandando a male le loro spoglie, nude e povere restino: perchè altre pro-

ducano le frutta bislunghe, altre angolose, ed altre coniche e orbiculari. Ma forse non vorrai andar in cerca di queste cose, perchè vuote di mali. Se però la curiosità vuol ad ogni modo, a guisa di serpente, nelle mortifere cose giacersi sempre, e nutricarsi, rivolgiamola all' istorie, e diamole gran materia ed argomento di mali. Imperciocchè nell' istorie trovansi cadute, e morti violente d'uomini, donzelle stuprate, aggiramenti di servi, calunnie d'amici, apparecchiati veleni, invidie, maldicenze, naufragate famiglie, e principi detronizati. Or empiti, e prendi diletto di siffatte cose, senza riuscir nojoso, nè dar travaglio a veruno di quelli, co' quali usi. Ma la curiosità, per quanto si vede, non così s'allegra de' vecchj mali, come de' freschi e recenti; e se con piacere è spettatrice delle tragedie novelle, nelle comiche e festevoli azioni non molto volentieri interviene. Perciò appunto dov' alcuno parla di nozze, o di sacrifizi, o di pompe, il curioso sta ad ascoltare con negligenza, dice d'aver prima udite assai più cose, e vuol che queste si lascino da parte, e tronchisi il ragionamento. Ma se uno standogli presso a sedere, gl' istituisca racconto o d'una vergine deflorata, o d'una moglie adultera, o di qualche lite intentata, o di qualche discordia tra fratelli, non è più dormiglioso, nè occupato,

Ma cerca più parole, e sta in orecchio.

E molto bene in acconcio de' curiosi cade quel detto: Deh come i disastri piuttosto che le prosperità vanno alle orecchie degli uomini! perciocchè come le ventose cavano dalla cute il peggior sangue, così l'orecchie de' curiosi attraggono le peggiori parole: o più veramente come le cittadi han certe porte, mal augurate e funeste, per dove si conducono i sentenziati a morire, portansi fuora i lordumi e le spazzature, e per dove niuna cosa pura e sacra entra od esce; così nell' orecchie de' curiosi niuna cosa che buona o piacevol sia, ma soltanto ragionamenti di sangue, sporche e laide novelle v'entrano e ripercuotono:

Dentro le stanze mie cadendo sempre
Il canto solo del lamento.

Questa è la musa, e la sirena de' curiosi. Quest' è per loro la più

la più ſoaviſſima coſa ad udirſi. In effetto la curioſità è un deſiderio d'udire ciò che ſta occulto e naſcoſto. Ma niuno appiatta il bene, quand'egli lo trovi, che anzi i beni, de' quali ſono ſenza, gli uomini ſe li fingono. Adunque il curioſo vaghezza avendo d'intendere i mali, vien, come da un morbo, preſo dal piacere delle diſavventure altrui; il qual vizio è fratel dell'invidia, e del malvolere: concioſſiachè l'invidia è un dolore delle proſperità del proſſimo, il malvolere un diletto delle di lui ſventure, e ambedue provengono dall'aſpro e brutale affetto della malignità. E nel vero lo ſcuoprimento de' proprj falli rieſce a tutti ſiffattamente increſcevole, che parecchi amarono meglio d'uſcir di vita, che i ſegreti loro malanni al medico diſcuoprire. Fingi un poco, che Erofilo, o Ereſiſtrato, ovver Eſculapio, come quando er'egli uomo, coi lor medicamenti, e co' loro argomenti vadano di caſa in caſa addimandando, ſe alcuno aveſſe qualche fiſtola dietro via, o ſe alcuna qualche cancro aveſſe nell'utero: ſebbene in ſiffatta arte ſia molto giovevole la curioſità; tuttavia credo che da sè ognuno caccerebbe queſto cotale, poichè non aſpettando d'eſſer chiamato, di proprio moto venuto foſſe a far ricerca de' mali altrui. Ora i curioſi di ſimili coſe e peggiori ancora vanno in traccia, non affine di appreſtarvi rimedio, ma ſolo di manifeſtarle. Laonde a ragione ſon eglino malvoluti. Imperciocchè anche co' gabellieri ci corrucciamo, e ce lo abbiamo per male, non ſe adocchiano le robe eſpoſte che rechiamo con eſſo noi, ma ſe indagando ſconvolgono le occultate nelle valige e ne' bagagli, eziandio che il far queſto ſia conceduto loro dalla legge, e ſoccombano, non facendolo, a danno. Ma i curioſi laſciando d'occhio ed abbandonando gli affari proprj, ſtanno occupati circa gli altrui. Di rado ſi portano a villeggiare, poichè moleſta è loro la quiete ed il ſilenzio della campagna. Che ſe per qualche po' di tempo pur vi ſi portano, gli occhi affiſſano ne' vigneti de' vicini piuttoſto che ne' loro, e dimandano quanti buoi morti ſiano al vicinale, o quanto vino ſe gli ſia inacidito; e riempiuti toſto di ſiffatte coſe, ſi dileguano via. Il vero contadino mal volentieri aſcolta il mormorio che accidentalmente gli vien porto dalla città dicendo fra sè:

A me, che zappo, ei conterà, a quai patti
Si fan le tregue? Ciò il malvagio, andando
A suo diporto, curioso intraccia.

I curiosi la villa fuggendo qual cosa vana e stucchevole, nè avente alcun tragico avvenimento, si cacciano pe' tribunali, per la piazza, e per li porti, e addimandano: che c' è di nuovo? Non eri tu in piazza sta mane? Che dunque? Pensi tu che in tre ore la città abbia mutata faccia? Se il curioso in uomo s' avviene, che rechi qualche novella, smonta da cavallo, e presolo per la destra e baciatolo, sta raccogliendo le di lui parole. Ma se in alcuno incontrasi il qual gli dica: non ho nulla di nuovo; in modo dispettoso rispondegli: Che dì tu? non fostu in piazza? non passasti oltre il Pretorio? non parlasti con que che d' Italia vengono? Perciò ottimamente i Locresi principi fanno. Qual volta taluno piegandosi dal viaggio soffermavasi chiedendo che c' è di nuovo, lo condennavano ad una pena. Imperciocchè siccome i cuochi di bestiame e di pesci i pescatori bramano dovizia; così i curiosi desiderano abbondamento di mali, e assai faccende, e novità, e rivolte, onde poter sempre andar a caccia, e aver che trinciare. Anche il legislatore de' Turj fu al certo da commendarsi, il qual proibì, che niuno de' cittadini, dagli adulteri e da' curiosi infuori, tacciato nominatamente venisse nelle commedie: perciocchè l' adulterio par che sia una curiosità dell' altrui piacere, e un' indagine e ricerca di quelle cose che stanno occulte, e che si celano alla più degli uomini, e la curiosità altro non sia se non una dissoluzione, un guastamento, ed un iscoprir gli arcani. Di vero colui che vuol sapere molte cose, ne segue ch' egli rendasi un ciarlatore. Il perchè Pitagora ordinò a' giovani di starsene mutoli cinque anni, il qual silenzio nominò egli *Echemythian*. In oltre alla curiosità duopo è che si accompagni la maldicenza. Conciossiachè le cose che ascoltano di grado, di grado le dicono, e quelle che da altri raccolgono con premura, ad altri le contano con piacere: laonde anche questo cogli altri malanni serve d' impedimento al loro disegno, poichè tutti guardansi dall' uomo curioso, e se ne sottraggono, nè fanno, stando egli a vedere, nè dicono co-

sa alcuna stando egli ad ascoltare; ma differiscono i lor consulti, e le deliberazioni prorogano degli affari fino a tanto che colui sia fuor de' piedi. Che se nel mentre che un qualche segreto ragionamento si tiene, o promuovesi qualche affare di rilievo, un curioso mai sopravviene, si fa come del cibo se un gatto vi corre appresso, lo levano via, l'appiattano: a segno che non di rado le cose, che a tutt'altri ad udire e veder si porgono, i soli curiosi addiviene che nè udirle possano, nè vederle. Per la stessa ragione non si presta al curioso neppur credenza alcuna, conciossiachè a' servi fidiamo ed a' forestieri piuttosto le pistole, gli scritti, ed i suggelli, che agli amici e domestici che curiosi sono. Eppur quel Bellorofonte non dischiuse la lettera, che portava in suo danno scritta, ma con la medesima continenza si rattemperò dalla lettera come dalla moglie del Re avrebbe fatto: perciocchè così l'esser curioso, come l'esser adultero, è incontinenza, e nell'incontinenza una pazzia racchiudesi ed un'orribile stolidezza: poichè tante donne e comuni e pubbliche lasciando da parte, il gettarsi ad una che sia ben guardata, e ricca, e forse ancor, come spesso avviene, sparuta, un eccesso è di pazzia, e di furore. Così per l'appunto fanno i curiosi. Lasciando da banda molte cose bellissime a riguardarsi ed udirsi, e le dispute, e i filosofici trattenimenti, dissuggellano l'altrui lettere, l'orecchio adattano alle pareti de' vicinali, e co' servi e con le donnicciuole cinguettano non senza pericolo assai sovente, e sempre con vitupero. Il perchè ai curiosi, per istar lungi da questo vizio il più che possono, tornerà di richiamare alla mente le cose andate. Imperciocchè come Simonide solea dire, che scoperchiando ad un certo tempo i due panieri suoi ritrovava sempre colmo quello de' premj, e vuoto quello de' beneficj: così se dopo un qualche spazio di tempo alcuno aprisse la guardarobba della curiosità, ritrovandola di molte freddure, vanità, e spiacevolezze piena, forse darebbegli noja l'istesso aspetto della cosa, la qual altro non gli presenta che d'ognintorno fastidiosaggini e ciance. Su via se taluno carteggiando l'opere degli antichi il pessimo di essi ne distillasse, e facessene a cagion d'esempio un libro composto de'

versi d'Omero che zoppicano nel principio, e de' sollecismi Tragici, e delle cose eziandio che Antiloco sconvenevolmente e con isfacciataggine contro le donne scrisse con sua vergogna; forse non sarebbe egli degno di quelle Tragiche imprecazioni:

Te morte incolga, che raccogli i mali!

E l'imprecazioni lasciando, questo tesoreggiare i peccati altrui sarebbe certo una cosa disonorata e inutile, appunto come quella città di Filippo, la qual popolata d'uomini i più scelerati, e dissoluti, egli chiamò la città de' ribaldi. Ma i curiosi non da' versi, nè da' poemi, ma da' costumi della vita congregando e raccogliendo gli sparsi errori, i difetti, e i sollecismi, seco portano sempre nella memoria un disgraziatissimo e spiacevolissimo archivio di mali. Dunque come alcuni in Roma nulla stimando le dipinture, le statue, e i giovinetti e le donne di leggiadro aspetto che sono vendibili, versano nella piazza de' mostri, e quivi osservano se ve n'ha, che sieno senza stinchi, coi gomiti come gatte, o che abbiano tre occhi, o il capo a foggia di passero, e indagano se v'ha qualche:

.... Abbominevol mostro
Nato col frammischiar di più nature:

che se alcuno inducesse costoro a veder di spesso tai cose, tosto n'avrebbono noja e sazievolezza. Così queglino che curiosamente rintracciano i mancamenti circa i costumi e le sconvenevolezze della prosapia, ed alcune perversità e delitti delle altrui famiglie, richiamino in primo luogo alla mente, se dalle osservate cose sia mai provenuto ad essi verun piacere, o profitto. A disgombrar dall'animo cotal vizio giova principalmente l'esercitarsi, cominciando dalla lunga ad avvezzare e addestrar noi stessi a questa temperanza, mentre anche coll'avvezzamento questo vizio medesimo a poco a poco cresce, e s'avanza. Ora parliam del modo, onde possiamo avvezzarci; e diamo incominciamento dalle cose picciolissime e di niun conto. Imperciocchè qual difficoltà avvi nel tralasciar per istrada di legger l'epigrafi de' sepolcri, o che importa passeggiando scorrer coll'occhio i caratteri inscritti nelle muraglie; se consideriamo non esser quindi ve-

run vantaggio o diletto per ridondare in noi, ma cose esser queste da alcuni ad orrevol memoria d'alcuni altri fatte? *Questi fu un buonissimo amico*, ed altre molte di simil guisa, piene di ciance, le quali lette par che non nocciano, e nondimeno di sottecchi ci apportano danno, producendo nell' animo la premura di andar frugando ciò che a noi punto non s'appartiene. E siccome i cacciatori non lasciano i cagnoletti andar vagando, e fiutando ogni odore, ma li tirano per le coregge, e gli arrestano, conservando così al proprio ufficio il loro odorato puro ed intero, acciocchè questo più strettamente insista dietro alle tracce, quando

..... Delle meschine

Fiere i covili poi cercan col fiuto;

così fa di mestieri togliere e raffrenare la curiosità che non corra e divaghi sopra tutto ciò che vede o ascolta, e rivolgerla all'utili cose. Imperciocchè come l'aquile ed i leoni, camminando, ripiegano l'unghie in dentro, affine di non ispuntarne l'acutezza, e l'affilatura; così quell'acume e perspicacia, che la curiosità par che abbia nel desiderar di conoscere le cose, logorar non dobbiamo, nè rintuzzare nelle minuzie. Di poi bisogna che ci avvezziamo, in passando, di non pigliar cogli occhi come farebbesi con le mani, mossi dalla curiosità, le cose di dentro: ma ci ricorderem sempre di ciò che disse Socrate: non vi esser divario, se in casa altrui alcuno vi ponga i piedi, ovvero le mani, poichè un siffatto riguardamento non è giusto nè onesto; e neppur anche piacevole.

Son dentro della casa, Ospite, cose

Spesso disconvenevoli a vedersi.

Vi si scorgono infatti il più delle volte utensili per terra sparsi, fantesche accovacciate, niente di serio, nè di giocondo. Ma questo riguardar con la coda dell'occhio, e saettar così di traverso, ponendovi mente ad un'ora, ha del turpe e pizzica d'un costume malvagio. Mentre Diosippo venivasi su d'un cocchio vincitore de' giuochi Olimpici, veggendo Diogine ch' ei non sapeva levar lo sguardo di dosso a una bella donna, che quivi la pompa a veder era, ma verso di lei volgevasi in dietro torcendo il collo, mirate, dis-

se, il lottatore, come una fanciulla torcegli il collo. Similmente i curiosi vedrai torcer il collo ad ogni oggetto, e volgersi intorno, quando nasca per la consuetudine e per l' esercizio di portare lo sguardo di qua e di là. Il senso, siccome avviso, non bisogna che alla foggia d'un' avventata ancilla divagando fuori sen vada, ma quando è dall' animo fuori indirizzato verso le cose, prestamente le apprenda, e riferiscale, indi di bel nuovo modestamente sia dentro con la ragione, e attendane il cenno. Ma ora quello, che dicea Sofocle, avviene:

.........D' Eriano i poledri
Duri di bocca lo tracano a forza:

cioè a intendere i sensi, non avendo buona disciplina avuta nè ammaestramento, assai spesso trascorrendo tirano seco anche l' animo a cose disconvenienti, e l' opprimono. Il perchè non è vero quel che si dice, che Democrito di sua voglia s' abbia accecati gli occhi, fissandoli negli spechi ustorj e di là il riverbero ricevendone: e ciò affinchè cagione di sconvolgimento non fossero, chiamando spesso fuori la mente, ma a guisa d' otturate finestre che guardano la strada, lasciar la volessero dimorar entro, ed attendere alle specolazioni. Questo sì è verissimo, che coloro, i quali della mente fanno grand' uso, di raro adoprano il senso. In fatti i Musei lontanissimi dalla città edificati erano, e la notte i Greci denominavano Eufrona, dall' intendere ottimamente, ben avvisando, che al ritrovamento ed alla disamina delle cose, che accade d' investigare, assai conducevole è la quiete, e lo star lungi da ogni guisa di distrazione. Quello non è pur duro e difficile, mentre alcuni sulla piazza si strapazzano l' un l' altro, e si svillaneggiano, non vi si accostare: o mentre fassi un affoltamento di gente a una qualche cosa, starsi a sedere: ma se per incontinenza non ti puoi trattenere, levarsi, e andar via, poichè frammischiandoti co' curiosi, niun bene te ne avverrà: avrai sì molto utile distogliendo a forza e fiaccando la curiosità, e accostumandola ad essere alla ragione ossequente. Di poi rafforzando più l' esercizio, sia bene lasciar d' andare al teatro, dove ascoltisi cosa di qualche grido, e da te scacciar quegli amici, che vo-

gliono trarti a vedere alcun saltatore, o comico; e dove si ecciti nello stadio o nel circo un qualche applauso, non ismuoverti punto. Imperciocchè come Socrate solea dire, che bisogna guardarsi da' cibi, che solleticano a mangiare senza aver fame, e da' beveraggi che fanno bere senza aver sete, così conviene che anche noi schiviamo, e fuggiam di vedere, o udir quegli oggetti, che ci sottomettono e traggono a sè, senza che alcun bisogno vi sia. Nè pur Ciro volle veder Pantea; e dicendogli Araspe che la costei bellezza era ben degna d'esser veduta, gli rispose: tanto più schivarla adunque conviene: perciocchè se a tua persuasione andrò da lei, ella di bel nuovo mi persuaderà, anche quando peravventura non fossi ozioso, ad andarvi spesso, e riguardarla, e sedermele a lato, lasciando in non cale molte cose di rilevanza alle quali attender debbo. Così pure Alessandro non volle, che la moglie di Dario, la qual si dicea bellissima, gli venisse innanzi, ma andando a trovar la madre di lei, ch'era attempata, mai non patì di veder la giovane e bella. E poi siam d'avviso di non far male, ficcando gli occhi fin sotto alle lettighe delle donne, o sospesi tenendoli alle finestre, rendendo la curiosità per tal modo corriva, e sdrucciolevole ad ogni cosa? Laonde ben anche nell'esercizio della giustizia giova talora il lasciare un giusto guadagno, affinchè t'avvezzi a star lontano dagl'ingiusti: e nella temperanza similmente, il contenersi tal fiata dalla moglie propria, affine di non sentirti mosso mai per l'altrui. Or questo stile medesimo introducendo nella curiosità, sforzati eziandio alle volte di trasandar certe cose a te spettanti facendo il sordo, e 'l cieco: che se talun volesse di qualche faccenda domestica ragguagliarti, differiscila, e non voler dar bada a' discorsi che pajono a te concernenti. Imperciocchè la curiosità avvolse pur anche Edipo in somme disavventure. Cercando egli di sè stesso, come di colui che di Corinto non era, ma forestiero, s'avvenne in Lajo, ed uccisolo, pigliò in isposa la madre, e il regno in dote. Parendogli poi d'esser beato, si pose di bel nuovo a cercar di sè stesso, e vietandoglielo la moglie, tanto più istava nell' interrogare il vecchio consapevole dell'affare, pressandolo con

ogni neceſſità. E già da ultimo in ſoſpetto la coſa ſteſſa inducendolo, benchè il vecchio gridaſſe:

.....Ahi che di tutto
Il più terribil ora a dir rimane!

egli non pertanto dalla paſſione acceſo, e ſcalpicciando co' piè la terra, riſpoſe:

L'udir mi è duro, e forza è pur ch'io l'oda.

Tal ſi è il prurito della curioſità, avente un miſto di dolce, e d'amarezza, e sfrenato così, come piaga che qualor ſi graffia, sè ſteſſa inſanguina. Ma quegli, che da ſiffatto morbo va libero, ed è piacevole di natura, ſe troviſi al bujo di una qualche coſa tetra, dirà ſeco:

.... O venerando
Oblio de' mali, quanto ſei pur ſaggio!

e per queſto biſogna pur anche aſſuefarci a non diſſuggellare così alla preſta, e calda calda la lettera che ci vien porta, come parecchi fanno, i quali, ſe niente le mani indugiano, co' denti danno di morſo agli ſtrettoj; venendo donde che ſia alcun meſſo, non v' accorrere nè levarſi in piedi; dicendoti un qualche amico, ho da dirti un non ſo che di nuovo, riſpondergli, piuttoſto ſe hai qualche coſa giovevole e di profitto. Tenendo io in Roma una volta ragionamento in pubblico, e ſtando ad aſcoltarmi quel Ruſtico, il qual fu poi da Domiziano per la invidia che portava alla di lui gloria fatto morire, giunſe in queſto mezzo un ſoldato a recargli una lettera di Ceſare. Quivi io fatto ſilenzio tacer volendo per dargli così agio di leggere la lettera, egli non volle, nè prima la ſciolſe, ch' io non ebbi fornito di perorare, e l'udienza non fu diſciolta: nel che tutti ſi maravigliarono della di lui gravità. Ma dove alcuno dotato di potere, fomenti la curioſità, ed ella ſia divenuta forte e violenta, già non può egli di leggeri più raffrenarſi da quelle coſe traſportato, che gli ſono diſdette. Ma coſtoro per la conſuetudine diſſuggellano le lettere, s' ingeriſcono ne' conſigli ſegreti degli amici, portano il guardo fin dentro alle coſe ſacre, cui non lice vedere, i luoghi calcano ſacri, a' quali è dinegato l'acceſſo, e ſpillano le faccende de' principi, e le parole. Veramente una tal razza d'uomini che eſploratori,

ratori, e rapportatori soglion chiamarsi, fanno divenire odiosissimi i tiranni, a' quali convien che ogni cosa si disasconda. Dario il giovine di sè stesso diffidando, ed avendo in sospetto, e temendo tutti, il primo si fu che ebbe spioni. E i Dionigj sparsero i delatori tra' Siracusani, onde nel rivolgimento delle cose i Siracusani si fecero loro addosso prima di tutto, e bastonaronli. In fatti la razza de' Sicofanti dalla tribù e famiglia de' curiosi traggon' origine. Sebbene i Sicofanti cercano solo, se qualcuno abbia deliberato o adoperato male, laddove i curiosi indagano, e mettono in vista le involontarie disavventure de' vicini. Anzi la voce *aliterio* (scelerato) dicesi che da principio sia stata desunta dalla briga dell'impacciarsi nelle faccende altrui. Imperciocchè raccontasi, che essendo già in Atene una grande stretta di frumento, cosicchè quelli che n'aveano in pubblico nol portavano, ma segretamente in casa e di notte tempo lo macinavano, alcuni andavano attorno per udir lo strepito delle macine, e di qua trassero il nome di Aliterj. E nella maniera stessa sono stati cognominati i Sicofanti. Imperciocchè vietato essendo di portar fuora i fichi, coloro che ne denunziavano e scoprivano i portatori, Sicofanti vennero detti. Questo dunque non fia certo inutile da considerare ai curiosi, perchè vie meglio arrossiscano della simiglianza ed analogia che tiene il loro istituto cogli uomini più odiosissimi, e dispiacevolissimi.

DELLE DONNE

VALOROSE

INtorno la virtù delle Donne, Clea, io sono di sentimento da quello di Tucidide differente. Egli stima che colei, la qual non riporta da di fuori nè lode, nè vitupero, sia una femmina egregia, quasichè come il corpo, così la fama d' una donna dabbene crediamo abbia tra le pareti a

ſtarſene chiuſa, e non uſcire in aperto. Io però ſon d'avviſo che Gorgia molto più ſanamente la intendeſſe, volendo che non la bellezza già della donna, ma la riputazione ſia nota a molti: e la Romana legge ho per buona aſſai, la qual preſcrive che le donne così come gli uomini ſiano dopo morte in pubblico commendate. Per la qual coſa ſe, paſſata di queſta vita Leontida, io ſubito ebbi teco allora un proliſſo diſcorſo, di filoſofica conſolazione condito; così quello che rimaneva a dirſi, cioè il valore degli uomini, e delle donne eſſer conſimile, ora ſiccome lo deſideravi te l' ho diſteſo in iſcritto agguiſa d' una iſtorica dimoſtrazione: non acconcia invero a ſolleticare gli orecchi con vezzo, ma ſe degli eſempj egli è proprio il perſuadere e dilettare inſieme, queſto diſcorſo avrà una piacevolezza, inſerviente alla dimoſtrazione, nè ſi vergognerà di accoppiare con leggiadro congiungimento, come Euripide poetò, le Muſe con le Grazie, maſſimamente perchè concilieraſſi egli fede dagli animi amanti dell'oneſtà. Or ſu ſe affermando pari eſſer all'uomo nell'arte della dipintura la donna, produceſſi in mezzo tali pitture dalle femmine elaborate, quali Apelle, Zeuſi, e Nicomaco ci laſciarono, vi ſarà chi voglia riprendermi, e dica aver io penſato piuttoſto a ſcrivere per diletto, e per piacere, che ad acquiſtarmi credenza? Certo non credo. Ma che? Se tanto valere gli uomini che le donne nell'arte poetica ed imitativa affermando, poneſſi a confronto i verſi di Saffo con quelli di Anacreonte, o le riſpoſte della Sibilla con quelle di Bacide, vi ſarà chi poſſa giuſtamente incolpare queſta dimoſtrazione perchè atta a perſuadere l' aſcoltatore, di gioja riempiendolo, e di piacere? Nè meno queſto. Ma meglio rilevare la ſimiglianza o diſſomiglianza della virtù femminile, e maſchile tu non potreſti, che le vite colle vite, e le azioni colle azioni paragonando, come ſi fa dell' opere della grande arte; ed inſieme conſiderando, ſe la magnificenza di Semiramide abbia l'iſteſſo carattere ed effigie con quella di Seſoſtri, o l'aſtuzia di Tanaquil con quella del Re Servio, o la grandezza d'animo di Porzia con quella di Bruto, e quella di Pelopida con quella di Timoclea, avendo ſiffatte

virtù principalmente in veduta, poichè certe altre diversità, quasi un proprio lor colorito, ricevono le virtù secondo la differenza de' naturali, assomigliandosi a' supposti costumi, alla tempera de' corpi, al nutrimento, ed alla maniera del vivere. Perciocchè in altro modo Achille fu valoroso, in altro Ajace, altra fu la prudenza d'Ulisse, altra quella di Nestore, nè furono amanti della giustizia a un modo stesso Catone ed Agesilao; amò Cirene il marito diversamente che Alceste, e diversa fu la magnanimità di Cornelia da quella di Olimpiade: ma non per questo facciamo molti e diversi valori, prudenze, e giustizie, purchè queste diversità non escludano alcuna virtù dalla sua rispettiva definizione. Per la qual cosa gli esempj più divulgati, ed i quali penso che tu come pratica nella lettura de' buoni libri avrai appresi, io gli tralascio, salvo se cosa degna v'abbia da risapersi, sfuggita a coloro, che innanzi a noi le cose volgari e cognite posero in carta. Ma conciossiachè molti fatti ragguardevoli delle donne abbiamo sì pubblici che privati, stimo pregio dell'opera il far ricordo alcun poco de' pubblici primamente.

DELLE DONNE ILLUSTRI IN PUBBLICO

LE DONNE MELIE.

I Melj, bisognosi d'ampio paese, fecero Ninfeo condottiere della colonia, uomo di fresca età, e di singolare bellezza, avuto dal Nume ordine di navigare, e là, dove i portanti legni perduto avessero, stabilirsi. Or egli avvenne, che approdati ai lidi di Caria e smontati che furono, le navi andarono a cagione d'una procella in isconquasso. I popoli della Caria, i quali faceano soggiorno in Criassa, fosse per compassione della costor povertà, o per timore dell'arditezza, si compiacquero di dar loro ricovero, e apparte li misero del terreno. Veduto poscia che in poco tempo erano cresciuti di molto, entrarono in deliberazione di ucciderli a

inganno per mezzo d' un convito e d' una cena a ciò preparata. In tanto una giovinetta di Caria, nominata Cafena, posto avea amore a Ninfeo, fenza che niuno il fapeffe. Mentre fi trattavano quefte cofe, non le baftando l'animo di trafandar la falvezza dell' amante, gli difcoperfe la trama de' cittadini. Come adunque vennero i Criaffeni a fare lo invito, diffe Ninfeo, che la legge de' Greci non permetteva d' andar a cena fenza condurvi le donne: il che udendo i Carj li pregarono pur di condurvele. Così già Ninfeo, fignificata a' Melj ogni cofa, ordinò che vi veniffero difarmati e in veftimento, ma ciafcuna femmina recaffe fotto un pugnale, e fi fteffe a federe vicino al marito fuo. Or quando fu a mezza cena, dato da' Carj il fegno, ed accortifi i Greci che venuto era il momento, detto fatto, tutte le donne a' mariti fpettoreggiandofi, dieron effi di piglio a' pugnali, ed affaliti i Barbari, gli fvenarono tutti infieme. Quindi impadronitifi del paefe, fpianarono quella città, ed un' altra col nome di nuova Criaffa ne fabbricarono. Cafena poi a Ninfeo fi maritò, ed ottenne onori e favori adeguati al benefizio. Adunque cofa maravigliofa fi fu il filenzio e 'l coraggio di quelle donne, e che neffuna tra tante neppur ritrofa fia ftata per la paura, e vile.

LE VERGINI MILESIE

Assalfe una volta le Milefie vergini un furor grave e forprendente molto, di cui invero non fapevafi la cagione, ma fi giudicava fingolarmente che l'aria infetta da velenofo contagio cotal morbo vi produceffe di pazzia e furore, che loro voltaffe il cervello. Imperocchè tutte prefe furono da una brama di fubito morire, e da un pazzo impeto d' affogarfi col capeftro: e molte così finirono i giorni nafcofamente. Parole e lagrime di parenti nulla giovavano, nè perfuafioni d'amici, ma uccidendofi tra sè fteffe ogni attenzion deludevano de' cuftodi. Una sì fatta ftrage parea gaftigo del Cielo, e più poffente d' ogni umano provedimento, quando alla fine per configlio d' un favio uomo fu pubblicata una legge che le impiccate fi portaffero per la piaz-

za affatto nude. Dappoi che questa legge fu approvata non solo nelle donzelle raffrenò il furor di morire, ma anche totalmente lo estinse. Grande per vero dire egli fu argomento di virtù, e d'indole bella il timore della vergogna, e che nulla paventando la morte ed il dolore che di tutte sono le più terribili, sofferir non seppero l' imaginazione della disonestà, nè sostenere l' infamia che era loro per succedere dopo morte.

LE VERGINI CIEE.

Aveano le vergini di Cio l'usanza di convenire alle pubbliche solennità, e di trattenersi insieme tutta la giornata: e i loro amanti stavano a riguardarle giuocare e ballare. Sulla sera poi ritiravansi ciascheduna nella sua casa, e scambievolmente servivano a' loro padri, e fratelli fino anche a lavarne i piedi. Non di rado una fanciulla amata era da molti, ma con amore sì onesto, e sì legittimo, che se ella venía promessa ad alcuno, gli altri subito cessavano di vagheggiarla. Ma di siffatta modestia femminile quest' è il più, che per lo spazio d' anni ben settecento non s' udì tra loro accaduto mai nè adulterio, nè stupro.

DELLE DONNE ILLUSTRI IN PRIVATO

C A M M A.

FUrono due potentissimi tetrarchi nella Galazia, fra loro eziandio congiunti in parentela, Sinato, e Sinorige. L' uno de' quali, cioè Sinato, ebbe in moglie una fanciulla per nome Camma, sì d' aspetto bellissima e nel fior dell' età, e sì molto più per valore degna d' ammirazione. Imperciocchè ell' era non solo modesta, ed affezionata al consorte, ma ancora savia e magnanima, ed a' sudditi sommamente cara per la sua mansuetudine e bontà: questo rendevala inoltre più illustre, che essendo di Diana sacerdotessa, la quale mas-

ſimamente i Galati veneravano, nelle ſolennità mai ſempre e ne' ſacrifizj ſi faceva vedere ſplendidamente adornata. Ora invaghitoſi di coſtei Sinorige, nè potendo vivente il marito adeſcarla, nè farle forza, attentò una ſceleratiſſima impreſa: tolſe di vita Sinato per tradimento, indi a poco cercò le nozze di Camma che nel tempio eraſi rifugiata, e che la ſciagura ſua ſoſſeriva non miſeramente e vilmente, ma con grandezza d'animo, ſtandoſi in attenzione di vendicare l'onta da Sinorige ricevuta. Queſti non rifiniva di ufficiarla, e ſembrava il di lui parlare non affatto privo di bella apparenza, eſprimendoſi, che nell'altre coſe er'egli miglior di Sinato, e averlo ucciſo per amore di Camma, non per alcun'altra nequizia. La donna da principio non troppo aſpramente negare, poi moſtrò a poco a poco d'ammollirſi; imperciocchè i di lei familiari ed amici con umiltà ſupplicavanla, e per far piacere a Sinorige, la cui potenza era grandiſſima, cercavano di ridurla, e la preſſavano aſſai. Alla perfine v'acconſentì; e lo fe a sè chiamare per dargli innanzi alla Dea l'aſſenſo, e la fede degli ſponſali. Venuto, ella l'accolſe di buona cera, ed all'altare conduſſelo: e poi che libato ell'ebbe verſando dalla tazza il liquore, parte ne bevve ella, e parte a lui dienne da bere, ma il veleno col miele eravi infuſo. Come vide lui aver bevuto, gittò un alto grido, e adorando la Dea diſſe: Te, o Dea, chiamo in teſtimonio, te degna di molto onore, ſe io ſon viſſuta per queſto dì dopo la morte di Sinato, tanto tempo viſſuta ſenza godere alcun bene ſalvo che la ſperanza della vendetta; la quale poichè già ho compiuta, vo laggiù a trovare il marito mio. E tu il più ſcelerato di tutti gli uomini avrai da' parenti in luogo del talamo e delle nozze apparecchiato il ſepolcro. Ciò udendo il Galata, e già ſentendo al di dentro penetrare il veleno, e turbarſi il corpo, montò ſopra una carretta affine d'eſſer iſcoſſo, e dibattuto, indi ſubito fatto ſoſpender il corſo andò in lettiga, e ſull'imbrunire poi della notte trapaſsò.

TIMOCLIA.

TEagene Tebano, aderente al parere di Epaminonda, di Pelopida, e d'altri nobili circa il governo della repubblica, morì in Cheronea nel fatto d'armi fatale a tutta la Grecia, vincendo, e cacciando i nemici che ſtavangli a fronte: imperciocchè fu egli quel deſſo, che a colui che gridava, fin dove mi perſeguiterai? riſpoſe, fino nella Macedonia. Or eſſendo morto, gli ſopravviſſe una ſorella ad atteſtare che non ſolo per chiarezza di ſangue, ma per indole ancora egli fu grande e ragguardevole: però le occorſe di coglier alcun bel frutto di virtù, onde ſopportare più agevolmente quanto dalla pubblica diſgrazia le ſopravvenne. Poichè preſa Tebe avendo Aleſſandro, ed invadendo ſaccheggiavano altri altre parti della città, avvenne che occupata fu la magion di Timoclia da un uomo non mica dolce, e benigno, ma ſtolido ed oltraggiante il quale era alla teſta d'una truppa di Traci ed avea lo ſteſſo nome del Re, ma in niente lo ſimigliava. Coſtui punto non riſpettando nè la di lei nobiltà, nè la perſona, empiutoſi di vino, dopo cena chiamolla a ſeco giacerſi; ſebbene queſto non era l'intento ſuo, ma ricercava oro ed argento, ſe ve ne foſſe, da lei naſcoſto, or minacciandola, ed or promettendo d'averla in luogo ſempre di moglie. Quivi ella pigliando l'occaſione, ch'ei le porgeva, diſſe: Oh! fuſſi io morta innanzi notte, che avrei preſervato almeno illeſo il corpo mio da ogni ingiuria, ſebbene aveſſi perduto tutto il reſto. Ma ſtando pur le coſe in queſti termini, s'egli piace agli Dei ch'io t'abbia per difenſore, e padrone, e marito, non ti defrauderò delle coſe tue, da che condotta mi veggo a dover eſſer quale tu mi vorrai. Io avea femminili ornamenti da portare in doſſo, e vaſi d'argento, e dell'oro e delle monete pur anche. Or mentre la città per cader era, diedi ordine alle ancille di far d'ogni coſa un faſcio, e gittai tutto, anzi per meglio dire ripoſi in un pozzo voto d'acqua, a pochiſſimi manifeſto, perchè turato egli è, e al dintorno ha una ſelva ombroſa radicatavi dalla natura. Cavando fuori tu queſte coſe ſa-

rai felice, ed io presso di te avrò un testimonio et indizio della ricchezza e nobiltà della mia famiglia. Il che udendo il Macedone, non si potè trattenere sin fatto giorno, ma incontanente al luogo s'indirizzò, condottovi da Timoclia, e fe il giardino chiudere a fine che niuno se n'accorgesse, e col giubbone calò nel pozzo. Marciava Cloto terribile punitrice innanzi Timoclia, la qual di sopra si stava, e quando la di lui voce udì al basso, molte pietre vi gettò essa, e molte delle grandi vi fecer le ancille giù trabuccare, fino a che lo schiacciarono, e seppellirono vivo. Il che inteso i Macedoni, trasser fuora il cadavere, e già divulgato l'editto, che niuno de' Tebani ucciso fosse, presa Timoclia, la condussero al Re, e a lui raccontarono l'omicidio. Il Re in vederla alla serenità dell'aspetto, e all'andar grave, sì piena di maestà e grandezza, sulle belle prime la interrogò chi fosse. Ed ella con tutta fidanza e coraggiosamente rispose: io son la sorella di Teagene, quegli che alla testa dell'esercito combattendo in Cheronea contro di voi morì per la libertà della Grecia, perchè non ci accadessero questi mali. Ma poichè sofferte ho cose della mia nascita indegne, muojo di buon grado. Ciò è assai meglio, di quel che vivendo provare altre notti di simil fatta, se tu questo non proibirai. Molti per verità degli astanti impietositi ne lagrimarono. Ma Alessandro non compianse già una tal donna, di gran lunga superiore alla compassione: ben del valor di lei piuttosto maravigliandosi, e del discorso, che assai lo toccava, ingiunse pure a' capitani di aver cura e guardare che di nuovo a nessuna nobile famiglia si faccia tale insolenza. Quindi licenziò Timoclia, e tutti quelli che con esso lei congiunti si ritrovarono in parentela.

LA MOGLIE DI PITEO.

FInalmente la fama celebra di Piteo la moglie, ch' a' tempi visse di Serse, per la sua saviezza, e bontade. Imperciocchè Piteo, come vien detto, una miniera d'oro trovata avea, e le ricchezze che ne traeva non amava già egli mezzanamente, ma con avidità insaziabile e trasmodata; e facea

facea egli dimora d' intorno ad essa e sforzava i cittadini tutti egualmente a colà trasferirsi, acciocchè vi cavassero, o portassero via, o purgassero l'oro; nè ad altro seriamente attendessero, di che non pochi morivano, ed ognuno n' era scuorato; le donne venute alla porta della moglie-ra di Piteo, un ramo d'ulivo vi collocarono, attortigliato di lana. Ella le licenziò esortandole, che stessero di buon animo; appresso mandò chiamando alcuni orefici, de' quali si fidava molto, e rinchiusili fece loro fare de' pani d'oro, e delle confetture d'ogni maniera, e delle frutta, e di quegl'intingoli, e cibi che sapea esser singolarmente a grado di Piteo, ma il tutto d'oro. Ciò fatto accadde che Piteo fu di ritorno da un viaggio che intrapreso avea. E volendo cenare, gli presentò la donna un'aurea mensa, che nulla avea di comestibile, ma era ogni cosa oro. Dapprincipio in veggendo que' lavorii Piteo gongolava dall'allegrezza, ma fazio di vedere, dimandava da mangiare. Qualunque cosa però dimandasse, ella gliela porgeva fatta d'oro. Finalmente montò egli in collera, e si mise a gridare che aveva fame. Ma tu, gli rispose la moglie, non ci hai proccurata abbondanza di niun'altra cosa fuorchè di queste, poichè ogni industria, ed ogni arte ci è in vano. Nessuno più coltiva le terre, ma lasciando indietro di seminare, piantare, cogliere dalla terra, non facciamo se non cavar delle cose inutili, e cerchiamo di contristare noi medesimi, e i cittadini. Piteo udendo queste cose, ne fu colpito; e sebbene non fe tutti desistere dal cavar l'oro, non vi destinò che la quinta parte, gli altri dei cittadini volle che s' impiegassero nell' agricoltura e nell'arti.

I PRECETTI CONGIUGALI
PLUTARCO A
POLLIANO ED EURIDICE.

Dopo la patria legge, che a voi, in nodo maritale già stretti, la sacerdotessa di Cerere impose, io son d'avviso che giovevole sarà pur anche ed alla legge conforme un

qualche ragionamento, invocando insieme con esso voi, e celebrando Imeneo. Nella Musica avvi un certo tuono de' suonatori di flauto, chiamato Ippotoro, perchè ne' cavalli, come ben si vede, l'estro generativo risveglia al salto: ma nella Filosofia tra le molte sue dispute e belle niuna di maggior pregio degna ce n'ha, quanto la congiugale, che vincolando coloro che in società di vita s' accoppiano, li rende piacevoli l'uno all'altro, e mansueti. Avend' io pertanto di quelle cose, che spesso udiste dirozzandovi nella filosofia, raccolto i principali punti dentro ad alcune brevi similitudini, per meglio a mente tenerli, comune ad ambedue ve ne fo un dono, le Muse pregando, acciocchè a Venere propizie e colla presenza siano, e coll'opera, mentre è ben giusto ch'elleno non tanto la lira e la cetra, quanto gli sposi e la famiglia col discorso, colla grazia, e colla filosofia ad armonioso concento riducano. In fatti anche gli antichi allato a Venere Mercurio collocavano, perchè del discorso principalmente abbisogna il piacere del matrimonio; e della suasione altresì, e delle Grazie, per dinotare che i consorti tutto ciò, che vogliono, impetrare debbono scambievolmente persuadendosi, non già litigando, nè riottando. Voleva Solone, che collo sposo la sposa dopo aver mangiato una mela cotogna si coricasse, con ciò, credo, accennando, la prima grazia che colla bocca acquistasi e colla voce dover esser assai conveniente e soave. Nella Beozia, velando alcuna sposa, sogliono d'un asparago incoronarla, perciocchè come questo d' un pruno asprissimo un dolce frutto produce; così la donna a colui, che non la fugge, nè malvolentieri la prima rusticità di lei, e la spiacevolezza sopporta, benigna riesce ed aggradevol compagna. Queglino poi che le prime dissensioni non possono tollerare delle fanciulle, non sono dammeno di coloro che dell'agresto disgustati, l' uve agli altri lasciano. E molte novelle spose, che sulle prime co' mariti s' indispettiscono, nella stessa sorte di quegli sono, che la trafittura dell'ape sostengono, e il favo si lascian di mano cadere. Nel bel principio soprattutto fa di mestieri che dalle differenze si guardino e dagli oltraggi i nuovi sposi, considerando che anche i vasi rattaccati, per qualunque cau-

sa da principio si staccano leggermente; ma dove col tempo le commessure ricevuto abbiano consistenza, con fuoco e ferro si disciolgono a mala pena. E come il fuoco agevolmente s'apprende alle paglie, a' bruscoli, ed al pelo di lepre, ma subito ancor si spegne quando altra non trovi materia, a serbarlo nel medesimo tempo e nutricarlo acconcia; così il fervido amore de' nuovi sposi acceso dalla simmetria e bellezza nè perdurevole, nè costante è da pensare che sia, se fondato nell'usanza, e nell'animo radicato in un vivo affetto non passi. La pescagione che col veleno fassi è un mezzo presto e facile assai a pigliar del pesce, ma poscia meno che buono a mangiar il rende e cattivo: così alcune l'artifizio usando di certe malie ed incantesimi co' mariti, e all'esca della voluttà pigliandoli, ne fanno poi di loro, mentrechè vivono, altrettanti stupidi, ed insensati, e corrotti. E per verità a Circe niente giovarono queglino ch'ella medesima affatturò, nè di loro, in porci od asini trasmutati, per niente si valse, ma sì Ulisse, che senno aveva, e seco lei conversava con prudenza, amò ella grandemente. Quelle che vogliono anzi agli sciocchi mariti padroneggiare, che obbedire a' saggi, fanno per l'appunto come coloro, che amano meglio di guidar per istrada i ciechi, che tener dietro a' pratici, e benveggenti. Non sanno darsi a credere che Pasifae, moglie essendo d'un Re, d'un toro si sia innamorata, quando veggono pur di quelle che gli austeri mal sofferendo ed i casti, in braccio agl'intemperanti e voluttuosi, che simiglian cani o caproni, più volentier si danno. Coloro che per infermità o per effemminatezza salir non possono in su i cavalli, a questi stessi piegar le ginocchia, ed abbassarsi insegnano: così alcuni impalmando nobili o ricche spose, sè stessi già non migliorano, ma sì quelle deprimono, onde poter meglio ad esse raumiliate far da padroni; laddove avendo in considerazione, come la grandezza del cavallo, così ancora la dignità della moglie, usare fa di mestieri il freno. La Luna, quando dal Sole è distante, splender veggiamo e rilucere, sparire poi, e nascondersi, quando gli è da vicino. Ma al contrario l'onesta moglie massimamente allora, ch'ell'è col marito, dee comparire, e senza lui starsi appartata nel-

la magione, ed occulta. Non bene disse Erodoto, che insieme colla tonaca della verecondia altresì si spoglia la donna, mentre anzi per l' opposto della verecondia si veste la donna pudica, ed hanno i consorti per simbolo di grandemente amarsi il vergognarsi grandemente l' uno dell' altro. Siccome a prendere due voci concordi, dalla più grave il concento si genera; così in una regolata famiglia qualunque cosa facciasi dall' uno e l' altro in concordia, spicca la soprantendenza del marito, ovvero il consiglio. Il Sole vinse l' Aquilone. Imperciocchè sforzandosi questo vento di via portare il mantello ad un uomo, e con veemenza contra soffiandogli, esso più lo stringea forte, e tenealo avviluppato intorno; ma il Sole, appresso il vento, mandando caldo, fece che colui poscia riscaldandosi e infiammandosi, oltre il tabarro ancora del farsetto si dispogliò. Questo fanno il più delle femmine; volendo i mariti per forza toglier loro le pompe ed il gran dispendio, contristano, e montan sulle furie: ma persuase colla ragione quietamente ogni cosa giù pongono, e si moderano. Catone dal Senato cacciò colui, il quale presente la figliuola baciò la moglie, cosa invero forse rigida più del convenevole. Ma se disonesto è, com' è in fatti, in presenza d' altri il farsi vicendevolmente carezze, il baciarsi, e l' abbracciarsi; come non sarà egli più disonesto il dirsi in presenza d' altri villanie, e mutuamente altercare? Vuole la decenza, che in segreto i congressi, e gli accarezzamenti colla moglie si facciano: e nell' ammonire, e nello sgridare userassi una pubblica e sfacciata libertà? in quella guisa che uno specchio, d' oro e gemme contornato, se affatto simile non renda l' imagine, a nulla serve: parimenti nullo è il vantaggio della ricca donna, se una vita a quella del marito simile, e un ritratto de' costumi di lui non rappresenti. Viziato e pessimo si è quello specchio, che l' immagine dell' allegro fa mesta, giuliva e ridente quella dell' accigliato e severo. Quella donna adunque è pur anche pessima, ed importuna, che se il marito ha voglia di scherzare, e careggiarla, gli fa cesso, e stando lui serio, giuoca e ride, l' una delle quali cose inchiude spiacevolezza, l' altra disprezzo: come i Geometri dicono le linee, e le superficie non muoversi per

se stesse, ma co' corpi, similmente fa duopo che la donna non alcun particolar affetto, ma abbia col consorte e l' occupazione e l' divertimento, e la mestizia, e 'l riso a comune. Coloro, che mal volentieri seco a mangiar e bere veggono le mogli, lor insegnano a tracannare quando sieno sole; non altrimenti queglino che di buon' aria colle mogli non conversano, nè comune con esse hanno il divertimento ed il riso, insegnano ad esse di procacciarsi senza loro de' particolari diletti. Non è bene, che la donna particolari amici s' abbia, ma goda in comune di quegli che ha il marito. Disse Platone avventurosa quella città, e beata, in cui non s' odono profferire queste parole *mio* e *non mio*, perchè in comunanza si servono i cittadini, per quanto è possibile, delle cose che sono di maggior valore. Ma molto più dal matrimonio sissatte voci toglier si vogliono. Senza di che, come i medici sogliono dire che nel destro lato le piaghe del sinistro sentir si fanno, così risentir pari passione col marito dee la moglie, anzi pur colla moglie il marito, affinchè in quella guisa che i legami dal mutuo vincolo acquistano forza, similmente rendendosi ambedue una benivoglienza reciproca, per ambedue la comunicazion si mantenga. Siccome il vino adacquato, benchè ci sia più dell' acqua, chiamiamo vino, così le ricchezze e facoltà debbono dirsi del marito, ancorchè la moglie ne abbia arrecata la maggior parte. Elena amante era delle ricchezze, amante Paride de' piaceri, laddove Ulisse era prudente, Penelope casta. Per la qual cosa avventurato fu di questi lo sposalizio ed invidiabile, di quelli poi un' Illiade di mali a' Greci e Barbari furon le nozze. Quel Romano dagli amici riconvenuto perchè onesta, e ricca, e leggiadra donna ripudiato aveva, stendendo verso di essi il calzare, anche questo, disse, è bello a vedersi, e nuovo, ma nessuno sa dove mi comprime. Per il che non nella dote, non nella nascita, nè nella bellezza dee confidare la moglie, ma sì in quelle cose ond' ella vie meglio tocchi l' animo del consorte, nell' usanza, ne' costumi, nell' adattabilità, e nel porger di giorno in giorno sissatte cose, non dure e moleste, ma misurate e piacenti ed amorevoli. Imperciocchè in quella guisa che i medici

delle febbri nate da certe occulte, e a poco a poco coadunate cagioni temono più, che di quelle che manifesti e grandi principj hanno; non altrimenti le offese tra marito e moglie, che la vista di molti sfuggono, picciole, spesse, e cotidiane più che altra cosa ne sconnettono e guastano il consorzio. Olimpia sentendo che un giovine cortigiano avea menata una moglie, bella sì, ma di cattiva fama, disse: costui non ha senno, altrimenti in grazia degli occhi ammogliato non si sarebbe. Che condurre la moglie non bisogna nè per gli occhi nè per le dita, come la pigliano alcuni calcolando quanto porta, non già consultando in qual modo sia ella per convivere. Comandava Socrate che i giovani specchiandosi, s'erano disparuti, colla virtù emendassero, e se vaghi erano, col vizio non disformassero la lor faccia. Bene è dunque altresì che la padrona di casa quando lo specchio ha tra le mani vada seco stesso dicendo la disavvenente: quale sarei se non fussi casta? e la bella: quale se casta fussi? perciocchè è più decoroso alla laida femmina l'esser amata pe' savj costumi, che se il fosse per la bellezza. Alle figliuole di Lissandro vesti mandò, e collane preziose il Tiranno di Sicilia; ma Lissandro non le accettò dicendo: siffatti abbigliamenti sarebbero alle mie figliuole anzichè d'ornamento, di disonore. Ma prima di Lissandro così Sofocle detto aveva:

Nò nò ornamento, o misero, ma sfregio
Esser parranno, e di tua mente insania.

Conciossiachè d'ornamento, al dir di Crate, è quello che adorna. Quello poi adorna che più la femmina rende avvenente. Il che non fa mica l'oro, nè lo smeraldo, nè il cocco, ma sì quelle cose che di gravità, di modestia, e di verecondia l'ammantano. Della donna di famiglia, così come del vino, vuol esser l'austerità ed utile, e soave, non già alla guisa dell'aloè, o come i medicamenti amara. Secondo il costume del paese, le donne Egiziane non usavano calzari, affinchè passassero i giorni in casa; così se a molte femmine leverai d'attorno e calzari dorati, e smaniglie, e contigie, e porpore, e margarite, dentro permaneranno. Teana nel mettersi la veste scoperse il braccio: e uno dicendo, che bel braccio, sì, rispose ella, ma non pubblico. Cer-

to è dovere che non tanto il braccio non ſia pubblico, ma neppure il diſcorſo dell'oneſta ſemmina: anzi non meno che d'apparire ignuda, dee vergognarſi, e guardarſi dal far parola cogli eſtranei, indicando queſta la paſſione, il coſtumè ed il genio della parlatrice. Fidia ſcolpì la Venere degli Elei in atto di calcare una teſtuggine, ſimbolo alla donna di domeſtica ritiratezza, e di ſilenzio. Imperciocchè ella dee favellare o col marito, o per mezzo del marito, non punto gravandoſi ſe, alla guiſa d'una trombetta, ragioni per l'altrui lingua. I ricchi ed i principi facendo onore a' filoſofi venerandoli, sè ſteſſi annobilitano e quelli ad un'ora. Laddove i filoſofi andando al verſo de' ricchi, non rendono quelli glorioſi, e sè medeſimi avviliſcono. Lo ſteſſo accade anche alle donne. Imperciocchè ſottomettendoſi a' mariti, acquiſtano lode, ma volendo ſignoreggiare fanno più che i ſignoreggiati coſa indecente. Dee inoltre il marito ſignoreggiare la moglie, non come il padrone fa lo ſchiavo, ma come l'anima il corpo, riſentendo inſieme paſſione, e collegato in benevolenza. Siccome pertanto ella dee aver cura del corpo ſenza punto ſervire alle di lui voluttà, e laſcivie, così ſopra la moglie dee egli comandare con piacevolezza, e buona grazia.

In Lepti, città dell'Africa, è uſanza del paeſe che il dì dopo le nozze la ſpoſa manda a chiedere alla madre dello ſpoſo una pentola, e coſtei non la dà, nè dice d'averla, acciocchè l'altra da principio nella ſuocera conoſcendo un animo di matrigna, ſe in appreſſo le intravvenga di peggio, non ſi ſdegni, nè ſi corrucci. Dee la moglie, ciò ſapendo, rimediare alla cagione, queſt'è zelo della madre per la benevolenza verſo di lei. Uno poi è il rimedio di tal paſſione, acquiſtarſi l'affetto del marito privatamente ſenza quel della madre diſtraer punto, o diminuire.

Ai Greci d'intorno a Ciro ordinarono i Capitani, che ſe i nimici veniſſero all'aſſalto con clamori, in ſilenzio li ſoſteneſſero, ſe poi quelli tacevano, ſchiamazzando faceſſero irruzione contr'eſſi. Così le mogli, che han fior di ſenno, allora quando in collera i mariti gridano, ſtanno chete, e allora che taciono, parlano eſſe con loro, e racconſolandoli

gli addolciſcono. Ottimamente Euripide biaſima quelli che ſi ſervono della lira fia i bicchieri, poichè conveniva anzi chiamar la muſica in mezzo all'ire ed a' pianti, che diſtemperar coloro, che ne' piaceri ſi trovano. Fate dunque ragione anche voi, ingannarſi coloro a partito, che in grazia della voluttà dormono inſieme, e quando ſono in collera o in qualche differenza, ſeparatamente ripoſano. Egli pare che Ermione diceſſe il vero:

L' ammetter donne ree fu mia ſventura.

Nè queſto addiviene aſſolutamente, ma quando le differenze co' mariti e le geloſie fanno che tal razza di femmine trovino acceſſo non tanto per le porte, ma anche per l' orecchie. Allora pertanto deve principalmente la donna di ſenno non dare aſcolto, e ſchifar la ſegreta mormorazione, acciocchè fuoco a fuoco non s' aggiunga. E di più aver alla mano quel detto di Filippo. Imperciocchè è fama, che iſtigato dagli amici contro i Greci, come coloro che beneficati pur di lui ſparlavano, egli diceſſe: che dunque, ſe lor anche faceſſimo male? Quando adunque le ſparlatrici ti diranno, che il marito, volendogli tu bene, ed eſſendo caſta, pur ti fa onta, riſpondi, che ſarà dunque, ſe comincerò ad odiarlo, e violargli la fede? Una certa donna a Filippo, tirandola egli contro voglia, laſciami, diſſe, ogni femmina, portata via la lucerna, è la ſteſſa. Ciò contro gli adulteri ed i laſcivi è ottimamente detto. E principalmente la moglie, tolto il lume, non dee eſſer la ſteſſa che l' altre femmine, ma ſtando anche occulto il corpo far rilucere la ſua pudicizia al marito, la proprietà, la compoſtezza, e l' amore. Platone eſortava ſoprattutto i vecchi a diportarſi con riverenza davanti a' giovani, acciocchè ancor eglino verſo loro riſpettoſamente ſi diportaſſero: perchè dove i vecchi ſono sfacciati, credea egli che niuna verecondia ſi poteſſe ne' giovani, niuna timidità ingenerare. Di queſto dee ricordarſi il marito, di non riſpettar niun' altro più che la moglie, penſando che a lei il talamo è una ſcuola di modeſtia, non di laſcivia.

Tu poi non credere, o Pollione, che dalla ſoverchia lindezza la moglie ſia per aſtenerſi e dalla pompa, quando vegga te

ga te ſteſſo ciò non diſprezzare nelle altre coſe, ma anzi aver care le dorature de' bicchieri, le dipinture delle ſtanze, gli ornamenti de' muli, e le sfoggiate barde de' cavalli, non eſſendo poſſibile di diſcacciare dall' appartamento delle donne la magnificenza che brilla in quello degli uomini. Tu in vero eſſendo già nel fiore degli anni per filoſofare, adorna i tuoi coſtumi per mezzo delle coſe, che con dimoſtrazione e pruova dette ſi ſono, ragionando e converſando con quelli che ſono utili. Ma quanto alla moglie, raccogliendo tu il buono di qua e di là, alla guiſa dell' api e teco portandolo, fanne parte, e diſcorri con eſſolei da amico e con familiarità bei ragionamenti tenendo. Imperciocchè a lei tu ſe' padre, tu veneranda madre, e tu fratello. Nè manco orrevole è udir la moglie che dica, ma tu mi ſei, o marito, conſigliere, e filoſofo, e maeſtro di coſe belliſſime e diviniſſime, poichè ſiffatte diſcipline principalmente ſgombrano dall' animo delle donne i pregiudicj. In fatti ſi vergognerà la donna del ballo, apparando i precetti della geometria: nè laſcieraſſi pigliar da' magici incanti, rapita dall' armonioſe diſpute di Platone e Senofonte. Se poi taluno ſi vanti di toglier via la luna, ſi riderà di quelle ignoranti e ſciocche femmine che dannoſi a credere tali inezie, come colei che non è al bujo dell' aſtrologia, e ſa per fama, che Aganice figliuola di Egetore Teſſalo, pratica di que' plenilunj in cui naſcon gli ecliſſi, preconoſciuto in qual punto la luna dovea eſſer dalla terra ecliſſata, ſedotte e perſuaſe aveva le femmine di poter di laſsù ſpiccare la luna. Mai perverità non s'udì che donna partoriſſe ſenza concorſo d' uomo: e que' feti informi, e quegli ammaſſi di carne che da' corrotti umori nell' utero ſi raſſodano, chiamanſi mole. Queſto viziamento procurar biſogna che negli animi femminili non intravvenga: i quali ſe non ricevano ſemi di buone iſtruzioni, ed informati per opera de' mariti non ſiano, eſſi producono da ſe ſteſſi delle aſſai ſconvenevoli opinioni, e de' torti affetti. Ma tu, o Euridice, poni ſtudio principalmente nel renderti familiari le brevi ed argute ſentenze degli uomini ſaggi, ed abbi mai ſempre in bocca que' documenti che da me eſſendo tu ancora vergine apprendeſti, onde tu poſſi ralle-

grare il conforte ed effere dalle altre donne con maraviglia riguardata e con venerazione, così fopra modo abbellita fenza difpendio. Perciocchè le gemme di qualche ricca donna, e le vefti di feta d'alcuna foreftiera non potrefti avere, nè adornartene, fe non che comperandole a caro prezzo. Ma degli ornamenti di Teana, di Cleobulina, e di Gorgo moglie di Leonide, di Timoclia forella di Teogene, di quell' antica Claudia, e di Cornelia forella di Scipione, e di quant' altre giammai furono ammirabili e celebri puoi beniffimo far acquifto fenza fpefa, e ornarti con effi e menar gloriofa, ed infieme lieta vita. Concioffiachè fe Saffo per l'eleganza dello ftile nel verfeggiare cotanto potè vantarfi, che non dubitò di fcrivere ad una certa ricca donna: Come farai tu morta, niuno più fi ricorderà di te, perchè non vai adorna di rofe Pierie; come non potrai tu meglio gloriarti di te medefima, e andar fuperba, non già delle rofe, ma dei frutti partecipe, che recan le Mufe e largifcono agli eftimatori della dottrina, e della filofofia.

DELLA TARDA VENDETTA
DI DIO.

. . . .

DEtte, o Cinio, quefte cofe, Epicuro prima ch' altri pur rifpondeffe, pofto già noi il piede avendo ful limitare del portico, fi gittò fuori, e via dileguoffi. Soprapprefi a tal maniera fua ftravagante, riftemmo un poco fenza parlare guardandoci l'un l'altro, indi tornammo come prima a paffeggiare. Allora Patrocle il primo incominciando, che dunque, diffe, vi pare che di chi prefente non è, come fe qui foffe, il ragionamento ripigliamo, e trattiamone la queftione? A ciò Timone rifpofe: certo fe dopo d'aver in alcun di noi un dardo vibrato il vibratore fi fuggiffe, non farebbe da trafandar il dardo rimafo nel corpo fitto. Brafida veramente, come vien detto, trattafi l'afta dal corpo, ferì

colui che vibrata gliel'aveva, ed ammazzollo. Ma noi di leggeri possiamo di chi ci offese con disconvenevole e falso motto vendicarci, e l'aver ributtata l'opinione, inanzichè ci tocchi, sia bastante. Qual è pertanto, io dissi, delle cose da Epicuro dette quella che più vi commove, perocchè molte egli alla rinfusa, niuna ordinatamente ne profferse, ed altre d'altronde tolte, quasi esagitato da una certa bile, e da un certo prurito di slingueggiare ne vomitò contro la Provvidenza. Allora Patrocle, a me certo, disse, lo indugio e temporeggiar del Nume nel fare de' malvagi vendetta cosa rassembra grave assai: ond'è, che ora per lo costui ragionare son quasi divenuto rozzo rispetto a tale opinione, e novizio. Non senza sdegno udiva io tempo fa quel verso di Euripide:

Ei tarda, tale è per natura il Nume.

Per vero dire egli non conveniva in niuna cosa al Nume, e molto meno contro i malvagi l'esser tardo, tardi eglino non essendo, nè frapponendo nel mal fare indugi, ma spronati venendo con grand' impeto dalle passioni alle ingiustizie. Sentenza è di Tucidide, che il gastigo subito susseguente alla colpa chiuda sul fatto il cammino a quelli che dann' opera all'iniquità che per lo più ottiene fausto successo. Niuno infatti altro uffizio vale a snervar la fiducia e fiaccare il coraggio degl'ingiuriati, e quindi ad accrescere la ferocia de' malfattori e l'ardimento, quanto la dilazione del giusto gastigo. Ma le pene tosto a' delinquenti inferite freno ben anche sono a nuovi delitti, e consolazione a quelli grandissima che l'ingiurie soffersero. Per la qual cosa è a me anche di frequente nojoso il detto di Biante, mentre volgendo vo meco stesso per l'animo ciò che narrasi aver lui pronunciato contro un malvagio: non temo io già che tu non sii per aver gastigo, ma che io non sia per vederlo. E quale utilità infatti pe' Messenj prima morti, che di Aristocrate presa si fosse vendetta? il quale traditore stato nella battaglia di Cipro e celatosi per lo spazio d'anni ben venti, nel qual tempo sopra gli Arcadi signoreggiò, colto poi finalmente ne pagò il fio, ma dopo che periti erano già i Messenj. O quale recò sollievo agli Orcomenj, che per fellonia di Licisco perdettero figliuoli, amici, e dimestici, la malattia che

gran tempo appresso lo invase, e ne gli corrose le membra? il quale di tanto in tanto i piè tuffando col bagnarsi nel fiume a quelli con imprecazioni augurò la putredine, se stato foss' egli traditore, ed operato malvagiamente avesse. Che poi in Atene i corpi degli scellerati gittati siano, ed i cadaveri trasportati di là da' confini, ciò avviene senza che neppure i nipoti di quelli, che da costoro morti furono, ne possano gli occhi saziare, onde Euripide mal a proposito, disconsigliando alcuno dalla malvagitade, usa queste parole:

La giustizia non sia che te ferisca
Da vicino premendo, ed alcun altro
Fellone, non temer: ma bello bello
E tacita a suo tempo i rei percuote.

Non altre per verità, se non queste, sembra che le ragioni siano onde gli scellerati consigliarsi sogliono, ed eccitarsi ad abbracciar il male, cioè perchè porge la malvagità tostamente maturo e davanti agli occhi il frutto; e la pena non vien se non tardi dietro, e lunghissima pezza dopo il godimento. Come Patrocle ebbe ciò detto, Olimpiaco così soggiunse: spiegarmi dovevi questo, o Patrocle, che grande inconveniente porta seco la tardanza e la dilazione del Nume nel gastigare, cioè ch' ella scema la fede alla Provvidenza. E perchè non ad ogni scelleratezza va dietro qualche gastigo, ma coll' andar del tempo succede, i malvagi l' hanno in conto d' una disgrazia, e disgrazia chiamandola, non supplizio, non ne traggono verun prò, bensì a malincuore le avversità sopportando, ma non per questo mutando punto le loro opere scellerate. Perciocchè come il gastigo che vien subito dopo l' errore ed il delitto è una trafitta e puntura che corregge et induce a dovere; quelli poi, che gran tempo dopo succedono, sconvolgimenti, accuse, e rimprocci par che a tutt' altro servano che ad ammenda, perchè senza istruzione portano doglia: così il malvagio, se ogni volta che fa male e cade in errore, percosso venga, e represso col gastigo, almeno si ridurrà una volta in cervello, e per timore del Nume si umilierà, lui sentendo presto vendicatore delle umane azioni, e degli affetti, e che in altro tempo il giudicamento non differisce. Ma la giustizia che a bell' agio, e, come pa-

re ad Euripide, con tardo piede e comunque dà a' malvagi addosso, per l'incertezza e dilazione e per la ragione inordinata, sembra che dal caso più che dalla Provvidenza dipenda. E perciò non veggo quale utilità s' abbiano coloro che come suol dirsi sono macinati alfin dalle macine degli Dei, quando in tal modo rendesi la giustizia oscurata, e la paura pel mal fare cessa. Ciò detto, mentre che io vo meco stesso volgendo in mente la cosa, entrò Simone a dire: un corollario aggiungerò io alle difficoltà di questa questione, o lascerò piuttosto che costui prima prenda a ribattere le già dette? Allora io risposi: che serve accavallare la terza onda, e l'argomento sommergere, se con ciò le prime opposizioni non si rigettano, nè si schifano? Prima adunque, come da paterni Lari, pigliando le mosse dalla domestica cautela che usano gli Accademici filosofanti nel trattare delle divine cose, religiosamente io ricuso di parlar di esse come se una vera scienza ne professassimo. Imperciocchè il volere colui ch' è uomo penetrar nelle opere degli Dei e de' Genj è cosa assai più malagevole, che se un ignorante di musica o di guerra parlar volesse delle materie musiche o militari; o come se alcuno non punto pratico di un' arte volesse l'idea dell'artefice con l'opinione e con l'intelletto probabilmente investigare. Se egli è più che difficile ad uom del volgo il capire la ragione d'un medico, perchè non prima, ma dipoi tratto abbia sangue, e non jeri ma oggi all' infermo ingiunto il bagno; certamente del Nume niuna altra cosa più facile o ferma può l'uomo pronunziare, se non che egli, come colui che ben conosce il tempo opportuno di medicare le scelleraggini, a ciascheduno adatta, agguisa di medicina, il gastigo, che non in tutti ha l'istessa misura, nè in un istante nè del medesimo genere. La medicina dello spirito, che si chiama giudicio e distrettezza, esser di tutte l'arti la principalissima, oltre a molt'altri autori Pindaro ne fa fede, il Nume Re e padrone di tutti denominando *aristotecna*, cioè a dire, l'ottimo degli artefici, siccome amministratore della giustizia, a cui s' appartiene il determinare il dovuto gastigo a ciascheduno de' rei, ed il quando, ed il come, e sino a che tempo. Quest' arte, per quan-

to dice Platone, apparò anche Minosse figliuol di Giove mostrando come non è possibile bene amministrar la giustizia, nè la vera maniera di amministrarla intendere, se appresa la scienza non se ne abbia. Perocchè le leggi fatte dagli uomini non hanno sempre volgarmente la ragione manifesta di ciò che prescrivono, anzi alcune sembran molto da ridere. Come quella che in Lacedemone entrati appena gli Efori in magistratura fanno bandire, che nessuno porti i mustacchj, ma obbedíscano alle leggi acciocchè lor non riescano difficoltose ad osservarsi. I Romani a quelli, che affrancano, una picciola festuca ne' corpi cacciano entro, e nel testare altri son fatti eredi, ed altri vendono i beni: le quali cose pajono irragionevoli. Quella poi di Solone è fuor di modo strana, che d'infamia tacciò colui il quale nelle guerre civili si sta pacifico e neutrale. In somma chi non penetra l'intenzione del legislatore, e la cagione di ciascheduna legge, molte per certo inconvenienze dirà nelle leggi ritrovarsi. Qual meraviglia adunque quando le umane cose sì difficilmente da noi s'intendono, se facile a noi non è da spiegare per qual motivo i Numi puniscano i malfattori chi presto, e chi tardi? Queste cose non sono un pretesto o un sutterfugio, ma per chiedere compatimento, acciocchè la disputa avendo la mira quasi al porto ove rifugiarsi, con più fiducia possa con la persuasione la difficoltà superare. Or primamente considero, che a detta di Platone, postosi Iddio quale esemplare nel mezzo di tutte le cose belle, concedè a coloro, che possono lui seguire, di poter acquistare l'umana virtù, colla quale l'uomo a Dio in qualche modo si rassomiglia. Conciossiachè la natura dell'universo, d'ogni ordine priva già essendo, cominciamento ebbe di sua mutazione, onde il mondo fu fatto, col divenire simile e partecipe in certa guisa dell'idea e virtù, la quale in Dio era. Lo stesso Platone dice, che il senso visivo acceso in noi sia stato dalla natura affine che l'anima dal vedere ed ammirare i movimenti celesti avvezza ad abbracciare ed amare il bello e l'ordine, concepisse abborrimento de' moti disordinati ed incostanti, e la temerità e qualunque genere di vizio schifasse, siccome origine d'ogni peccato ed errore. Frutto non av-

vi che da Dio ritrar soglia l'uomo al certo maggiore, quanto di giugnere al possesso della virtù per l'imitazione ed acquisto del bello, e dell'ottimo che nella Divina natura si ritrova. Per questa cagione i malvagi a tempo e tardi gastiga Iddio, non perchè tema che la celerità nel punire il faccia errare, o commettere cosa di cui a pentirsi egli abbia, ma perchè a noi toglia la crudeltà e il furore nel vendicarci, insegnandoci che non già in collera nè quando grandemente bolle e palpita

L' alma, saltando sopra a la ragione,

ci dobbiamo, quasi saziar volessimo la fame e la sete, avventar contro coloro che ci offesero: ma dall'esempio mossi della mansuetudine e lentezza di lui diamo il gastigo con moderazione e maturo giudizio, pigliando il tempo per consigliere, che al pentimento non darà luogo. Perciocchè egli è minor male, come Socrate solea dire, il bere per incontinenza ad un' acqua che a caso incontri limacciosa, che avendo la ragione intorbidata e d' ira e di cruccio piena, avanti ch' ella si calmi e chiarisca, vendicarti contro d'alcuno consanguineo e del tuo lignaggio. La vendetta, come vuol Tucidide, non immediatamente dopo l' offesa, ma anzi da quella molto lungi tiene il suo adeguato luogo: poichè siccome la collera, al dir di Melanzio,

Scacciando la ragion, ree cose adopra;

così la ragione viceversa, scacciata l'ira e l'escandescenza, opera con giustezza e moderazione. Quindi è che anche gli uomini s' impiacevoliscono nell'ascoltare umani esempj. Qual è quello di Platone, che il bastone alzato per battere un servo, ristette alquanto, gastigando, come dicea, prima la collera; e quello di Archita, che discoperta in villa certa negligenza de' servi, e certo disordine, sentendosi di troppo alterarsi nell' animo e contro di essi corrucciarsi, niente altro fece, se non che nel partire così disse loro: Per vostra buona fortuna io sono con voi in collera. Che se il rammemorare i detti e fatti celebri degli uomini acqueta l' asprezza e veemenza dell'ira, molto più conviene che noi, veggendo Iddio, il quale sebbene non tema di alcuna cosa, nè a pentimento soggiaccia, pur diffe-

risce il gastigo ed aspetta il tempo, siamo guardinghi in questo particolare, ed abbiamo la dolcezza e la sofferenza delle gravi offese in conto d'una particella divina della virtù, la quale Iddio ci dimostra, rivolta all' emenda col gastigo di pochi, ed intesa a giovare e correggere col tardo gastigo di molti. Secondariamente bisogna avvertire che le giuste vendette degli uomini mirano solo a render la pariglia dell'afflizione, e gastigato il reo si fermano, nè più oltre si estendono. Perciò le offese perseguono col latrato a guisa di cani, e ne fanno tosto vendetta. Ma Iddio che intende l' infermità dell' anima con giudizio, è da credere che ben ne veggia gli affetti interni, se sieno pieghevoli da qualche parte, e diano luogo al pentimento, e conceda però a coloro tempo a ravvedersi, i quali rei non sono d'una estrema ed incurabile iniquità. Cioè ben sapendo egli quanta parte di virtù l' anime seco portano da lui partendo, e venendo alla luce, e qual valore maschio e non fragile in esse trovasi innato, e come contro lor natura producano il vizio qualora corrotte siano dall' uso, dall' educazione, e familiarità co' malvagi cosicchè molte ottimamente curate racquistano una convenevol tempra, non tutte nella maniera medesima egli gastiga. Ma ciò, che è insanabile, tosto recide, e di vita priva, conciossiachè e nuocono assai agli altri, e molto più a se stessi quelli che nel vizio si giacciono sempre mai; ma a coloro che smucciano ne' peccati, come appare, più per ignoranza del bene che per volontà del male, largisce il tempo di emendarsi: che se però tengono la puntaglia ne' vizj, li gastiga ancor essi, non ci essendo pericolo che gli sfuggano dalla mano. Riguarda quanti uomini cambiato hanno vita e costumi; ond'è che le voci *tropos* ed *ethos*, che costumi voglion dire, vengono l'una da mutazione, l'altra da avvezzamento intrapreso, il quale può assaissimo qualora siasi intruso. Certamente io per me son d'avviso essere stato Cecrope dagli antichi denominato biforme, non come alcuni dicono perchè di buon Re divenisse tiranno crudele e fiero qual dragone, ma tutto all'opposto perchè di perverso e terribile ch'era prima, poi dolcemente e benignamente signoreggiò. Nondimeno se questo non è certo

è certo, sappiamo però che Gelone, e Ierone Siciliani, e Pisistrato figliuolo d'Ippocrate, acquistando la tirannide per vie indirette, usarono di essa virtuosamente, e quantunque contro le leggi occupassero il principato, pure furono principi moderati e di pubblico vantaggio. Imperocchè l'uso delle molte ottime leggi, e lo studio dell'agricoltura raccomandando a' loro cittadini, di beffatori e ciarlieri savj ed industriosi li ridussero. E veramente Gelone, guerreggiato con valore avendo contro i Cartaginesi, e superatili in battaglia, non prima accordò ad essi la pace che domandarono, che tra le condizioni non ebbe pure inserito questo, di non più sacrificare i lor figliuoli a Saturno. Tiranno in Megalopoli fu Lidiade. Costui nella tirannide stessa mutò consiglio, e nemico fattosi dell'ingiustizia rimise la repubblica e le leggi, e per la patria combattendo co' nemici, incontrò una gloriosa morte. Già se alcuno prima avesse ucciso Milziade quando nel Chersoneso tiranneggiava, o Cimone colto a giacere con la sorella avesse in giudicio chiamato, o bandito dalla città avesse Temistocle mentre menava lasciva vita, e facea l'arrogante ed insolentiva nel foro, siccome fu poi decretato contro Alcibiade, non sarebber per noi forse periti Maratona, l'Eurimedonte, e il bel tempio di Diana, nel quale

...... gli Ateniesi
Chiara di libertà base fondaro?

Imperciocchè cose non producono di lieve conto i grandi ingegni, nè può per l'acume la loro veemenza e vivacità stare oziosa in essi, ma sono come dal fiotto dell'onde qua e là gittati finchè i lor costumi a fermarsi vengano, e bene stabilirsi. Siccome pertanto colui, che non s'intende d'agricoltura, non amerebbe un luogo, che di folti arboscelli vedesse pieno, e di salvatiche piante, e di molte fiere, e rivi d'acque, e tutto fangoso, ma quegli ch'è pratico si accorgerebbe e giudicherebbe che queste stesse cose appunto testificano l'ubertà e grassezza del terreno; similmente avviene degli eccellenti ingegni, che da prima portano molte cose da nulla, e disconvenevoli; la cui asprezza ed i cui pungoli mal sopportando stimiamo noi subito doversi sbarbare e rintuzzare; ma chi è meglio intendente di

queste cose conoscendone la bontà, e secondità aspetta l'età ed il tempo, che dia ajuto alla ragione ed alla virtù, alloraquando l' ingegno rende il suo frutto. Ma di queste cose non più. Or non vi par egli che alcuni Greci ottimamente registrata abbiano la legge Egiziana, la qual comanda che la donna gravida, se sarà condannata a morte, sia custodita finchè deponga il parto? Risposero quelli di sì. Allora io ripigliai; e che, se alcuno, non gravido, pur in processo di tempo produr potesse, e metter in luce un'azione, o un segreto consiglio, o palesar un indizio di qualche occulto disastro, o divenir consigliere d' un importante avviso, o ritrovatore di cosa all' uso comun necessaria, non sarebbe meglio chi differendo la pena, ne aspettasse quell' avvantaggio, di quello che sia levargli innanzi tratto la vita? Certo sì, mi pare. E a noi pur anco, rispose Patrocle, rettamente la intendi. Imperciocchè fatemi ragione: se di Dionigi nel principio di sua tirannide presa si fosse vendetta, quasi niun Greco soggiornato avrebbe nella Sicilia, malmenata da' Cartaginesi; siccome neppure in Apollonia stanziato i Greci avrebbero, nè in Anattorio, nè nella penisola Leucadia, se stata non fosse a lungo portata la pena di Periandro. Anche a giudizio mio il gastigo di Cassandro fu differito acciocchè Tebe si ripopolasse. Molti altresì de' barbari, che tenner mano co' sacrileghi ad impadronirsi di questo Tempio, passarono in Sicilia con Timoleonte, quando vinti i Cartaginesi distrusse le tirannidi, poscia i ribaldi capitarono male. Certamente Iddio si serve d' alcuni scellerati, come di carnefici, a gastigo degli altri cattivi; poscia gli affligge, come m' avviso, per mezzo di molti tiranni. Conciossiachè nella maniera che il fiele dell' iena, ed il caglio della balena, e d' altri sozzi animali hanno qualche virtù contro le infirmitadi; così Iddio, avendo alcuni bisogno di freno e gastigo, introducendo una certa implacabile crudeltà nel tiranno, o una certa disgustosa asprezza nel magistrato, non prima leva cotal dolore e molestia, che nettato non abbia, e spurgato il morbo de' vizj. Siffatta medicina fu agli Agrigentini Falaride, e Mario a' Romani; ed a' Sicionj scopertamente predisse il Nume che la città ave-

va mestieri di coloro che scarican de' flagelli, allorchè Taletia, fanciullo ne' ludi Pizj coronato essi dilacerarono come proprio lor cittadino, levandolo a' Cleonei. Ma ben Ortagora tiranno, e dopo lui Mirone, e Callistene alla lascivia de' Sicionj posero fine: laddove i Cleonei, a' quali non toccò simigliante medicina, andaron perduti. Omero pur anche udiste:

Di sì malvagio padre figlio è nato
D' ogni bel fregio adorno.

Eppure cotesto figliuol di Copreo non fece mai cosa alcuna onorata ed illustre. Ma i discendenti di Sisifo, di Autolico, e di Flegia fra i principali Re fiorirono per valore, e rinnomanza. Altresì Pericle in Atene nacque d'inonorata famiglia, e in Roma il gran Pompeo per padre ebbe Strabone, il cui cadavere fu da' Romani che l' odiavano calcato co' piedi, e lasciato insepolto. Che maraviglia adunque se nella guisa stessa che l' agricoltore non dibarba le spine, se prima non ha colto l' asparagio, nè gli Africani ardono i sarmenti innanzichè raccolto da essi non si abbia il ladano; così Iddio non prima svelga la rea ed iniqua radice di alcuna chiara e regia famiglia, che essa prodotto un convenevol frutto non abbia? Imperciocchè stato sarebbe meglio a' Focesi che perissero diece mila bovi e cavalli d' Ifito, e fosse portato via da Delfo più oro ed argento, che nati non fossero Ulisse, Esculapio, ed altri che d'uomini tristi e perversi origine traendo diventarono valorosi ed utilissimi. Ma oltre ciò il punire a tempo proprio, e nelle dovute maniere non è egli da riputarsi meglio, che non il farlo subitamente ed in fretta? Come addivenne a Calippo, che con quel pugnale, onde ammazzò Dione simulando d' essergli amico, con quello dagli amici di lui poscia fu trucidato: e così allorquando Mizio Argivo nella sedizione fu ucciso, la statua di metallo nella piazza, mentre si celebravano gli spertacoli, cadde sopra dell' uccisore di Mizio, ed ischiacciollo. E le cose accadute a Besso di Pannonia, e ad Aristone Eteo capitano di soldati forestieri, ti sono, o Patrocle, manifeste? No invero, rispose, ben ho piacere di udirle. Aristone, io ripigliai, con licenza de' tiranni, portò via i donneschi or-

namenti d' Eriſile, che qui erano depoſitati, e donolli alla moglie, ed il ſuo figliuolo per non ſo qual cagione corrucciatoſi colla madre appiccò alla caſa il fuoco, ed arſevi tutti ad un tratto. E Beſſo, come è fama, tolto di vita il padre, e ſtato lunga pezza occulto, in proceſſo di tempo andato a convito da certi amici, fece colla punta dell' aſta cader a terra un nido di rondini e ne ucciſe i pollini. Quivi gli aſtanti domandandogli, per qual cagione abbia egli fatta un' azione sì ſconcia, non ſentite, egli riſpoſe, gridar queſte rondini, ed atteſtar falſamente che ſtato io ſono l' interfettor di mio padre? maravigliatiſi quelli che ivi erano, rapportarono al Re le parole: e venutoſi in chiaro della coſa, Beſſo funne punito. Ma queſte coſe da me ſono ſtate dette, poſto (ciò che per certo ſi ſuppoſe) che le pene cominate a' malvagi ſeguano dopo qualche dimora. Del rimanente io ſtabiliſco, doverſi aſcoltare Eſiodo, il quale non tiene come Platone, eſſer la vendetta una paſſione afflittiva compagna della colpa, ma la fa del tutto eguale con eſſo lei, dell' iſteſſo luogo, e dell' iſteſſa radice nata: perocchè egli dice:

A sè fa danno, chi l' attenta altrui:

E: *Al trovator ſuo nuoce il mal conſiglio.*

Vien detto, che la cantaride ha in ſe ſteſſa un certo male che reca congiunto il rimedio, dotata di facoltadi tra sè ripugnanti. Così la malvagità, ingenerando ſeco il dolore e l' afflizione, non dappoi, ma nello ſteſſo malvagio atto ſoffre la pena. E ſiccome portan ſeco la loro croce ciaſcuno de' malfattori a morir condotti, medeſimamente in sè ſteſſo ciaſcun tormento ſi fabbrica da ſe ſteſſo il vizio, artefice perito d' una vita miſerabile, la quale anneſſi alla vergogna tiene molti ſpaventi, acerbe paſſioni d' animo, pentimento, e continui travagli. Ma alcuni troverai non diverſi da que' fanciulli, che veggendo bene ſpeſſo coronati ſaltar ne' teatri i ribaldi con veſti d'oro e clamidi di porpora fanno gli ſtupori, e li riguardano come felici, finchè poi di lì a non molto li veggono trapunti e battuti colle sferze, e fuor di quel dipinto e pompoſo veſtimento gittare il fuoco. Imperciocchè molti malvagi da grandi famiglie cir-

condati per magiſtrature e per potenza ragguardevoli, non pare che gaſtigo portino finchè veduti non ſiano decollati o precipitati: il che non tanto può dirſi gaſtigo, quanto di gaſtigo termine e compimento. Si ha preſſo Platone, che Erodico Selibriano, contratta avendo tiſichezza, male incurabile, ed eſſendo ſtato il primo fra gli uomini ad unire alla medicina l'arte di eſercitare il corpo, veniſſe a render a sè ed agli altri infermi ſimigliantemente diuturna la morte. Tale i malvagi, mentre ſi crede che sfuggito di preſente abbiano il colpo della vendetta, non dopo lungo tempo ma in lunga durata di tempo ſupplizio riportano, non più tardo, ma più diuturno, e non già invecchiati il gaſtigo hanno, ma invecchiano nel tollerare il gaſtigo. Ho detto lungo tempo riſpetto a noi, perciocchè agli Dei l'età dell'uomo è un nulla: e ciò che ora, non trenta anni prima, è lo ſteſſo che ſe non ſull' alba, ma ſulla ſera il malfattore ſi ponga a' tormenti o pender ſi faccia ad un laccio, ſiccome quegli che ritenuto è in queſta vita, quale in una carcere da cui non può uſcire nè ſcappar fuori, comunque egli frattanto abbia molti conviti, e faccende, e carichi e impieghi: ſiffatte coſe ſon per l'appunto come i giuochi a carte o a dadi, che giuocano i prigionieri in prigione avendo il laccio alla gola. Sebbene coſa impediſce il dire che nè quelli che ſtanno in prigione non ſoffrono la pena di morte, finchè loro addoſſo non piombi la ſcure, nè gaſtigo porti colui che bevuta ha la cicuta, e paſſeggia aſpettando che le ſue ginocchia gli s' incomincino ad aggravare primachè eſtinto il calore ed agghiacciatoſi non perda il ſenſo? Se ſtimiamo nell'ultimo momento della pena conſiſtere il gaſtigo, e abbiamo per nulla le ſopravvegnenti all' animo paſſioni, i terrori, i ribrezzi, i pentimenti, onde avendo peccato va ciaſcuno degli ſcellerati coſtretto: come ſe il peſce, che ha inghiottito l'amo, diceſſimo che preſo non è, finchè nol veggiamo da' cuochi arroſtito, e tagliato in pezzi. Imperciocchè toſto che ciaſcuno fa male, vien dalla pena ſtretto nelle ritorte, ed agguiſa di boccone inghiottito il dolce della colpa, avendo già dentro la coſcienza che lo martella,

S' agita come mar, cui impetuoso
Tonno sconvolge.

Conciossiachè quella violenza ed audacia del vizio, fino a delitto commesso, dura ed ispiega le forze sue; poi come fa il vento a poco a poco mancando, e divenuta umile, e fiacca, soggiace agli spaventi, e dassi alle superstizioni in preda. Dimodochè sembra che Stesicoro abbia il sogno di Clitennestra finto conforme all'evento ed alla verità delle cose dicendo:

Drago m' apparve il capo d' atro sangue
Tinto, onde il Re Plistenide uscì fuora.

Mercecchè i sogni, gli spettri di giorno, gli oracoli, i prodigi celesti, e tutto ciò che ci pare venir dal Nume, con isconvolgimenti e terrori scuotono coloro, cui la coscienza rimorde d'aver mal fatto. Apollodoro, come raccontasi, vide una volta in sogno che gli Sciti lo scorticavano vivo, indi lesso cuocevanlo, e il cuore dalla caldaja con sommessa voce parea gli dicesse: io di questi mali ti son cagione; e gli parea pur anche veder girare intorno le figliuole sue che ardeano ne' corpi, e gittavan fiamme. Ipparco figliuol di Pisistrato poco prima di morire vide Venere che del sangue preso da una tazza gli spruzzava il viso: e che gli amici di Tolommeo Cerauno lui videro tratto in giudizio da Seleuco, sedendo giudici i lupi, e gli avvoltoj, che molte carni a brano distribuiva tra nemici. Pausania in Bisanzio mosso da libidine mandò una notte a chiamare Cleonice nobil donzella, poi giunta la uccise, soprappreso da non so qual passione e sospetto. Ora a costui soventi volte in sogno pareva ch' ella dicesse:

Vanne a morir: Dannoso è assai lo stupro:

E non mai cessando questa visione, navigò ad Eraclea ad un luogo detto *Psicopompejon* destinato a rivocare l'anime de' diffonti, e chiamò con certe preghiere ed esequie l' anima della donzella, la quale gli apparve, e dissegli che avrebbero fine le sue avversità, quando a Sparta giunto egli fosse: e quivi venuto, incontinente trapassò. E così se niente dell' anima sopravvive appresso la morte, ma d' ogni premio e gastigo fine è la morte, si può a ragione dire che

gli Dei dolcemente, e bonariamente trattino i malvagi che tosto scontano i loro delitti, e si muojono: poichè sebbene niun altro male tu dichi apportare a' malvagi la vita, pur quando è certo che la malvagità non dà frutto, ed è spiacevole, e niente di buono produce, il sofferire siffatte cose mette pur l'anima in iscompiglio e grande affanno. Siccome narran l'istorie, che Lisimaco costretto dalla sete sè stesso e il regno diede in mano de' Geti; ma poichè arreso essendosi, bevuto ebbe esclamò: ah me scelerato, che, per un breve piacere, perduto ho cotanto regno! Veramente egli è molto difficile all'uomo il tener duro contro le forzose passioni della natura. Ma posciachè per avarizia, o invidia di civil gloria e potenza, o per carnale diletto ha egli commesso alcun ingiusto e grande misfatto, e quindi vede, spenta già l'ardente sete della libidine, i soli essergli rimasi turpi ed orrendi moti dell'iniquità, senza verun profitto necessario od utile ritrarre; non è egli forza che di quando in quando cada in questi pensieri, d'aver per motivo di vanagloria o di sconcia e spiacevole voluttà sovvertendo le leggi bellissime, e tra gli uomini principalissime, la vita sua d'obbrobrj e sconcertamenti riempiuta? Simonide solea dire per ischerzo, sè ritrovar lo scrigno sempre di denari pieno, ma di cortesie vuoto. Così anche i malvagi, la malvagità loro considerando per lo piacere, che merito alcuno non rende, la trovano vacua di speranza, ma sempre colma di paura, di dolore, di memoria disgustosa, di diffidenza circa lo stato presente, e di sinistri sospetti circa lo avvenire. Così Ino là ne' teatri, pentita di ciò che fece, parlare udiamo:

In qual modo abitar potrei di nuovo
La magion d' Atamante, o care donne,
Il mal fatto in addietro disfacendo?

Non ragiona così ancor ella secomedesima la rea anima, in qual modo, scossa e allontanata da sè la memoria delle sceleratezze, e renduta pura la coscienza, da altre mosse altra vita intraprender possa? Se pure l' ingiustizia non battezziamo per saggezza, niuna fiducia in verità ritrovandosi nè fermezza, nè costanza, negli avvisi, e nelle intraprese della scelleraggine. Ma dove l'amor della roba, o del piacere

eſorbita, o l'odio mortale alligna congiunto all'oſtile amarezza e malvagità, quivi ben conſiderando vedrai annidarſi la ſuperſtizione, l'effemminatezza che il faticar rifugge, la paura della morte, il facile mutamento delle paſſioni, ed un animo vano che d' arroganza ſi gonfia. Così fatti uomini verſo chi li riprende s'indiſpettiſcono, e temono chi li loda, gravandoſi della lode come fatta per impoſtura, tanto più che s'avviſano eſſere ripugnante a' cattivi, perchè lodano volentieri coloro che ſi moſtran dabbene. La durezza del vizio è fragile come quella del cattivo ferro, e di leggeri arrendeſi la ſua rigidezza. Dond'è che a lungo andare conoſcendo meglio sè ſteſſi, hanno in diſpetto e ſopportano a ſtento, e maladicono la lor vita. Il vizioſo, ſe reſtituiſce il depoſito, o fa per l' amico pieggeria, ed opera magnificamente e glorioſamente a prò della patria, ſubito ſe ne pente, e duolſi delle azioni per la mobilità dell'animo ſuo facilmente qua e là titubante e vago. E v'ha di quegli, che in teatro accolti con plauſo pur toſto ſoſpirano, ricadendo ſopra la loro avarizia, e la loro ambizione. Queglino poi che o come Apollodoro ſacrificarono l' altrui vita nelle tirannidi e negli ammutinamenti, o come Glauco figliuolo d'Epicide, impoverirono gli amici, crederem noi che conceputo non abbiano pentimento, nè odio in ſe ſteſſi, ed avutane acerba noja pe' misfatti? Io per me credo, ſe m'è lecito dirlo, che biſogno i malvagi non abbiano alcuno nè degli Dei nè degli uomini ad eſſer puniti: la medeſima lor vita penſo che a tanto baſti, dalle ſcelleraggini guaſta ed isconvolta. Guardate però voi bene, diceva, che il noſtro ragionare non oltrepaſſi i giuſti confini. E Timone: forſe diſſe, egli parrebbe troppo lungo per riſpetto a ciò che ſegue, e rimane a dirſi. Or io produrrò l'ultimo dubbio degli avverſarj, poichè mediocremente le antecedenti queſtioni ſi ſono diſciolte. Le coſe ſteſſe che Euripide già, facendo l'accuſatore, liberamente oppoſe agli Dei, che accollano a' diſcendenti le colpe de' maggiori, le ſteſſe fa conto che noi altresì tacitamente loro opponiamo. Perciocchè o eſſi rei ne riportan la pena e non fa duopo punire anche gl' innocenti, mentre non è coſa giuſta che due volte per la medeſima

deſima colpa ſien puniti i rei: o per traſcuraggine il gaſtigo dovuto a' colpevoli intralaſciato, l' eſigono poi tardi dagl' innocenti, e mal la loro tardanza ricompenſano coll' ingiuſtizia. Come è fama che veramente accadde ad Eſopo, il quale venuto qua con molt' oro per ordine di Creſo affine di ſacrificare ſplendidamente ad Apolline, e diſtribuire a ciaſcuno de' Delfi quattro mine; fra lui e quelli inſorta certa conteſa e differenza, fe' bensì il ſacrificio, ma riſpedì il denaro a Sardi, giudicando coloro di così fatto beneficio indegni. Quindi i Delfi macchinandogli accuſa di ſacrilegio, l' ucciſero precipitandolo dalla rupe detta Iampía. Da quel tempo ſi dice che Apolline s' adiraſſe con loro, e gaſtigaſſeli con iſterilità delle terre, e con ogni ſorta d' orribile infermità, dimodochè i Delfi fecer bandire in tutte le ſolennità della Grecia sè eſſere apparecchiati ſempre a chi voleſſe da loro trar vendetta a nome d' Eſopo; e che finalmente nella terza generazione ſi preſentaſſe un certo Idmone Samio, ben d' altra ſtirpe da quella d' Eſopo, ma nativo da coloro che il comperarono a Samo, e che a coſtui i Delfi ſofficiente dieder ſoddisfazione, onde furono da ogni afflizion liberati. E da quel tempo in poi dicono, che il ſupplizio de' ſacrileghi da Iampía fu trasferito in Nauplia. Aleſſandro in oltre nemmeno i ſuoi più affezionati, quali noi ancor ſiamo, lodano per la città de' Bránchidi aver diſtrutta, e mandata la gente d' ogni età a filo di ſpada, a motivo del tradimento, da' lor biſavoli fatto, del tempio Mileſio. E Agatocle tiranno di Siracuſa beffando fino con riſate i Corcireſi che interrogavanlo perchè cauſa ſaccheggiaſſe egli l' iſola loro, così riſpoſe: perchè gli antichi voſtri diedero aſilo ad Uliſſe. E ſimilmente lagnandoſi gl' Itaceſi, che i ſoldati di lui depredavan le pecore, diſſe: ma il voſtro Re, venuto da noi, cavò al Paſtore ben anche gli occhi. Ma forſe non è di queſti Apollo più inſolente, ſe i Teneati, oggi viventi, uccide, turato il baratro, e tutta la lor campagna guaſtando, ſol perchè, come dicono, mille anni fa Ercole, tolto il tripode, traſportò l' oracolo a Feneo? ed a' Sibariti prenunzia, dover i lor mali aver fine, dappoichè in tre ſcempj avranno l' ira della Leucadia Giunone eſpiata? Nè guari di

tempo è che i Locresi cessarono di mandar le Vergini a Troja,

Che, quai schiave, il piè nudo, e nudo il corpo
L'ara tergean di Palla, senza bende,
Benchè giunte all'età senile infesta,

per la lascivia di Ajace. Dove mai queste cose colla ragione s'accordano, e colla giustizia? Certo i Traci non lodiamo, che fino a' dì nostri sferzano, per vendetta d'Orfeo, le mogli: nè i barbari adjacenti al d' intorno del Pò, che di gramaglie vestiti piangono, se pur è vero, Fetonte: poichè a giudizio mio ell'è cosa degna del maggior riso, se quegli, che vivevano alloraquando perì Fetonte, non se ne curarono, quelli poi che furono cinque o diece secoli appresso la caduta comincino a prendere per lui il lutto e facciano il piagnisteo. Sebbene questo pure non ha che del ridevole, ed è in nulla grave ed irremediabile. Ma l'ire degli Dei per qual ragione di subito si nascondono, agguisa di fiumi, di poi sbucano fuori, e vanno finalmente a finire con estreme disavventure sopra degli altri? Appena si fu egli rimaso di dire, che io temendo non forse da capo più altre e maggiori sconvenevolezze profferisse, tosto gli domandai: Ebbene, credi tu vere tutte coteste cose? Ed egli: e se non tutte, disse, ma alcune vere siano, non pensi l' argomento patir la medesima difficoltà? Può essere, io risposi: ancora a quelli che patiscono ardentissima febbre, avvegnachè sia lo stesso simile calore che una abbiano o due coltrici indosso, non dimeno molte bisogna levarne via per sollevarli. Ma se non t' aggrada lascia pur queste cose stare, sebbene molte pajono somiglianti a baje ed invenzioni. E richiama un po' alla mente la testè celebrata Teossenia, e quella parte illustre, che il Trombetta bandisce, doversi da' discendenti di Pindaro ricevere; e come siffatta cosa a te paruta pur bella sia, e gioconda. E chi mai, egli soggiunse, non si sarebbe del bell' onor dilettato, che così alla greca e semplicemente fa fede dell'alta antichità, se non chi avesse il nero cuore, secondo la frase di Pindaro, elaborato da fredda fiamma? Adunque, diss'io, anche l' editto di Sparta a questo simile io lascio da parte, che dopo il Lesbio canto in onore, e ricordanza dell'antico Terpandro venía pubbli-

cato, poichè la ragione è l'istessa. Certo che voi primeggiar volete come della nobil prosapia di Peltiade tra Beoti, e tra Focesi per cagione di Daifanto. E voi primamente convenisle meco e le ragioni mie favoriste, quando i Licormi e Satelei dicevano doversi l'avita dignità degli Eraclidi, e il portar della corona conservare a coloro che l'ambivano, che stabilmente i premj e le grazie godute fossero da' discendenti di Ercole, stato non essendo egli pe' benefizi fatti alla Grecia ricompensato, nè ringraziato. Bella contesa, egli disse, e molto degna della filosofia, ci hai richiamato nella memoria. Or, amico, lascia dunque di grazia, io soggiunsi, cotesta veemente tua querela; nè ti gravare, se i nati da tristi e malvagi padri puniti siano, o non voler godere e lodare, se alla prole de' buoni rendasi onore. Imperciocchè se il merito che si rende alla virtù debbe ne' posteri propagarsi, egli è ben ragionevole che pensiamo doversi il gastigo de' misfatti non interrompere, nè terminare innanzi tratto, ma estendersi per fino a che quinci e quindi ciascuno con egual ragione abbia il suo giusto. Ma chi con piacere i discendenti vede di Cimone in Atene onorati, e sdegnasi e lamentasi a veder poi la stirpe di Lacare o di Aristone esiliata, egli è un uom dappoco, e molto dilicato, o per dir meglio un attaccalite, e bisbettico contro gli Dei, dando loro carico, se veggono i discendenti d'uomo iniquo e malvagio in prosperità, e di nuovo ricaricandoli, ove le famiglie de' rei uomini distrutte siano ed abolite: ed avvengane la peggio a' figliuoli similmente di qualunque padre o buono o rio, sempre gli Dei incolpando. E queste cose, dicea, abbi come siepi contrapposte a costoro sì acerbi, ed al biasimar corrivi. Ora in mano ripigliando, dirò così, il capo del gomitolo, in questa oscura disputa degli Dei ed avente molti avvolgimenti e garbugli, cautamente disviluppiamoci a poco a poco, tirando il filo alla probabilità ed al verisimile, poichè la certezza e verità neppure nelle cose, che trattiamo noi medesimi, dire infallibilmente possiamo. Come ad esempio, per qual causa i figliuoli di coloro, che di tisichezza muojono o idropisia, per poco mentre che il cadavere loro s'abbruccia, star co' piè nudi si facciano nell'ac-

qua. Si crede, affine che così in essi non passi la malattia, nè loro s'attacchi: o perchè mai pigliando la capra in bocca l'eringio, tutto il gregge si sofferma tanto che dalla bocca il caprajo glielo tragga. Alcune forze v'ha dotate di attrazioni e derivazioni, e che con prestezza incredibile anche da lungi si trasfondono dall'une nell'altre. Ma noi ci maravigliamo delle distanze ne' tempi, non di quelle ne' luoghi. Eppur è da aver più maraviglia, se insorto contagio in Etiopia, Atene ne sia piena, Pericle muoja, Tucidide infermi, che se vissuti male essendo i Delfi ed i Sibariti ne piombi la pena su' lor figliuoli. Imperciocchè le facoltadi hanno un certo rivolgimento, ed una continuazione dalle ultime alle prime, la cagion delle quali, sebbene a noi sia occulta, tende insensibilmente a compire l'uffizio suo. Veramente i pubblici gastighi, per divina collera alle città inferiti, manifesta la loro ragione si hanno. Perciocchè la città a guisa d'animale è una cosa unita ed intera, nè degenera da sè per le vicende, secondo l'età, nè altra pe' tempi da quello di pria diventa, ma serba ad ognora verso di sè le qualità medesime convenienti alla natura sua, ed in sè raccoglie le cagioni tutte delle cose, che vi si fanno comunalmente o fecero, fino a che la comunanza, che con vicendevoli amplessi lega, e formane un solo corpo, unita sussiste. Chi poi volesse, dividendo per ragione di tempo, d'una città far molte anzi infinite, lo stesso sarebbe che se d'un uomo molti ne facesse, perciò che ora egli è vecchio, e prima fu giovane, ed una volta fanciullo. Anzi coteste cose del tutto quadrano ai nostri Epicarmei, da' quali trassero certa lor forma d'argomentare i Sofisti: perciocchè chi testè prese ad usura, non è al presente, altro già divenuto, più debitore: quegli che jeri invitato fu a cena, oggi vi si porta non invitato, essendo un altro. Sebbene l'etadi in ciascun di noi più assai inducono differenze che generalmente nelle città. Imperciocchè quegli che vide Atene, ne la ravvisa ben anche trent' anni dopo, i costumi, le passioni, i giuochi, le serietà, le gentilezze, l'ire del popolo d'oggidì del tutto simili vi sono a quelle degli antichi: ma un uomo da gran tempo veduto, a mala pena un domestico o

amico, in lui ſcontrandoſi, alle fattezze ne'l riconoſce; ed è ſiffatto il variar de' coſtumi riſpetto al parlare, alla fatica, all'affetto, alla legge, che facilmente può eziandio colui, il quale l'è ſempre inſieme, parer la perſona ſteſſa diverſa, e nuova. Eppure unico l'uomo ſi dice dalla naſcita alla morte. La città medeſima adunque, che ſuſſiſte per ſua legge, vogliamo che nella ſteſſa maniera che ella la gloria ſi vendica, e la potenza de' maggiori, ne vada ſoggetta anche agli obbrobrj: ſe nò, ogni coſa gitteremo diſavvedutamente nel fiume di Eraclito, dov'egli negava poterſi due volte entrare, poichè la natura mutabile tutto cangia e rivolve. Che ſe la città è una coſa ſola, e continua, ell'è altresì una ſola ſchiatta da un ſol principio dipendente, il quale in sè raccoglie una certa forza, ed inerente comunicazione: e ciò che di qui naſce non così dal generante renduto è libero, come una coſa arteſatta dall'arteſice ſuo ſarebbe: conciossiachè non da lui, ma di lui naſce, e perciò alcuna parte di quello convenevolmente contiene e trae dall'origine ſua o premio o gaſtigo. E ſe non temeſſi parer ch'io ſcherzaſſi, direi che alla ſtatua di Caſſandro ingiuria fecero grandiſſima gli Ateniesi, allorchè la fabbricarono, e al corpo di Dionigi i Siracuſani quando il gittarono fuora de' lor confini: ma però aſſai più giuſtamente i loro diſcendenti ne pagano la pena: conciossiachè la ſtatua niente per natura avea di Caſſandro, e il corpo di Dionigi dall'anima già abbandonato era: dove in Niſeo, Apollocrate, Antipatro, Filippo e in tutti gli altri quindi nati rei perſonaggi connaturale riſiede e ſtavvi inerente una notabil porzione, non quieta ed inoperoſa, ma tale che per lei hanno vita, nodrimento, governo, cognizione; nè è irragionevole e aſſurdo, che nati eſſendo di loro, s'abbiano ciò ch'è di loro. E per recare molte parole in una, ſiccome nella medicina ciò, che giova, ſi ſtima ancora giuſto, poichè ridicolo ſarebbe chi diceſſe ingiuſto il bruciare i pollici a chi ha la ſciatica, o pertugiare il ventre preſſo l'umbilico a chi il fegato ha guaſto, o ne' buoi l'ugnere l'eſtremità delle corna quando le loro unghie patiſcono mollezza: così chi altra regola ne' gaſtighi cerca, che la cura della mal-

vagità, e duolsi che la medicina si trasferisca d'uno in altro, come quando per guarire il mal d'occhi s'apre la vena, sembra che più in là egli non vegga del senso; nè si ricordi, che anche il maestro battendo uno de' fanciulli, gli altri ammonisce, e tutto l'esercito corregge il capitano decimando i soldati. E così non solo ad una parte per mezzo d' altra, ma anche ad un' anima per mezzo d'altra anima certe affezioni accadono e' vizj, più che ad un corpo per altro corpo. Imperciocchè quivi bisogna, com' è conveniente, che l' istessa nasca affezione, e mutazione, ma qui l'anima mossa dalle visioni, se fidando o temendo ell'è bene o mal affetta, ciò ha dalla natura sua. Non avea io finito di dire, quando interrompendomi Olimpiaco, mi par, disse, che tu nel tuo ragionar supponga per principal fondamento la permanenza dell' anima. Sì certo, risposi, conceduto mi ciò essendo da voi, o più tosto accordato, il discorso fin qui proceduto è da quel principio, che a ciascuno dea il Nume ciò che gli è degno. Allora egli: dunque da questo che Iddio riguardi e distribuisca a ciascuna delle nostre azioni il premio, pensi dedurre che l' anime o sempre immortali siano, o per qualche spazio almeno sopravvivano dopo la morte? No certamente soggiunsi. Ma ti so dir per l'appunto, Iddio sarà sì dappoco, e sfaccendato, che se niente in noi vi avesse di Divino, niente di a lui simile in qualche modo, e di stabile, e permanente, ma fossimo a guisa di foglie, come disse Omero, soggetti a marcire del tutto e fra poco corromperci, tanta cura si prenderebbe quasichè in vero nella maniera stessa che le Adonidi coltivano, e custodiscono lor fiori in certi vasi di creta, noi altresì l'anime, che a tempo debbono durare, avessimo germoglianti dentro la fragile carne d' una vita non permanente, e ad ogni occasione facili ad esser morte. Or se ti piace, gli altri Dei lasciando, considera qui il nostro Apollo. Ti par egli, che credendo estinguersi tostamente l' anime de' morti, e come fumo o nebbia via dileguarsi dal corpo, ricercando tante espiazioni pe' diffonti, e che lor si diano tali e cotanti premj ed onori, ingannare ei voglia i sempliciotti, e vender lucciole per lanterne? Io mai nel vero non neghe-

rò l'immortalità dell'anima, se alcuno a guisa d'Ercole tolto via il Tripode di Pizia, codesto oracolo non disperda ed estingua, mentre anche a' tempi nostri su tal affare dati furono molti responsi. Siccome è quello che fu dato, per quel che dicono, a Corace Nassio, cosa esser empia il credere che l'anima sia mortale. Qui Patrocle prese a dire: che oracolo è questo, o chi è cotesto Corace? mentre e il fatto m'è oscuro, e 'l nome inudito. Non già non già, risposi, ma ciò è per mia colpa, servitomi del cognome invece del nome. Che quegli che uccise Archiloco in guerra ebbe nome Callonda, cognominato fu Corace. Questi prima dalla Pizia, scacciato per aver ucciso un uomo sacro alle Muse, datosi quindi alle più servorose suppliche e preghiere ed iscolpandosi ebbe ordine di portarsi alla stanza di Tettige, e l'anima d'Archiloco quivi placare. Il luogo era Tenaro, dov' è fama che il Cretese Tettige approdato coll' armata, e fabbricata una città, siavi dimorato presso *Psicopompejo*, là dove l'anime de' defonti se ne vengono. Così gli Spartani, avuto ordine dall'Oracolo di placare l'anima di Pausania, fattisi d'Italia venir Sacerdoti a placar l'anime offese, avendo sacrificato, tolsero il simulacro dal tempio. Dunque, diceva io, una stessa è la ragione che stabilisce la providenza di Dio parimente, e la immortalità dell'anima, nè si può l'una separare dall'altra. Or sopravvivendo l'anima dopo la morte del corpo egli è da credere che ne riporti o premio o gastigo: perciocchè mentre ella è nel corpo combatte a guisa d'uno atleta, e finito poi il combattimento, allora consegue ciò che si è meritato. Veramente quali grazie per la passata vita, o quali supplicj sola ivi sussistendo si abbia, nulla di ciò a noi che viviamo s'appartiene, cose per noi ignote sono queste, e misteriose: ma que' gastighi visibili a' viventi, che vengon sopra a' figliuoli ed alle generazioni, dissuadono e affrenano molti malvagi. Ma perchè tormento alcun non vi ha o più discorrevole, o più doloroso, quanto il conoscere per colpa sua a' suoi discendenti accader male, e 'l vedere, essendo uomo empio e scellerato, dopo morte non a terra rovesciarsi le statue o gli onori, ma per le scelleraggini sue i suoi figliuo-

li od amici, o congiunti incontrare gravi miserie, ed essere gastigati, niuno sarebbe contento nè anche degli onori di Giove, stesso se fosse stato ingiusto ed intemperante. Potrei raccontarvi un certo ragionamento, poco fa udito, se non temessi che lo teneste in conto d'una favola. il perchè di cose soltanto probabili mi varrò. No, disse Olimpiaco, anzi dinnelo. Ed istando su questo anche gli altri, lasciate, io soggiunsi, che le cose probabili prima racconti, appresso, quando vi piacerà, racconterovvi la favola: se pur favola deve dirsi. Bione infatti dicea, che il Nume gastigando i figli de' malvagi è più ridevole di quel medico, che per la infermità del padre o dell' avolo appresta al figliuolo ovvero al nipote la medicina. Queste cose nel vero parte tra sè dissimiglianti parte simiglianti sono. Imperciocchè mentre l'uno guarisce, niente giova all' altro: nè mai per vedere ugnere alcuno o porgli un empiastro, quegli, che ha il mal d'occhi, o la febbre, risanò dell' incomodo suo. Ma le pene inferite a' rei fanno veder chiaro a tutti, esser opera della giustizia, la quale dirittamente procede raffrenando gli uni col gastigamento degli altri. Nè Bione intese in che convenga questa similitudine colla proposta questione. Imperocchè di un padre, che in grave malattia caduto, non però disperata, di quella poi morisse per essersi in preda dato alla passione, ed alla mollezza del corpo, un figliuolo avendovi, non infermato, ma soltanto inchinevole alla stessa razza di male, e di ciò avveggendosi o un medico, o un amico, o un maestro di lotta, o un buon padrone, il mettesse in istretta regola di vivere, levandogli i manicaretti, i dolci, i vini prelibati, e le bagasce, usar facendogli continui medicamenti, e assodandogli il corpo coll' esercizio, certo da lui nel suo picciol seme un grande malore dissipando allontanerà non soffrendo che pigli piede e si cresca. In tal maniera consigliamo e preghiamo ad aver cura di sè stessi, quelli che di padre nascono, o madre infetti, anzi a dibarbar tostamente, col prevenirlo, quel reo innato principio, lubrico, e già ad offendere posto come in pendio. Così è veramente, risposer eglino. Ed io ripigliai: non dunque cosa facciamo, che disconvenga, ma necessaria, non ridicola,

ridicola, ma vantaggiosa, applicando a' figliuoli degli epilettici, o ipocondriaci o podagrosi l'esercizio, la dieta, ed i medicamenti, non già perchè abbiano la infermità, ma acciocchè non s' infermino. Conciossiachè il corpo nato di corpo infermo non gastigamento merita, ma medicina e custodia: la quale se alcuno, conciossiacosachè altrui privi del piacere, e rechi morso, e dolore, voglia per delicatezza e timidità chiamar gastigo, costui si vuole abbandonare al suo genio. Ora un corpo nato di corpo malatticio si convien dunque curare, e custodire; e bisognerà trascurar poi l'innata similitudine del vizio che in un tenero temperamento germoglia e nasce, e andar tessendo indugi, e procrastinando tantochè si dilati, e co' pravi affetti discuopra, come Pindaro dice, il nascosto frutto malizioso della mente? Forse non fia per questo il Nume più saggio di Esiodo il quale comanda ed esorta:

Prole non generar, tornato dalla
Funebre fossa; allora sì che riedi
Dal convito de' Numi;

perchè non solo del vizio, e della virtù, ma del gaudio ben anche e della tristezza, e di tutte cose di simil fatta è capace la generazione, perciò a procreare la prole ordinando che ci accingiamo con allegrezza di cuore e serenità? Ma quello non dalla saggezza proviene di Esiodo, nè opera è della sapienza umana, ma di Dio il discernere, ed il conoscere le simiglianze e dissomiglianze degl' ingegni, prima che manifeste si rendano pe' moti dell'animo traboccanti in somme scelleratezze. Perciocchè i parti degli orsi, de' lupi, e delle scimmie mostrano tosto la nativa indole da niuna cosa nascosta ed inorpellata. Ma la natura umana involgendosi ne' costumi, nelle opinioni, e nelle leggi, bene spesso frammischia, e cuopre le cose malvage ed imita le belle, di manierachè o del tutto leva e cancella la macchia innata del vizio, o sagacemente quasi d' un velo la cosa ricopre in sè per lungo tempo, ed inganna noi stessi: i quali poi punti per così dire e morsi da qualcuna delle scelleraggini, appena del vizio ci avvediamo, anzi allora finalmente pensiamo divenire gli uomini ingiusti, quando fanno delle in-

giuſtizie, incontinenti quando sfogano la libidine, e pauroſi quando ſi danno alla fuga: non altrimenti che colui, che crede naſcer il pungiglione agli ſcorpioni allorchè pungono, e il veleno alle vipere allorachè mordono. Sciocca opinione. Imperciocchè non diventa l'uomo ed appariſce triſto nel medeſimo tempo; ma ſeco dalle faſce porta il vizio, e preſentandogliſi l'occaſione, ed il potere, ruba il ladro, e trapaſſa le leggi colui che ha indole da tiranno. Laddove Iddio molto bene il natural conoſce di ciaſcheduno, e la inclinazione, come quegli che di ſua natura vede più l'anima che non il corpo, nè a punire aſpetta, che ſia nelle mani la violenza, la sfacciataggine nella voce, e la libidine nelle parti vergognoſe. Imperciocchè offeſo egli non ſi vendica già contro l'iniquo, nè dalla forza oppreſſo adiraſi contro il ladro, nè ricevutone oltraggio odia l'adultero, ma affine di appreſtar medicina non di rado batte colui che pende all'adulterio, all'avarizia, o al far ingiuria, ſviando innanzi tratto il vizio agguiſa d'un mal caduco prima che ſcoppj. E noi fra tanto che poc'anzi ſdegnavamo il malvagio tardi e lentamente punito, or facciamo al Nume una colpa, perchè anche l'abito e l'affetto d'alcuni di loro egli raffreni, pria che commeſſi ſiano i misfatti, ſiccome ignari eſſer bene ſpeſſo le coſe da farſi delle già fatte, e l'occulte delle paleſi molto peggiori, e più da temerſi; nè ſapendo indovinar le cagioni onde talor giovi traſandare alcuni eziandio dopo fatto il male, e col caſtigo prevenire altri mentre il vanno pur macchinando: appunto come medicamenti che non convengono ad ammalati e giovano ad altri che non lo ſono, ma pur ſono in maggior pericolo poſti che quelli. Quindi non tutti i delitti de' padri riverſano gli Dei ſopra i figliuoli; ma ſe alcun buono di malvagio naſce, quaſi corpo d'ottima compleſſione d'infermo uſcito, egli non ſoggiace al gaſtigo della proſapia, quaſi nato di mal principio; ma chi ſi riferiſce alla ſimiglianza d'una vizioſa generazione, convien certamente, al giovine, come debiti dell'eredità, il portare la pena della malizia. E in verità non Antigono per Demetrio, non Fileo per Augea, nè per Neleo Neſtore ſoſtenne la pena, poichè nati d'uomini malvagi furon eſſi dab-

bene: ma la cui natura ama e riceve la ſcelleraggine per cognazione, a queſti cotali la giuſtizia perſeguendo in loro la ſimiglianza del male inferì ſupplizio. I porri, i nei, e le lentiggini dei padri, che talor non apparvero ne' figliuoli, poſcia novellamente comparvero ne' nipoti. Ed una certa Greca partorito un figliuol nero, accuſata d'adulterio, trovò eſſere in quarto grado da un Etiope diſceſa. E di Pitone Niſibenſe, non ha guari morto, un figlio, che per quanto dicono trae ſua origine dagli Sparti (*uomini nati de' denti già ſeminati da Cadmo*) recò naſcendo nel corpo ſuo l' immagine d'un'aſta, uſcendo dopo tanto tempo fuora, quaſi dal profondo, cotale prerogativa della ſua ſtirpe. Non altrimenti ſi ſtanno anche le affezioni ed i morbi dell' animo ſpeſſo appiattate e ſommerſe ne' primi figli; di poi ne' diſcendenti riſà la natura finalmente l' immagine del vizio o della virtude. Dopo ciò eſſendomi io taciuto, diſſe Olimpiaco ſorridendo: noi punto non ti lodiamo, acciocchè non paja, che dimoſtrata tu avendo la propoſta ſufficientemente, noi traſandiamo quella favola, la quale poſciachè avremo udita, allora diremo il noſtro parere; così dunque io ripigliai: un certo Teſpeſio Solenſe, amico familiare di quel Protogene che viſſe tra noi, condotta di prima una vita aſſai diſſoluta, e quindi dato fondo ben preſto ad ogni ſoſtanza, diedeſi per alquanto ſtringendolo la neceſſità a fare degl' inganni; ma ravvedutoſi, mentre iva in cerca di ricchezze, gli accadde ciò che a' molti degl' intemperanti avviene, che delle mogli non ſi curano, mentre le hanno, e laſciatele, le altrui poi di nuovo s' ingegnano iniquamente di corrompere. Coſtui dunque facendo d' ogni erba faſcio, purchè piacere, o guadagno n' aveſſe, fe' in breve ſpazio acquiſto di ricchezze per verità non molte, ma sì d'una grande riputazione d'uomo malvagio. Specialmente poi l' Oracolo ne 'l ripreſe, che gli fu da Anfiloco apportato: perciocchè mandato egli avendo, come dicono, ad interrogare il Nume, ſe nel rimanente de' giorni ſuoi vivrebbe meglio, ebbe in riſpoſta che meglio ſe la paſſerebbe dopo morte. Il che in certa maniera non guari di tempo appreſſo gli avvenne: perciocchè capovolto eſſendo d' alto caduto, nella teſta ferito

morì, e il terzo giorno dopo risuscitò, che fu sotterrato. Quindi riprese le forze, tosto in sè rivenuto, oltre ogni credenza mutò il tenore della sua vita; poichè nè di lui il più equo nei contratti non videro allora que' di Cilicia, nè il più religioso verso gli Dei, nè chi più fiero a' nemici, e fido agli amici si dimostrasse: il perchè a coloro, che seco lui usavano, desiderio venne d' intendere la causa del cangiamento pensando non a caso esser fatta tanta diversità e ornamento di costumi: al che molto bene si sono apposti come da quello si raccoglie, che esso a Protogene raccontò e ad altri buoni amici. Poichè l' anima uscì del corpo, prima sentì cotal mutazione, quale ad un nocchiero, che cadendo dal naviglio, nel mare si sprofondasse. Appresso un po' sollevatasi, parve respirasse tutta, e quasi un sol occhio aprendo, riguardasse per ogni parte. Nè vide già le cose di pria, ma stelle d' immensa grandezza tra sè distanti d' un grandissimo intervallo, onde venia un fulgore a maraviglia colorito e vivace, cosicchè l' anima leggermente portata, non altrimenti che in sereno cielo, qua e là di leggeri si lanciava dentro quel lume con somma velocità. Lasciò di dire molte delle vedute cose. Dicea, che l' anime di coloro che muojono, nel poggiare all' alto dando l' aria lor luogo, faceano di sè una fiammeggiante bolla, poi insensibilmente rompendosi la bolla, ne usciano in forma umana, picciole di corpo, e di movimento non tutte pari: ma alcune strisciavano con prestezza maravigliosa in alto dirittamente sfolgorando: altre a guisa di fusi rotavano, altre su, altre giù s' avvolgeano, con mista e confusa perturbazione, che dopo gran tempo si quietava appena. Veramente molte di quelle non sapea chi fossero: ma riconosciutone due o tre tentò di loro avvicinarsi, e far parole. Elleno però nè udivano, nè in se stesse erano, ma fuor di senno e spaventate, fuggendo d' esser vedute, o tocche andavan qua e là vagando pria ciascuna separatamente, appresso con molte altre lor simiglianti incontrandosi, e frammischiandosi portate con tutto l' impeto veniano senza distinzione, e sconsigliatamente; e voci mandavan fuori senza significato, quasi strida d' ululati e paura miste. Altre poi stavano al disopra nella sommità dell'

aere ſplendendo nella faccia ed affettuoſamente l' une all' altre ſpeſſe fiate accoſtandoſi, lungi da quelle poſte in tumulto, poichè davan elleno, in sè ſtringendoſi, ſegno di diſpiacere, ed allargandoſi, e ſciogliendoſi ſegno di gaudio e di contento. Dicea quivi che l' anima d' un certo ſuo parente, non troppo bene da lui conoſciuto perchè morto, mentre er' egli in età puerile gli ſi accoſtò e diſſegli: Addio, Teſpeſio; egli maravigliatoſi riſpoſe, io non Teſpeſio, ſono Arideo: e che l' ombra ſoggiunſe: Prima sì foſti Arideo, ma ora se' Teſpeſio: perocchè non già alla morte tu ſoggiaceſti, ma per un certo divino conſiglio qua coll' anima se' venuto laſciate a guiſa d' un' ancora l' altre facoltadi nel corpo: di che puoi oltre a ciò avvederti da queſto, che l' anime de' morti non fanno ombra nè muovono palpebra. Ciò udendo Teſpeſio già maggiormente incominciò a rientrare in ſe ſteſſo, e far uſo della ragione, e adocchiandoſi intorno conobbe, che una certa ſcura ed ombroſa ſtriſcia gli venia dietro; e quelle anime faſciate erano da un fulgore ed entro di sè rilucenti, ma non tutte ad una maniera: ma altre pure, qual chiariſſima luna piena tramandavano un ſol colore piacevole, equabile, e continuato, altre poi erano ſdrucite di certe ſquame e rare lividure, ed altre d' aſpetto inſolito e multiforme ſcreziate erano di nero trapunto a guiſa di vipere, ed alcune altre avevano ottuſe lacerazioni. Ed in ſeguito ogni coſa narrando quel parente di Teſpeſio; poichè niente impediſce così nominar l' anime col nome delle perſone; diceva, Adraſtea di Giove e della neceſſità figlia, punitrice d' ogni ſorta di ſcelleraggine, ſtarſi nel più alto luogo, e mai de' malvagi non v' eſſer alcuno ſtato sì grande o picciolo, che da lei ſottrarre o coll' inganno, o colla forza ſiaſi potuto. Altri poi altrimenti eſſer puniti, e ſoprantender eſſa, che è la terza e por mano a' tre generi di ſupplici. Alcuni a dover toſto nel corpo o pel corpo eſſer puniti, una ſubitanea pena gli aſſale, ma in certo modo mite e ſorpaſſante molte delle coſe degne di purgazione. La cui malizia poi richiede medicamento più efficace, coſtoro appreſſo la morte ſono conſegnati dal Genio in preda della Giuſtizia. Quelli che ſon del tutto inſanabili, dalla Giuſtizia ſcacciati, la terza Erinne tra le miniſtre di Adraſtea la più cru-

delissima, qua e là erranti e fuggenti perseguitando miseramente e senza pietà tutti gli sperde, ed in luogo nefando sommergeli, dove non può penetrare umano sguardo. Delle tre punizioni quella, che si dà nella presente vita, ha della somiglianza con quelle de' barbari. Perciocchè nella guisa che appo i Persiani a coloro che sono puniti si strappan di dosso, e percuotonsi le vestimenta, e la tiara, piangendo essi, e pregando che si desista; così i gastighi che alle potenze per le ricchezze e per li corpi non vanno a dar sul vivo, nè toccano il vizio stesso, i più non affiggono che per opinione, e al di fuori. Ma colui che quindi arriva di là impunito ed inespiato, la Giustizia il riceve tutto di sè trasparente, e nudo, senza che possa la malvagità sua velare e nascondere in modo alcuno, ma sì che da tutti d'ogni lato è veduto tal quale egli è, sulla bella prima a' parenti e maggiori suoi dabbene, se ce ne ha, il fa conoscere indegno di loro, e da esser avuto in abbominazione. Ma se queglino furono tristi, veggendo le loro pene, vien esso per lungo spazio tormentato sugli occhi loro, scontando ogni vizio con dolori, e crucci, che di tanto in grandezza e forza passano quelli del corpo, quanto è da più la cosa vera, che il sogno, e vi restano le cicatrici, e le lividure di ciascun vizio, a cui grandi, ed a cui picciole. Mira un poco (e' dicea) cotesta nell' anime varietà di colori d'ogni genere. Quel che là vedi nero e fuligginoso è il colore della sordidezza et avarizia: quel sanguigno e rosso della crudeltà e fierezza: dove poi è il cilestro, quivi è l'incontinenza circa i piaceri, e quel pallido e violetto, simile al nericcio succo che sparge la seppia, è il tinto della invidia e malevoglienza. Imperciocchè come qui il vizio per li moti dell'anima produce ne' corpi colori; così fa il colore mostra a che fine è data la purgazione e la pena. Siffatti colori astersi che onninamente siano, lucida diviene l'anima e immacolata. Ma sin che quelli vi stanno s' avvicendano le passioni con un certo impeto e turbamento, il quale in alcune è più languido, e di leggeri s'ammorza, in altre più fortemente vigoreggia. Alcune delle quali tornano sotto il flagello tante volte finchè acquistino un abito ed affetto lor convenevole. Altre dal peso dell' ignoranza, e della idea de' godimenti di

bel nuovo trasportate vengono entro a' corpi degli animali: conciossiachè la fiacca ragione per iscioperatezza dell' intelletto rende l' attiva potenza inchinevole alla generazione, ed uopo avendo della libidine per istrumento, brama di effettuare i suoi desiderj nel piacere, e per mezzo del corpo satollarli. Quivi niente altro ci ha che un' ombra imperfetta ed un sogno di voluttà da non potersi saziare giammai. Così detto, guidò Tespesio, come gli sembrava, con grande velocità per un cammino molto lungo, facendo questo viaggio con facilità e senza fallimento, siccome portato da' raggi della luce quasi sull' ale, finchè giunse ad una voragine smisurata che tendeva all' ingiù. Ivi abbandonato dalla forza che lo teneva, vide altre anime similmente patire. Imperciocchè raunatesi a guisa d' uccelli e aleggiando intorno a quella rovina, non s' arrischiavano trapassarla per diritto. Il di dentro della voragine si vedea simile nella tessitura ad un antro di Bacco, con arbori verdure e fiori d' ogni sorte coperto. Donde usciva un' aura piacevole che rendea un' odore di maravigliosa soavità, ed avea a sentirlo quella fragranza che suole il vino recare agli ebbrj: perchè l' anime godendo di que' grati effluvj gongolavano nella delizia ed accarezzavansi insieme. Al d' intorno del luogo vi avea il girevole carolar di Bacco, ed ogni maniera d' armonia di persone che si rallegrano, e spassano. E dicea quel parente di Tespesio, quindi Bacco esser andato a trovare gli Dei, e quindi aver condotta Semele; nominarsi il luogo Lete, *cioè oblio*. Per la qual cosa non permise a Tespesio lo starvi, benchè il desiderasse, ma via nel condusse a forza insegnando insieme, e dicendogli che l' anima pel piacere diviene languida e molle, e che la irragionevole parte corporea intirizzita e stupida desta la memoria del corpo, dalla qual nasce la libidine, e il desiderio che pende alla generazione, che così è detta per esser una inclinazione che gonfia l' anima per lo soverchio umidore fatta grave. A Tespesio indi dopo alquanto di cammino aver fornito parve vedere una grandissima vasca, e in essa far capo molti influenti, de' quali alcuno era più della spuma del mare, e delle nevi candido, alcuno porporeggiava a simiglianza dell' iride, ed altri tinti d' altri colori da lunge ciascun mostravano la pro-

che suo padre da una certa voragine uscire tutto di batiture e cicatrici coperto, che stendea verso di lui le mani, e non gli essendo permesso tacere, venía da' soprantendenti a quelle pene stretto a confessare, sè aver con veleno scelleratamente uccisi certi ospiti ricchi d' oro, e stato essendo di qua a tutti nascosto, colà del misfatto convinto, parte avuto n' avea il gastigo, e parte a sostenere il restante n' era condotto. Ma pregar e intercedere a favor del padre non ardì Tespesio per paura e raccapriccio, e dar volta volendo e fuggirsene, non si vide più allato quella benigna e domestica guida, ma da certi altri in aspetto orribili sospinto come per necessità andò oltre osservando, e vide che di coloro, i quali vivendo ribaldi furono alla scoperta, e ne pagarono il fio, non era ivi l' anima sì travagliata, nè così battuta ed affranta nella parte brutale soggetta alle passioni. Ma quei che vissero con vizio occulto vestendo il velo e l' opinion della virtù erano forzati dagli altri astanti con gran fatica e dolore a rovesciare il di dentro dell' anima, storcendosi contro natura, e nel medesimo tempo rivolgendosi, come le marine scolopendre, inghiottito l' amo se stesse svolgono ed arrovesciano. E detratta la pelle, venian da loro mostrati altri dentro viziosi che occulta nella parte principal dell' anima portata aveano la scelleraggine. Altre anime dicea aver veduto, che come vipere a due a tre ed anche più arrovigliate si divoravano insieme, memori dell' ingiurie e malignità o sofferte in vita, o fatte ad altri soffrire. Vi avea inoltre laghi l' un presso l' altro, qual d' oro bollente, qual di freddissimo piombo, e qual d' aspro ferro: e certi Genj vi avea che a guisa di fabbri, co' loro strumenti, or tuffavano in que' laghi, or n' estraeavano l' anime ree d' avarizia e d' insaziabile cupidigia d' arricchire. Perciocchè dopo che divenute erano roventi nel lago d'oro e lucide a forza di fuoco, in quello gittate di piombo intirizzivano, e a guisa di gragnuola indurite annerivano poi nell' altro di ferro, e dirompeansi e stritolavansi per durezza, e così mutata lor forma da capo nell' aureo lago erano traboccate, fiere pene, qual dicea egli, sostenendo in siffatte trasmutazioni. Ma più miserabilmente di tutte diceva patire quelle che sem-

orando essersi lasciate dall' una delle parti venivano poi al gastigo ricondotte: e queste erano quelle la cui pena ne' posteri o ne' figli ricadeva. Imperciocchè quando alcuna di esse qui arriva, vi giunge infiammata d'ira, e assorda cogli schiamazzi, mostrando i segni de' tormenti avuti, e bestemmia, e cerca fuggire, e sottrarsi, ma in vano; poichè tosto i carnefici le perseguitano al tribunale, e di nuovo le cacciano, ed esse mettono strida prevedendo il gastigo. Alcune poi diceva che aggruppate erano insieme, e a guisa di api o nottole teneano dietro all' ombre degli antenati, ricordandosi i mali ad esse per lor cagione avvenuti. Ultimamente vide l' anime che invitate a nascere la seconda volta in varie specie di animali, erano con violenza torte, e trasformate con certi istrumenti, e percosse da quelli a ciò soprastanti: i quali le intere membra di esse battono pure, e storcono; e ben anche piallano e distruggono affatto onde a nuovi costumi e modi di vivere accomodarle. Tra queste l' anima pur conobbe di Nerone altre volte già coll' altre malvagiamente cruciata, e con roventi chiodi trafitta. Quivi i carnefici fatta di lei una immagine della Vipera Pindarica, in cui portata che fosse nell' utero e divorata che avesse la madre vivesse, d' improviso diceva che splender si vide un gran lume e udissi una voce dalla luce uscita, la qual comandò che tramutato in altro più mansueto animal fosse, che intorno alle paludi cantasse, ed a' laghi, perciocchè assai delle sue malvagitadi pagato aveva il fio, e a lui erano debitori gli Dei d' alcun ben fatto, per lo avere i Greci nobilissima nazione, e religiosa, posti in franchigia. Infino a qui egli fu spettatore di tali cose. Ma dovendo tornarsene cadde per paura in estrema angoscia. Imperciocchè una donna di maravigliosa beltà, e grandezza presolo, vien qua, gli disse, acciocchè ogni cosa tu conservi meglio nella memoria: ed una bacchetta, simile a quella che usano i Pittori, affuocata gli presentò; ma un' altra glielo proibì. Ed egli allora, sospinto come da una canna gonfia di subitano impetuoso vento, s' unì al corpo, e riaprì gli occhi alla luce, quasi rinchiuso dentro a un sepolcro.

IL FINE.